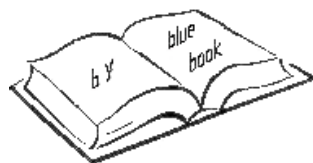


AA.VV.

Il giallo d'epoca

14 storie del fantastico classico



© 1992 Garden Editoriale

Supplemento ai Classici Garden n. 4 (agosto 1992)

N. 9 - L. 8.000 - Garden Editoriale



ROMANZI E RACCONTI DI: M. G. LEWIS - H. P. LOVECRAFT -
J. HOGG - J. S. LE FANU - W. M. THACKERAY - N. DYALHIS -
J. S. FLETCHER - J. FERGUSON - E. BRAMAH



Indice

L'anaconda di Matthew Gregory Lewis	3
Tra le mura di Eryx di H.P. Lovecraft.....	30
La strada di H.P. Lovecraft.....	54
Il ragno nero di autore anonimo.....	58
Spedizione all'inferno di James Hogg	73
Storia segreta di una contessa irlandese di Joseph Sheridan Le Fanu	79
La scommessa del diavolo di William Makepeace Thackeray	102
Il cuore di Atlantan di Nictzin Dyalhis	110
Il carcerato e i due vescovi di Joseph Smith Fletcher	128
La riga bianca di John Ferguson.....	140
Tragedia al Brookbend Cottage di Ernest Bramah.....	152
Il volto nel buio di Lillie Thomas Meade e Robert Eustace	168
Il diario del signor Poynter di Montague Rhodes James	181
Il conte, il guardiano e la capricciosa ereditiera di Joseph Smith Fletcher	189

L'anaconda

di Matthew Gregory Lewis

Titolo originale: *The Anaconda. An East Indian Tale*

Traduzione di Roberta Formenti

Apparso originariamente su *Romantic Tales* nel 1808

— Che il Signore del Cielo non voglia! — esclamò il vecchio tremando per il terrore, con le gote rosse e le mani strette per la paura. — È impossibile! — Poi, dopo un momento di riflessione, ripeté: — È impossibile! Cosa! Everard? Un ragazzo che ha trascorso l'infanzia sotto il mio tetto, sotto i miei occhi! Era così gentile, così mite e generoso! Conosco il suo cuore come conosco il mio. Che io sia benedetto, sorella Milman, che paura mi hai fatto prendere! Comunque ora non importa perché, dopo aver riflettuto sulla tua storia, ho concluso che è impossibile e quindi non parliamone più.

— Ma cosa dici? Fratello, fratello, lascia che ti ricordi che alla tua età è davvero vergognoso lasciarsi abbagliare dai pregiudizi. La sua infanzia è trascorsa sotto i tuoi occhi, è vero, ma dove ha vissuto da giovane, vorrei sapere? In mezzo a tigri e alligatori, che divorano i loro poveri piccoli, e a mostri neri che mangiano solo carne umana, che il Cielo ci protegga! E c'è da meravigliarsi che, dopo aver vissuto in una simile compagnia, Everard abbia imparato questo modo di vita? No, fratello, a dire la verità io ho sempre sospettato che ci fosse qualcosa di illegale nel modo in cui ha accumulato tutti quei soldi, ma non immaginavo che fosse così grave!

— C'è bisogno di prove, sorella! Di prove! Lascia che ti ricordi che non hai provato nulla anche se solo Dio sa che ciò che mi hai detto ha fatto rizzare ogni capello che ho sulla testa; riguardo alla sua ricchezza, non dubito che Everard ci darà una spiegazione soddisfacente del modo in cui l'ha ottenuta, come farebbe qualsiasi uomo onesto.

— Allora io sarei contenta di sapere perché si rifiuta di darci qualsiasi spiegazione? È tornato dalle Indie da quasi un anno e tuttavia nessuno sa nulla di lui, se non quello che abbiamo saputo anche noi il giorno del suo arrivo. E questo non è accaduto perché nessuno gli chiede spiegazioni; infatti io in persona gli ho rivolto molte domande. Ma lui ti guarda sempre con solennità e coglie la prima occasione per cambiare discorso. L'altro giorno non mi sono fatta trascinare in una delle sue solite storielle e gli ho rivolto questa domanda diretta: «In che modo, Everard Brooke, hai guadagnato tanto denaro?» Lui si è voltato verso di me ed è uscito dalla stanza. Direi che non è stato molto educato ma, santo Cielo, l'educazione non è certo il suo punto forte, visto che venerdì scorso se ne è andato dalla stanza per chiamare Towser che abbaia come un matto contro un povero ragazzino mendicante, senza accorgersi che mi era caduto un cucchiaino. Così mi sono dovuta abbassare! Che

maleducato! Ma comunque non potevo aspettarmi niente di buono da un uomo che ha vissuto tanto a lungo con gli Ottentotti!

— Va bene, sorella; ammetto che avrebbe dovuto fermarsi a raccogliere il tuo cucchiaino, anche se non posso biasimarlo per aver preferito correre in aiuto di un ragazzino perché avrei fatto anch'io la stessa cosa. Ma tu sai che non ho mai preteso di essere bene educato, sorella Milman, e nelle questioni di galateo devo basarmi sul tuo giudizio. Però non posso fare altrettanto per le altre questioni. E, nonostante tutto ciò che mi hai raccontato, io resto dell'idea che Everard abbia guadagnato i suoi soldi con onestà, anche se tu pensi il contrario.

— Allora perché non vuole che nessuno lo sappia? Lasciami dire, fratello, che quando un uomo ha qualcosa di buono da raccontare su se stesso non tiene a freno la lingua. Anzi, stare zitti non è naturale e ti ripeto che chi lo fa ha qualcosa da nascondere; e così la pensano anche i Williamson, i Jones e i miei cugini, i Dickin e tutta la famiglia Burnaby. Infatti io non ho una natura riservata come quella del tuo Everard, che Dio sia lodato! No; se io so qualcosa sono troppo generosa per tenerla solo per me e non ho pace fino a quando i miei vicini non ne vengono informati. E così questa mattina, dopo aver appreso questa storia sanguinosa, sono corsa in tutto il villaggio a raccontarla ad amici e parenti. A dire la verità, tutti sono rimasti sconvolti, è naturale! Ma tutti hanno confessato di avere sempre sospettato che ci fosse qualcosa di marcio dietro questo mistero. È un segno del destino che io l'abbia scoperto prima che le cose tra tua figlia Jessy ed Everard vadano troppo oltre.

— E così hai raccontato. questa bella storia a tutto il villaggio? Io affermo, cara sorella Jane, che ti sei data troppo disturbo; e so che, anche se le accuse si dimostreranno infondate, non potrai ricompensare il povero Everard per avere cercato di infangare la sua reputazione. La più innocente delle coincidenze potrebbe causare grossi guai. Ci sono sempre i maligni pronti a diffondere gli scandali ed Everard ha troppi meriti per non avere nemici. E tu hai creduto a uno di questi maligni, uno straniero sconosciuto e inaffidabile...

— Da uno dei suoi nemici — esclamò la signora Milman facendosi aria con vigore. — Appunto! È successo quando ho sentito l'intera storia con le mie orecchie dalla bocca di quel piccolo barbaro dalla pelle nera. Sì, a dire la verità Mirza è un acceso nemico del signor Everard, non si può negarlo!

Il viso del vecchio cambiò espressione quando sentì l'ultima frase; sembrò preoccupato e mi massaggiò la fronte con evidente ansia.

— Mirza! — ripeté dopo una pausa. — Sorella Jane, riprenditi. Questo non è uno scherzo. Sei sicura che Mirza confermerà la storia che mi hai appena raccontato?

— Ti ripeto per la seconda volta, fratello, che l'ho sentito io con le mie orecchie! Non completamente, perché il piccolo mascalzone sa anche troppo bene che il credito del suo padrone è molto basso. Ah, è un abile mascalzone, te lo assicuro! Ma io sono andata a fondo, ho indagato e indagato, scavando, fino a quando ho ottenuto ciò che volevo. Confesso di avere dovuto giurargli che il suo padrone non avrebbe mai saputo nulla perché Mirza ha promesso di non dire una parola per non addolorare il suo padrone. Ma quando ho saputo di quale terribile segreto si trattava, la mia coscienza mi ha imposto di non stare zitta e non ho perso tempo nel diffondere la notizia della malvagità di Everard in tutto il quartiere.

— Bene, bene sorella, non voglio dire che tu abbia fatto male o che non abbia agito con le migliori intenzioni, ma nonostante tutto non posso negare che avrei preferito che tu avessi agito diversamente. Questo Everard, povero, caro, debole amico mio, è sempre stato così buono e affezionato! Io avrei scommesso con tutto il mondo che non era nella sua natura uccidere nemmeno una mosca... e uccidere una donna... una donna che aveva promesso di sposare!

— Già, uccidendola in modo così terribile! Prima sparandole da dietro un cespuglio e poi, vedendo che la poveretta era solo ferita, spaccandole la testa con un bastone! Mirza dice che deve aver agonizzato per un'ora e mezza prima di morire.

— Non ho mai sentito nulla di più orribile.

— Ma ciò che è peggio è che non si è accontentato di infierire sul corpo della povera ragazza; ne ha distrutto anche la preziosa anima. Sembra che si chiamasse Anne O'Connor, di famiglia irlandese, immagino. Una volta ho conosciuto un ufficiale irlandese che si chiamava così. Io ero solo una ragazza allora e ballai con lui all'Hackney Assembly; era un uomo molto gentile e affabile, anche se aveva un occhio solo. Comunque questo non importa. Come ti stavo dicendo, questa Anne era la moglie o la figlia di un ricco proprietario terriero presso il quale Everard viveva come impiegato, o fattore o qualcosa del genere. Bene! Questa povera ragazza si è innamorata di Everard e anche lui le prestava molte attenzioni; Mirza dice che passava intere giornate a guardarla e a seguirla, tanto che lei non poteva muovere un dito senza che lui lo sapesse. Alla fine è riuscito a entrare a tal punto nelle sue grazie e a esercitare su di lei una tale influenza che (sapendo che il suo padrone aveva fatto testamento a favore di Anne) l'ha convinta ad avvelenare il povero signor O'Connor, per dividere con lei la sua ricchezza.

— Avvelenare suo padre! È mostruoso!

— Suo padre o suo marito perché, come ho detto prima, non sono certa su questo punto. Ma immagino che si trattasse di suo padre perché le sue ultime parole da moribondo furono rivolte ad Anne, per raccomandarle che sposasse Everard subito dopo il funerale; e quindi puoi ben vedere in che modo l'astuto demonio aveva giocato le sue carte. Ora, sembrava che Everard volesse sposare subito Anne; i vestiti erano pronti e il giorno delle nozze fissato... e a questo punto cosa ha fatto quell'ingrato demonio? Ha convinto la povera creatura a vendere tutte le sue proprietà; una volta trasformate in contanti e in gioielli, l'ha trascinato in un bosco dove l'ha derubata e uccisa nel modo in cui ti ho già raccontato. Poi è salito su una nave e ha lasciato Ceylon in tutta fretta, prima che la polizia scoprisse cosa ne era stato di lui! L'unica cosa che mi ha sorpreso è che abbia portato Mirza con sé; ma siccome il poveretto era quasi un bambino all'epoca dei fatti, forse il suo padrone pensava che non fosse nemmeno a conoscenza di questi eventi luttuosi o che comunque li avrebbe dimenticati durante il viaggio. E ora, fratello, cosa puoi dire in difesa del tuo caro signor Everard? Ah! Come ti ho ripetuto spesso, ero certa che sarebbe venuto fuori qualcosa di terribile sul suo conto. Ma tu eri ostinato: gli hai permesso di venire a casa tua e di avvicinarsi a tua figlia Jessy. E ora dovrai ritenerti fortunato se il cuore della ragazza non è ancora troppo preso da quel vagabondo e se non le spaccherà la testa come ha fatto con la povera signorina Anne O'Connor.

Anche se il vecchio era molto affezionato a Everard non poté che sentir vacillare la sua fiducia in lui dopo questo lungo e orribile racconto così abilmente narrato. E poi cominciò la processione dei Jones, dei Williamson e di tutta la famiglia Burnabys, con le loro domande, le loro benedizioni, le loro esclamazioni di pietà per la povera signorina O'Connors e le dichiarazioni che, del resto, loro non si erano mai aspettati niente di diverso. Il buon vecchio ascoltò tutti in silenzio, sospirando davanti a tutti gli attacchi. Tuttavia, pur non riuscendo a contraddirli, in cuor suo non trovava la forza di condannare un uomo che aveva a lungo stimato e che amava ancora con tanta tenerezza. Ma quando alla fine comparve il cugino Dickins (un uomo molto importante nella famiglia perché era ricco, scapolo, avanti con l'età, oltre a essere il padrino di Jessy), annunciando di credere con fermezza alla storia della signora Milman, il povero Elmwood non poté più mantenersi neutrale. Dichiarò la propria sottomissione al giudizio del cugino Dickins e la sua intenzione di troncare qualsiasi comunicazione con il signor Brooke; infatti non osava più nemmeno chiamarlo con il nome familiare e affettuoso di Everard.

Questa dichiarazione venne accolta con grande soddisfazione da tutti i presenti e la decisione venne considerata estremamente giudiziosa. Il delinquente in quel momento si trovava a Londra dove si era recato (almeno questi erano i sospetti) per accertare l'esatto ammontare della sua proprietà, per poter poi tornare da Elmwood con i dati precisi e la richiesta formale di sposare sua figlia. Questa assenza favorì molto la famiglia che ebbe la possibilità di mettere Jessy in guardia; decisero di chiamarla senza indugi e di rivelarle il vero carattere dell'uomo con il quale lei tanto imprudentemente si era a lungo trattenuta per farle giurare con solennità di non rivederlo.

Jessy arrivò subito; ahimè, il suo destino era già segnato! Mentre ascoltava il racconto terribile e strano, arrossì di indignazione contro gli accusatori e poi impallidì per paura che le accuse potessero essere fondate. Conclusa l'accusa, le si chiese la promessa, ma Jessy non fiatò, troppo assorta nel suo dolore. Invano le ripeterono le colpe del suo innamorato; invano le ordinarono di dichiarare il suo disgusto verso di lui: Jessy si limitava a piangere. I suoi cari parenti alzarono gli occhi al cielo di fronte alla sua cecità; la signora Milman gridò contro l'ostinazione e la superficialità di giudizio dei giovani che credono di essere più saggi dei loro genitori e il formidabile cugino Dickins, con una delle sue espressioni più severe e dignitose, insistette perché Jessy desse una risposta immediata.

Terrorizzata e fuori di sé, la tremante Jessy riuscì a singhiozzare la speranza che sua zia si stesse sbagliando e che Everard potesse dimostrare la propria innocenza. "Innocenza!" Era una supposizione tanto assurda che tutti si misero a ridere: i Williamson, i Jones, il cugino Dickins e tutta la famiglia Burnabys parlarono tutti insieme; più di una dozzina di lingue erano impegnate nell'esprimere i più disgustosi epiteti contro Everard quando la porta si aprì ed Everard in persona comparve. Era appena tornato da Londra e stava cercando Jessy. Il silenzio era assoluto: si sarebbe sentito cadere uno spillo. La discussione era stata portata avanti con voce così alta che era impossibile fingere di non conoscerne l'argomento. E in ogni caso, l'evidente imbarazzo di tutti gli fece capire che stavano parlando di lui e non certo in termini lusinghieri. Il suo viso abbronzato avvampò di indignazione mentre osservava il

cerchio dei suoi accusatori, chiedendo spiegazioni sui volgari epiteti che aveva sentito mentre saliva le scale.

Visto che la domanda era generale, nessuno pensò di dover rispondere. Tutti guardarono il proprio vicino, come se si aspettassero che fosse l'altro a rispondere e di conseguenza tutti restarono zitti. Everard allora decise che era il caso di essere più preciso e, rivolgendosi al cugino Dickins (la cui voce era sempre più alta di quella degli altri) chiese una spiegazione.

— Ebbene, signore — balbettò il cugino Dickins allacciandosi la camicia per nascondere l'imbarazzo — in verità, signor Everard, riguardo a ciò che abbiamo detto, io posso solo precisare che non ho dichiarato nulla... cioè, a dire la verità ho detto qualcosa, ma nulla di importante perché non si tratta di notizie diffuse da me; ho solo ripetuto ciò che avevo sentito da altri, sottolineando il fatto che se ciò che la signora Milman ha detto fosse vero...

— La signora Milman? — lo interruppe Everard. — Basta così; ci stiamo avvicinando alla natura del problema. Vuole avere la cortesia, signora, di spiegare perché ha rivolto tali obbrobriosi epiteti a Everard Brooke che, oso dire, li merita tanto quanto li meriterebbe chiunque di voi? Aspetto la sua risposta, signora.

— Ebbene signore, l'avrà — rispose la signora Milman che nel frattempo si era riavuta dalla sorpresa ed era decisa a sostenere l'accusa dimostrandosi molto sicura di sé. — L'avrà, non tema! E se risulterà che il suo nome è onorato come i nostri e che non ha avvelenato quel poveretto né ucciso la signorina Anne, allora tanto meglio per lei, senza danno per nessuno.

— Avvelenato un uomo? Ucciso la signorina Anne? Chi è la signorina Anne? Quale uomo? Dove diavolo ha pescato una tale accozzaglia di menzogne, signora Milman?

— Le ho pescate! Sappia, signore, che io non ho mai pescato niente in vita mia e che tra noi due, l'esperto è lei! E già che ci siamo, voglio chiarire un altro concetto: è stato molto maleducato a definire la mia conversazione un'accozzaglia di menzogne. Ma non c'è da meravigliarsi perché non sono certo la prima donna che lei tratta con tanta durezza. Che Dio mi perdoni! La povera signorina Anne lo sa bene!

— Ancora la signorina Anne! — esclamò Everard. — Chi diavolo è la signorina Anne?

— Quindi lei non conosce la signorina Anne? Scommetto che non ha mai sentito parlare della signorina Anne O'Connor?

— No signora, non l'ho mai sentita nominare.

— Ebbene, questa è proprio bella! Spaccare la testa a una donna e poi fingere di non averla mai conosciuta è il miglior esempio di cattiva educazione che abbia mai sentito! Ma non mi aspettavo certo una buona educazione da lei, signore, dopo l'episodio del cucchiaino. Ma una cosa posso dirle: il suo piccolo Ottentotto dalla pelle marrone, Mirza, racconta una storia diversa perché io gli ho strappato la verità dalle labbra. — Mirza? Impossibile!

— Non è gentile continuare a contraddire gli altri, signore, ma non importa, lo ripeto. Mirza mi ha raccontato che ha avvelenato un gentiluomo e spaccato la testa alla sua povera figliola. Ecco la verità. Se non crede a me, lo chieda al ragazzo. Non desidero niente di meglio. L'ho visto in giardino poco fa.

— Lo farò subito! — gridò Everard affacciandosi alla finestra. — Mirza! Mirza! Mirza corse nella stanza.

— Dimmi, Mirza, cos'è questa storia...? — cominciò Everard, ma la signora Milman lo interruppe.

— Stia zitto, per favore, signore. Interrogherò io stessa il ragazzo. Vieni qui, Mirza. Bene, come va, mio caro? Per favore, Mirza, racconta ancora la storia di questa mattina, a proposito dell'avvelenamento di qualcuno e dell'assassinio di una ragazza con un bastone e...

— Oh, Missy, Missy! — gridò Mirza. — Non dirlo! Padrone ha detto a me di non parlare; padrone soffre, padrone arrabbiato!

— Oh, no, bambino mio; non è arrabbiato. Vuole sentire come racconti bene questa storia e quindi tu la devi ripetere, vero signor Brooke? — Everard fece un cenno affermativo con il capo. — Tu lo sai, Mirza, si tratta di come il tuo padrone ha fatto la sua fortuna; bene e così Mirza (so che sei un bravo ragazzo, ecco qui sei centesimi per te) e così tu hai detto, mio caro che il tuo padrone ha ucciso la ragazza nel bosco. Allora, è vero? L'ha uccisa?

— Sì! Lei è morta! Il padrone le ha fatto uscire il cervello con un grosso bastone.

— Io, Mirza? — esclamò Everard. — Davvero?

— Sì, l'hai fatto, padrone! E Dio ti benedica!

— Dio ti benedica! — mormorò la signora Milman al cugino Dickins. — Senti che moralità! Il piccolo mascalzone! Ma ascolta. — Si voltò verso il ragazzo. — Ma Mirza, tu mi hai raccontato anche del veleno. Immagino che sia successo prima che il tuo padrone uccidesse la signorina Anne O'Connor.

— Conda, Conda! — interruppe il ragazzo.

— Condor? — ripeté la signora Milman. — Condor o Connor non fa differenza. Bene, Mirza, hai detto che Anne O'Condor ha avvelenato il padre istigata dal tuo padrone?

— Oh, padrone! Padrone — gridò Mirza in un tono disperato, indicando Everard. Il giovanotto, pallido come un cadavere e molto agitato, corse a un tavolino sul quale c'era una brocca di acqua che bevve con avidità. Le sue mani tremavano tanto che fece fatica a portare il bicchiere alle labbra.

— Mi perdoni se la lascio così all'improvviso — balbettò con voce tremante. — Tornerò tra qualche minuto. — Corse fuori dalla stanza, seguito da Mirza.

La sua colpa era indubitabile! La signora Milman sembrava scoppiare dalla soddisfazione. Si fece aria con il ventaglio e cominciò un sermone sui meravigliosi effetti della coscienza. La sorpresa aveva frenato le lacrime di Jessy; il sangue sembrava avere abbandonato le sue labbra e le sue gote perché era seduta immobile come una statua di cera. Il buon vecchio Elmwood condivideva in cuor suo il dolore della sua cara figliola. Ma non poteva consolarla, se non stringendole la fredda mano e sospirando. Il resto della compagnia scrollò le spalle di fronte alla malvagità umana, annuendo gli uni verso gli altri, come tanti burattini. All'improvviso la porta si riaprì e la signora Milman interruppe il suo ennesimo discorso quando Everard entrò nella stanza, completamente ripresosi dall'agitazione.

— Signora Milman — dichiarò — ora sono padrone di tutta la vicenda. La sua ignoranza dell'Oriente, la singolarità della mia avventura e il cattivo inglese con il

quale è stata raccontata l'hanno indotta nell'errore più grossolano. Io non posso chiarirlo senza dover tornare con la mente a ricordi agonizzanti e riaprire delle ferite che, anche se curate, sono troppo profonde per cicatrizzarsi del tutto. Se si trattasse solo dell'opinione del mondo, che non è affatto necessaria alla mia felicità, la lascerei nell'errore piuttosto che doverle dare spiegazioni. Ma tra di voi vedo due persone care, una delle quali si interessa così caramente a me che non posso lasciarle una simile spina nel cuore, quando è in mio potere giustificare tutto. Inoltre l'affetto paterno che la seconda persona mi ha concesso fin da quando ero ragazzo mi impone di dimostrarli che non sono un simile essere abietto. Per salvaguardare i loro sentimenti metterò a dura prova i miei. Anche se soffrirò nell'esporre la mia avventura, vi racconterò tutto. State attenti quindi e ogni dettaglio verrà chiarito.

La curiosità era il sentimento predominante in tutti. Elmwood tirò un sospiro di sollievo e sollevò la testa, stringendo con affetto la mano di sua figlia; le gote della bella Jessy si imporporarono mentre guardava suo padre con uno sguardo di gratitudine. Il resto della compagnia avvicinò le sedie, preparandosi ad ascoltare con attenzione.

Everard si sedette e cominciò a raccontare.

— Sapete già che ho creato tutta la mia fortuna nell'isola di Ceylon. Mentre mi trovavo laggiù ebbi la buona sorte di trovare lavoro nella casa di un uomo le cui virtù lo rendevano oggetto della stima universale. Le attenzioni che mi rivolse lo rendono degno della mia eterna gratitudine. Lavoravo da lui come segretario ma presto tutti i formalismi vennero eliminati e diventammo amici. Era inglese come me e forse questo particolare aiutò la nostra intimità. Una serie di sfortunate coincidenze lo avevano costretto a lasciare la sua terra per cercare fortuna in Oriente. Ma il suo sacrificio non era stato vano: la dea bendata che lo aveva gettato nel discredito in Europa, gli aveva in seguito mostrato i propri favori con grande profusione. Dopo pochi anni trascorsi a Ceylon era già molto ricco e con un'importante posizione. Ma pare che la fortuna fosse riuscita alla fine a dimostrare di non essere del tutto cieca perché, se avesse cercato nell'isola un altro uomo sul quale riversare onore e ricchezza non ne avrebbe trovato uno altrettanto degno e saggio. Ma di tutti i suoi tesori, quello che lui riteneva più prezioso e per il quale ringraziava il Cielo ogni momento della sua esistenza con tutto il cuore, era sua moglie, la quale univa alla bellezza e alla grazia del gentil sesso la fermezza e la saggezza degli uomini. Mancava solo una benedizione ai due: Louisa non poteva avere figli.

«Il mio amico e patrono (che si chiamava Seafiel) possedeva una villa poco distante da Colombo. Non era molto grande ma si uniformava alla perfezione al fascino che rende la natura in quel clima una perfetta incantatrice. Era la residenza preferita di Seafiel e vi si precipitava ogni volta che il suo lavoro gli permetteva di allontanarsi per qualche giorno da Colombo. In particolare, c'era un padiglione circolare disegnato da lui stesso ed eretto sotto la sua sorveglianza al quale era particolarmente affezionato e dove passava la maggior parte del tempo. Si trovava a poche centinaia di metri dalla casa, su una piccola collina, dalla quale si dominavano il mare e la terra. Era circondato da palme che assomigliavano a un colonnato e le cui fronde formavano un secondo riparo sopra il tetto. Impedivano al caldo di penetrare

dalla loro cupola ombrosa ma i loro alti e snelli fusti lasciavano la possibilità a chi si trovava all'interno di godere della meravigliosa vista.

«La famiglia si trovava in questo incantevole posto quando un improvviso e importante affare costrinse Louisa a tornare a Colombo. Sapendo che il marito detestava allontanarsi dal suo adorato eremo, la donna rifiutò di farsi accompagnare da lui, accettando invece la mia presenza come scorta fino in città. La precisione e la voglia di tornare a casa le fecero, sbrigare gli affari in meno del tempo previsto. terminate tutte le pratiche, ordinò ai suoi schiavi di tenersi pronti a partire e di sistemare la carrozza. Viaggiammo di notte sia per arrivare prima, sia per evitare l'afa del giorno. Era l'alba quando entrammo in casa e tuttavia Seafield era già uscito.

«— Come al solito è salito sulla collina per osservare le meraviglie dell'alba — disse Zadi, l'anziano e fedele domestico per il quale Seafield aveva dovuto fare un'eccezione alla sua convinzione che tutti gli indigeni fossero privi di gratitudine, onestà e buona fede.

«— Allora lo troveremo nel padiglione? — chiese Louisa.

«— L'ho lasciato lì che scriveva meno di un'ora fa — fu la risposta.

«— Andiamo a fargli una sorpresa — mi propose Louisa. — Mi aspetti qui mentre mi cambio; mi basteranno pochi minuti e spero di trovarla qui al mio ritorno.

«Nel frattempo io mi appoggiai a una delle colonne che reggevano il piccolo porticato dal quale si godeva una splendida vista della collina e del padiglione che, circondato da splendide palme, attirava l'occhio in modo irresistibile. Ma mentre osservavo soddisfatto le cime ombrose delle palme, notai una grossa escrescenza sul fusto di una di queste. Era un fatto molto insolito perché le palme si slanciano verso il cielo, dritte e regolari come colonne. Quella escrescenza sembrava un ramo che si tendeva fino a toccare il fusto dell'albero vicino; ma il particolare che più mi incuriosì è che sembrava ondeggiare avanti e indietro, come se ci fosse un forte vento. In realtà la brezza non muoveva nemmeno le fronde degli alberi. Feci molte ipotesi sulla natura di questo fenomeno ma qualsiasi ipotesi formulassi, ero incapace di risolvere il mistero con mia soddisfazione.

«Stavo ancora pensando quando Zadi mi si avvicinò con qualcosa da bere. Io indicai quello strano ramo la cui presenza mi aveva tanto incuriosito, chiedendogli come mai si agitava tanto mentre gli altri rami erano fermi. Zadi si voltò verso le palme. Ma, appena posato lo sguardo sull'albero in questione, il vassoio d'argento che stringeva tra le mani finì a terra e un pallore mortale si diffuse sul suo viso. Dovette aggrapparsi a una colonna per non cadere a terra. Mentre i suoi occhi esprimevano profondo orrore e costernazione, balbettò con difficoltà: — L'anaconda! Quella è l'anaconda! Siamo perduti!

«Non riuscivo proprio a capire cosa avesse spaventato in quel modo un uomo che avevo sempre visto calmo e razionale oltre che coraggioso. Ma anche se non ne conoscevo la causa, il suo sincero terrore scosse la mia mente. Vidi che stava per cadere a terra, sopraffatto dalle emozioni. Corsi accanto a lui, afferrandolo per un braccio.

«— Per l'amor del Cielo — esclamai — riprenditi, vecchio mio! Dimmi cosa ti spaventa tanto. Cosa vuol dire anaconda? Perché tanto orrore e tanto allarme?

«Lui cercò di riprendersi; si sforzò di parlare ma invano. Prima che riuscissi a decifrare i borbottii che provenivano dalla sua bocca, Louisa si unì a noi e, senza notare l'allarme del domestico, mi prese sottobraccio, avvicinandosi al padiglione. Questo sembrò restituire a Zadi la presenza di spirito. Con un gemito si inginocchiò davanti a noi e, singhiozzando e piangendo, ci impedì di proseguire.

«— Un solo passo in quel padiglione — esclamò — e per voi sarà la distruzione. Bisogna chiudere a chiave ogni porta e tutte le finestre devono essere sbarrate. La casa deve sembrare un sepolcro dove non si può trovare niente di vivo!

«Mentre parlava chiudeva freneticamente tutte le porte e le persiane dalle quali vedevamo il padiglione. Louisa osservò il suo singolare atteggiamento e l'agitazione del suo volto: era senza dubbio sbalordita.

«— Sei impazzito, Zadi? — chiese dopo qualche momento. — Cosa significano quelle lacrime e queste grida di allarme? E perché ci impedisce di andare dal tuo padrone?

«— State andando a...? Gran Dio! Il mio padrone! È laggiù! Oh! è perduto! È perduto e non c'è speranza di salvarlo.

«— Dici che è perduto? Rispondimi! Cosa vuol dire? Cosa ti spaventa? Oh, il mio cuore è sconvolto dal terrore!

«La donna cominciò a tremare per l'ansia mentre fissava attonita il portatore di cattive notizie, stringendomi forte il braccio.

«— Ricomponiti, mio buon Zadi — intervenni io. — Cos'è questa anaconda della quale mi parli con tanto orrore? Io non ho visto altro se non un ramo di un albero che il vento spingeva avanti e indietro. Era strano, è vero, ma non c'è nulla di allarmante.

«— Non è allarmante? — ripeté l'indiano torcendosi le mani. — Non è allarmante? Che il signore abbia pietà di me, che sono un povero vecchio! Ah, signor Everard... quel ramo dell'albero! Ahimè, ahimè! Non è un ramo! È un serpente, un terribile serpente! Noi lo chiamiamo anaconda: è il più mostruoso, il più feroce e famelico dei rettili di Ceylon! Guardate, guardate! — continuò avvicinandosi a una delle finestre. — Guardate come quel mostro si muove tra i rami! Si arrotola in spire enormi, in cerchi e nodi e poi si prepara a lanciarsi a terra, come un lampo, per afferrare la preda. Oh, il mio padrone! Il povero caro padrone! Non potrà mai scappare! Nulla lo può salvare!

«Metà di queste urla disperate bastarono a ridurre la povera Louisa in uno stato di isteria. I suoi lineamenti erano distorti dal terrore, tanto da renderla irriconoscibile. Gli occhi sembravano sul punto di schizzarle fuori dalle orbite mentre le mani erano così strette che sembrava impossibile separarle. Con voce soffocata e cupa, che spezzava il cuore a chi l'ascoltava, mormorò: — Mio marito! Il mio adorato! Oh, aiutatemi a salvarlo, amici! Non abbandonatelo! Non abbandonatelo!

«Ma in quel momento la moglie richiedeva aiuto quanto il marito. Sconvolta dalle emozioni, svenne tra le mie braccia. Zadi corse a chiamare le domestiche mentre io portai Louisa nella sua camera anche se il racconto di Zadi mi aveva quasi del tutto privato delle forze.

«I nostri sforzi per farla riprendere furono premiati dal successo. Aprì gli occhi, guardandosi intorno agitata.

«— Oh, perché è ancora qui? — mi disse con voce debole. — La sua vita ha quindi così poca importanza? Corra in suo soccorso! Lo salvi o mi lasci morire! Salvando lui, salverà anche me. Se lui muore, io sono perduta!

«— Egli vive! Vive! Il Cielo sia lodato! È ancora vivo! — gridò il fedele Zadi precipitandosi in camera di Louisa. La sua ansiosa vigilanza lo aveva spinto a ispezionare ogni centimetro della casa, assicurandosi così che non c'erano pericoli. Era appena stato sul balcone, dal quale si vedeva perfettamente il padiglione. Con sua grande soddisfazione, aveva notato che tutte le finestre e le imposte erano sbarrate e aveva quindi concluso che il suo padrone, resosi conto in tempo del pericolo, fosse corso ai ripari necessari.

«— Ha sentito, cara signora? — esclamai stringendo la mano di Louisa tra le mie. — Di certo una notizia simile può ridonarle forza e tranquillità. L'unica cosa che dovevamo temere era che Seafield si facesse cogliere impreparato dal pericolo; ma ha sentito che non è stato così. Ora suo marito non deve fare altro che restare tranquillo nel suo rifugio e il serpente non saprà neppure che è tanto vicino, visti gli ostacoli che si interpongono. Consideriamo quindi la vicenda come uno spiacevole incidente che ci terrà bloccati un'ora, forse anche meno. Alla fine l'anaconda si stancherà di aspettare la sua preda e si ritirerà; lasciando libero il nostro amico e sollevandoci dalle nostre paure.

«Vidi con soddisfazione che ero riuscito a calmare l'agonizzante cuore di Louisa e di conseguenza anche il mio. Ma Zadi, troppo agitato per pensare ad altro, fece una considerazione che distrusse la speranza che avevo così caldamente costruito per calmare la moglie afflitta.

«— Oh no, no, no! — gridò. — Non dobbiamo contare sul fatto che il serpente se ne andrà molto presto. Quando un anaconda sceglie un gruppo di alberi come abitazione e comincia a divertirsi con i rami, come ha visto lei stesso, rimane in quel posto per giorni o settimane, in attesa paziente della sua preda, fino a quando, svanita ogni speranza di successo, la fame assoluta la costringe ad andarsene. Ma la sua capacità di resistenza alla fame è molto forte e, fino a quando non si allontana di sua spontanea volontà, nessun potere umano può spostarla.

«— Gran Dio! — balbettò tremante Louisa. — Allora è davvero perduto! Anche se le deboli barriere lo proteggono dalla furia del mostro, non possono certo impedire che venga assalito dalla fame!

«I miei feroci sguardi fecero capire al vecchio domestico che aveva commesso una sciocchezza; ma ormai il danno era irreparabile. Tutto ciò che la sua immaginazione riuscì a formulare per attutire il colpo fu inutile perché nel cuore della sua padrona si era ormai insinuato il veleno della disperazione.

«— Ma dopo tutto — intervenni — perché dobbiamo dare per scontato che il nostro amico sia davvero chiuso nel padiglione ed esposto a immediato pericolo? Dal tuo stesso racconto, Zadi, è chiaro che da quando il tuo padrone è entrato nel padiglione a quando hai visto l'anaconda è passata un'ora. È possibile che, vista la splendida giornata, abbia deciso di uscire a fare una passeggiata e abbia quindi lasciato il padiglione prima dell'arrivo del serpente.

«— Angelo di conforto! — esclamò Louisa afferrandomi la mano e portandosela alle labbra. — Che sia benedetto per questo suggerimento! Perché non potrebbe essere così? Forse la sua assenza l'ha salvato!

«— Ah, Cielo divino! — sospirò il vecchio scuotendo la testa. — Le porte chiuse, le finestre sbarrate...

«— Non provano nulla — lo interruppi. — Seafield non lascia mai incustodito il suo amato padiglione. Forse, mentre noi siamo qui a preoccuparci per lui, si trova a due chilometri di distanza da qui! Forse, per la sua sicurezza, non dobbiamo fare altro che avvisarlo in tempo, prima che invece di tornare dritto a casa si fermi nel padiglione. Andiamo, andiamo, Zadi. Troviamolo! Chiama tutti i domestici e i nostri portatori. Dividiamoli in piccoli gruppi e mandiamoli in ogni direzione per trovare Seafield sulla collina.

«— Oh, sì, presto, presto! — gridò Louisa. — Il pensiero che potreste arrivare tardi mi lacera l'anima. La mia unica speranza è che abbia già lasciato il padiglione! Presto, presto, amici! Trovatelo!

«La sua ansia non ci permise di indugiare. — Dopo averla lasciata alle cure delle cameriere, e raccolti i domestici della casa che armammo nel miglior modo possibile, ci avvicinammo da più direzioni alla collina fatale, restando dietro la protezione degli alberi per paura che l'anaconda ci scoprisse. Zadi era con me.

«Durante il tragitto riuscii a placare i miei pensieri e a tornare padrone di me stesso, per poter affrontare qualsiasi pericolo e salvare il mio amico. Prima il mio allarme e la presenza di Louisa mi avevano impedito di chiedere tutta la verità sulla reale situazione di Seafield. Ma ora che eravamo soli non persi tempo a interrogare Zadi.

«— Hai visto bene, amico — dissi. — Il tuo grido "l'anaconda" ha gettato tutti in un eccesso di terrore. Ora la tua imprudenza sarebbe del tutto imperdonabile se tu avessi parlato senza essere del tutto certo del fatto, spinto a esagerare dalle tue paure. Perciò ora calmati e rispondimi con franchezza. Sei del tutto certo che ciò che hai visto fosse un anaconda? E il resoconto che hai dato delle sue doti non è esagerato?

«— Signore — rispose il buon vecchio — ripeterei ciò che ho detto, fosse l'ultima cosa che affermo in vita mia. Il solo nome di quell'animale basta per far gelare il sangue nelle vene a tutti gli abitanti di quest'isola. E purtroppo sono certo di non essermi sbagliato. Ho visto un anaconda altre due volte anche se mai enorme e mostruosa come quella che ci troviamo di fronte ora. Questo paese sarebbe una vera giungla selvaggia se non fosse che per fortuna questi rettili sono rari. In genere restano nascosti nel folto della foresta: si arrotolano intorno ai rami di un gigantesco albero e rimangono ad aspettare con inesauribile pazienza l'opportunità di colpire la preda, cioè il primo uomo o animale che abbia la sfortuna di passare sotto di loro. Io proprio non capisco come mai questo esemplare si sia spinto nella zona abitata. Ma visto che è appena finita la stagione delle piogge è probabile che sia stato trascinato dall'irresistibile violenza di un torrente di montagna.

«Durante la conversazione continuammo ad avanzare nel sottobosco fino ad arrivare a un centinaio di metri dal mostro. Potevamo vederlo alla perfezione e con lo sguardo coglievamo tutto il suo gigantesco corpo. La vista incuteva terrore e ammirazione insieme: era di una bellezza singolare e brillante che però lasciava

angosciati. Mentre lo guardavo, sentivo che le mie membra tremavano e tuttavia fui costretto ad ammettere di non aver mai visto uno spettacolo tanto affascinante.

«L'anaconda era ancora impegnata ad attorcigliarsi in centinaia di nodi e di spire lungo il tronco e i rami con un'attività così incessante che era impossibile seguire tutti i movimenti. In quel momento si appese con la coda al ramo più alto dell'albero e, distendendo il corpo per tutta la sua lunghezza, cominciò a oscillare avanti e indietro come il pendolo di un orologio, tanto che sembrava grattare la terra con la testa. Poi, un attimo dopo, scomparve tra le foglie. In seguito scivolò lungo il tronco avvolgendovisi intorno più volte. Infine solo la coda rimase agganciata alle radici mentre il suo corpo si distese nell'erba. Avanzava alzando la testa e curvando il collo e descrivendo piccoli cerchi, a seconda del suo piacere.

«Gli ultimi movimenti ci diedero la possibilità, per pochi secondi, di osservare con maggiore precisione la singolare ricchezza e bellezza dei suoi colori. Il lungo corpo era coperto da scaglie luccicanti, che si intrecciavano tra loro in anelli e che la rendevano immune a qualsiasi attacco. La testa era verde e gialla, con un lungo segno scuro nel mezzo, dal quale partivano pallide strisce gialle che scendevano fino alle mascelle. Un ampio cerchio dello stesso colore le segnava la gola come una collana mentre ai lati aveva due lunghe macchie olivastre simili a scudi. Sulla schiena c'erano una serie di onde nere con le punte dalle quali partivano cerchi gialli che scendevano con regolarità verso lo stomaco argento e bianco, dove si perdevano, diventando impercettibili. Ma ciò che attirava di più lo sguardo, già abbagliato dalla vivacità dei colori variegati, erano le innumerevoli macchie color rosso vivo, che ne coprivano tutta la pelle. Al minimo movimento dell'animale queste macchie di colore assumevano tonalità cromatiche diverse, unite sotto i raggi del sole, formando un affascinante spettacolo.

«Oltre al colore ammirai anche la grossezza dell'animale che si avvicinava alla circonferenza di un uomo di mezza taglia. Ma confrontando la grandezza con la lunghezza, Zadi decise che l'animale doveva essere dimagrito per il lungo digiuno. Poi la tranquillità della nostra osservazione fu disturbata da un movimento dell'animale che, immobile ai piedi della palma, sollevò la testa verso il padiglione, come se stesse ascoltando!

«In quel momento il cuore mi balzò in petto con violenza. Se, come del resto sembrava probabile, il mio amico era davvero chiuso nel padiglione, il mostro se ne era accorto e stava per sferrare un deciso attacco! Riuscivamo a vedere distintamente il profilo della sua odiosa testa e le fiamme che si sprigionavano dai suoi occhi maligni, riflettendosi sui vetri della finestra chiusa. Ma quella vista sembrò spaventare lo stesso serpente che si ritirò. Poi, strisciando per terra, fece il giro del padiglione, circondandolo completamente come se avesse deciso di accaparrarsi senza dubbio la vittima predestinata, chiudendola nella sua stretta fatale.

«Sconvolto dal pericolo che il mio amico correva, dimenticando il mio, afferrai il fucile che avevo sulle spalle; il proiettile fischiò nell'aria. Ero un ottimo tiratore ed ero sicuro di aver puntato alla testa del mostro. Eppure, o la tensione mi fece tremare le mani o forse fu il mostro a muoversi, fui certo di non averlo nemmeno ferito. Zadi mi afferrò per un braccio, trascinandomi nel fitto della boscaglia.

«— Ah, signor Everard! — sospirò. — Io sapevo che l'anaconda non può essere fermata dalle nostre armi da fuoco! Le sue scaglie la rendono invulnerabile, a meno che non si sia molto vicini; il suo gesto l'ha messa in pericolo senza aver fatto un solo passo avanti per salvare il mio padrone.

«Tuttavia non sembrava che il mostro avesse fatto molto caso al mio assalto. Al contrario, riprese i propri sforzi per cercare di entrare dalle finestre del padiglione. Alla fine, apparentemente stanco dei suoi inutili sforzi, si ritirò con lentezza, nascondendosi sotto le fronde di una palma verdeggianti. Avevamo scoperto un buon nascondiglio e tuttavia non sapevamo quale tecnica adottare per salvare il mio amico.

«Mentre osservavamo con attenzione il padiglione, vedemmo la porta socchiudersi. Un attimo dopo il chiavistello venne tolto e lentamente, con la massima precauzione, la porta si aprì di un centimetro e la piccola Psyche, un bellissimo cane da caccia italiano, inseparabile compagno di Seafeld, comparve sulla soglia. Come se fosse conscia del pericolo, la cagna corse a tutta velocità lungo la collina. Ma con ancora maggiore velocità l'anaconda scattò dal suo rifugio aereo con un orribile balzo. Il povero animale venne catturato; sentimmo solo un guaito soffocato che ci comunicò la sua agonia; il mostro chiuse la formidabile mandibola un paio di volte, spezzando la colonna vertebrale del cane e facendogli saltare tutte le ossa. Poi il serpente trascinò la preda sotto l'albero (infatti sembrava che per avere maggiore forza dovesse sempre restare appeso a un ramo) dove, sdraiato nell'erba, cominciò con la sua lingua nera a separare le carni dalle ossa della povera bestiola.

«Lo sconvolgimento che un simile spettacolo, doloroso e disgustoso, mi provocò lasciò il posto a una più profonda agonia per ciò che significava. Infatti ormai si confermava un fatto che fino ad allora mi ero ostinatamente rifiutato di credere, per mantenere viva anche una labile speranza. Seafeld era in quel padiglione! Aveva lasciato libero il cane, sapendo che i suoi amici non dovevano essere lontani. Nessuno, se non lui avrebbe potuto aprire con tanta cautela la porta per permettere al suo amato cane di correre verso la libertà. E Zadi era sicuro di avere visto intorno al collare dell'animale qualcosa di bianco, una lettera. Era un messaggio per noi! Un grido di aiuto! Una preghiera di non lasciarlo solo nel momento del massimo bisogno. Che agonia doveva aver sopportato! Che disperazione doveva averlo attanagliato prima che la sua mano tremante si avvicinasse al chiavistello per aprire la barriera che lo separava dalla morte. E che dolore il suo cuore generoso doveva aver provato quando aveva esposto il suo fedele compagno a un simile pericolo! Senza dubbio si era illuso che il piccolo animale, grazie alla sua velocità, sarebbe riuscito a scappare. Oh, che dolore lacerante doveva essere stato per lui il guaito agonizzante di Psyche! Tali riflessioni e altre simili a queste privarono Zadi di qualsiasi capacità di azione.

«— Oh, misericordia! — continuava a ripetere. — Cosa c'era scritto su quella lettera? In questo momento egli si sta struggendo dalla disperazione! Ahimè, ahimè! Noi lo sappiamo! E tuttavia stiamo qui inermi, senza decisioni, senza coraggio, senza speranza!

«— Pazienza, pazienza — lo interruppi io. — È chiaro che non serve a niente aspettare qui. Torniamo a casa e cerchiamo di trovare un valido aiuto alle nostre lacrime.

«I domestici, tornati dalle loro inutili spedizioni, erano raccolti nel cortile, le cui alte pareti assicuravano protezione. Essendo tutti nati a Ceylon, conoscevano la natura dell'anaconda, sia per esperienza che per sentito dire. Ma, privati del raziocinio dalla paura, nessuno era in grado di avanzare delle proposte per attaccare il mostro. Ne mandai subito due a Colombo a spiegare la situazione e a chiedere aiuto. Volevo anche che cercassero un dottore per Louisa e che tornassero indietro a tutta velocità appena possibile. Poi corsi dalla povera Louisa, cercando di confortarla con una debole speranza a cui io stesso non credevo. Ma fallii; la povera donna era in preda alla disperazione. E non riuscii nemmeno a convincerla a ritirarsi da quella scena di orrore, facendosi accompagnare dai messaggeri a Colombo. Era una misura importante sia per la sua sicurezza e sia perché la sua assenza ci avrebbe dato maggiore libertà in qualsiasi tentativo per salvare il marito. Ma, rendendomi conto che non aveva intenzione di lasciare la scena del dramma, tornai nel cortile dove i domestici disperati stavano ancora piangendo la sorte del loro padrone, descrivendo la forza fatale dell'anaconda.

«— Amici! — esclamai. — Non c'è nessuno in questa casa per il quale il padrone non sia stato un benefattore. Ora che lui si trova in un terribile pericolo, è il momento di mostrare la nostra gratitudine. Andiamo! Mi seguano tutti coloro che lo amano e che hanno un cuore in petto. Disprezzando il pericolo, avanziamo come un solo corpo per liberarlo con la forza! Siamo armati! Siamo numerosi e abili e quindi il vantaggio è dalla nostra parte. Se affronteremo il nemico con coraggio, egli ci apparirà meno terribile. Scommetto che l'anaconda si spaventerà per l'attacco e scapperà davanti a noi, che godremo dell'immensa gioia di liberare il nostro padrone dalla morte. Andiamo allora! Chi la pensa come me si dimostri uomo e si metta da questa parte del cortile.

«Ahimè! Zadi fu l'unico a rispondere all'invito. Gli altri, venti o trenta deboli creature, erano in piedi uno accanto all'altro, tremando e scambiandosi occhiate e bisbigliando tra loro, come se desiderassero trovare nella vipla del proprio vicino una giustificazione alla loro. Dopo qualche minuto uno di loro, il portavoce, avanzò verso di me per assicurarmi che attaccare l'anaconda affamata era un'assoluta follia.

«Fallito il primo progetto, decisi di tentare di spaventare l'anaconda con le grida di tutti, sottolineate dai colpi di pistola e fucili. Ci preparammo in fretta; Louisa era terrorizzata dal rumore che in verità era terribile e sembrava in grado di svegliare anche i morti. Sparammo tutti insieme i nostri moschetti e una pioggia di proiettili cadde sulla testa del gigantesco serpente che tuttavia continuò a muoversi a suo piacimento sugli alberi. Anzi, non diede alcun segno di essersi accorto del nostro attacco. Dopo qualche minuto di spari forsennati, esaurimmo le munizioni. Inoltre eravamo troppo distrutti per continuare un'azione che tra l'altro sembrava senza speranza.

«Ormai il giorno stava finendo. Io continuavo a fare progetti e congetture per spaventare l'anaconda. Ipotizzai un modo che poteva funzionare ma che aveva bisogno del buio della notte. Avevo letto in molti libri di avventura che il fuoco è sempre di grande aiuto per tenere lontane le bestie feroci. Tigri e leoni dimenticavano la loro fame e si davano alla fuga come timidi animali se venivano spaventati da una torcia di fuoco o dalle fiamme che si sprigionavano da una catasta di legna. Armato

di una torcia infuocata ero deciso, scese le tenebre, ad avvicinarmi all'anaconda e a mettere alla prova il suo coraggio anche se il fedele Zadi sarebbe stato l'unico ad avere sufficiente cuore per aiutarmi nel mio avventuroso progetto.

«La notte arrivò: c'era una tragica calma intorno a noi, ma il nostro nemico era sempre all'erta: ogni tanto si sentivano i suoi movimenti tra gli arbusti. Passai le prime ore della sera nel tentativo di consolare Louisa, dicendole che speravo di attaccare il serpente il giorno dopo e che ero certo che avrei avuto successo. Giudicai più prudente tenerle nascosto il mio progetto di attacco notturno perché il risultato mi sembrava troppo incerto per fare delle promesse. Ma il suo stato richiedeva assolutamente che trascorresse qualche momento di tranquillità, impensabile se avesse saputo che era in corso un tentativo di salvataggio. Una simile notizia l'avrebbe sconvolta ancora di più.

«Alla fine Zadi, con un segnale, mi comunicò che era tutto pronto. Louisa era sdraiata su un divano con gli occhi chiusi e sembrava caduta in una sorta di letargo. Uscii piano piano dalla stanza e stavo per lasciare la casa quando mi venne in mente di avvisare il mio amico di ciò che stava accadendo, anche prima che arrivassero i dottori da Colombo la mattina seguente. Mi ricordai che avevo appena insegnato a Seafield un modo in cui due persone separate potevano comunicare (sempre che si fossero messe d'accordo) i loro sentimenti senza bisogno di parole. Un certo numero di fischi corrispondenti al numero della posizione in cui le lettere si trovavano nell'alfabeto, davano la possibilità di formare parole e frasi e chi le sentiva era in grado di sapere i passi che l'altro stava compiendo. Avevamo spesso usato questo sistema per scherzare con Louisa nelle sere tranquille. Pensavo che Seafield se ne sarebbe ricordato. In ogni caso decisi di fare subito un tentativo e la calma della notte sembrava rendere più facile l'esecuzione del mio piano.

«Mi procurai una lastra piatta con un suono acuto e un pesante martello. Con questi strumenti andai al balcone e cominciai a battere i colpi che l'alfabeto richiedeva (per esempio, uno per la A, due per la B, ventuno per la Z), sperando che la regolarità e la forza attirassero l'attenzione di Seafield. Dopo aver completato l'alfabeto, gli chiesi, se aveva compreso il mio modo di comunicare, di battere il più forte possibile tre colpi sulla parete del padiglione. E, poteri celesti, non dovetti aspettare molto. Poco dopo tre deboli colpi mi informarono che Seafield mi aveva capito. Mai avevo sentito una musica più dolce per le mie orecchie! Corsi a comunicare a Louisa che avevo trovato un modo per comunicare con suo marito e che gli avrei raccomandato di stare allegro, per il bene della moglie. Lei mi ricompensò con un sorriso malinconico e una leggera pressione sulla mia mano. Poi corsi di nuovo al balcone per assicurare il povero prigioniero che stavo lavorando per liberarlo, che Louisa stava bene e che lo pregava di stare calmo e che io gli chiedevo di tenere alto il morale e di resistere agli attacchi della disperazione perché poteva stare certo che o l'avrei salvato o sarei morto nel disperato tentativo. Conclusi pregandolo di rispondere come prima per assicurarmi che aveva compreso il mio intento. Lasciai riposare il martello e ascoltai: più chiari di prima sentii i tre colpi provenire dal padiglione. Con ardore e maggiore entusiasmo mi affrettai a realizzare il piano notturno.

«Incitati dal coraggio dimostrato da Zadi, una dozzina dei domestici più arditi ci aspettavano con le loro torce nel cortile. Avevo intenzione di avvicinarmi il più possibile alla collina, fino a quando il sottobosco ci avrebbe offerto protezione, con il favore delle tenebre e guidati solo da una piccola lanterna. Avvicinatici il più possibile avremmo acceso le torce e le avremmo fatte roteare davanti a noi, correndo verso il padiglione con alte grida, in modo che il nostro attacco fosse accompagnato dal terrore e dalla sorpresa.

«Zadi, che reggeva la lanterna, era il primo. Io lo seguivo da vicino e in questo modo, con estrema cautela e in assoluto silenzio, attraversammo i cespugli fino ad arrivare in prossimità del padiglione, nella posizione che avevamo occupato durante il giorno. L'anaconda era proprio davanti a noi, tranquilla e placida: non avremmo potuto sperare in una situazione migliore per attuare il nostro piano. Ci voltammo verso i compagni ma, ahimè!... chi può esprimere il nostro dolore e sbalordimento quando, con i cuori lacerati, scoprimmo che i codardi erano fuggiti di fronte al pericolo, approfittando delle tenebre! Ero solo con Zadi; con saggezza concludemmo che era impossibile fare un tentativo da soli e il vecchio si illuse di riuscire a convincere i suoi compagni puntando il dito contro la loro vigliaccheria. Io nutrivo poche speranze di successo e tuttavia non avevo altra scelta che seguirlo e raddoppiare i suoi sforzi di persuasione e rimprovero.

«I nostri tentativi furono vani; il loro terrore li soggiogava completamente. Ci definirono pazzi per volerli esporre alla furia dell'anaconda affamata e, invece di promettere futuro aiuto, dichiararono che avrebbero aspettato la mattina per allontanarsi in tutta fretta da un pericolo così imminente. Nel frattempo Zadi aveva legato molte torce a due a due.

«— Andiamo, signore — mi gridò — non perdiamo altro tempo prezioso a cercare di infondere un po' di coraggio a questi codardi senza cuore! Lasciamoli perdere e vediamo se queste luci, unite a due a due saranno sufficienti per stordire il mostro e metterlo in fuga. Alla peggio, moriremo con il nostro caro padrone ed è meglio che morire senza aver fatto il nostro dovere!

«Io gli ubbidii. Tornammo al padiglione. Stavamo per salire sulla collina quando qualcuno mi afferrò il braccio. Mi voltai in fretta; una figura magra, senza fiato per l'ansia e la corsa, era in piedi dietro di me. Louisa! Il nostro litigio con la servitù non era stato molto silenzioso e le nostre voci avevano raggiunto le orecchie della povera moglie di Seafield che aveva il cuore troppo angosciato per poter dormire. Aveva interrogato le sue cameriere, scoprendo a quale impresa ci stavamo accingendo e poi aveva finto di dormire. Quando le donne avevano allentato la guardia, era corsa fuori dall'appartamento e, afferrata una torcia, ci aveva seguito, determinata a condividere con noi il pericolo e la vittoria.

«Il coraggio mi venne meno quando, riconoscendo la nuova venuta, mi resi conto di quale fosse la sua disperata risoluzione. A bassa voce la implorai di tornare a casa. Le dissi che la sua presenza avrebbe privato le nostre braccia di forza e i nostri cuori di coraggio. Le feci notare che per noi era già abbastanza duro soffrire per il pericolo che correva un amico così caro come Seafield senza bisogno di stare in pena anche per la vita della moglie, che ci era altrettanto cara.

«— La mia vita per la sua — fu l'unica risposta che diede alle mie rimostranze. — La mia vita per la sua! Devo stare pigramente a guardare mentre degli estranei lottano per la sua vita? Dovrò biasimarmi fino all'ultimo istante della mia esistenza per non avere fatto nulla quando si trovava nel momento dell'estremo bisogno... *nulla*? Mio marito dovrà essere salvato dagli amici mentre la sua noncurante moglie non ha mai neppure *tentato* di salvarlo? No, Everard, la mia vita per lui, la mia vita per lui!

«Io ascoltai con ammirazione il discorso di quel nobile cuore. Non sapevo proprio come resistere alla sua veemenza! Fui costretto ad accettare anche se ero sicuro che la sua presenza avrebbe distrutto qualsiasi possibilità di successo. Sarebbe stata una pazzia spingersi con lei fino all'ultimo punto di pericolo, al quale Zadi e io non avremmo avuto esitazione ad arrivare. In quel momento poi l'anaconda sembrava più inquieta del solito; senza dubbio il rumore dei nostri passi e le nostre parole bisbigliate avevano già tradito la nostra presenza. Nonostante questo, accendemmo le torce, ondeggiandole avanti e indietro, urlando e gridando con tutte le nostre forze. Il mortale silenzio che ci circondava rese le nostre urla ancora più spaventose.

«Un fruscio tra le palme, come se i rami fossero sottoposti a una grande pressione, fu la risposta alla nostra sfida. Era l'anaconda che (non so se per paura e per rabbia) si era gettata di ramo in ramo, con salti tremendi, facendo piegare i flessibili rami. Nello stesso tempo ci giunse alle orecchie un terribile sibilo, così tagliente e penetrante da sembrare vicinissimo a noi. Gli occhi dell'animale, sprizzando lampi rabbiosi, mandavano bagliori nella notte.

«A dire la verità quella apparizione era tanto terribile che ci voleva un coraggio fuori dall'ordinario per sopportarne la vista senza agitarsi. Non posso negare che mi sentii rizzare i capelli sulla testa e gelarmi il sangue nelle vene; notai che Zadi si sforzava di tenere la bocca chiusa perché io non sentissi i suoi denti battere per la paura. Mi voltai con apprensione verso Louisa. Ahimè! La povera moglie del mio amico giaceva a terra, priva di conoscenza. Questo spettacolo mi fece bandire ogni esitazione. In fretta gettai le torce e, presa tra le braccia la sfortunata signora, con l'aiuto di Zadi la portai in tutta fretta a casa. Per fortuna l'anaconda non ci seguì in casa dove, dopo molti sforzi, riuscimmo a fare rinvenire Louisa. Si riprese, ma solo per affrontare le tenebre nelle quali eravamo tornati e alle quali la sua immaginazione sconvolta conferiva colori anche più terribili della realtà, se possibile. Senza interruzione, continuò a chiamare suo marito e me e, dal momento che comunque non avrei potuto fare altro, sarebbe stato mostruoso da parte mia abbandonarla senza cercare di confortarla e di allontanare i pensieri tenebrosi che la sua mente esausta aveva partorito.

«Così trascorremmo il resto della notte, che ci lasciò con meno speranze e risoluzione della sera prima. Alla fine arrivò l'alba malinconica. Il sole era appena sorto quando Zadi corse in camera. Gli brillavano gli occhi e il battito del suo cuore rischiava di soffocarlo mentre cercava di balbettare qualche parola.

«— Oh, signor Everard! — esclamò. — Il mio padrone! Il mio caro padrone! Ha ancora speranze! Ha ancora coraggio. Ha tentato di comunicare con noi! Presto sapremo cosa dobbiamo fare, quali sono i suoi desideri, cosa si aspetta che noi facciamo! Sì, sì! Presto lo sapremo!

«Gli ci volle un po' prima di riuscire a calmarci per potermi raccontare l'accaduto. Alla fine appresi che, esaminando il padiglione, Zadi aveva appena scoperto un foglio nello stipite della porta sistemato in modo che un angolo svolazzasse all'aria. Si trattava senza dubbio di una lettera. Seafield sperava che un colpo di vento la portasse a noi ma forse l'angolo imprigionato nella porta era troppo esteso. Per ciò che riguardava il contenuto, anche se Zadi fosse stato più vicino, non sarebbe comunque stato in grado di leggere. Perciò era corso a comunicarmi questa scoperta dalla quale derivai qualche speranza, anche se più debole di quella che scaldava il cuore del fedele Zadi.

«Corremmo verso la collina, avvicinandoci il più possibile e poi, con l'aiuto di un eccellente telescopio, riuscii a vedere le lettere di quell'importante foglio. Ma, ahimè, riuscii appena a vedere che erano lettere. Infatti il foglio continuava a ondeggiare nel vento e non stava fermo nemmeno per un secondo. Con inesauribile pazienza e continui sforzi, lottai a lungo contro ogni possibilità di successo. Non ci guadagnai nulla, tranne la considerazione che continuare sarebbe stata un'inutile perdita di tempo. Zadi, in religioso silenzio mi fissava immobile, controllando ogni mio movimento.

«— Allora rinuncia? — esclamò alla fine, con un pallore livido diffuso su tutto il suo viso scuro e un tremore che gli fece vibrare ogni parte del corpo. — Bene, allora non c'è altro da dire. Torniamo a casa. Potete stare tutti calmi: prenderò io quel foglio!

«— Ascolta, vecchio! — esclamai, meravigliato della sua improvvisa decisione. — Cosa dici? La tua buona intenzione è degna del tuo nobile cuore ma il tuo sacrificio sarebbe inutile; verresti ucciso e non riusciresti comunque a portare indietro quel foglio. Riuscirci va oltre le nostre facoltà umane!

«— Forse, forse — borbottò il vecchio indiano — ma almeno avrò fatto un tentativo. A me sembra che il mio padrone mi stia chiamando a gran voce, e che la sua salvezza dipenda da quel foglio; sarei un uomo degno di servirlo se restassi sordo alle grida del mio padrone? Per il Dio dei miei padri, o tornerò con quel foglio o non tornerò più.

«A ogni parola il suo tono diventava più forte e il suo passo più deciso mentre il fuoco della risoluzione illuminava i suoi grandi occhi scuri.

«Durante la discussione raggiungemmo il cortile; in silenzio e assorto in se stesso, il fedele servitore fece i preparativi per la sua missione. Il suo piano era nascondersi sotto delle foglie di cocco e mimetizzarsi con quei rami che l'anaconda, agitandosi sugli alberi, aveva disseminato per terra. Sotto questo nascondiglio verdeggianti, si illudeva di riuscire a strisciare fino alla porta del padiglione, non visto dall'anaconda.

«— Sono abituato a questo trucco — spiegò — fin dai tempi della mia infanzia. In quei giorni ero un esperto cacciatore di elefanti e con questo trucco ho aggiunto molti trofei alla mia raccolta.

«In pochi minuti Zadi era pronto sotto il suo insolito travestimento. Non prese con sé nessuna arma, tranne il suo coltello. Ostinatamente si rifiutò di farsi accompagnare da me, assicurandomi che avrei messo in pericolo la mia vita senza essere in grado di fornirgli il minimo aiuto. Si dimostrò così deciso che fui costretto ad arrendermi; ma ero pronto a seguire il mio coraggioso compagno con gli occhi e con le mie ferventi

preghiere. Dal balcone della casa si aveva una visuale molto ampia del padiglione; da lì vidi Zadi avviarsi verso la sua pericolosa missione, compiendo per precauzione un giro molto largo per raggiungere la cima della collina.

«Con pari prudenza si avvicinò dal lato in cui il padiglione lo proteggeva dallo sguardo del serpente. Ogni tanto lo perdevo di vista tra gli alberi; ma anche quando lo vedevo, dubitavo dei miei occhi per il modo abile e perfetto con il quale si avvicinava: strisciava sulle mani e sulle ginocchia, a volte restando immobile, altre volte muovendosi con movimenti impercettibili, tali da eludere anche la mia vista. Era un esempio vivente dell'abilità e della discrezione che gli indigeni usano nelle imboscate, per sorprendere il nemico.

«Ormai, aiutato dall'erba alta e dai cespugli, Zadi era riuscito a strisciare con movimenti serpentini fino al muro del padiglione. Il cuore mi batteva con violenza quando vidi l'anaconda. Sembrava ignara di tutto, ma il suo aspetto era terrificante; con i continui e poderosi salti con i quali passava di albero in albero, dava continua prova della sua immensa forza. Dall'altra parte, separato da lei da pochi metri, vedevo solo un povero vecchio infermo, la cui forza consisteva solo nel coraggio e nell'abilità.

«Nel frattempo Zadi era così immobile vicino alla porta del padiglione che il mostro non riuscì a intercettarne la presenza.

«Gli occhi dell'indiano erano fissi sul serpente e seguivano le sue contorsioni e le sue evoluzioni con crescente attenzione mentre il mostro si dedicava con la solita veemenza ai suoi movimenti: avanti, indietro, a destra, a sinistra, sopra e sotto; poi, mentre il serpente si distendeva in tutta la sua lunghezza, scorsi il foglio scomparire dalla porta senza nemmeno vedere il movimento con il quale Zadi ne era entrato in possesso.

«Battei le mani per la gioia, ringraziando il Cielo dal più profondo del cuore. Ma non era ancora finita. Per ritirarsi ci volevano la stessa abilità e destrezza; e mai pregai con tanto fervore quando Zadi cominciò a ritirarsi. Più lento delle lancette dell'orologio, si mosse prima in avanti, poi indietro, un po' a destra e a sinistra, scendendo dalla collina. Continuò a scendere sempre più in basso fino a quando, con mio grande gioia, lo vidi ai piedi della collina; e poi, finalmente, tirai un forte sospiro di sollievo: — Il nobile vecchio è salvo! — mi dissi. In quel momento, come se la gioia gli avesse fatto perdere parte della cautela o forse per un incidente, un movimento dei rami che lo nascondevano attirò il sospettoso rettile. In quel momento vidi l'anaconda scattare in avanti e, con la velocità del pensiero, raggiungere i piedi della collina, avvolgendo lo sfortunato nelle sue spire! Gridai per l'orrore, sentendomi il sangue gelare nelle vene!

«Tuttavia, anche in questa drammatica situazione, Zadi mantenne una presenza di spirito incredibile; il coraggio, l'abilità e la vivacità con la quale si difese dal mostro furono meravigliose. Afferrando il pugnale con mano ferma e decisa, lo colpì ripetutamente tra le spire, cercando la parte più vulnerabile. Riuscì a colpire il mostro in profondità perché l'anaconda venne colta da una furia di dolore e di rabbia. All'improvviso lo vidi stretto intorno alla coda dell'animale che, con la stessa facilità con cui noi gettiamo via un nido, lo scaraventò lontano, tanto che lo persi di vista. Poi

il serpente tornò in fretta nel suo nascondiglio, dove rimase sdraiato tranquillo prima di riprendere i suoi soliti movimenti, anche se con meno vigore di prima.

«Non si può descrivere la mia agonia! Lo sfortunato indiano era scomparso dalla mia vista. Cosa gli era accaduto? Era rimasto ucciso nella violenza della caduta? O si stava forse contorcendo negli spasmi dolorosi della morte? Non ritenevo possibile che fosse sopravvissuto; e tuttavia mi sembrava disumano e barbaro abbandonarlo al proprio destino senza tentare il tutto e per tutto per salvarlo. Spinto da questi sentimenti, corsi fuori di casa e risalii la collina, nella direzione in cui l'avevo visto cadere e che riuscii a rintracciare con facilità grazie ai segni lasciati. Restando da questa parte, forse avrei potuto trovare il punto in cui il poveretto, lanciato dall'anaconda, stava morendo. Con questa speranza, non pensai affatto al pericolo che correvo; solo ventiquattro ore dopo tremai al ricordo del rischio che avevo corso. La verità è che le mie violente emozioni mi comunicarono una forza d'animo che annullò i rischi, dandomi coraggio per affrontare il pericolo e perfino la morte con nervi saldi.

«All'improvviso la mia attenzione venne attirata da un debole mormorio! Era vicino. Ascoltai di nuovo! Oh, santo Cielo, era la voce di Zadi! Non persi tempo a correre verso quel gemito. Lui mi sentì e, aprendo le palpebre che sembravano già chiuse per sempre, mi riconobbe quando lo sollevai da terra; un debole sorriso gli illuminò il volto mentre, con fatica, tendeva la mano verso di me.

«— Grazie — mormorò. — Grazie a Dio, posso ringraziarla per la sua generosità. Perfino nelle spire del mostro l'ho tenuto stretto. Ce l'ho ancora. Lo prenda, lo prenda!

«La fedele creatura tese verso di me il foglio che aveva conservato con tanto coraggio.

«— La legga — continuò. — Non perda tempo! Prima che perda di nuovo i sensi... per sempre, mi dia almeno la soddisfazione di sapere cosa il mio padrone vuole che si faccia! Ahimè, ahimè, ora è solo ad assisterlo!

«— E lo aiuterò di certo, non dubitarne, nobile amico — risposi cercando di sollevarlo da terra. — Ma per prima cosa devo aiutare te.

«Invano cercò di convincermi a lasciarlo al suo destino, pensando solo alla salvezza del suo padrone. Senza ascoltarlo, me lo caricai sulle spalle e, con il mio fardello, mi allontanai dal pericoloso padiglione. Feci fatica a tornare nella radura. Per fortuna alcuni domestici ci videro dalla casa e corsero ad aiutarmi. Con il loro aiuto, alla fine riuscii a depositare Zadi sul divano; era sul punto di perdere conoscenza ma un cordiale gli diede la possibilità di riprendersi.

«Non aveva alcuna frattura alle ossa ma il suo corpo era come schiantato dalla caduta. Il petto e le costole si erano come incassati gli uni dentro gli altri quando il serpente lo aveva stretto tra le sue spire; non era più in grado di muovere nemmeno un dito e le sue condizioni erano tanto disperate che avrebbero mosso a pietà anche l'anima più insensibile. In quanto a me, ero davvero soffocato dall'angoscia di questa nuova calamità. Ero solo ormai e la Provvidenza mi aveva affidato le vite di tre creature afflitte! Nessun essere umano pregò con tanto fervore il Cielo affinché mi assistesse nell'adempimento della mia missione che ritenevo tanto sacra quanto difficoltosa.

«Da parte sua Zadi sembrava aver dimenticato le proprie sofferenze. Mi implorò di non perdere tempo nel cercare di alleviare il suo dolore assicurandomi che la lettera del suo caro padrone sarebbe stata la sua migliore medicina. Per accontentare le sue ardenti preghiere, mi preparai a leggere la missiva; ma le lacrime mi sgorgarono dagli occhi quando riconobbi la ben nota calligrafia e fu con molta fatica che decifrai le seguenti parole:

Oh, io vi capisco bene, amici miei, miei amati! Sento le vostre voci e i vostri disperati tentativi di liberarmi e tutto questo mi convince che siete vicino a me, che temete per me e non vi risparmiate per la mia salvezza. Ahimè! State faticando invano! La morte mi ha già avvolto nelle sue nere spire; non c'è via di scampo. Ho già dato l'addio alla vita. Non riuscirò a sopravvivere a lungo in questa atmosfera corrotta dai vapori pestilenziali che esalano dalle fauci del mostro. Muoio rassegnato; non fate che le mie ultime ed estenuanti ore siano amareggiate dal pensiero che voi potreste correre altri inutili rischi. Per tutto ciò che mi è più sacro e caro, vi scongiuro di abbandonarmi al mio infelice destino. Scappate! Oh, fuggite da qui! Questa è la mia ultima e più appassionata richiesta!

Everard! Oh, Everard! La mia povera moglie. Non abbandoni la mia povera Louisa!

«Un brivido mi pervase le ossa. L'aria avvelenata ci privava anche dell'ultima speranza, cioè che l'anaconda potesse ritirarsi, esausta di aspettare, e lasciare libero il mio amico. Ma ora era chiaro dalla sua lettera che Seafeld non avrebbe comunque potuto resistere. Bisognava aiutarlo subito, altrimenti tutto sarebbe stato vano! Zadi gemette ad alta voce; era un'angoscia maggiore pensare che avevo indirettamente dato un nuovo dolore al suo cuore fedele e mi lacerò l'anima vederlo soffrire ancora di più. All'improvviso gridò così forte che tutti trasalirono.

«— No, no — gridò molto agitato. — No! Non deve rinunciare alla vita. Ci sono altri modi! Oh, maledetto che sono! Maledetta la mia vecchia testa. Non ci ho pensato finora e adesso è troppo tardi! Avrei potuto salvarlo. Avrei potuto salvarlo! Se ci avessi pensato prima in questo momento il mio padrone sarebbe salvo! Ora è troppo tardi! Deve morire ed è stata la mia stupidità a ucciderlo!

«— Per l'amor di Dio — gridai — spiegati meglio! Vedi che i nostri messaggeri non sono tornati da Colombo... ogni momento che perdiamo è inestimabile. Se davvero conosci un mezzo, dimmelo! Non perder tempo! Parla! A cosa alludi?

«— È troppo tardi! È troppo tardi! — ripeté. — Solo io avrei potuto farlo. E ora eccomi qui, senza la possibilità di muovere un solo muscolo. Nessuno correrà un rischio così disperato!

«— Di cosa si tratta? Di cosa si tratta? — gridai, frenetico per l'agitazione.

«— Bene allora! — Le sue parole erano spesso interrotte dai lamenti. — L'anaconda è, come le ho già detto, l'animale più vorace in natura. È invincibile se stimolata dalla fame ma anche un bambino potrebbe batterla una volta che è sazia. Perde agilità e la sua attività ora incessante si trasforma in una sorta di torpore. In quei momenti è incapace di muoversi, soffocata dal fardello del suo smodato pranzo.

«— Eccellente, amico! — esclamai in un impeto di speranza che le sue parole mi avevano ispirato. — Ne sei certo? Se riuscissimo a saziare l'anaconda...

«— Il mio padrone sarebbe salvo! — concluse lui. — Ma per portare avanti questa missione si rischia la vita. Chi oserebbe farlo? Oh, se solo queste vecchie membra fossero com'erano due ore fa! Se solo riuscissi a rimuovere la montagna che mi opprime il petto impedendomi di respirare!

«— Se ho capito bene — lo interruppi — avresti portato le prede all'anaconda?

«— L'intera mandria! L'intera mandria! — gridò Zadi prima di accasciarsi, prostrato dalla violenza delle proprie emozioni. — Questa idea — continuò a bassa voce dopo un momento — mi era venuta in mente tempo fa ma, stupido come sono, ho creduto che la sua esecuzione fosse impossibile. La pestilenza che ha colpito le mandrie ci ha costretto a trasferirle in un'altra parte del paese, troppo lontane per poterci aiutare. Quindi, nella mia disperazione, ho escluso subito questa possibilità. Ma ora che non posso fisicamente portarla avanti, mi è tornata in mente.

«— Cosa si può fare? — chiesi senza fiato per l'ansia.

«— Lei conosce Van Derkel, il ricco olandese che vive nella tenuta a fianco alla nostra? È un uomo molto ottimista e, ridendo delle nostre paure per la pestilenza dei bovini, si è rifiutato di trasferire le sue bestie. In questo momento quindi sono nella sua tenuta. Quindi si potrebbe trovare con facilità una mandria ma... oh, è troppo tardi, troppo tardi! Nessuno, se non il suo fedele servitore oserebbe...

«— Cosa? — lo interruppi. — E non pensi al suo fedele amico?

«Gli occhi di Zadi incontrarono i miei; luccicavano di una nuova luce. Le fiamme che si sprigionavano dai suoi occhi sembravano raggiungere il mio cuore; la benedizione che sentii e la gratitudine al Cielo per questo sostegno mi confermarono nella decisione che avevo già adottato.

«— Sta' tranquillo, amico — dissi voltandomi. — Hai trovato l'uomo che cercavi. Compirò io quel tragitto che nessuno oserebbe compiere. Ora ti lascio per andare a portare a termine la mia missione.

«Gli occhi di Zadi erano pieni di lacrime di gioia.

«— Possa il Dio dei miei padri benedirla! — esclamò alzando gli occhi al Cielo. — Ora posso morire contento; l'ora della liberazione del mio padrone è vicina.

«Senza perdere tempo, corsi da Van Derkel. Offrii al suo capo mandria l'intera somma che possedevo in cambio del suo aiuto a portare le bestie sotto le palme. Ma lui rifiutò la proposta e il denaro. Non mi lasciai scoraggiare. Con il permesso del suo padrone gli promisi la libertà se mi avesse accompagnato con la mandria fino all'inizio del boschetto che a nord separava la collina dalla radura. Esitò e io insistetti. Alla fine balbettò il proprio consenso ma a voce così debole e con uno sguardo così indeciso che mi resi conto che avrei potuto contare poco sul suo aiuto.

«Comunque non lasciai nulla al caso per ciò che riguardava la nostra protezione. Feci preparare dagli schiavi un paio di coperture simili a quella che aveva usato Zadi durante la sua avventurosa spedizione. Protetti da queste difese, guidammo la mandria e, poiché nell'agitazione generale i mandriani avevano lasciato gli animali in un luogo senza erba, la fame li rese più ubbidienti del previsto. E così ci avviammo verso la collina anche se la decisione del mio compagno diminuiva a ogni passo. Per

incoraggiarlo, lo invitai a osservare la tranquillità dell'anaconda che si era ritirata nel suo rifugio tra gli alberi ed era così immobile da farci dubitare della sua presenza.

«—È questo che mi preoccupa — rispose lo schiavo tremando. — Sono sicuro che ci ha visto e che ora si nasconde tra l'erba per assicurarsi la preda. Non farò un passo di più. Mi sono già spinto in avanti abbastanza per meritarmi la libertà e in ogni caso preferirei trascorrere la mia vita in catene piuttosto che fare un altro passo avanti.

«E con queste parole corse via. Comunque il suo abbandono non mi abbatté perché mi resi conto che potevo guidare la mandria con facilità perché gli animali non avevano avvertito la presenza del nemico. In poco tempo arrivai ai piedi della collina. Lasciai gli animali senza guida e, spinti dalla fame, i bovini si dispersero nella radura per cibarsi. Con gioia vidi il toro staccarsi dalla mandria e cominciare a salire sulla collina. Arrivammo vicino alle piante; tutto era tranquillo; si sentiva solo il rumore dei rami spezzati dal peso del toro. L'anaconda sembrava scomparsa.

«Ma all'improvviso si sentì un forte fruscio tra gli alberi e con un solo balzo il serpente si lanciò in avanti, avvolgendo nelle sue spire la vittima designata. Prima che il toro s'avvedesse del pericolo, le mascelle del mostro gli dilaniarono la carne. Gemendo cercò di scappare, riuscendo a trascinare l'anaconda per qualche metro. Ma il serpente si avvolgè sul suo corpo, stringendolo al punto da impedirgli di muoversi. Il toro rimase impietrito a terra, lottando con il terrore e il dolore della morte. Il primo rumore di quella straordinaria lotta fu sufficiente per far fuggire il resto della mandria.

«Pur impari, la lotta non terminò subito. Il nobile animale, pieno di spirito di autodifesa, non aveva ancora esaurito le forze. Si rotolò al suolo, cercando di schiacciare il nemico con il proprio peso. Gonfiò ogni muscolo per cercare di liberarsi della stretta che lo avvolgeva; si scosse con violenza, batté gli zoccoli muggendo, battendo la terra, schiumando dalla bocca per poi gettarsi a terra con ulteriore forza. Ma i denti dell'anaconda continuavano ad affondare nella sua carne mentre le sue spire stringevano sempre di più il corpo della vittima. Alla fine, dopo un'estenuante lotta di un quarto d'ora, vidi il povero animale accasciarsi a terra esausto, del tutto privo di vita e di movimento.

«Attesi di vedere l'anaconda gratificare la propria fame che la tormentava da lungo tempo. Ma non sapevo che non era abitudine dell'animale dividere la propria preda, ma ingoiarla in un solo morso. La stazza del toro ucciso rendeva impossibile questa operazione senza un minimo di preparazione. E ora capii perché l'anaconda si soffermava sempre in prossimità di alberi.

«Trascinò il grosso toro con i suoi denti ai piedi di una grande palma. Lo appoggiò al tronco e poi si avvolse contro la carcassa e l'albero fino a stritolare ogni osso della sua vittima, rendendola un ammasso di carne senza forma. Mentre il serpente era impegnato in questa occupazione corsi a casa a rassicurare Louisa e Zadi del mio successo.

«I gemiti del toro avevano già preannunciato la mia notizia. Zadi mi si avvicinò zoppicante, nonostante il dolore, per coprimi di congratulazioni e di benedizioni. Mi informò anche che i messaggeri da Colombo erano arrivati portando anche un dottore. Volli vederlo subito, chiedendogli di comunicare a Louisa la notizia della prossima liberazione di Seafeld con il tatto necessario per evitare di indebolirla

ulteriormente con un eccesso di gioia. Dopo avere affidato anche Zadi alle sue cure, corsi a completare il mio lavoro. Zadi mi aveva avvertito che era necessario approfittare del momento in cui l'anaconda, terminato di inghiottire la preda, si sarebbe abbandonata al languore della digestione.

«— Avrà molti aiuti — aggiunse. — I miei compagni sono pronti ad accompagnarla, non solo perché li ho convinti che non c'è più pericolo ma anche perché tra i nativi di Ceylon la carne dell'anaconda è considerata molto pregiata.

«Infatti, entrando nel cortile, trovai tutta la schiera di domestici, donne e bambini compresi, pronti ad attaccare il mostro con bastoni, accette e ogni tipo di arma che avevano trovato a portata di mano. Gli uomini di Colombo erano ben riforniti di armi e tutti ci incamminammo verso la collina anche se, avvicinandoci, decidemmo che era meglio prendere qualche precauzione.

«Io avanzai rispetto agli altri. L'anaconda aveva distrutto la preda e si stava preparando a ingurgitare l'enorme boccone. Non fu un lavoro semplice; ci volle un'ora prima che inghiottisse il pasto mostruoso. Alla fine la carcassa venne ingoiata e il serpente si distese in tutta la sua lunghezza sull'erba, mostrando il proprio stomaco orrendamente dilatato. Ogni traccia della sua agilità e attività precedente era scomparsa! Il suo smodato appetito l'aveva ridotta a una preda impotente e indifesa per chiunque.

«Mi affrettai a concludere questa lunga e dolorosa tragedia. Sparai al mostro da distanza ravvicinata. Il proiettile lo colpì vicino agli occhi. L'animale si sentì ferito; si divincolò rabbioso, muovendo la pelle scintillante e colorata del suo corpo. Ma era totalmente incapace di vendicarsi del proprio assalitore. Fece un vano tentativo di nascondersi tra le palme ma ricadde sull'erba, immobile e pesante. Il mio sparo era il segnale per la folla che aspettava: potevano avvicinarsi senza pericolo. Tutti corsero contro il serpente con alte grida di gioia. Lo attaccammo tutti insieme, uccidendolo a colpi dei bastoni. Ma non aspettai di vedere questo scempio. Avevo un altro pensiero: corsi a tutta velocità verso il padiglione e bussai forte alla porta che era chiusa a chiave.

«— Seafield! Seafield! Amico mio — gridai. — Sono io! Sono Everard! Apra! Apra! Le porto vita e libertà!

«Passò un minuto... poi un altro e io aspettavo sempre una risposta. La fatica lo aveva distrutto? Forse si era addormentato. Bussai ancora, gridando più forte; ascoltai con tanta attenzione che avrei potuto sentire anche il minimo fruscio nel padiglione. Per tutti i Santi! Era possibile che fossi arrivato troppo tardi, dopo tutta quella fatica? Il pensiero mi fece impazzire. Afferrai un'ascia portata da uno degli schiavi e con pochi colpi abbattei la porta.

«Corsi nella stanza, guardandomi intorno alla ricerca del mio amico... e lo trovai! Cielo! I suoi occhi erano chiusi, le sue gote pallide; ogni lineamento del suo nobile viso era così cambiato che stentai a riconoscerlo. Giaceva nella sua poltrona e il rumore del mio ingresso sembrò risvegliarlo da un profondo torpore. Mi vide; un debole sorriso gli increspò le labbra mentre cercava di tendermi la mano che però ricadde per la debolezza. Gli gettai le braccia al collo, stringendolo in un'estasi di gioia.

«— È salvo! — riuscii a esclamare con i denti che mi tremavano e l'emozione che mi soffocava la voce.

«— Sì — rispose lui con difficoltà. — Questo è un vero amico. Ma mi dica di Louisa...

«— Vive e l'aspetta! — esclamai. — Andiamo, andiamo, amico mio! Si alzi! Faccia uno sforzo e scacci il torpore! Pensi a questo pericolo solo come a una brutta avventura passata e gioisca della felicità che l'aspetta.

«— Non mi aspetta — rispose con voce debole. — Ho ricevuto la mia condanna a morte in questa stanza. I miei minuti sono contati! Louisa! Oh, mi porti da Louisa!

«La stanza era calda e soffocante. Quattro domestici sollevarono la poltrona sulla quale era seduto e lo portarono all'aria aperta. Ma mentre scendevano dalla collina voltò il viso dal punto in cui giaceva l'orribile anaconda senza più vita. L'aria pura sembrò produrre un immediato effetto benefico sul sofferente e la sua forza venne ulteriormente aiutata da qualche goccia di cordiale che avevo portato con me e che gli somministrai con la massima cautela.

«Al nostro arrivo a casa, scoprimmo che Zadi aveva già provveduto a preparare qualsiasi cosa di cui il suo padrone potesse avere bisogno. Il suo letto era pronto, così come ogni possibile ristoro e il dottore lo stava aspettando. Ma capimmo subito che la medicina migliore per Seafield sarebbe stata la vista di Louisa; poiché il dottore era favorevole e la signora non aspettava che di vedere il marito, lo portammo nella camera in cui lei lo stava attendendo con ansia.

«Non cercherò di descrivere quel colloquio né ciò che si dissero Seafield e il fedele Zadi; un cuore sensibile lo capisce da sé. Tuttavia non posso fare a meno di menzionare che quando raccontai al mio amico fino a che punto Zadi gli era stato fedele e Seafield lo mandò a chiamare, il fedele indiano provò la tentazione di soddisfare il proprio ardente desiderio di gettarsi ai piedi del suo padrone. E perché non lo fece? Il nobile cuore temeva di angustiare il padrone mostrandogli quanto aveva sofferto per la sua salvezza! Non posso dirvi quanto io e i coniugi riuniti fummo commossi da tanta delicatezza.

«Oh, come trascorsero felici i primi giorni dopo la liberazione di Seafield! Ma ahimè, furono gli unici destinati a passare con serenità! Divenne presto chiaro che le sofferenze patite da Seafield in quel fatale padiglione avevano compromesso la sua salute. Ogni giorno le sue forze venivano meno, come un fiore che appassisce. La sua malattia sfidava qualsiasi medicina; sembrava lasciarsi morire sotto i nostri occhi e il dottore fu costretto ad ammettere che qualsiasi medicina era insufficiente per sostenere il fisico debilitato di Seafield. Non era la fame che aveva attanagliato le sue budella né la sete che aveva seccato il suo palato né i pensieri terribili e disperati; nulla di tutto questo lo aveva ridotto così. No; era stato il fiato pestilenziale esalato dall'anaconda, penetrato nella prigione soffocante di Seafield le cui forze erano venute meno mentre le esalazioni avevano instillato un seme maligno nel suo animo.

«Le parole non possono esprimere ciò che passammo Luisa e io vedendolo avviarsi giorno dopo giorno verso la tomba. Concesse a Zadi e ai suoi tre figli la libertà, donandogli una piccola tenuta a Colombo, sufficiente per garantire al nobile vecchio un'esistenza tranquilla. Durante gli ultimi giorni della sua vita mi ricordò molte volte la lettera che aveva scritto nel padiglione e della quale Zadi si era impossessato con

tanto rischio personale; mi intimò di considerare quella lettera il suo testamento. Ripeté tante volte le stesse parole alla moglie che piangeva accanto al suo letto. Le sue ultime parole furono le stesse della lettera: — Non abbandoni la mia povera Louisa! — Il suo ultimo gesto fu quello di posare la mano della moglie sulla mia prima di cadere cadavere sul cuscino. Louisa svenne ai miei piedi.

«Ma volle rivederlo. Insistette per baciario ancora una volta. Io tremai pensando allo sconvolgente dolore che l'attanagliava; tuttavia fui ancora più allarmato quando vidi la compostezza del suo dolore; gli strinse la mano senza dire una parola. Non sospirò e non versò una lacrima dagli occhi sgranati. Rimase immobile accanto al letto. Poi si chinò per posare le sue labbra gelide sugli occhi chiusi del marito e infine, lentamente, si ritirò nella sua camera di vedova.

«Scelsi per Seafield il luogo che egli aveva amato di più in vita e nel quale aveva più sofferto: la sua tomba sorse nel fatale padiglione. Zadi e io calammo il nostro amico nella terra; era come profanare la bara permettere che qualcuno la toccasse. Seafield e il suo dolore riposano nella terra; i suoi amici meno fortunati sono rimasti in vita a piangerlo.

«Il mio benefattore lasciò la sua proprietà a Louisa e a me e i suoi desideri erano stati troppo chiari per essere male interpretati. Louisa era una donna deliziosa ma mi sarei sentito un profanatore se avessi indugiato su un pensiero che non fosse riferito a lei come a una santa purissima. Io non ansavo Louisa. No! L'adoravo. Ahimè! Non molto tempo dopo divenne davvero santa!

«Non si lamentò mai, ma soffriva, soffriva in silenzio. Le sue labbra tacevano il dolore che la stava consumando ma il suo aspetto peggiorava di giorno in giorno. Erano passate poche settimane dalla morte del marito quando le sue domestiche terrorizzate mi informarono che non era nella sua stanza e che non aveva dormito nel suo letto. Il mio cuore mi suggerì dove cercare la derelitta. Corsi al padiglione; era sdraiata sulla lapide di marmo che copriva la tomba del marito. Nell'agonia del suo dolore le era scoppiata una vena e le membra erano già fredde; il suo viso era calmo e un debole sorriso sembrava incresparle le labbra: fu quello l'unico sorriso che le vidi dopo la morte di Seafield. La seppellimmo insieme al marito. Da parte mia, incapace di reggere al dolore per questa seconda calamità, mi ammalai gravemente.

«Fu l'abilità del mio dottore a salvarmi la vita e appena fui in grado di alzarmi, decisi di abbandonare una terra che mi era diventata odiosa perché piena di ricordi tanto orribili. Dopo la morte di Louisa la proprietà di Seafield passò a me; cercai di convincere Zadi ad accettarne una parte ma lui sostenne che la generosità del suo padrone era già andata oltre ogni limite.

«— Voglio avanzare solo una richiesta — disse. — I miei due figli più grandi sono in grado di badare a se stessi. Ma il più piccolo è ancora giovane e io sento che la morte mi aspetta. I suoi fratelli potrebbero trattarlo male o trascurarlo; accetti di prenderlo con lei come servitore e io vedrò esauditi tutti i miei desideri. Sotto la protezione di un uomo onesto, mio figlio non potrà che diventare onesto a sua volta.

«Mirza (così si chiamava il ragazzo che vive con me) si trovava nella stanza e si dimostrò tanto entusiasta che non potei non accettare. Lasciai presto Ceylon, accompagnato dalle benedizioni di Zadi; il buon vecchio è ancora vivo e mantengo i

contatti con lui; ma le sue lettere trattano solo due argomenti: ansia per il benessere del figlio e rimpianto per la morte del suo amato padrone.

«Ora siete informati — continuò Everard dopo un momento di pausa rivolgendosi a tutti — di come ho costruito la mia fortuna. È stato un dono della gratitudine; ma non posso pensare alla dolorosa vicenda di Seafield (ahimè, tutti i miei sforzi furono vani!) senza sentirmi riempire di orrore e di paura a quei ricordi dolorosi! Ecco perché non parlo mai di come sono diventato ricco. Tuttavia non vedo perché il silenzio debba costituire una prova di colpevolezza e perché debba essere trattato come un criminale solo perché non voglio rendere pubblica la mia vita privata, riaprendo le mie ferite a causa dell'impertinenza altrui.»

Everard rimase in silenzio, come tutti gli altri. Sembravano tutti confusi tranne Jessy il cui tenero cuore sanguinava teneramente per la triste storia. I suoi occhi blu erano pieni di lacrime ma sulle sue labbra c'era un sorriso di approvazione per la condotta del suo innamorato. Suo padre commentò a lungo il coraggio di Everard, rompendo così l'imbarazzato silenzio.

— Mio caro e buon Everard — disse — non so come scusare i miei amici per avere pronunciato tante cattiverie sul tuo conto e come chiedere di perdonarmi per avere creduto a quelle menzogne. In verità c'è una sola persona in questa stanza le cui labbra meritino di rivolgerti delle scuse; eccole... — e con queste parole spinse Jessy nelle braccia di Everard.

E Jessy esprime il proprio dolore in un bacio ed Everard, stringendo la sua futura sposa al cuore, capì che non solo le scuse erano sufficienti ma che in lei avrebbe trovato tutte le ricompense dopo una vita così tormentata!

Tra le mura di Eryx

di H.P. Lovecraft

Titolo originale: *In the Walls of Eryx*

Traduzione di Valeria Leotta

Apparso originariamente su *Weird Tales* nell'ottobre 1939

Prima di provare a riposare, butterò giù qualche appunto come base del rapporto che dovrò fare. Quello in cui mi sono imbattuto è talmente strano, talmente diverso dalle aspettative e da ciò che mi era capitato di vedere durante le precedenti esperienze, da meritare una descrizione molto accurata.

Ho raggiunto Venere il 18 marzo, tempo terrestre; 9, VI secondo il calendario del pianeta. Dopo essere stato inserito nel gruppo principale, agli ordini di Miller, ho ricevuto il mio equipaggiamento – compreso l'orologio regolato secondo la rotazione di Venere, che è leggermente più veloce – e mi sono sottoposto alla solita esercitazione con la maschera. Dopo due giorni, sono stato dichiarato idoneo per la missione.

Dopo aver lasciato la sede della Crystal Company a Terra Nova quasi all'alba del 12, VI ho seguito la rotta meridionale che Anderson mi aveva indicato dall'alto. La traversata è stata pessima, perché queste giungle sono quasi impraticabili dopo un acquazzone. Dev'essere l'umidità che rende la vegetazione intricata e le piante rampicanti così coriacemente compatte; talmente fitte che, su alcune di esse, dovevo lavorare almeno dieci minuti con il coltello per aprirmi un varco. A mezzogiorno, l'aria si è fatta più secca, e la vegetazione è diventata morbida ed elastica, tanto che il coltello la attraversava con facilità; non riuscivo, tuttavia, a muovermi velocemente. Queste maschere a ossigeno Carter sono troppo pesanti: il solo fatto di indossarne una riesce quasi a spossare un uomo comune. Le maschere Dubois dotate di un serbatoio di spugna, al posto dei tubi, forniscono la stessa quantità di ossigeno in metà peso.

Il rivelatore di cristalli sembrava funzionare bene, indicando con decisione una direzione che confermava le informazioni di Anderson. Questo sistema di affinità funziona a meraviglia: non si tratta del solito imbroglio delle bacchette da raddomanti in uso da noi. In un raggio di circa mille chilometri dev'esserci un grande deposito di cristallo, anche se immagino che quei dannati uomini-lucertola lo tengano sempre d'occhio. Probabilmente ci reputano degli sciocchi a venire su Venere in cerca di questa roba, almeno quanto noi pensiamo che lo siano loro a strisciare nel fango ogniqualvolta vedano un piccolo cristallo, o a tenerne nel loro tempio un'enorme massa su un piedistallo. Spero che si volgano a una nuova religione, dato che l'unico uso che fanno del cristallo è adorarlo. Se non fosse per questioni religiose, ci permetterebbero di portarne via quanto ne vogliamo; d'altro canto, se imparassero a trarne energia, ne otterrebbero più che a sufficienza per il loro pianeta e anche per la

Terra. Per quanto mi riguarda, sono stanco di rinunciare ai depositi principali, e di limitarmi a cercare cristalli sparsi lungo i fiumi della giungla. Prima o poi, solleciterò l'annientamento di questi esseri squamosi per mano di un risoluto esercito terrestre. Una ventina di navicelle dovrebbero essere in grado di trasportare truppe sufficienti per giocare loro un brutto scherzo. Non si possono definire "uomini" quei dannati così solo per le loro "città" e le loro torri. Sono abili soltanto nell'arte di costruire – e di usare spade e frecce avvelenate – e io non credo che le loro cosiddette "città" siano più di formicai o tane di castoro. Dubito anche che possiedano un vero e proprio linguaggio – le chiacchiere sulla comunicazione psicologica attraverso i tentacoli che ricoprono il loro torace mi sembrano tutte sciocchezze. Ciò che trae in inganno la gente è che camminano in posizione eretta, ma si tratta soltanto di una casuale rassomiglianza fisica con i terrestri.

Mi piacerebbe, per una volta, attraversare una delle giungle di Venere senza dover stare attento a evitare quegli esseri acquattati nell'ombra, o a schivare le loro maledette frecce. Forse, prima che iniziassimo a prelevare i cristalli erano tranquilli, ma adesso sono diventati veramente fastidiosi, perché scoccano le loro frecce contro di noi e ci tagliano le condutture dell'acqua. Col passare del tempo, vado convincendomi che debbano essere dotati di una sensibilità particolare, proprio come i nostri rivelatori di cristalli: nessuno li ha mai visti infastidire un uomo che non avesse su di sé qualche pezzo di cristallo.

Era all'incirca l'una del pomeriggio quando una freccia ha colpito la mia maschera, facendomi temere, per un attimo, che il tubo dell'ossigeno si fosse bucato. Quegli astuti demoni non avevano fatto alcun rumore, e tre di loro mi avevano circondato. Li tenevo a bada facendo descrivere alla mia pistola lanciafiamme un ampio movimento circolare, poiché nonostante il loro colore si confondesse con quello della giungla, riuscivo a localizzare le piante che ondeggiavano più del dovuto. Uno di essi era alto circa due metri e mezzo, e aveva una proboscide simile a quella di un tapiro; gli altri due misuravano poco meno di due metri.

Alle due circa, il mio rivelatore mi ha indicato di dirigermi verso occidente, suggerendomi la presenza di pezzi di cristallo sulla destra. Tale informazione collimava con quelle fornitami da Anderson, e così ho deviato il mio cammino. Il percorso è diventato più faticoso, non solo perché il terreno cominciava a salire, ma anche perché c'era un maggior numero di animali e di piante carnivore. Ero costretto in continuazione a colpire gli *ugrati* e a calpestare gli *skorahi*, e la mia tuta di pelle si stava coprendo di macchie, a causa dei *darohi* che le si spiaccicavano contro da tutti i lati. La luce solare peggiorava le cose, perché provocava una certa foschia, e non pareva asciugare il fango. Ogni volta che facevo un passo, i miei piedi sprofondavano nel terreno e quando li tiravo fuori sentivo una sorta di risucchio, che si concretizzava in un blup. Spero che qualcuno inventi un tipo di abbigliamento che si adegui meglio a questo clima. Il tessuto, naturalmente, marcirebbe, ma un sottile materiale metallico che non fosse soggetto a strappi – come la superficie di questo rotolo girevole di materiale non deperibile per le annotazioni – potrebbe, prima o poi, essere realizzabile.

Ho mangiato alle tre e mezza – ammesso che l'ingoiare queste maledette compresse attraverso la maschera possa essere chiamato mangiare. Immediatamente

dopo, ho notato un radicale cambiamento nel paesaggio: il colore dei fiori chiari dall'aspetto velenoso era mutato, e gli stessi fiori sembravano quasi degli spettri. I contorni di tutte le cose scintillavano a tempo, mentre apparivano dei puntini luminosi che danzavano con lo stesso ritmo lento e uniforme. Dopo di che, anche la temperatura sembrò fluttuare all'unisono con un curioso battere di tamburi.

Pareva che l'intero universo fosse attraversato da profonde e regolari pulsazioni che andavano ad annidarsi in ogni frammento di spazio, e che risuonavano anche nel mio corpo e nella mia mente. Ho perso il senso dell'equilibrio e ho barcollato, in preda alle vertigini. Ho chiuso gli occhi e mi sono tappato le orecchie, ma la situazione non cambiò affatto. La mia mente, tuttavia, era ancora sgombra e, in pochi secondi, riuscii a capire cos'era successo: mi ero imbattuto in una di quelle strane piante che causano i miraggi di cui parlano spesso i nostri uomini. Anderson mi aveva avvertito, e mi aveva descritto accuratamente il loro aspetto: lo stelo coperto di sterpi, le foglie spinose e i fiori screziati, le cui esalazioni soporifere penetrano in qualsiasi tipo di maschera.

Ricordandomi di ciò che era accaduto a Bailey tre anni fa, mi lasciai prendere dal panico, e cominciai a dimenarmi e a barcollare in quel mondo pazzesco e caotico che le esalazioni della pianta mi avevano intessuto attorno. Poi ritrovai il mio buonsenso, e mi resi conto che l'unica cosa da fare era allontanarmi da quei fiori pericolosi e fuggire dalla fonte delle pulsazioni, imboccando un sentiero qualsiasi, senza badare a ciò che sembrava mulinarsi intorno, fino a quando non mi fossi portato al di fuori dell'influenza della pianta.

Benché tutto girasse vorticosamente, cercai di aprirmi un varco e di avviarmi nella direzione giusta. Il mio percorso deve essere stato piuttosto contorto, perché ebbi l'impressione che fossero passate delle ore prima che riuscissi a liberarmi dalle esalazioni della pianta che causa i miraggi. A poco a poco, le luci ondegianti cominciarono a svanire, e lo spettrale paesaggio luccicante iniziò ad assumere un aspetto di realtà. Quando mi fui liberato del tutto di quell'illusione, guardai l'orologio e rimasi sorpreso nel constatare che erano soltanto le quattro e venti: malgrado la mia impressione che fosse passata un'eternità, in realtà l'allucinazione era durata poco più di mezz'ora.

Tuttavia, quel ritardo era seccante, anche perché, fuggendo dalla pianta, avevo fatto una deviazione. Mi rimisi in marcia, seguendo la direzione indicatami dal rivelatore di cristalli, impiegando tutte le mie energie per recuperare il tempo perduto. La vegetazione era ancora fitta, ma c'era un minor numero di animali. A un tratto, una pianta carnivora mi afferrò il piede destro, stringendolo così saldamente che dovetti usare il coltello e tagliare il fiore a fette per riuscire a liberarmi.

Dopo meno di un'ora di cammino, la vegetazione cominciò a diradarsi, e verso le cinque, dopo aver superato una zona ricca di felci arboree, ma priva di sottobosco, arrivai in cima a un altopiano muscoso. Progredivo, ormai, con rapidità e, dall'oscillazione dell'ago del rivelatore, mi accorsi di essere vicino al cristallo che stavo cercando. La cosa mi stupì, in quanto la stragrande maggioranza degli sferoidi a forma di uovo che giacevano sparpagliati al suolo abbondavano, in genere, nei torrenti della giungla; un tipo di torrenti che difficilmente avrebbero potuto scorrere su quel pianoro brullo.

Cominciai a inerpicarmi per un'altra salita, e raggiunsi la sommità del rilievo alle cinque e mezza circa: davanti ai miei occhi si stendeva una pianura molto ampia, delimitata, in lontananza, da foreste. Era senza dubbio l'altopiano rilevato dall'alto da Matsugawa cinquant'anni fa, e indicato sulla mappa con il nome di *Eryx* o di *Altopiano Eryciniano*. Ma ciò che mi fece sobbalzare fu un piccolo dettaglio; un dettaglio localizzato in un punto che non poteva essere distante dal centro della pianura. Era un punto luminoso, che risplendeva nella nebbia e che pareva trarre la sua intensa e penetrante luminescenza dai giallognoli raggi del sole offuscati dalla nebbia. Era quello il cristallo che stavo cercando; un oggetto non più grande di un uovo di gallina, contenente, però, energia sufficiente a riscaldare una città per un anno. Mentre guardavo quella luce lontana, riuscivo a malapena a immaginare che quei miserabili uomini-lucertola adorassero tali cristalli: non avevano, infatti, la minima idea dell'energia in essi custodita.

Mi misi a correre, cercando di raggiungere il più presto possibile il mio inaspettato premio; quando, però, il solido muschio lasciò il posto a un strato di fango punteggiato qua e là da tratti ricoperti di erbacce e rampicanti, la mia avanzata diventò più faticosa. Tuttavia, continuai a procedere, incurante, sguazzando nel fango, senza neanche pensare a guardarmi attorno per stanare eventuali uomini-lucertola appostati nei dintorni. Del resto, sarebbe stato difficile tendermi un'imboscata in uno spazio così aperto. A mano a mano che avanzavo, la luce sembrava diventare più grande e più brillante, e io iniziai a notare certe particolarità nella sua ubicazione. Era indubbiamente un cristallo di ottima qualità e, a ogni passo, la mia euforia cresceva.

Da questo momento, dovrò essere molto circospetto nel fare il mio resoconto, poiché quello che dirò da ora in poi riguarda fatti senza precedenti, benché, per fortuna, verificabili. Stavo correndo, sospinto da un'impazienza crescente, ed ero arrivato a un centinaio di metri dal cristallo – la cui ubicazione in una posizione sopraelevata sull'onnipresente melma era molto strana – quando un'improvvisa e opprimente forza mi colpì al torace e sulle nocche dei pugni chiusi, facendomi cadere all'indietro nel fango. Lo schizzo prodotto dalla mia caduta fu incredibile, e né la morbidezza del terreno, né la presenza di alcune erbe limacciose riuscirono a impedire che la mia testa subisse un terribile impatto. Restai per un attimo supino, troppo sbigottito per pensare. Poi mi tirai su quasi meccanicamente, e iniziai a ripulire la mia tuta di pelle dal fango.

Non riuscivo a rendermi assolutamente conto di cosa fosse successo. Non avevo visto – né vedevo – nulla che avesse potuto colpirmi. Ero, forse, semplicemente scivolato nel fango? Il torace e le nocche dolenti mi impedivano di crederlo. Si trattava, allora, di un'illusione causata da una pianta dei miraggi nascosta da qualche parte? Non sembrava proprio credibile, poiché non avevo alcuno dei soliti sintomi, e nei paraggi non vi era nessun anfratto dove un vegetale così caratteristico e dai colori vividi potesse svilupparsi non visto. Se fossi stato sulla Terra, avrei sospettato che si trattasse di una barriera di forza N installata da qualche governo per delimitare una zona proibita, ma su quel pianeta una tale nozione sarebbe stata inconcepibile.

Alla fine, riacquistato il controllo, decisi di condurre una cauta indagine. Allungando il più possibile il braccio che reggeva il coltello, in modo che potesse

ricevere per primo un eventuale colpo della strana forza, ricominciai ad avanzare verso il cristallo luccicante, deciso a muovermi, passo dopo passo, con estrema lentezza. Al terzo passo, fui bruscamente bloccato dall’impatto della punta del coltello contro una superficie solida; una superficie solida che i miei occhi non vedevano.

Dopo un attimo di smarrimento, riacquistai il mio sangue freddo. Allungando la mano sinistra, munita di guanto, verificai la presenza di un materiale solido e invisibile – o l’illusione tattile di un materiale solido – dinanzi a me. Facendovi scorrere sopra la mano, mi resi conto che le dimensioni della barriera erano rilevanti, e che la sua superficie era di una levigatezza che ricordava quella del vetro, senza tracce di giunture di blocchi separati. Facendomi coraggio per dispormi a ulteriori accertamenti, mi tolsi un guanto ed esaminai la cosa con la mano nuda. Era, in effetti, solida e simile a vetro, e stranamente fredda, in contrasto con l’aria circostante. Mi sforzai di cogliere con lo sguardo l’eventuale traccia di una sostanza compatta e resistente, ma non riuscii a distinguere nulla. A giudicare dall’aspetto del paesaggio che vedevo di fronte a me, quella superficie non sembrava possedere neanche proprietà rifrattive. L’assenza di potere riflettente era, invece, provata dal fatto che non era possibile vedere l’incandescente immagine del sole in nessun punto.

Una sorta di frenetica curiosità cominciò a prevalere su tutti gli altri sentimenti, tanto che cercai di approfondire il mio esame come meglio potevo. Tastandola con le mani, scoprii che la barriera partiva da terra per raggiungere un’altezza assolutamente al di fuori della mia portata, e che si estendeva per uno spazio indeterminato da tutte e due le parti. Si trattava, dunque, di una sorta di muro, di cui, però, non riuscivo a individuare il materiale, e il cui scopo mi restava incomprensibile. Pensai di nuovo alla pianta dei miraggi e alle illusioni che provoca, ma, dopo aver riflettuto un istante, scartai del tutto questa ipotesi.

Battendo violentemente il manico del coltello sulla superficie, e colpendola con i miei pesanti stivali, tentai di interpretare il suono provocato da quegli impatti. Le risonanze prodotte facevano pensare al cemento, benché al tatto la superficie sembrasse più simile a vetro o a metallo: Una cosa era certa: prima di allora, non mi ero mai trovato in una situazione così paradossale.

La mia mossa successiva fu, logicamente, rivolta a farmi un’idea delle dimensioni del muro. Sarebbe stato difficile determinarne l’altezza, ma il problema della lunghezza e della forma avrebbe potuto essere risolto abbastanza agevolmente. Stendendo in avanti le braccia e appoggiandole alla barriera, cominciai a spostarmi gradualmente verso sinistra. Dopo aver camminato un po’, arrivai alla conclusione che il muro non si sviluppava in linea retta, ma aveva piuttosto forma circolare o ellittica. Poi la mia attenzione fu attirata da qualcosa di totalmente diverso; qualcosa che aveva a che fare con il cristallo, ancora lontano, che aveva costituito l’oggetto della mia ricerca.

Ho già detto che, anche da notevole distanza, si poteva notare la strana ubicazione dell’oggetto, che sembrava posto su un piccolo rilievo che emergeva dalla melma. Ora, a circa cento metri di distanza, riuscii a vedere chiaramente, nonostante la foschia che lo avvolgeva, in cosa consistesse quel piccolo rilievo: era il corpo di un uomo che indossava la divisa di pelle della *Crystal Company*. Giaceva supino e, un

po' discosta da lui, vidi la sua maschera a ossigeno mezzo sepolta nel fango. Nella mano destra, schiacciata contro il petto, c'era il cristallo che mi aveva condotto fin lì, uno sferoide di dimensioni incredibili, talmente grande che le dita riuscivano a malapena a circondarlo. Anche a quella distanza, riuscii a rendermi conto che il decesso doveva aver avuto luogo da poco tempo. Il processo di putrefazione era visibile solo in minima parte, e io riflettei che, in quel clima, ciò significava che non poteva essere morto da più di un giorno. Presto le disgustose mosche *farnoth* avrebbero cominciato a circondare il cadavere. Mi chiesi chi fosse quell'uomo. Di sicuro non era qualcuno che avevo incontrato durante quel viaggio. Doveva essere uno di quelli che erano partiti da tempo per una delle lunghe missioni di perlustrazione, arrivato in quella regione senza che Anderson ne fosse al corrente. Giaceva lì, senza più problemi, mentre i raggi del grande cristallo riverberavano dalle sue dita irrigidite.

Per almeno cinque minuti, restai immobile, fissando quella scena sbigottito e preoccupato. Mi assalì una Curiosa paura, e sentii un irragionevole impulso a correre via. Non potevano essere stati gli uomini-lucertola, perché teneva ancora in mano il cristallo che aveva trovato. Esisteva un legame con il muro invisibile? Dove aveva trovato il cristallo? Lo strumento di Anderson ne aveva localizzato uno in quella zona molto prima del momento in cui quell'uomo era morto. Cominciai a considerare sinistra quella barriera invisibile, e me ne allontanai rabbrivendo. Tuttavia, quella tragedia consumatasi di recente mi suggeriva che dovevo affrettarmi a svolgere indagini accurate su quel mistero.

D'un tratto, ritornando al primo problema da risolvere, pensai a un possibile modo di accertarmi dell'altezza del muro o, quanto meno, di scoprire se si innalzasse fino a un livello imprecisabile. Dopo aver raccolto una manciata di fango, lasciai defluire una parte dell'acqua, in modo che acquistasse una certa compattezza, e poi lo lanciai in aria verso la barriera trasparente. Raggiunta un'altezza di circa cinque metri, colpì la superficie invisibile con un tonfo, disgregandosi immediatamente e dividendosi in rivoli che, con sorprendente rapidità, colavano verso il basso per poi scomparire. Evidentemente, il muro era alto. Lanciai una seconda manciata, che colpì la superficie a circa sette metri d'altezza, e che svanì con la stessa rapidità dell'altra.

Raccolsi le forze e mi preparai a scagliare una terza manciata più in alto che mi fosse possibile. Lasciando che il fango depositasse l'acqua, e schiacciandolo in modo da renderlo ancora più secco, lo lanciai così in alto da temere che, a causa della traiettoria eccessivamente perpendicolare al terreno, non avrebbe mai potuto raggiungere la barriera invisibile. E invece la raggiunse e, questa volta, cadde nella melma che si trovava al di là del muro, sollevando una serie di spruzzi. Finalmente ero riuscito a farmi un'idea approssimativa delle dimensioni verticali della barriera: il fango aveva superato il muro a un'altezza di circa sette metri.

Sarebbe stato chiaramente impossibile scalare un muro di cinque o sei metri assolutamente levigato. Dovevo, quindi, continuare a seguirne la circonferenza, nella speranza di trovare un cancello, un'apertura o un'interruzione di qualsiasi altro tipo. La barriera formava un cerchio completo o qualche altra figura chiusa, oppure era soltanto un arco o un semicerchio? Mettendo in atto la mia decisione, ripresi a spostarmi lentamente verso sinistra, tastando con le mani la superficie invisibile, alla

ricerca di una finestra o di qualsivoglia altra piccola apertura. Prima di mettermi in cammino, cercai di contrassegnare il posto in cui mi trovavo, scavando un buco nel fango; mi resi, però, conto che la melma era troppo sottile perché qualsiasi segno potesse rimanere visibile. Valutai, allora, la mia posizione approssimativa assumendo come punto di riferimento un’alta conifera che svettava nella foresta e che pareva sorgere in linea con il cristallo luccicante, distante circa un centinaio di metri. Se non avessi trovato un cancello o un’altra apertura, sarei stato in grado di ritrovare il punto da cui era iniziata la mia ricerca.

Dopo un breve cammino, dedussi dalla curvatura del muro che l’area da esso delimitata doveva avere un diametro di un centinaio di metri – ammesso che la barriera avesse un’andatura regolare. Ciò avrebbe significato che il morto giaceva accanto al muro, all’incirca nel punto opposto alla zona da cui ero partito. Era all’interno o all’esterno della recinzione? Lo avrei scoperto presto.

Mentre aggiravo la barriera senza trovare alcun cancello, finestra, o altra apertura, stabilii che il cadavere giaceva all’interno. Da vicino, la fisionomia dell’uomo aveva un aspetto vagamente inquietante. Mi parve che nella sua espressione e nei suoi vitrei occhi fissi vi fosse qualcosa di preoccupante. Quando gli fui vicino, mi sembrò che si trattasse di Dwight, un veterano che non avevo mai conosciuto, ma che mi avevano indicato l’anno scorso mentre mi trovavo nella sede della *Crystal Company*. Il cristallo che stringeva in mano era, senza dubbio, di grande valore: era l’esemplare più grande che avessi mai visto.

Ero così vicino al corpo che, non fosse stato per la barriera, avrei potuto toccarlo, quando la mia mano sinistra scoprì un angolo sulla superficie invisibile. In un attimo, compresi di aver trovato un’apertura larga poco più di mezzo metro che, partendo da terra, raggiungeva un’altezza al di fuori della mia portata. Non c’erano porta, né cardini che rivelassero che prima ce ne fosse una. Senza esitare un istante, entrai e mi diressi verso il cadavere, che giaceva in posizione perpendicolare rispetto all’ingresso che avevo varcato, dentro quello che sembrava un corridoio non delimitato da porte. Il fatto che quella vasta recinzione fosse suddivisa, al suo interno, da pareti divisorie solleticò la mia curiosità.

Inginocchiandomi per esaminare il corpo, scoprii che non recava ferite. La cosa non mi stupì: il fatto che stringesse ancora il cristallo nella mano provava che la sua morte non era stata provocata dagli abitanti del pianeta. Mentre mi guardavo attorno, alla ricerca della possibile causa del decesso, il mio sguardo incontrò la maschera a ossigeno che giaceva non lontano dai piedi del cadavere. Era un indizio significativo. Nessun essere umano potrebbe, infatti, respirare l’aria di Venere per più di trenta secondi, e Dwight – se di lui si trattava – aveva ovviamente perduto la maschera. Forse, l’aveva allacciata male e, di conseguenza, il peso dei tubi aveva fatto allentare le cinghie, tanto che poi la maschera gli era scivolata dalla testa – eventualità che non si sarebbe verificata con una maschera Dubois con serbatoio di spugna. Il mezzo minuto di autonomia era stato troppo breve per permettere all’uomo di chinarsi a recuperare la sua protezione, oppure – ulteriore ipotesi – la quantità di cianogeno contenuta in quel momento nell’atmosfera era elevatissima. Probabilmente, era troppo occupato ad ammirare il cristallo – dovunque lo avesse trovato. Si sarebbe

detto che l'aveva appena tirato fuori dalla tasca della tuta, poiché la patta era sbottonata.

Procedetti, quindi, a liberare il cristallo dalle dita del ricercatore minerario; impresa che la rigidità del corpo rese molto ardua. Lo sferoide era più grande del pugno di un uomo, e scintillava nella luce rossastra del sole calante. Nel toccare quella superficie luccicante, rabbrivii involontariamente, come se, nell'impadronirmi di quell'oggetto prezioso, avessi preso su di me il destino avverso che aveva colpito colui che l'aveva trovato prima di me. Quell'inquietudine durò solo un attimo; dopo di che infilai il cristallo nella tasca della mia tuta di pelle, che abbottonai poi con cura: la superstizione non è mai stata un mio punto debole.

Dopo avergli posto il casco sul viso cereo, mi rialzai e tornai, attraverso la porta invisibile, verso l'ingresso del grande recinto. Avevo ritrovato tutta la mia curiosità a proposito dello strano edificio, e mi lambiccai il cervello cercando di immaginare con quale materiale fosse stato costruito, quale fosse la sua origine, e il suo scopo. Esclusi immediatamente l'idea che dietro a tutto ciò potesse esservi la mano dell'uomo. Le nostre navicelle avevano raggiunto per la prima volta Venere settantadue anni fa, e gli unici esseri umani ad arrivare sul pianeta sono stati quelli della sede di Terra Nova. Del resto, le conoscenze dell'uomo non comprendono nessun materiale perfettamente trasparente e non rifrangente, del tipo di quello usato per la costruzione del muro. Escludendo nel modo più assoluto invasioni preistoriche di Venere, la sola ipotesi verosimile rimaneva quella della costruzione per mano di creature indigene. Era possibile che una razza dimenticata di esseri estremamente evoluti avesse preceduto gli uomini-lucertola nel dominio di Venere? A dispetto dell'elaborata costruzione delle loro città, sembrava difficile poter attribuire qualcosa del genere a quegli pseudorettili. Eoni fa, Venere doveva aver ospitato un'altra razza, di cui quella era forse l'ultima testimonianza. O future spedizioni avrebbero trovato altre rovine di quel tipo? Lo scopo per cui tale costruzione era stata eretta mi risultava incomprensibile, ma lo strano e, apparentemente, poco pratico materiale impiegato suggerivano un utilizzo di tipo religioso.

Rendendomi conto di non poter rispondere a tali quesiti, decisi che l'unica cosa da fare era esplorare l'invisibile struttura. Ero convinto che sulla distesa di fango, che sembrava ininterrotta, si estendessero varie stanze e corridoi, e che il fatto di conoscere la loro disposizione potesse portare a qualcosa di interessante. Così, dopo aver attraversato di nuovo la porta e superato il cadavere, cominciai ad avanzare lungo il corridoio verso la zona interna, da dove il morto era molto probabilmente venuto. Avrei ispezionato in seguito il corridoio che avevo appena lasciato.

Procedendo a tentoni come un cieco, nonostante vi fosse ancora luce, cominciai a muovermi lentamente. Dopo un po', il corridoio mutò bruscamente direzione e iniziò a descrivere una spirale che procedeva verso il centro con curve sempre più strette. Ogni tanto, le mie mani mi rivelavano la presenza di un altro corridoio privo di porta che incrociava quello che stavo attraversando, di cui mi capitò più volte di incontrare due, tre o quattro punti di snodo. In questi casi, imboccavo la strada più interna, quella che sembrava formare la continuazione di quella che stavo seguendo. Avrei avuto tutto il tempo che volevo per esaminare anche le altre, dopo che avessi raggiunto e fossi tornato indietro dalle zone principali. Riesco a malapena a

descrivere la stranezza dell'esperienza: imboccavo le vie invisibili di una struttura invisibile costruita da mani dimenticate su un pianeta che non era il mio!

Alla fine, sempre incespicando e annaspando, mi resi conto che il corridoio conduceva in uno spazio aperto di una certa estensione. Procedendo a tentoni, scoprii che si trattava di una camera circolare, il cui diametro misurava all'incirca tre metri; dalla posizione del morto rispetto a certi lontani punti di riferimento nella foresta, calcolai che la stanza doveva essere situata al centro, o vicino al centro, dell'edificio. Da questa camera partivano cinque corridoi, oltre a quello da cui ero arrivato, ma concentrai la mia attenzione sull'ultimo, usando come punto di riferimento un albero piuttosto particolare che, restando nel vano del passaggio, era visibile al di là del morto.

Quella stanza non possedeva alcun tratto distintivo; l'unica cosa visibile era il pavimento ricoperto dal sottile strato di fango che ricopriva anche il resto del terreno. Mi chiesi se quella parte dell'edificio avesse un tetto e, per appurarlo, ripetei il solito esperimento, lanciando la manciata di fango verso l'alto, in verticale: mi fu subito chiaro che la camera non aveva alcuna copertura. Se anche ne avesse avuto una in passato, doveva essere crollata molto tempo prima, poiché nessuna traccia di rottami o blocchi sparsi sul pavimento ostacolò il mio cammino. Pensandoci su, il fatto che quella costruzione apparentemente primordiale non fosse disseminata di strutture in muratura cadenti, di crepe alle pareti, e non mostrasse altri segni di sfacelo, mi parve molto strano.

Che cos'era? Che cosa era stata? Di cosa era fatta? Perché le pareti levigate e simili a vetro non mostravano traccia di blocchi separati che, accostati, costituissero i muri? Perché non vi erano porte, né all'interno, né all'esterno. Sapevo soltanto di essere in un edificio rotondo, senza tetto e senza porte; costruito in un materiale solido, levigato, perfettamente trasparente, non rifrangente e non riflettente; il cui diametro misurava circa cento metri; pieno di corridoi, e con una piccola stanza circolare al centro. Quel mio sopralluogo non mi avrebbe permesso di venire a conoscenza di ulteriori particolari.

Mi resi conto che il sole stava lentamente tramontando a occidente: era un disco fiammeggiante che galleggiava in un mare scarlatto e arancione, sospeso al di sopra degli alberi avvolti dalla nebbia che si stagliavano all'orizzonte: dovevo sbrigarmi, se volevo andare a cercare un posto asciutto per dormire prima che fosse buio. Avevo deciso già da un po' che avrei passato la notte sul margine solido e muscoso dell'altopiano, in prossimità della cima da cui avevo visto per la prima volta il cristallo luccicante, sperando che la mia solita fortuna mi preservasse da un attacco degli uomini-lucertola. Ho sempre asserito che dovremmo viaggiare in gruppi di due o più persone, in modo che qualcuno possa montare la guardia durante la notte; ma il numero veramente esiguo degli attacchi notturni fa sì che la compagnia sia piuttosto incurante riguardo a quest'aspetto delle missioni. Sembra, infatti, che di notte quei miserabili esseri squamosi abbiano problemi di vista, nonostante le curiose torce luminose che si portano appresso.

Dopo aver individuato il corridoio da cui ero arrivato, iniziai il mio percorso di ritorno verso l'ingresso della struttura: un'esplorazione più accurata poteva aspettare. Basandomi soltanto sul senso dell'orientamento, la memoria e un vago ricordo delle

zone ricoperte dalle erbacce nella pianura, procedetti a tentoni attraverso il passaggio a forma di spirale, e mi ritrovai in prossimità del cadavere. Vidi un paio di mosche *farnoth* che svolazzavano sul viso del morto coperto dal casco, e mi resi conto che il processo di putrefazione aveva avuto inizio. Spinto da un istintivo e inutile ribrezzo, avevo sollevato una mano per scacciare quell'avanguardia di divoratori di carogne, quando accadde una cosa strana e sorprendente: un muro invisibile, che aveva bloccato il gesto del mio braccio, mi palesò il fatto che, malgrado avessi fatto del mio meglio per ritrovare la strada, non mi trovavo, in realtà, nel punto in cui giaceva il corpo. In qualche punto dell'intricato percorso, dovevo essermi confuso davanti a qualche biforcazione della strada, ed essere finito in un corridoio parallelo.

Continuai ad avanzare, nella speranza di trovare un'apertura che mi conducesse all'ingresso, ma il muro che avevo dinanzi non ne presentava alcuna. Avrei dovuto, allora, ritornare alla camera centrale e rifare di nuovo il percorso. Non sapevo dove avessi sbagliato. Esaminai il terreno per vedere se, per miracolo, vi fossero rimaste imprime delle impronte che potessero guidarmi, ma mi resi subito conto che il fango era troppo fluido per conservare delle tracce per più di qualche istante. Non ebbi difficoltà a raggiungere ancora una volta il centro dell'edificio e, una volta lì, riflettei sulla strada da fare per arrivare all'esterno. La prima volta mi ero tenuto troppo a destra; questa volta, a un bivio, avrei dovuto imboccare un corridoio un po' più spostato a sinistra: avrei cercato di capire quale mentre camminavo.

Procedendo a tentoni per la seconda volta, ero quasi sicuro di stare seguendo la direzione esatta e, a un bivio che ero certo di ricordare, deviai verso sinistra. Avanzai nella strada a forma di spirale, badando a non imboccare per sbaglio uno dei passaggi che la incrociavano. Tuttavia, dopo un po' mi accorsi con grande disappunto di trovarmi in un punto piuttosto distante dal cadavere: evidentemente quel corridoio raggiungeva il muro esterno seguendo un altro percorso. Nella speranza che vi fosse un'altra via d'uscita nella metà del muro che non avevo ancora analizzato, mi spostai di qualche passo, ma, alla fine, mi trovai di nuovo di fronte a una barriera solida e compatta. Chiaramente, la pianta della costruzione era anche più complessa di quanto avessi immaginato.

Ero indeciso fra tornare di nuovo verso il centro, e tentare uno dei corridoi laterali che sembravano procedere in direzione del corpo. Se avessi scelto la seconda alternativa, avrei corso il rischio di distruggere lo schema mentale che mi indicava, approssimativamente, la mia posizione; quindi avrei fatto meglio a non tentare un'impresa simile, a meno che non fossi riuscito a trovare il modo di lasciarmi dietro una traccia. Il problema era come fare a lasciare una traccia, e mi lambiccai il cervello alla ricerca di una soluzione. Non avevo con me niente che potesse servire per lasciare dei segnali; nemmeno un pezzo di stoffa da sparpagliare dietro di me, anche a costo di ridurlo in mille pezzi per rendere possibile una tale operazione.

La mia penna era inutilizzabile sul muro invisibile, e non potevo certo servirmi del mio prezioso cibo in compresse. Anche se fossi stato disposto a fare a meno di quest'ultimo, le compresse non sarebbero state sufficienti – a parte il fatto che sarebbero immediatamente affondate nel fango, senza lasciare traccia. Frugai nelle tasche alla ricerca di un antiquato taccuino, uno di quelli che vengono spesso utilizzati non ufficialmente su Venere, a dispetto del veloce ritmo di deterioramento

della carta a causa dell'atmosfera del pianeta. Avrei potuto ridurre in pezzi le pagine e spargerle dietro di me, ma non lo trovai. Era ovviamente impossibile strappare la sottile lastra metallica di cui era formato il rotolo girevole di materiale non deperibile per le annotazioni, e i miei abiti non offrivano alcuna possibilità: nella particolare atmosfera di Venere non potevo fare a meno della resistente tuta di pelle, e la biancheria era stata eliminata a causa del clima.

Provai a spalmare un po' di fango sui muri invisibili dopo averlo schiacciato per liberarlo dall'acqua, ma dovetti constatare che scompariva dalla vista con la stessa velocità delle manciate che avevo lanciato in precedenza per verificare l'altezza della barriera. Infine, estrassi il coltello e tentai di incidere una linea sulla superficie invisibile – un segno che avrei potuto riconoscere al tatto, anche se non avrei avuto il vantaggio di vederlo da lontano. Anche questo tentativo si dimostrò inutile, poiché la lama non lasciò la minima scalfittura sullo sconosciuto e sconcertante materiale.

Constatando che nessuna delle mie idee funzionava, ricominciai a dirigermi, guidato dal ricordo, verso la stanza centrale. Sembrava più facile tornare verso quella camera che stabilire un tragitto definito e predeterminato per allontanarsi da essa, e, infatti, la ritrovai senza difficoltà. Questa volta, annotai sul mio taccuino girevole tutte le svolte che avevo fatto, tracciando un ipotetico e abbozzato diagramma del mio percorso, e segnando tutti i corridoi che avevo incontrato durante il mio cammino. Si trattava, chiaramente, di un lavoro incredibilmente lento, poiché tutto doveva essere determinato attraverso il tatto, e, del resto, le possibilità di errore erano infinite. Ero, tuttavia, convinto che, alla fine, quel metodo avrebbe funzionato.

Quando raggiunsi la stanza centrale il lungo crepuscolo di Venere andava incupendosi, ma io speravo ancora di riuscire a raggiungere l'uscita prima che fosse buio. Dopo aver confrontato il diagramma che avevo stilato con il ricordo dei percorsi seguiti in precedenza, mi parve di aver individuato il mio primo errore, cosicché mi avviai di nuovo, fiducioso, lungo i corridoi invisibili. Mi tenni più a sinistra di quanto non avessi fatto durante i precedenti tentativi, e cercai di prendere nota di tutte le svolte sul taccuino, nel caso mi stessi sbagliando. Nella debole luce dell'imbrunire, intravidi là sagoma scura del cadavere, ormai al centro di un disgustoso raduno di mosche *farnoth*. I *sificlighi*, che vivevano nel fango, sarebbero arrivati presto dalla pianura per portare a termine l'orrendo lavoro. Avvicinandomi al corpo non senza qualche riluttanza, stavo preparandomi a superarlo, quando un urto improvviso contro un muro mi rivelò che avevo di nuovo sbagliato strada.

Mi resi pienamente conto di essermi smarrito. La disposizione di quell'edificio era troppo complessa per improvvisare un percorso che mi conducesse all'uscita e, probabilmente, avrei dovuto studiare attentamente la situazione prima di poter sperare di uscire di lì. Eppure, ero impaziente di mettere i piedi su un terreno asciutto prima che fosse completamente buio. Ritornai, quindi, ancora una volta al centro e mi esercitai con una serie di prove ed errori abbastanza inutili, prendendo nota di tutto alla luce della torcia elettrica. Quando iniziai a usare quest'ultima mi accorsi che non provocava alcun riflesso – neanche il più debole baluginio – sulle pareti trasparenti che mi circondavano. In effetti, me l'aspettavo, poiché non avevo visto neanche per un attimo l'immagine del sole riflettersi nello strano materiale.

Ero ancora impegnato a procedere a tentoni, quando l'oscurità si fece totale. Una fitta nebbia offuscava la maggior parte delle stelle e dei pianeti, ma la Terra era chiaramente visibile: un puntino di un verde bluastrò in direzione sud-est. L'opposizione era appena finita, e con un telescopio sarebbe stata una vista magnifica. Quando la foschia si diradava, riuscivo a distinguere anche la luna.

Era ormai impossibile vedere il cadavere – il mio unico punto di riferimento – e così ricominciai a brancolare per i corridoi, diretto verso la camera centrale, che raggiunsi dopo aver sbagliato un paio di volte. Avrei dovuto, insomma, rinunciare a dormire all'asciutto. Finché non fosse stato di nuovo giorno non avrei potuto fare nulla, e così l'unica possibilità che mi restava era fare buon viso a cattivo gioco: distendermi sul fango non sarebbe stato piacevole, ma, con la tuta di pelle, mi era possibile farlo. Durante spedizioni precedenti, avevo dormito in condizioni anche peggiori, e poi, in quel momento, la terribile spossatezza mi avrebbe aiutato a superare la ripugnanza.

Così, eccomi qui, accovacciato nella melma della stanza centrale, a scrivere questi appunti sul taccuino alla luce della torcia elettrica. C'è qualcosa di buffo nella strana situazione in cui mi trovo: mi sono smarrito in un edificio senza porte; un edificio che non riesco a vedere! Ne uscirò, sicuramente, domani mattina presto, e nel tardo pomeriggio dovrei essere di ritorno a Terra Nova con il cristallo. È una vera meraviglia, e luccica in modo incredibile anche alla fiavole luce di questa torcia. Nonostante la fatica, il sonno tarda a venire, e così ho continuato a scrivere. Ma adesso devo smettere. In questo posto non corro il rischio di essere disturbato da quei maledetti indigeni. La cosa che mi piace meno è il cadavere, ma, per fortuna, la maschera a ossigeno mi protegge dalle conseguenze dannose. Sto usando con molta parsimonia i cubetti di clorato. Adesso, manderò giù un paio di compresse di alimenti e cercherò di dormire. Aggiungerò altre informazioni in seguito.

Pomeriggio 13, VI

C'è stato qualche imprevisto. Sono ancora all'interno dell'edificio e, se questa notte voglio dormire all'asciutto, dovrò cercare di lavorare in fretta. Ho avuto difficoltà ad addormentarmi, e oggi mi sono svegliato a mezzogiorno circa: se non fosse stato per il bagliore del sole attraverso la foschia, avrei continuato a dormire. Il cadavere non è stato una bella vista: era ricoperto di *sificlighi* e circondato da una nuvola di mosche *farnoth*. Il casco gli era scivolato dal viso, ed era meglio evitare di guardarlo. Quando pensavo a quella situazione, ero doppiamente contento della mia maschera a ossigeno.

Alla fine, cercai di ripulirmi gli abiti, ingoiai un paio di compresse di cibo e inserii un nuovo cubetto di clorato di potassio nell'elettrolizzatore della maschera. Sto usando questi cubetti con parsimonia, ma preferirei averne una scorta maggiore. Mi sentivo molto meglio dopo aver dormito, e prevedevo di uscire dalla costruzione in breve tempo.

Consultando gli appunti e gli schemi che avevo tracciato, restai impressionato dalla complessità dell'intrico dei corridoi, e dalla possibilità di aver fatto un errore

fondamentale. Delle sei aperture che conducevano fuori dalla stanza centrale, ne avevo scelto una che doveva essere quella da cui ero entrato. Avevo utilizzato come punto di riferimento un accorgimento di tipo visuale: quando mi trovavo accanto all'apertura prescelta, il cadavere, che giaceva a una cinquantina di metri, era esattamente sulla stessa linea di un certo lepidodendro della foresta che si vedeva in lontananza. Mi venne in mente che tale rilevamento avrebbe potuto non essere abbastanza preciso. La distanza del cadavere, infatti, faceva sì che la differenza della sua posizione rispetto all'orizzonte fosse relativamente minima se osservata dalle aperture vicine a quella da cui ero entrato. Inoltre, l'albero non si distingueva quanto avrebbe dovuto dagli altri lepidodendri che si stagliavano all'orizzonte.

Mettendo alla prova il mio punto di riferimento, mi accorsi con mio grande dispiacere che non riuscivo a decidere quale delle tre aperture fosse quella giusta. Avevo percorso una diversa serie di corridoi per ogni uscita che avevo provato? Questa volta me ne sarei accertato. Mi resi conto che, malgrado l'impossibilità di lasciarmi dietro delle tracce, c'era qualcosa che potevo utilizzare come segnale. Non potevo fare a meno degli abiti, ma potevo – grazie alla mia folta capigliatura – rinunciare al casco, che era abbastanza grande e leggero da restare visibile nonostante lo strato di fango. Mi tolsi, così, quella protezione di forma emisferica e la posai all'ingresso di uno dei corridoi – il primo a destra di quelli che avrei dovuto provare.

Avrei seguito quel corridoio presupponendo che fosse quello giusto, ripetendo quelle che mi sembrava di ricordare fossero le svolte esatte, e prendendo costantemente appunti che avrei consultato passo dopo passo. Se non fossi riuscito a venirne fuori, avrei sistematicamente tentato tutte le possibili variazioni; se neanche queste avessero funzionato, avrei provato a percorrere allo stesso modo i passaggi che partivano dall'apertura successiva e, se necessario, avrei continuato con la terza apertura. Presto o tardi, avrei trovato il sentiero che mi avrebbe condotto all'uscita, ma dovevo mantenere la calma. Anche nella peggiore delle ipotesi, sarei riuscito a raggiungere la pianura in tempo per una nottata di sonno all'asciutto.

Benché mi avessero aiutato a eliminare l'apertura di destra in poco più di un'ora, i primi risultati erano stati scoraggianti. Da quel corridoio sembrava partire una serie di strade senza uscita che finivano tutte in punti molto lontani dal cadavere, e presto mi resi conto di non averle mai percorse durante il pomeriggio precedente. Come al solito, comunque, non incontrai difficoltà nel tornare indietro alla stanza centrale.

Verso l'una del pomeriggio deposi il casco davanti al varco seguente, e cominciai a esplorare i corridoi che da questo avevano origine. In un primo momento pensai di riconoscere quel percorso, ma presto mi trovai a seguire una serie di corridoi che mi erano assolutamente sconosciuti. Non riuscii ad arrivare nelle vicinanze del cadavere e, questa volta, sembrava che non avessi più neanche la possibilità di ritornare nella camera centrale, anche se credevo di aver preso nota di ogni mossa che avevo fatto. Pareva vi fossero svolte ingannevoli e incroci troppo incomprensibili perché io potessi semplificarli nei miei schizzi elementari, e così mi sentii assalire da una sensazione di rabbia e di scoraggiamento. Alla fine, sarebbe stata la pazienza ad avere la meglio, ma mi rendevo conto che la mia ricerca avrebbe dovuto essere meticolosa, instancabile e continuativa.

Alle due, stavo ancora vagando in strani corridoi, cercando al tatto la strada, tenendo d'occhio alternativamente il casco e il cadavere, e scarabocchiando, con sempre minore convinzione, dati sul mio taccuino. Maledissi la stupidità e l'oziosa curiosità che mi avevano spinto in quell'intrico di mura invisibili, pensando che se avessi lasciato perdere tutto, e fossi tornato indietro una volta recuperato il cristallo dalle mani del cadavere, in quel momento sarei stato sano e salvo a Terra Nova.

D'un tratto mi venne in mente che mi sarebbe stato possibile scavare col coltello dei passaggi al di sotto delle mura invisibili, così da crearmi una scorciatoia che mi conducesse all'esterno o, in ogni caso, a un corridoio che portasse all'aperto. Non avevo modo di appurare quanto fossero profonde le fondamenta della costruzione, ma l'onnipresente fango dimostrava l'assenza di un pavimento che non fosse il terreno. Posizionandomi di fronte al lontano e orribile cadavere, cominciai a scavare febbrilmente con la larga e affilata lama del coltello.

C'erano circa quindici centimetri di fango semiliquido, al di sotto del quale la densità del suolo cominciava ad aumentare bruscamente. Questo strato sottostante sembrava essere di colore diverso – un'argilla grigiastra simile alle formazioni della zona del polo nord del pianeta. Continuando a scavare accanto alla barriera invisibile, mi accorsi che il terreno diventava sempre più duro. Il fango fluiva velocemente nella buca non appena rimuovevo l'argilla, ma io lo eliminavo e continuavo il mio lavoro: non sarebbe certo stato il fango a fermare il mio tentativo di aprirmi un varco al di sotto del muro.

In ogni caso, a circa tre piedi di profondità la durezza del suolo mi costrinse a fermarmi. Non mi era mai capitato di avere a che fare, anche su quel pianeta, con qualcosa di così compatto. Il coltello doveva scalpellare e fendere la solidissima argilla, e i frammenti che estraevo dalla buca erano simili a pietra o a pezzetti di metallo. Alla fine, divenne impossibile anche procedere in questo modo, tanto che fui costretto ad abbandonare il mio lavoro senza aver raggiunto l'estremità del muro.

Oltre a essere stato inutile, quel tentativo, che mi aveva portato via un'ora, mi aveva anche sottratto una gran quantità di energia, obbligandomi a ingerire un'ulteriore compressa di cibo, e ad aggiungere un altro cubetto di clorato nella maschera a ossigeno. Mi aveva anche costretto a interrompere le perlustrazioni per i corridoi, poiché ero troppo stanco per continuare a camminare. Dopo essermi ripulito le mani e le braccia dal grosso del fango, mi sono seduto a scrivere questi appunti, appoggiandomi a una delle pareti invisibili e dando le spalle al cadavere.

Quel corpo è ormai un ammasso di parassiti che si contorcono, dato che il fetore che emana ha attirato gli *akmani* che vivono nella melma della lontana giungla. Ho notato che molte delle malerbe della pianura stanno allungando verso il cadavere i loro tentacoli necrofagi, ma dubito che siano abbastanza lunghi da poterlo raggiungere. Spero che delle vere e proprie creature carnivore, come gli *skorahi*, facciano la loro comparsa, in quanto potrebbero fiutare la mia traccia e cercare di raggiungermi attraverso i corridoi dell'edificio. Esseri di quel tipo hanno, infatti, un senso dell'orientamento particolarmente sviluppato. Potrei osservarli mentre si dirigono verso di me, e prendere nota del cammino seguito per raggiungermi. Una cosa del genere mi sarebbe di grande aiuto. Del resto, se mi trovassi faccia a faccia con uno di loro, potrei liberarmene agevolmente con la pistola.

Non posso certo sperare che il mio desiderio si realizzi. Adesso che ho finito di mettere giù questi appunti, mi riposerò ancora un po', e più tardi tenterò di perlustrare qualche altro corridoio. Quando sarò di nuovo nella camera centrale – cosa che dovrei riuscire a fare abbastanza agevolmente – proverò a imboccare l'apertura di sinistra. Dopo tutto, riuscirò probabilmente a essere fuori prima che faccia buio.

Sera – 13, VI

Ulteriori problemi. La mia fuga sarà terribilmente difficoltosa, poiché vi sono degli elementi che non avevo minimamente sospettato. Un'altra notte in mezzo al fango, e un'altra battaglia domattina. Ho interrotto il mio riposo, e mi sono rimesso all'opera verso le quattro. Dopo circa quindici minuti ho raggiunto la stanza centrale e ho spostato il casco per segnalare l'ultima delle tre possibili uscite. Imboccando quell'apertura, mi è sembrato che l'ambiente mi fosse abbastanza familiare, ma ho dovuto ricredermi dopo meno di cinque minuti, a causa di qualcosa che mi ha turbato oltre ogni dire.

Si trattava di quattro o cinque di quegli odiosi uomini-lucertola che sbucavano dalla foresta al limite della pianura. A quella distanza; non riuscivo a vederli chiaramente, ma mi parve che si fermassero e si volgessero verso gli alberi facendo dei gesti; gesti che furono seguiti dall'arrivo di un'altra dozzina di loro simili. L'intero gruppo cominciò ad avanzare verso l'edificio invisibile e, mentre si avvicinavano, li esaminai attentamente. Non mi era mai successo di vederli così da vicino al di fuori delle zone d'ombra della giungla.

La somiglianza con i rettili era notevole, benché io sapessi che era solo apparente, dato che questi esseri non hanno alcun punto di contatto con la vita terrestre. A mano a mano che si avvicinavano, però, mi sembrò che tale somiglianza non fosse poi così marcata: soltanto la testa piatta e verde, e la pelle simile a quella delle rane li accomunavano a quella classe di animali. Camminavano in posizione eretta, reggendosi sui loro strani arti rudimentali, mentre i dischi aspiranti, al contatto col fango, producevano rumori bizzarri. Erano esemplari medi, alti circa due metri, e dotati di quattro lunghi tentacoli pettorali filamentosi. I movimenti di quei tentacoli – se le teorie di Fogg, Ekberg e Janat sono giuste, cosa di cui prima dubitavo, ma di cui adesso vado convincendomi – indicavano che gli esseri stavano discutendo animatamente.

Estrassi il mio lanciafiamme e mi predisposi a una dura lotta. Le circostanze erano avverse, ma l'arma mi assicurava un certo vantaggio. Se quegli esseri conoscevano l'edificio, vi si sarebbero introdotti per raggiungermi, fornendomi, in questo modo, una pista per arrivare all'uscita, proprio come avrebbero fatto gli *skorahi*. Che mi avrebbero attaccato, pareva scontato, dato che, pur non potendo vedere il cristallo che si trovava nella mia tasca, erano in grado di indovinarne la presenza grazie a quel loro strano sesto senso.

Invece, a dispetto di qualsiasi ragionevole previsione, non mi aggredirono. Si sparpagliarono, e formarono un ampio cerchio attorno a me, a una distanza che indicava che si trovavano proprio a ridosso del muro esterno. Da lì, iniziarono a

fissarmi, silenziosi e inquisitori, agitando i tentacoli, facendo, a volte, dei cenni col capo e gesticolando con gli arti superiori. Dopo un po', ne vidi arrivare un altro gruppo dalla foresta: avanzarono e si unirono alla folla curiosa che mi aveva accerchiato. Quelli vicini al cadavere, gli lanciarono un'occhiata, ma non fecero un passo verso di lui. Era una visione agghiacciante; eppure gli uomini-lucertola rimasero del tutto indifferenti. Ogni tanto, uno di loro scacciava le mosche *farnoth* con i tentacoli, o schiacciava qualche *sificlighi* o *akmani* con il disco aspirante dei suoi rudimentali arti inferiori.

Osservando quegli intrusi grotteschi e inaspettati, e chiedendomi, con crescente disagio, perché mai non mi attaccassero immediatamente, mi sentii mancare la forza di volontà e la saldezza di nervi indispensabili nella ricerca di una via d'uscita. Completamente esausto, mi appoggiai allora al muro invisibile del corridoio in cui mi trovavo, lasciando che il mio sbigottimento si trasformasse gradualmente in una serie di fantasiose congetture. Le centinaia di domande che mi avevano lasciato perplesso sembrarono assumere, all'improvviso, un nuovo e sinistro significato: fui scosso da una terribile paura; una paura che non mi era mai capitato di provare. Mi parve di capire il motivo per cui quegli esseri disgustosi mi gironzolavano intorno come in attesa di qualcosa. Mi parve, anche, di aver colto infine il segreto della costruzione trasparente. L'allettante cristallo di cui mi ero impadronito, il cadavere dell'uomo che se ne era impadronito prima di me... tutto ciò cominciava ad acquisire un oscuro e minaccioso significato.

Non era stato a causa di una serie di sfortunate circostanze che mi ero perso in questo intrico di corridoi invisibili. Al contrario. Quel posto era, sicuramente, un vero e proprio dedalo, un labirinto costruito deliberatamente da quelle creature infernali, la cui intelligenza e abilità avevo così fortemente sottovalutato. Non avrei potuto immaginarlo, sapendo della loro portentosa abilità di costruttori? Lo scopo di quell'edificio era fin troppo chiaro: era una trappola; una trappola predisposta per catturare gli esseri umani. E lo sferoide di cristallo era l'esca. Quegli esseri abietti avevano elaborato, nella loro guerra contro i predatori di cristallo, una precisa strategia, e stavano usando la nostra cupidigia contro di noi.

Dwight – ammesso che quel cadavere putrescente fosse effettivamente il suo – ne era stato vittima. Doveva essere rimasto intrappolato qualche tempo fa, e non era più stato in grado di trovare l'uscita. La mancanza d'acqua l'aveva sicuramente fatto impazzire e, forse, aveva anche esaurito la scorta di cubetti di clorato. Dopo tutto, la sua maschera poteva non essere scivolata accidentalmente: probabilmente, si era suicidato. Piuttosto di affrontare una morte lenta, aveva preferito togliersi deliberatamente la maschera, e lasciare che la letale atmosfera agisse all'istante. In questo caso, la sua posizione era indicativa dell'ineffabile ironia della sorte: giunto a pochi passi dall'uscita, non era riuscito a trovarla. Se avesse continuato a cercarla ancora per un minuto, sarebbe stato salvo.

Ora, ero io a essere in trappola, proprio come lo era stato lui. In trappola, circondato da quelle creature che mi fissavano e si prendevano gioco della mia situazione disperata. Il pensiero mi esasperava e, mentre si insinuava nella mia mente, fui assalito da un improvviso attacco di panico che mi spinse a mettermi a correre senza meta lungo i corridoi invisibili. Ero come impazzito: incespicavo, barcollavo,

andavo a cozzare contro le pareti e, infine, stramazza nel fango, come un ammasso ansante e straziato di carne sanguinante e irrazionale.

La caduta mi fece rinsavire, cosicché quando riuscii a rimettermi in piedi, potei prendere atto della situazione e adoperare la ragione. Gli uomini-lucertola che mi circondavano stavano agitando i tentacoli in un modo bizzarro e irregolare che suggeriva una maliziosa ilarità, e io, alzandomi, mostrai loro i pugni. Il mio gesto parve eccitare la loro esecrabile allegria, tanto che alcuni cominciarono a imitarlo goffamente con gli arti superiori. Riportato alla ragione dalla vergogna, tentai di raccogliere le forze e di valutare attentamente la situazione.

Dopo tutto, la mia condizione non era tragica quanto lo era stata quella di Dwight. Infatti, io sapevo come stavano le cose e... uomo avvisato è mezzo salvato. Sapevo per certo che l'uscita era raggiungibile, e non avrei ripetuto il suo fatale gesto di impaziente disperazione. Il corpo – presto sarebbe stato uno scheletro – sempre davanti ai miei occhi, fungeva da punto di riferimento per trovare l'agognata apertura, che, grazie a una pazienza ostinata e a una ricerca intelligente, sarei stato sicuramente in grado di raggiungere.

Avevo, tuttavia, lo svantaggio di essere circondato da quei maledetti uomini-lucertola. Ora che mi ero reso conto della natura della trappola – il cui materiale invisibile denotava una scienza e una tecnologia che non avevano eguali sulla terra – non potevo più minimizzare l'intelligenza e le risorse dei miei nemici. Anche con il lanciafiamme, non mi sarebbe stato facile liberarmi di loro, benché l'audacia e la velocità avrebbero, alla fine, avuto sicuramente la meglio.

Ma prima dovevo uscire di lì – o, almeno, dovevo spingere alcune delle creature ad avvicinarsi a me. Mentre preparavo la pistola e verificavo l'abbondante scorta di munizioni, mi venne in mente di provare che effetto avessero le raffiche sui muri invisibili. Avevo forse trascurato un possibile mezzo di fuga? Ignoravo assolutamente quale fosse la composizione chimica della barriera trasparente, e non era da escludere che una lingua di fuoco potesse agevolmente squarciarla. Scelsi una delle pareti di fronte al cadavere, e sparai una vampata a distanza ravvicinata; poi tastai col coltello il punto che era stato colpito dalla raffica. Non era cambiato nulla: la mia speranza era stata vana. Soltanto una lunga ed estenuante ricerca dell'uscita avrebbe potuto condurmi fuori di lì.

Così, dopo aver ingoiato un'altra compressa di cibo e aver introdotto un altro cubetto nell'elettrolizzatore della maschera, ricominciai la mia ricognizione, tornando sui miei passi in direzione della camera centrale e ricominciando daccapo. Consultavo costantemente i miei appunti e gli schizzi, e ne tracciavo di nuovi, imboccando un corridoio sbagliato dopo l'altro, ma continuando ad avanzare, in preda ormai alla disperazione, finché la luce non fu insufficiente. Mentre procedevo nella mia ricerca, osservavo, ogni tanto, il silenzioso gruppo degli uomini-lucertola, e notai che i miei beffardi spettatori venivano gradualmente sostituiti. Di quando in quando, alcuni di essi ritornavano nella foresta, e ne arrivavano altri che prendevano il loro posto. Più riflettevo sulle loro tattiche, meno mi piacevano, perché mi fornivano un indizio a proposito dei probabili piani di quelle creature. Quegli esseri abietti avrebbero potuto avanzare e attaccarmi in qualsiasi momento, ma sembrava preferissero stare a osservare i miei sforzi per trovare l'uscita. L'unica conclusione

plausibile era che lo spettacolo li divertisse, e la cosa mi faceva rifuggire doppiamente dalla prospettiva di cadere nelle loro mani.

Quando fu buio, interruppi le mie ricerche, e mi sedetti nel fango per riposarmi. Adesso, sto scrivendo alla luce della torcia, e tra qualche minuto tenterò di dormire un po'. Spero di riuscire a essere fuori di qui entro domani, anche perché la mia riserva d'acqua comincia a scarseggiare. Non oserei provare a bere il liquido che si può estrarre da questa mota, poiché l'acqua delle regioni paludose non è potabile, a meno che non venga distillata. È questo il motivo per cui abbiamo creato delle lunghe condutture che arrivano fino alle regioni dell'argilla gialla, o per cui dipendiamo dall'acqua piovana quando quegli esseri diabolici trovano una nostra tubazione e la recidono. Non mi restano neanche tanti cubetti di clorato, e dovrò limitare al massimo il consumo di ossigeno. Il tentativo di scavare un passaggio al di sotto di un muro nel primo pomeriggio e, in seguito, la crisi di panico mi hanno fatto consumare un notevole quantitativo di ossigeno. Domani ridurrò gli sforzi fisici al minimo indispensabile, fino a quando non mi troverò faccia a faccia con i rettili e dovrò lottare contro di loro. Devo conservare un'abbondante scorta di cubetti per il mio viaggio di ritorno a Terra Nova. I miei nemici sono ancora qui attorno: vedo la luce delle loro fievoli torce. Quelle luci hanno un che di agghiacciante che mi terrà sveglio.

Sera – 14, VI

Un'altra giornata di inutili ricerche! Il problema dell'acqua comincia a preoccuparmi, dato che a mezzogiorno la mia riserva si è esaurita. Nel pomeriggio c'è stato un acquazzone, e io sono tornato alla stanza centrale per recuperare il casco che avevo lasciato come segnale, usandolo, poi, come contenitore per raccogliere l'acqua, di cui sono riuscito a ottenere l'equivalente di un paio di tazze. La maggior parte l'ho già bevuta, ma ho immagazzinato nella borraccia quella che mi è rimasta. Le tavolette contro la sete mi daranno un minimo di sollievo, e spero che prima di notte piova di nuovo. Lascierò il casco capovolto, in modo che, se dovesse piovere, potrò avere ancora un po' d'acqua. Anche il cibo in compresse comincia a scarseggiare, ma la quantità che mi resta è ancora accettabile. Da ora in poi dovrò, però, dimezzare le razioni. Ciò che mi preoccupa di più sono i cubetti di clorato, poiché, anche senza sforzi eccessivi, il fatto di aver camminato su e giù per tutta la giornata mi ha costretto a usarne un gran numero. Questa parsimonia nell'uso dell'ossigeno, insieme alla sete crescente mi fa sentire debole. Immagino che quando ridurrò anche il cibo mi sentirò ancora più spossato.

In questo labirinto c'è qualcosa di arcano; qualcosa che ha del prodigioso. Grazie ai miei schizzi, potrei giurare di aver eliminato alcuni corridoi, eppure ogni nuovo tentativo smentisce le premesse che avevo dato per scontate. Prima d'ora, non mi ero mai reso conto del fatto che senza punti di riferimento visivi siamo perduti. Per i ciechi è diverso, ma per la maggior parte di noi la vista è il senso principale. L'effetto di questo inutile girovagare è un profondo scoraggiamento. Posso capire come si sia sentito il povero Dwight. Il suo cadavere è ormai uno scheletro che anche i *sificlighi*,

gli *akmani* e le mosche *farnoth* hanno abbandonato. Le erbacce dai tentacoli necrofagi stanno facendo a pezzi la tuta di cuoio: evidentemente sono più lunghe di quanto credessi. Per tutto questo tempo, i miei spettatori hanno continuato a guardarmi con gioia maligna, facendosi beffe di me e ridendo delle mie sofferenze. Ancora un giorno e diventerò pazzo, se non morirò prima per lo sfinimento.

In ogni caso, non posso fare altro che perseverare. Se avesse tenuto duro ancora un minuto, Dwight ne sarebbe uscito. È possibile che qualcuno di coloro che si trovano a Terra Nova venga a cercarmi, anche se sono partito solo da tre giorni. I miei muscoli sono terribilmente indolenziti e, disteso su questo fango disgustoso, non riesco assolutamente a riposare. Malgrado fossi stanchissimo, la scorsa notte ho dormito in modo irregolare, e temo che questa notte le cose non andranno meglio. Vivo un incubo infinito, sospeso tra il sonno e la veglia, ma non sono né completamente sveglio, né completamente addormentato. Mi tremano le mani, e non riesco più a scrivere. Quel cerchio di luci fioche è terrificante.

Tardo pomeriggio – 15, VI

Grandi progressi! Sembra che le cose migliorino. Sono molto debole, e fino alle prime luci dell'alba, non sono riuscito a dormire molto. Poi ho sonnecchiato fino a mezzogiorno, senza che questo mi facesse sentire riposato. Niente pioggia, e la sete mi rende estremamente fiacco. Ho ingoiato una compressa di cibo supplementare per avere la forza di continuare a camminare, ma senz'acqua non mi è stata di grande aiuto. Mi sono azzardato a bere l'acqua ricavata dalla fanghiglia, ma mi ha fatto stare decisamente male, lasciandomi più assetato di prima. Devo economizzare i cubetti di clorato, e così sto quasi soffocando per mancanza d'ossigeno. Spesso non riesco a camminare, e mi arrangio strisciando nella melma. Verso le due del pomeriggio ho riconosciuto alcuni corridoi, e mi sono avvicinato molto di più al cadavere – o scheletro – di quanto non avessi fatto durante il primo giorno di ricerche. A un certo punto; sono finito in un corridoio senza sbocco, ma, con l'aiuto dei miei schizzi e degli appunti, sono riuscito a riprendere la strada giusta. Il problema di queste annotazioni è che ne ho fin troppe, e devo fermarmi spesso per cercare di decifrarle. A causa della sete, della scarsità di ossigeno e della stanchezza, il mio cervello è spossato, e non riesco a capire neanche cosa ho scritto. Quei dannati così verdi continuano a fissarmi e a ridere con i tentacoli; talvolta gesticolano in un modo che mi fa pensare che stiano tramando qualche terribile scherzo alle mie spalle.

Alle tre, ho fatto il primo, reale progresso. C'era un varco che, secondo i miei appunti, non avevo ancora attraversato; quando ho provato a passarci, mi sono accorto di strisciare tortuosamente verso lo scheletro ormai avviluppato dalle erbacce. La strada era una sorta di spirale, simile a quella attraverso cui ero giunto alla camera centrale la prima volta. Decisi che se mi fossi trovato di fronte a un'altra apertura o a un bivio, avrei seguito la strada che più ricordava il mio primo percorso. Mentre le spire che stavo percorrendo si avvicinavano sempre più al mio raccapricciante punto di riferimento, gli alieni spettatori intensificarono i loro misteriosi gesti e la loro sardonica e silenziosa risata. Evidentemente, seguivano divertiti il mio percorso,

rendendosi senza dubbio conto della mia impotenza nel caso di un diretto scontro con tutti loro. Non mi spiaceva lasciarli alla loro ilarità: nonostante mi rendessi conto della mia estrema debolezza, contavo sulla pistola lanciafiamme e sulle sue abbondanti munizioni per farmi strada tra la vile schiera degli uomini-rettile.

Avevo ritrovato la speranza, ma non tentai di alzarmi in piedi. Era meglio continuare a strisciare, e conservare le forze per lo scontro con gli uomini-lucertola. La mia avanzata era molto lenta, e molto grande il pericolo di imboccare una strada senza uscita; ciò nonostante, i progressi verso la mia ossuta meta sembravano costanti. La prospettiva di raggiungerla in breve tempo mi dava nuova forza, tanto che smisi di preoccuparmi del dolore, della sete e dell'esigua scorta di cubetti. Le creature si erano ormai ammassate all'ingresso dell'edificio: gesticolavano, saltellavano e ridevano con i loro tentacoli. Riflettei che presto avrei dovuto affrontare quell'orda e, probabilmente, anche i rinforzi che sarebbero arrivati dalla foresta.

Mi trovo ormai a pochi metri dallo scheletro, e mi sto concedendo una pausa prima di entrare in scena e cercare di aprirmi un varco attraverso la schiera di quegli esseri malefici. Nonostante siano molto numerosi, sono sicuro che, con l'ultimo briciolo di forza che mi resta, riuscirò a metterli in fuga, poiché il raggio d'azione della mia pistola è straordinario. Poi mi fermerò a riposare sul muschio asciutto al limite della pianura e, domattina, mi metterò in viaggio attraverso la giungla in direzione di Terra Nova. Sarò felice di rivedere gli esseri umani e le loro costruzioni. I denti di quel teschio luccicano, e sembrano ghignare in modo orrendo.

Verso sera – 15, VI

Terrore e disperazione: ancora una volta i miei sforzi si sono dimostrati inutili! Dopo aver varcato l'ultima soglia, mi sono avvicinato ancora di più allo scheletro, ma d'un tratto mi sono trovato di fronte a un'altra parete. Ero stato ingannato ancora una volta e, almeno in apparenza, mi trovavo nello stesso punto in cui ero giunto durante il mio primo inutile tentativo di uscire dal labirinto. Non so se urlai – forse ero troppo debole per poter emettere suono. Rimasi stordito al suolo per qualche tempo, mentre i coli verdi che stavano a guardarmi saltellavano e ridevano, gesticolando.

Dopo un po' mi riebbi. La sete, la debolezza e la mancanza di ossigeno stavano debilitandomi completamente e, con l'ultimo briciolo di forza, introdussi un cubetto nell'elettrolizzatore, senza tenere conto di ciò di cui avrei avuto bisogno per il viaggio verso Terra Nova. L'ossigeno mi ridiede un po' di vigore, e mi permise di esaminare la situazione con maggiore attenzione.

Mi sembrava di essere leggermente più distante dal povero Dwight di quanto non lo fossi quando ero giunto in questo punto per la prima volta. Mi chiesi, allora, se non era possibile che io mi trovassi in qualche altro corridoio un po' più distante. Aggrappandomi a questa fievole speranza mi trascinai a fatica verso l'altra estremità, ma incontrai quasi subito un altro muro, proprio come era accaduto la prima volta.

Era la fine. Tre giorni di ricerche non mi avevano condotto da nessuna parte, e mi mancavano le forze. Sarei presto impazzito per la sete, e non avevo abbastanza

cubetti per tornare alla base. Mi chiesi perché quelle creature da incubo, mentre continuavano a prendersi gioco di me, si erano ammassate all'uscita. Probabilmente, faceva parte della beffa: volevano farmi credere che stavo avvicinandomi a una via di scampo che non esisteva.

Non durerò a lungo, ma sono determinato a non affrettare le cose come ha fatto Dwight. Il suo teschio ghignante, cambiando posizione a causa del movimento causato dai tentacoli di una pianta che sta divorando la sua tuta di pelle, si è appena girato verso di me. Lo sguardo mostruoso di quelle orbite vuote è più agghiacciante di quello degli uomini-lucertola: conferisce una spaventosa espressività a quel ghigno di morte.

Resterò sdraiato nel fango per risparmiare le energie. Questo resoconto – che spero possa raggiungere e mettere in guardia quelli che verranno dopo di me – sarà terminato fra breve. Dopo che avrò smesso di scrivere, mi riposerò ancora un poco. Poi, quando sarà troppo buio perché quelle orripilanti creature siano in grado di vedere, racimolerò le forze e cercherò di lanciare il taccuino al di là del muro esterno. Starò attento a gettarlo verso sinistra, per evitare di colpire la folla dei beffardi assediati. Forse sarà immediatamente inghiottito dalla fanghiglia, ma forse finirà in uno dei tratti ricoperti di erbacce della pianura e, infine, raggiungerà le mani degli uomini.

Se così sarà spero che, oltre ad avvertirli di questa trappola, possa fare qualcos'altro. Spero che insegnerà alla nostra razza a lasciare quei cristalli luccicanti al loro posto. Appartengono soltanto a Venere. Il nostro pianeta non ne ha una reale necessità, e io sono convinto che, con i nostri tentativi di portarli via, abbiamo violato qualche oscura e misteriosa legge; una legge custodita nelle profondità dei misteri del cosmo. Chi può dire quali arcane e potenti forze incitino queste creature a proteggere con tanto accanimento il loro tesoro? Dwight e io abbiamo pagato, come altri hanno pagato e pagheranno. Ma è anche possibile che queste morti sporadiche siano solo il preludio di futuri, terribili orrori. Lasciamo a Venere ciò che appartiene soltanto a Venere.

* * *

La morte si sta avvicinando a grandi passi, e temo che non sarò in grado di lanciare il taccuino dall'altra parte del muro. Se non lo farò, immagino che gli uomini-lucertola se ne impadroniranno, poiché si renderanno probabilmente conto di che cosa sia. Non permetteranno che qualcun altro venga avvertito dell'esistenza del labirinto; e non sapranno mai che il mio messaggio contiene un appello a loro favore. Con l'approssimarsi della fine, mi sento più indulgente nei confronti di quelle creature. Chi può dire quale specie – la loro o la mia – nella scala degli esseri cosmici stia un gradino più in alto, o quale si armonizzi meglio con una norma organica valida per l'intero universo?

* * *

Ho tirato fuori lo sferoide di cristallo dalla tasca, per osservarlo negli ultimi momenti che mi restano. Brilla di raggi fieri e minacciosi nella luce scarlatta del tramonto. I beffardi spettatori lo hanno notato, e i loro gesti – non capisco perché – si sono modificati. Mi chiedo perché stiano ammassati all’ingresso, invece di convergere verso un punto del muro trasparente più vicino.

* * *

Mi sento sempre più stordito, e non potrò scrivere ancora a lungo. Tutto mi gira attorno, eppure non perdo conoscenza. Sono in grado di lanciare questo taccuino oltre il muro? Il cristallo continua a brillare, ma l’oscurità sta divenendo più profonda.

* * *

Buio. Sono molto debole. Hanno acceso le loro infernali torce, e stanno ancora ridendo e saltellando fuori dell’ingresso.

* * *

Stanno andando via? Ho sognato di aver udito un rumore... luci in cielo.

RAPPORTO DI WESLEY P. MILLER, GRUPPO A, *CRYSTAL COMPANY* DI VENERE

(Terra Nova – Venere 16, VI)

Il nostro agente A-49, Kenton J. Stanfield, 5317 Marshall Street, Richmond, Va., è partito da Terra Nova nella mattinata del 12, VI, per un breve viaggio guidato dal rivelatore. Avrebbe dovuto essere di ritorno il 13 o il 14. La sera del 15 non era ancora arrivato, e così la navicella da ricognizione FR-58, con cinque uomini ai miei ordini, si è mossa alle ore otto della sera per seguirne la rotta con un rivelatore. L’ago non ha mostrato modificazioni rispetto alle letture precedenti.

Abbiamo seguito la traccia fino all’*Altopiano Eryciniano*, proiettando lungo tutto il tragitto possenti fasci di luce. I nostri fucili lanciafiamme a tripla gittata e i cilindri di radiazioni-D sarebbero stati in grado di disperdere qualsiasi ordinaria forza ostile di indigeni, o qualunque branco di *skorahi* carnivori.

A un tratto, sulla pianura di Eryx, abbiamo avvistato un gruppo di luci ondegianti, subito individuate come le torce degli indigeni. Mentre ci avvicinavamo, si sono dispersi nella foresta. Probabilmente, erano settantacinque o cento in tutto. Il rivelatore ha segnalato la presenza di un cristallo nel luogo dove si trovavano. Ci siamo abbassati su quel punto, e i nostri riflettori hanno evidenziato degli oggetti sul terreno. Uno scheletro aggrovigliato tra le spire delle malerbe della pianura, e un corpo intatto a quattro metri di distanza. Abbiamo cercato di avvicinarci ai due corpi, ma abbiamo urtato un ostacolo invisibile.

Mentre ci avvicinavamo a piedi, siamo stati bloccati da una barriera invisibile e levigata che ci ha molto disorientati. Seguendo col tatto l’andamento della parete, ci

siamo avvicinati allo scheletro; abbiamo trovato un varco, oltre il quale c'era uno spazio con un'altra apertura che conduceva al luogo dove giaceva lo scheletro. Quest'ultimo, benché totalmente ricoperto di malerbe, aveva accanto a sé uno dei caschi metallici numerati della compagnia. Era l'agente B-9, Frederik N. Dwight, della divisione Keonig, partito da Terra Nova due mesi prima per una lunga missione.

Tra quello scheletro e il corpo integro sembrava esserci un altro muro, ma siamo stati in grado di identificare Stanfield nell'altro uomo. Teneva un taccuino nella mano sinistra, e una penna nella destra, e si sarebbe detto che stesse scrivendo quando era morto. Non vi era traccia di cristalli, ma il rivelatore indicava la presenza di un esemplare di notevoli dimensioni accanto al corpo di Stanfield.

Abbiamo avuto grosse difficoltà per raggiungere il cadavere dell'agente A-49, ma alla fine ci siamo riusciti. Il corpo era ancora caldo; nelle immediate vicinanze, coperto da un sottile strato di fango, c'era un cristallo di considerevole grandezza. Abbiamo subito preso visione del taccuino che teneva nella mano sinistra, e ci siamo preparati a prendere provvedimenti, basandoci sui dati che vi erano annotati. Il contenuto del taccuino è stato premesso a questo rapporto. Dopo aver verificato l'esattezza dei passi salienti, lo abbiamo allegato come spiegazione di ciò che abbiamo trovato. La parte finale del racconto mostra un cedimento delle facoltà mentali, ma non vi è motivo di dubitare del resto del resoconto. Ovviamente, Stanfield è morto a causa di una serie di circostanze che si sono combinate – sete, asfissia, eccessiva sollecitazione del muscolo cardiaco, depressione. La maschera era al suo posto, e stava ancora liberando ossigeno, nonostante la scorta di cubetti fosse alquanto ridotta.

Dato che il nostro mezzo ha subito dei danni, abbiamo chiamato Anderson perché portasse fino a noi la navicella per le riparazioni FG-7, un equipaggio di demolitori e degli esplosivi. Seppelliremo Dwight e Stanfield nel cimitero della compagnia, e invieremo il cristallo a Chicago con il prossimo volo di linea diretto verso la terra. Fatto questo, adotteremo il suggerimento di Stanfield – quello sensato, contenuto nella prima parte del suo racconto – e condurremo con noi truppe sufficienti ad annientare gli indigeni. Dopo aver sgomberato il campo, non vi saranno limitazioni alla quantità di cristalli di cui potremo impadronirci.

Nel pomeriggio, abbiamo esaminato con estrema attenzione l'edificio – o trappola – invisibile, esplorandolo con l'ausilio di lunghe corde, e redigendone una mappa completa per i nostri archivi. Siamo stati molto impressionati dal progetto, e prenderemo dei campioni del materiale per sottoporlo ad analisi chimiche. Tali nozioni ci saranno utili quando assumeremo il controllo delle varie città degli indigeni. Le nostre punte da trapano di diamante C sono state in grado di penetrare il materiale invisibile e, adesso, i demolitori hanno cominciato a piazzare la dinamite che originerà l'esplosione. Quando avremo finito, non resterà niente. L'edificio costituisce una minaccia per il traffico aereo e di altro tipo.

Ciò che colpisce, osservando la pianta della costruzione, non è soltanto l'ironia della sorte di Dwight, ma anche, di quella di Stanfield. Quando abbiamo cercato di raggiungere il secondo corpo partendo dallo scheletro, non siamo riusciti a trovare nessun accesso sulla destra, ma Markheim ha identificato un varco che si apriva nel primo spazio interno a circa otto metri da Dwight, e a quattro o cinque da Stanfield.

Al di là di questo vi era un'ampia sala che abbiamo esplorato soltanto in seguito; sulla parete destra di questa sala c'era un altro passaggio che conduceva direttamente al corpo. Stanfield avrebbe potuto raggiungere l'uscita facendo altri ventidue o ventitré passi, se avesse trovato l'apertura che si trovava esattamente *dietro* di lui; un'apertura che si è lasciato sfuggire per lo sfinimento e la disperazione.

La strada

di H.P. Lovecraft

Titolo originale: *The Street*

Traduzione di Guido Calza

Apparso originariamente su *The Shuttered Room* nel 1959

Qualcuno afferma che le cose e i luoghi hanno l'anima, e qualcuno che non l'hanno; io non oso dirlo, ma parlerò della Strada.

Furono uomini di forza e onore a forgiare quella Strada: uomini buoni e coraggiosi del nostro popolo, venuti dalle Isole Benedette dall'altra parte del mare. All'inizio era solo un sentiero percorso dai portatori d'acqua dalla fonte silvestre al gruppo di baracche accanto alla spiaggia. Poi, altri uomini venuti all'agglomerato di case sempre più grande in cerca di un posto dove abitare, costruirono capanne di robuste assi di quercia e, dal lato della foresta, di pietre, poiché molti Indiani vi si appostavano armati di frecce incendiarie. E pochi anni dopo gli uomini costruirono capanne sul lato sud della Strada.

Su e giù camminavano uomini con cappelli a cono, quasi sempre armati di moschetti o fucili da caccia. E c'erano anche le loro mogli con la cuffia in testa e i loro tranquilli bambini. La sera, questi uomini sedevano con le mogli e i bambini intorno a enormi focolari a leggere e parlare. Leggevano e parlavano di cose molto semplici, ma che davano loro coraggio e bontà e questo li aiutava durante il giorno a sottomettere la foresta e coltivare i campi. E i bambini ascoltavano e imparavano le leggi e le imprese degli anziani, e di quella cara Inghilterra che non avevano mai visto o non potevano ricordare.

Vi fu la guerra, e in seguito gli Indiani non disturbarono più la Strada. Gli uomini, occupati dal lavoro, divennero ricchi e felici per quanto potevano esserlo. E i bimbi crescevano bene, e altre famiglie arrivavano dalla Terra Madre per vivere nella Strada. E i figli dei figli, e i figli dei nuovi venuti crebbero. La città divenne grande, e a una a una le capanne lasciarono spazio a case: semplici, belle case di mattoni e legno, con scalini di pietra, cancellate di ferro e finestre a lunetta sopra le porte. Non erano costruzioni fragili queste case, perché erano fatte per durare per molte generazioni. Dentro c'erano camini intarsiati e scale eleganti, e mobili comodo e piacevole, porcellana e argento portati dalla Terra Madre.

Così la Strada assorbì i sogni di un giovane popolo e si fece più allegra mentre i suoi abitanti diventavano più eleganti e felici. Dove un tempo vi erano stati solo forza e onore, ora si trovavano anche gusto e cultura. Libri e dipinti e musica giunsero nelle case, e i giovani frequentavano l'università che sorse nella pianura al nord. Al posto dei cappelli a cono e degli spadini, dei pizzi e delle parrucche candide c'erano ciotoli

su cui risuonavano molti cavalli di razza e rimbombavano molte carrozze decorate; e marciapiedi in mattoni con montatoi e cavalli da posta.

C'erano numerosi alberi in quella Strada: olmi, querce e aceri; così che in estate la vista era tutta di vegetazione sommessata e cinguettio di uccelli. E dietro le case c'erano roseti chiusi da muri, con sentieri cinti da cespugli e meridiane, dove di notte la luna e le stelle splendevano incantevoli e fiori profumati brillavano di rugiada.

Così la Strada continuava a sognare, superando guerre, calamità e cambiamenti. Una volta parecchi giovani partirono, e alcuni non fecero mai ritorno. Avvenne quando la vecchia bandiera fu ripiegata e venne issato un nuovo stendardo a stelle e strisce. Tuttavia, nonostante gli uomini parlassero di grandi cambiamenti, la Strada non li sentiva, poiché la sua gente era sempre la stessa, e parlava delle solite vecchie cose nei soliti vecchi racconti. E gli alberi davano ancora rifugio a uccelli cinguettanti, e la sera la luna e le stelle guardavano giù sui fiori rugiadosi nei roseti.

Col tempo non ci furono più spade, cappelli a tre punte o parrucche nella Strada. Come sembravano strani gli abitanti con i loro bastoni da passeggio, i loro alti cappelli di castoreo e i loro capelli corti! Da lontano giungevano nuovi suoni, dapprima strani sbuffi e fischi dal fiume a un chilometro di distanza e poi, molti anni dopo, strani sbuffi, scricchiolii e rombi da altre direzioni. L'aria non era più pura come prima, ma lo spirito del luogo non era cambiato. Il sangue e l'anima dei loro antenati avevano forgiato la Strada. Lo spirito non mutò neppure quando la terra venne aperta e si stesero strani tubi, o quando si innalzarono alti pali per reggere fili misteriosi. La Strada aveva una cultura così antica che il passato non poteva essere dimenticato facilmente.

Poi vennero i giorni del male, quando molti che avevano conosciuto la Strada dei vecchi tempi non la riconobbero più, e la conobbero molti che non l'avevano conosciuta prima, e i primi se ne andarono, perché gli accenti degli altri erano volgari e stridenti, e il loro aspetto e le loro facce sgradevoli. Anche i loro pensieri combattevano con lo spirito saggio e giusto della Strada, così la Strada agonizzò silenziosamente, le sue case decaddero, i suoi alberi morirono a uno a uno e i suoi roseti si riempirono di erbaccia e rifiuti. Ma un giorno il suo orgoglio si ridestò, quando di nuovo vi marciarono giovani uomini, alcuni dei quali non fecero mai ritorno. Questi giovani erano vestiti di blu.

Con gli anni, la Strada conobbe un destino peggiore. I suoi alberi ora erano tutti scomparsi, e i suoi giardini di rose sostituiti dal retro di nuovi edifici popolari su strade parallele. Tuttavia le case rimanevano, nonostante i danni degli anni, delle tempeste e dei vermi, poiché erano state costruite per servire a molte generazioni. Nella Strada apparvero nuovi tipi di facce, facce oscure e sinistre con occhi furtivi e lineamenti strani, di persone che parlavano con parole insolite e mettevano cartelli in caratteri noti e ignoti sulla maggior parte delle case stantie. I marciapiedi erano affollati di carrozzine. Un odore sordido e indefinibile si installò nel luogo, e il vecchio spirito si addormentò.

Un giorno una grande eccitazione si impadronì della Strada. I mari erano invasi dalla guerra e dalla rivoluzione; una dinastia era caduta, e i suoi figli degenerati migravano con dubbi propositi nella Terra dell'Occidente. Molti di loro presero dimora nelle case in rovina che una volta avevano conosciuto il canto degli uccelli e

il profumo delle rose. Poi la Terra Occidentale si risvegliò e si unì alla Terra Madre nel suo sforzo titanico di civilizzazione. Sulle città sventolò ancora una volta la vecchia bandiera, in compagnia della nuova, e di un più semplice, ma glorioso tricolore. Ma sulla Strada non sventolavano molte bandiere, perché al suo interno si annidavano solo paura, odio e ignoranza. Di nuovo vi marciarono dei giovani, ma non come i giovani di quegli altri giorni. Mancava qualcosa. E i figli di quei giovani degli altri giorni, che avevano davvero marciato in grigio-verde con lo spirito dei loro antenati, venivano da luoghi lontani e non conoscevano la Strada e il suo antico spirito.

Vi fu una grande vittoria sui mari, e gran parte dei giovani fece ritorno in trionfo. Coloro che avevano sentito la mancanza di qualcosa non la sentirono più, ma in realtà la paura, l'odio e l'ignoranza si annidavano ancora nella Strada, dato che molti erano rimasti, e parecchi forestieri erano giunti da luoghi lontani nelle antiche case. E i giovani che erano ritornati non ci abitavano più. Gran parte dei forestieri erano oscuri e sinistri, ma tra di loro si potevano trovare alcune facce simili a quelle che avevano forgiato la Strada e formato il suo spirito. Simili e tuttavia diverse, poiché vi era negli occhi di tutti un luccichio misterioso, malsano, di avidità, ambizione, spirito di vendetta, o fervore traviato. All'estero un piccolo numero di persone maligne mosse da agitazione e tradimento tramava di sferrare alla Terra dell'Occidente il suo colpo mortale, così da poterne dominare le rovine, proprio mentre assassini erano affluiti in quella terra infelice e gelida dalla quale gran parte di loro era venuta. E il cuore di quel complotto era nella Strada, le cui case sgretolate abbondavano di alieni creatori di discordia ed echeggiavano dei piani e dei discorsi di coloro che bramavano il giorno prescelto del sangue, delle fiamme e del delitto.

Dei vari strani assembramenti della Strada, la legge diceva molto ma poteva provare poco. Con grande diligenza uomini appartenenti a emblemi segreti indugiavano e ascoltavano intorno a luoghi come la *Petrovitch's Bakery*, la squallida *Rifkin School of Modern Economics* e il *Liberty Café*. Là si riunivano in gran numero uomini sinistri, ma i loro discorsi erano sempre circospetti o in una lingua straniera. E le vecchie case erano ancora là, con la loro cultura dimenticata di secoli più nobili trascorsi, di robusti abitanti coloniali e di giardini di rose rugiadose alla luce della luna. Talvolta un poeta o un pittore solitario veniva a osservarle, e cercava di ritrarle nella loro gloria svanita; ma questi viaggiatori e poeti non erano molti.

Ormai si era sparsa la voce che queste case ospitavano i capi di una vasta banda di terroristi, che in un giorno determinato avrebbero dato il via a un'orgia di massacro per lo sterminio dell'America e di tutte le belle, antiche tradizioni che la Strada aveva amato. Volantini e fogli svolazzavano per le strade sudice; volantini e fogli stampati in molte lingue e in molti caratteri, ma tutti con messaggi di crimine e rivolta. In questi scritti si spingeva la gente a distruggere le leggi e le virtù che i nostri padri avevano esaltato, per calpestare l'anima della vecchia America, l'anima tramandata in un millennio e mezzo di libertà, giustizia e moderazione anglosassoni. Si diceva che gli uomini scuri che vivevano nella strada e si riunivano nei suoi edifici putrefatti fossero i cervelli di un'atroce rivoluzione, che al loro ordine molti milioni di stupide bestie avrebbero estratto i loro malsani artigli dai bassifondi di mille città, bruciando, trucidando e distruggendo finché la terra dei nostri padri non sarebbe più esistita.

Tutto questo fu detto e ripetuto, e molti attesero impauriti il quarto giorno di luglio, a cui gli strani scritti alludevano spesso; tuttavia non si riuscì a scoprire nulla per risalire ai colpevoli. Nessuno sapeva chi arrestare per eliminare alla radice l'esecrabile congiura. Squadre di poliziotti in abiti blu vennero più volte a perquisire le case traballanti, ma infine smisero, poiché anch'essi si erano stancati della legge e dell'ordine, e avevano abbandonato l'intera città al suo destino. Poi vennero uomini vestiti di grigio-verde armati di moschetti, finché sembrò che nel suo triste sonno la Strada fosse perseguitata dal sogno di quegli altri giorni, quando vi camminavano uomini con moschetti e cappelli a cono dalla fonte silvestre al gruppo di case vicino alla spiaggia. Tuttavia non fu possibile nessuna azione per arrestare il cataclisma imminente, poiché quegli uomini oscuri e sinistri erano di un'incallita insidiosità.

Così la strada continuò il suo sonno inquieto, finché una notte alla *Petrovitch's Bakery*, alla *Rifkin School of Modern Economics*, al *Circle Social Club* e al *Liberty Café*, e in altri luoghi si riunirono orde di uomini dagli occhi dilatati da orribile trionfo e attesa. Su fili nascosti viaggiarono strani messaggi, e si parlò molto di messaggi ancora più strani che stavano per viaggiare; ma gran parte di questo venne capito solo in seguito, quando ormai la Terra dell'Occidente era al sicuro dal pericolo. Gli uomini in grigio-verde non riuscivano a capire cosa succedeva, o cosa dovevano fare, poiché gli uomini oscuri e sinistri erano abili nell'insidiare e nel celare.

E tuttavia gli uomini in grigio verde ricorderanno sempre quella notte, e parleranno della Strada nei racconti ai loro nipoti, poiché molti di loro furono mandati verso il mattino in una missione diversa da quella che si erano aspettati. Si sapeva che questo nido di anarchia era antico, e che le case vacillavano per i danni degli anni, per le tempeste e i vermi, ma quello che successe quella notte fu una sorpresa a causa della sua bizzarra uniformità. Fu davvero un fatto molto singolare, anche se, dopo tutto, semplice. Infatti senza preavviso, intorno alle ore piccole, la rovina degli anni, delle tempeste e dei vermi giunsero al culmine, e dopo lo schianto non rimasero in piedi sulla Strada nient'altro che due vecchi camini e parte di un robusto muro di mattoni. E dalle rovine non riprese vita niente di ciò che era stato vivo. Un poeta e un viaggiatore, venuti con la gran folla che si recò a visitare la scena, raccontano strane storie. Il poeta dice che durante le ore prima dell'alba vide squallide rovine nel bagliore delle lampade ad arco, e che apparve sopra il relitto un'altra immagine in cui si intravedevano la luce della luna, belle case, olmi e aceri. E il viaggiatore dichiara che, invece della solita puzza del luogo, si sentiva un profumo delicato, come di rose in fiore. Ma i sogni dei poeti e i racconti dei viaggiatori non sono notoriamente falsi?

Qualcuno dice che le cose e i luoghi hanno un'anima, e qualcuno che non l'hanno; io non oso dirlo, ma vi ho parlato della Strada.

Il ragno nero

di autore anonimo

Titolo originale: *The Black Spider* (1798)

Traduzione di Roberta Formenti

Tra le numerose e sconvolgenti lezioni tramandate dai vizi dell'umanità, le avventure di Rodolpho de Burkart non sono le meno terribili. Fornito di poteri intellettuali superiori all'ordinario, di una memoria capace e di una costanza impetuosa, presto superò la fase dell'ottusa routine che l'apprendimento dei rudimenti della conoscenza impone ai giovani, liberando la propria mente dai programmi prefissati ai quali la mente vergine è necessariamente sottoposta nei primi stadi dell'istruzione.

Una volta padrone delle normali conoscenze culturali, venne inserito, a un'età relativamente precoce, in una delle tante università che avevano reso la Germania così famosa. Ma qui sfortunatamente, il suo giovane e vivace intelletto ricevette degli impulsi sbagliati per colpa delle lezioni di un professore pazzo che riversò sul suo sfortunato studente tutte le follie che aveva creato, logorando le sue facoltà in un'incessante applicazione a studi che erano peggio che inutili.

Tra questi studi c'era l'alchimia, un'aberrazione della chimica, che questo professore folle considerava una scienza e che studiava con grande zelo, superiore a quello che utilizzava per le utili operazioni chimiche. Il professore, alle cui cure Rodolpho era assegnato, era un fanatico dell'alchimia che si basa sul principio che esista un solvente universale capace di decomporre ogni sostanza tranne l'oro, nel quale converte i metalli più bassi. Oltre a queste proprietà ha il potere miracoloso di conferire eterna giovinezza e immortalità a chi la possiede.

Il professore non era un novellino in questa scienza. Possedeva un grande laboratorio nel quale aveva a lungo praticato le follie di questa arte, preparando pozioni e scaldando fornaci con impegno incrollabile. Introdusse in questo *sanctum sanctorum* il suo studente, con la testa imbottita di mille falsità sull'alchimia. Era molto esperto nel convincere della veridicità di questa follia, che i suoi sfortunati devoti consideravano un'arte. In questo laboratorio Rodolpho cominciò a lavorare, preparando pozioni e accendendo fornaci, dalla mattina alla sera, con lodevole pazienza e impegno. Tra i numerosi esperimenti tentati dal dotto professore, o forse sarebbe meglio parlare di disperati tentativi, due meritano particolare attenzione. Un piatto d'oro sul quale erano dipinti gli occhi, il naso e la bocca che rappresentavano il sole, venne sotterrato sotto la sabbia calda dove rimase finché il sole completò il proprio corso annuale. Passarono trecentosessantacinque notti che provocarono naturalmente gravi danni al piatto senza produrre nulla, a parte molto sudore sulla fronte del dottore. L'altro esperimento consisteva nell'elevare sopra una lampada a

petrolio un'ampolla piena di un liquido verde, composto da molti sali, che doveva evaporare lentamente fino a raggiungere il massimo della concentrazione. Era abbastanza facile far evaporare il liquido ma a una condizione: che il fenomeno non avvenisse prima che la luna argentata avesse compiuto la sua orbita e quindi occorreva un mese di bollore. «Niente di più e niente di meno» come disse Portia a Shylock. Questo esperimento, tentato con il massimo entusiasmo dal professore e dal suo allievo, non riuscì mai alla perfezione per via dell'estrema difficoltà nel trovare il calore giusto e l'esatta proporzione della concentrazione nel periodo prefissato; comunque il professore e lo studente bollirono molte uova con discreto successo. Questi grandi esperimenti però non erano le uniche attività che riempivano i loro giorni di lavoro: ampolle e recipienti di tutte le forme bollivano in continuazione, bruciavano e a volte si rompevano tanto che un odioso gobbo che teneva pulito il laboratorio riuscì a guadagnare parecchio vendendo i vetri rotti.

Nei primi due anni di schiavitù che il giovane trascorse nel laboratorio, vennero disintegrati quasi tremila distillatori e ampolle e, fatto più grave, molto oro puro venne fuso e perduto. Poi il professore che, come il suo studente, era impegnato costantemente alla fornace, cominciò a diradare l'attività: le ampolle cessarono di bollire e la fornace ridusse il calore. Un giorno il professore, impassibile ma rispettoso, si rivolse al suo santo protettore. — Ombra di Cornelio Agrippa! Come si suda!

Aveva appena terminato la frase quando uno dei tanti distillatori con il quale avrebbe dovuto creare l'acqua minerale esplose ponendo fine alle sue lamentele e costringendo il professore e il suo studente a sottoporsi a cure immediate in seguito alle ustioni.

Rodolpho venne affidato alle cure di un dottore, professore di flebotomia che, dopo avergli medicato le ferite esterne, si preoccupò di studiare la sua mente e di rimetterlo in sesto; guarito dal proprio entusiasmo per l'alchimia, Rodolpho rinunciò alla ricerca dell'Elisir di Lunga Vita.

Durante la sua degenza all'ospedale, Rodolpho ebbe occasione di leggere molti trattati medici e così, una volta dimesso, frequentò le lezioni dell'esimio professore che lo aveva curato. L'aula era molto fornita di ogni strumento necessario per illustrare la scienza. Scheletri umani racchiudevano muscoli e altre parti sezionate: un esempio di corpo umano insomma che convinse lo studente che noi siamo una "macchina meravigliosa". La prima volta che entrò nella sala dissezioni si sentì gelare il cuore e le gambe gli tremarono tanto che sarebbe crollato a terra se qualcuno non lo avesse sorretto; poi questa sensazione svanì e Rodolpho riuscì a guardare un'operazione di dissezione senza emozione. Dopo una settimana era ormai padrone del bisturi che maneggiava senza tremare, come i "soggetti", riuscendo a sorridere alle battute degli studenti più anziani, che dissertavano sui cadaveri esaminati per decidere se avevano più membrana adiposa che fibra muscolare o se la pia madre era più grossa della dura madre; in un paio di settimane divenne un perfetto "incisore" in grado di tagliare il cuore di un uomo e di sorridere allo stesso tempo.

Durante gli anni trascorsi con il professore di alchimia, Rodolpho aveva studiato elettricità e galvanismo che dovevano servire alla ricerca della Pietra Filosofale e durante qualche ora di riposo aveva cercato di animare una testa di vitello o di far

saltare una rana morta con una batteria galvanica. Ora continuò questi esperimenti sui cadaveri, riuscendo a far sollevare il braccio di un morto, ad aprirgli la bocca e gli occhi a suo piacimento.

Quando il corpo di una giovane donna appena seppellita venne rubato dal cimitero e in seguito ritrovato e, sulla strada per il Reparto Anatomia, si fermò nel laboratorio di Rodolpho in attesa di migliore sistemazione, il giovane pensò che fosse un'occasione fantastica per provare il potere della sua batteria galvanica; infatti voleva dimostrare che il movimento muscolare causato in principio dall'applicazione della batteria galvanica poteva essere trasformato in qualcosa di più di un movimento spontaneo e che, una volta creata un'adeguata azione muscolare, il cuore poteva ricominciare a battere, i polmoni a respirare e il sangue a scorrere: insomma il corpo si sarebbe rianimato. Dopo aver concluso tutti i preparativi, applicò la potente batteria al cadavere che aveva davanti; all'inizio il corpo tremò e poi cominciò una sorta di reazione muscolare. Rodolpho aumentò la potenza della batteria fino a quando sentì un sospiro. Rimase immobile a fissare sbalordito il corpo e poi sentì un gemito; il cadavere davanti a lui sollevò la testa e il braccio a mezz'aria. Poi, dopo aver spalancato gli occhi, ricadde all'indietro. Ora Rodolpho sapeva di aver fatto rivivere la natura e immediatamente, chiamando aiuto, portò il cadavere nell'infermeria adiacente all'Università.

A questo punto suo padre lo mandò a chiamare all'improvviso, chiedendogli di correre da lui perché era sul punto di morte; il nostro eroe arrivò alla casa paterna appena in tempo per ricevere l'ultima benedizione del moribondo e alcune istruzioni. Dopo il funerale, quando il grande dolore si fu calmato, Rodolpho cominciò a occuparsi degli affari di suo padre, ansioso di sapere cosa aveva ereditato; ma presto scoprì che avrebbe dovuto contare soprattutto su se stesso per vivere.

Era così assorto dall'improvviso ritorno a casa, dalla morte del padre e dai suoi nuovi doveri che aveva dimenticato perfino il suo esperimento galvanico quando ricevette una lettera dal suo professore di anatomia che lo informava che il cadavere sul quale aveva sperimentato la batteria aveva ripreso a vivere; anzi la ragazza aveva recuperato la salute. Era la figlia del barone Von Stickmeheart che evidentemente, caduta in una sorta di letargo, era stata seppellita troppo presto. La busta conteneva anche una lettera del barone che, ringraziandolo per aver salvato sua figlia, lo invitava al castello.

Gli eventi che seguirono sono così noti a qualsiasi lettore di romanzi che non ci soffermeremo a raccontarli in dettaglio, come non parleremo della bellezza di Leonora, la ragazza resuscitata; basta dire che Rodolpho accettò l'invito, fu accolto con entusiasmo dal barone, si innamorò della ragazza e, dopo aver giurato eterno amore alla bella Leonora, venne cacciato a calci dal castello. Infatti il barone Von Stickmeheart, seppure molto grato a Rodolpho per il miracolo, non poteva non disprezzare la povertà.

Rodolpho trascorse molti giorni lunghi e malinconici vicino alla casa della sua amata Leonora ma il barone era troppo prudente e non concesse mai agli innamorati di rivedersi.

Durante i suoi innumerevoli vagabondaggi intorno al castello, Rodolpho incontrò diverse volte il nobile barone che, sicuro delle precauzioni prese affinché sua figlia

non rivedesse mai più il giovane, scherzava allegro con lui, consigliandogli di lasciar perdere ogni tentativo di vedere la ragazza e di dedicarsi a qualche altra fanciulla per trovare una donna adeguata al suo rango.

Rodolpho lo ascoltò con pazienza (il suo tirocinio nel laboratorio di alchimia gli aveva insegnato questa virtù) ma sapeva bene che, se la sua unione con Leonora doveva essere rimandata fino a quando non fosse diventato ricco, allora sarebbero dovuti passare tanti anni prima di poter coronare il suo sogno. Alla fine, rendendosi conto che il barone non diminuiva le misure precauzionali e convinto dall'atteggiamento cortese del nobile in tutte le altre questioni che non riguardavano sua figlia, Rodolpho decise di tornare a casa e adottare altre misure. Prima di lasciare una località che gli era tanto cara, visitò ogni luogo che gli ricordava Leonora, ogni rustico anfratto nel quale si erano soffermati assorti nelle dolci conversazioni che solo gli innamorati conoscono. Dopo aver benedetto ogni tronco d'albero sul quale Leonora si era seduta, Rodolpho si rese conto che doveva partire e, con un sospiro, stava per voltarsi a guardare il sentiero quando si ricordò di non aver rivisto un oggetto legato alla memoria della sua innamorata. Non molto lontano dal castello del barone c'era un nobile abete che, ondeggiando al vento, scuoteva la sua prodigiosa cima; gli innamorati lo avevano spesso ammirato durante le loro passeggiate. Ora Rodolpho lo guardò con particolare interesse e, sospirando profondamente, pensò che sarebbero passati tanti anni prima di poter rivedere quelle fronde o la bella Leonora. Si gettò per terra, sotto i rami e, in quella meravigliosa solitudine, dimenticò le proprie pene. Ma la sua mente non era a riposo; anzi i pensieri si susseguivano in rapida successione, liberando idee strane e fantastiche. Nel suo sogno a occhi aperti riprese i propri esperimenti di alchimia, facendo bollire ampolle e accendendo fornaci e da un recipiente uscì un bollore nel quale si formò la figura di donna bellissima che raggiunse presto una precisa forma umana. La donna reggeva nella mano destra uno scettro dorato sormontato da un globo trasparente che conteneva un fluido giallo. Lo tese verso Rodolpho ma, quando lui si alzò per prenderlo, il globo scoppiò con una grande detonazione. Raggiunto il climax, il sogno svanì e Rodolpho si svegliò.

Si era sdraiato sotto i poderosi rami dell'abete per ripararsi dai raggi del sole che stava per tramontare in un cielo sereno. Ora le nobili fronde lo proteggevano dalla pioggia che scrosciava a torrenti; il cielo era buio e tenebroso, il vento soffiava con violenza mentre i lampi illuminavano il mondo, seguiti da fragorosi tuoni. Alla tempesta seguì una malinconica calma e il cielo, scaricata la pioggia, si fece un po' più chiaro. Mentre Rodolpho era sdraiato sotto i rami, vide nel dormiveglia strane forme volteggiare intorno e, terrorizzato, si svegliò, sedendosi senza fiato per vederle meglio. Erano sempre più numerose, con movimenti regolari e, dopo essersi presentate una per una, si presero per mano formando un cerchio che circondava l'albero.

Rodolpho rimase immobile in preda a sensazioni indescrivibili, trasudando in tutto il corpo quando sentì il coro delle figure infernali.

Coro

*Eccoci, eccoci!
Nel cielo, sotto la terra,
Siamo venuti dalle terre della notte,
Dove il sole non brilla mai e dove le tenebre
Hanno origine.*

*La poderosa ruota di cento anni
Ha ruotato sul suo asse dall'ultimo incontro,
E ora siamo qui per calmare le tue paure,
Ma dovremo andarcene prima che il sole sorga.*

*Dobbiamo tornare nella terra delle tenebre,
Tra tuoni, fuoco e dolore,
Fino alla fine di questo secolo e del seguente,
Quando rivisiteremo la terra.*

*Eccoci, eccoci!
Dal Nord e dal Sud, dall'Ovest e dall'Est,
Per sapere cosa sei e cosa fai
Dobbiamo ubbidire al nostro sovrano
E danzare intorno
Al poderoso abete,
Dove tu sei confinato e non puoi uscire!*

*Ma dobbiamo andarcene, andarcene
Perché il sole sorge in fretta e non possiamo restare;
E la tempesta arriva con la pioggia veloce,
E noi dobbiamo andarcene prima che faccia giorno.*

*Danzeremo ancora intorno all'abete
Prima di andarcene, prima di andarcene,
Sappiamo che sei salvo e dobbiamo dirlo;
Danzeremo ancora intorno all'abete,
Prima di tornare al fuoco che brucia
E visto che nulla è sorto a rovinare il gioco,
Ti diciamo addio con un forte Ah! Ah! Ah!*

Gli elfi scomparvero quando il canto cessò. Il balletto infernale ebbe un effetto immediato su Rodolpho; smise di pensare a Leonora per occuparsi solo di questa visione. Stava per allontanarsi dalla foresta quando una voce cupa e profonda lo chiamò: — Straniero felice e fortunato, che il fato ha trascinato in questo luogo, cosa desideri? Solo una volta ogni cento anni posso rivolgere questa domanda. L'ora del potere sta passando in fretta. Parla, straniero! Parla! Non perdere questa occasione!

Rodolpho, sbalordito per la sorpresa, non fu in grado di rispondere. Il balletto degli esseri infernali lo aveva preparato ad affrontare qualsiasi ostacolo, ma non si sarebbe mai sognato di dover affrontare qualcosa di soprannaturale. La voce lo chiamò ancora: — Parla, straniero! Parla! Perché esiti? Posso fare questa offerta ogni cento anni e l'ora sta trascorrendo. Tra poco tornerò a essere muto per un altro secolo. Parla! Cosa desideri? Potere? Onore? Fama? Conoscenza? Io posso concederti tutto.

Rodolpho stava per scappare via senza rispondere ma poi, rendendosi conto che potere, onore, fama e conoscenza non sono conquiste di tutti i giorni, raccolse il coraggio e rispose: — Essere misterioso! Chi sei? Hai davvero il potere di concedere tanto?

— Senza dubbio — rispose la voce. — Parla, chiedi e il tuo desiderio sarà realizzato.

Rodolpho aveva letto la storia del diavolo e del dottor Faust e così rispose: — La tua offerta è allettante, ma concedi tanto senza condizioni?

— Senza condizioni, senza condizioni! — rispose la voce. — Devi compiere solo un gesto in cambio di tutto ciò che ti darò. Non voglio né patti di sangue né la tua anima.

— Cosa devo fare per meritare una simile ricompensa? — chiese Rodolpho con ansia.

— Liberami! — rispose la misteriosa voce. — Sul tronco di questo abete potrai vedere una leva nodosa; abbassala e io sarò libero. Ho sofferto per cento anni chiuso nel tronco di questo albero. Ma una volta ogni cento anni mi è stato concesso di parlare e di avere quindi la possibilità di liberarmi. L'ora sta passando. Non esitare o tornerò muto e impotente per altri cento anni.

— Quale potere ti ha confinato nel tronco? — chiese Rodolpho. — Quale crimine hai commesso per meritare un simile destino?

— Un potere maligno mi ha confinato qui! Non ho commesso alcun crimine per meritarmi questo! Affrettati, straniero! Liberami e non perdere questa occasione; se la ricchezza, gli onori, il potere e la conoscenza non ti interessano, chiedi un altro dono. Il tuo cuore non è preso da una donna?

Lo spirito imprigionato aveva toccato il tasto giusto: ora aveva qualche possibilità di essere liberato. Il nostro eroe, pensando solo alla sua adorata, non esitò e abbassò la leva. In quel momento un enorme ragno nero scese dall'albero. Rodolpho, che si aspettava di vedere un etereo Ariel uscire dalla prigione cantando «Felice, felice vivrò ora, sotto i germogli degli alberi», si ritrasse terrorizzato quando vide quell'essere mostruoso. — Non spaventarti amico — disse la voce. — Non resterò così a lungo. — E infatti, mentre parlava, la creatura assunse una forma umana e continuò: — Grazie per la tua gentilezza; ma le parole non contano. Ora agiamo! Come prima cosa, ecco la tua Leonora!.

Leonora corse tra le braccia di Rodolpho. I due innamorati erano troppo sopraffatti dalla gioia di rivedersi per rendersi conto di cosa stava accadendo intorno a loro e quando tornarono in sé, Rodolpho si rese conto che il demonio era scomparso. Pensò che fosse solo uno scherzo e che, dopo tante generose offerte, lo spirito se ne fosse andato senza nemmeno un saluto. Ma nella dolce compagnia di Leonora dimenticò il demonio e le sue promesse. Chiese alla ragazza a quale fatto straordinario dovessero

il loro felice incontro e scoprì che il barone, avendo fatto indigestione, era stato costretto a rallentare la sorveglianza sulla figlia perché aveva bisogno di lei per varie commissioni, ora che era immobilizzato a letto. Leonora aveva così lasciato il castello del padre per godere un po' di aria fresca ed era stata attratta in quel luogo da una forza irresistibile. Rodolpho scoprì che non aveva visto il demonio e che non sapeva quindi delle sue offerte. Si fece tardi e Rodolpho, dopo aver accompagnato Leonora il più vicino possibile al castello, tornò a casa per la notte.

La mattina dopo si svegliò con ricordi molto confusi del giorno prima. Dopo una riflessione, decise che doveva essersi trattato di un sogno; a dire la verità ricordava bene di aver abbassato quella leva e di aver liberato il demonio che prima gli aveva fatto quelle offerte allettanti, tuttavia la totale assenza di risultati, lo convinse che doveva essere stato solo un sogno.

Fece queste riflessioni a letto, con il berretto da notte calato sulla testa. Ma quando si tolse l'elegante indumento notturno, rimase sbalordito. Era sdraiato in un letto lussuoso e in una stanza molto diversa da quella in cui si era addormentato. Era davvero sbalordito. Dopo essersi ripreso, scese dal letto e cominciò a vagare per la stanza per convincersi di essere sveglio. Mentre passeggiava per la stanza un valletto che sembrava appartenere allo staff di servitù di un nobile, entrò nella camera, inchinandosi davanti a lui. Rodolpho lo fissò stralunato per diversi minuti, fino a quando le esclamazioni soffocate del valletto lo riportarono alla realtà. Guardandolo, gli sembrò di averlo già visto da qualche parte e si calmò un po' pensando di trovarsi nel castello del barone Von Stickmeheart. Dopo qualche vano tentativo di parlare, riuscì a balbettare: — Chi è?

— Ho l'onore di essere il valletto di Sua Signoria — rispose l'uomo inchinandosi profondamente.

Rodolpho, guardandosi intorno riuscì a malapena a balbettare: — Il mio valletto! E io chi sono?

— Come sa, Sua Signoria ha l'onore di essere il conte Von Attenburg — rispose l'uomo. Rodolpho si voltò, gettandosi sul letto. Quando riuscì a calmare la propria agitazione, pensò ad Abon Hassan, il Duca del Diavolo e a Kit Sly e poi la sua mente tornò allo spirito imprigionato nel tronco d'albero e più ci pensava più si convinceva che gli avvenimenti del giorno prima erano reali. Tuttavia aveva paura a riaprire gli occhi perché temeva di essere di nuovo disilluso. Era ansioso di accertare come stavano le cose ma non osava; cercò di aprire gli occhi ma il suo cervello si oppose. Alla fine raccolse il coraggio sufficiente per verificare la situazione in un altro modo: cominciò a tastare il letto. Era di certo un letto diverso da quello in cui si era coricato la sera precedente; non ricordava certo quei preziosi tendaggi che ora stringeva tra le dita e tuttavia non aveva ancora il coraggio sufficiente per aprire gli occhi. Cercò un altro mezzo prima di ricorrere all'espedito più drastico: si ricordò che il letto in cui si era addormentato era troppo corto e che per poterci stare aveva dovuto rannicchiare le gambe. Ora si distese completamente e con sua grande soddisfazione sentì che i suoi piedi non sfioravano neppure il fondo del letto. Questo gli diede coraggio. Aprì gli occhi: era sempre il letto sontuoso nella camera da letto elegante e il valletto era sempre lì, sogghignante al suo fianco.

Rodolpho, sicuro ormai della propria posizione, si sentì offeso dalla confidenza che il valletto si permetteva e, con la dignità che il suo nuovo ruolo gli concedeva, chiese allo “stupido ragazzo”, come ora aveva deciso di chiamarlo, perché rideva. La domanda fece tornare serio il servitore che chiese con umiltà se il padrone avesse qualche comando da dargli. — Per il momento no — rispose Rodolpho. — Questa mattina mi vestirò senza il tuo aiuto ma resta a portata di voce. — Mentre parlava si rese conto di non conoscere il nome del valletto e così chiese: — Ah, con quale nome sono solito chiamarti?

— Sua Signoria mi chiama Brushat, di solito ma qualche volta anche il Demone Ragno! — Mentre parlava i suoi lineamenti cambiarono e Rodolpho riconobbe in lui l'essere umano che si era trasformato dal ragno che aveva liberato.

— Allora è come sospettavo — esclamò Rodolpho senza mostrare eccessiva emozione. — Metà del mistero è risolta. Ma come ho fatto a trasformarmi nel conte di Attenburg che immagino disponga di una fortuna?

— Il conte di Attenburg — spiegò il demonio — la notte scorsa ha esalato il suo ultimo respiro in quel letto — indicò il letto in cui Rodolpho si era svegliato — e tu l'hai sostituito.

— Come? — gridò Rodolpho.

— Grazie ai miei poteri — replicò il demonio.

— Ma se non posso esibire un titolo legale, come posso sperare di tenermi le proprietà? — chiese Rodolpho che si era avvolto in una splendida vestaglia color blu e oro. — Verrò subito scoperto, a meno che tu non abbia trovato qualche espediente.

— Proprio così — rispose il demonio, tirando una tenda. — Guarda il ritratto del conte di Attenburg! È stato terminato solo pochi giorni fa... e ora — continuò il demonio aprendo un'altra tenda dietro la quale era appeso uno splendido specchio — guarda l'attuale conte di Attenburg. Cosa ne pensi?

Rodolpho si guardò nello specchio e scoprì di indossare gli stessi abiti del ritratto. — Questo è solo un travestimento — disse — e un cambio di vestiti non mi manterrà in una posizione che ho usurpato.

— Guarda meglio — insistette il demonio — e le tue paure scompariranno.

Rodolpho guardò meglio e si ritrasse per l'orrore quando vide che non si trattava di un semplice travestimento ma che il viso riflesso nello specchio e il ritratto erano identici! — Demonio! — esclamò — restituiscimi subito il mio aspetto e ciò che avevo prima e lasciami per sempre!

— No, no — replicò il demonio — non possiamo separarci subito. La mia amicizia non è di così breve durata.

— Demonio infernale! Vile tentatore! — esclamò ancora Rodolpho. — Vattene dalla mia vita e non tornare più. — Il demonio, dopo una fragorosa risata di scorno e di amarezza, scomparve.

Il nostro eroe, molto sollevato dalla sua sparizione, cominciò a passeggiare malinconico per la stanza, chiedendosi come comportarsi in questa straordinaria situazione. Continuò a guardarsi nello specchio ma i suoi veri lineamenti non tornarono e dopo un'ansiosa attesa di varie ore dovette accettare il fatto di essere uguale al ritratto. Sentendo un naturale languore allo stomaco, capì di avere fame visto che non aveva fatto colazione e così si convinse a suonare la campanella.

Brushat rispose alla chiamata. Rodolpho, che aveva accarezzato la speranza che lo spirito maligno se ne fosse andato per sempre, rabbrivì vedendolo.

— Cosa desidera, Sua Signoria? — chiese Brushat. Rodolpho era troppo agitato per rispondere e così l'altro continuò. — Non vuole fare colazione? Di solito la fa molto prima.

Rodolpho rispose muovendo il capo e Brushat gli fece strada. Discesa una splendida scalinata, entrarono in un salone dove era già preparato un tavolo sontuoso. Si sa che una tigre affamata diventa mite come un agnello e Rodolpho, attanagliato dalla fame, era molto gentile e mite e trattò Brushat con molta civiltà, considerata la sua strana posizione di schiavo e padrone. Mentre consumava l'abbondante colazione, il suo animo si calmò e alla fine si rassegnò al destino. Fu molto sollevato nel constatare che Brushat non mostrava segni della sua natura satanica e che sembrava un normale servitore. Rodolpho decise che non c'era modo migliore di trascorrere la giornata che andare a ispezionare la sua proprietà. E così lo comunicò a Brushat che gli fece strada. Dall'anticamera si aprivano altre porte che conducevano in un salone più elegante e spazioso e in seguito alla biblioteca e alla galleria dei ritratti. Dopo aver ispezionato l'interno del castello, Rodolpho uscì nel giardino, trovandolo di suo gradimento. Attraversando il ponte sopra una cascatella artificiale, vide un bel castello e, dopo aver chiesto alla sua guida di chi fosse, seppe che era il castello del barone Von Stickmeheart. Questa informazione gli riportò alla mente con prepotenza il suo amore per Leonora, che in quel trambusto aveva dimenticato. Ripensò a lei con diverse sensazioni di piacere e di dolore; era felice perché il suo rango e la sua ricchezza avrebbero rimosso qualsiasi ostacolo alla loro unione; ma a questa gioia si univa una sensazione meno piacevole perché si ricordò di non aver cambiato solo il rango sociale, ma anche l'aspetto fisico. Sospirò, rendendosi conto che questa circostanza poteva essere un ostacolo ancora maggiore dell'opposizione del padre di lei. Tornò al castello molto pensieroso, ritirandosi nella biblioteca per meditare sui suoi tristi pensieri. Prese dei libri dagli scaffali, quasi senza sapere cosa stava facendo; cercò di leggere ma non riusciva a capire nulla. Rodolpho, che conosceva bene molte lingue e che era in grado di riconoscerne molte altre, rimase sbalordito perché, a un più attento esame del volume, scoprì che non riusciva nemmeno a decifrare in quale lingua fosse scritto. Sforzò gli occhi e la memoria per cercare di trovare una vaga somiglianza con i linguaggi che conosceva, ma i caratteri stampati su quel volume erano completamente diversi da tutti quelli che aveva visto; naturalmente non riuscì nemmeno a decifrarli, non trovando né capo né coda in quelle parole misteriose. Disperato, lasciò cadere a terra il libro e questo semplice fatto gli svelò il segreto: aveva preso il volume al contrario, cominciando dalla parte sbagliata. Dal momento che aveva dedicato già tanto tempo al volume, decise di vedere di cosa si trattava; scoprì che era un volume di racconti fantastici, che lui aveva sempre considerato una mera finzione, una creazione dell'immaginazione. Ma ora la sua nuova avventura dava a questi racconti un maggiore rilievo e lo induceva a crederci. Ma questa consapevolezza non lo consolò. In tutte le leggende fantastiche che aveva letto, il soprannaturale, che aveva la meglio sul naturale, finiva sempre in fumo. Mentre sfogliava le pagine, un'illustrazione attirò la sua attenzione: un barbiere

fantasma stava radendo un mortale terrorizzato che doveva già essere passato sotto il forcone di Nettuno.

— Ah — esclamò Rodolpho tra sé e sé — se fossi stato solo rasato anch'io da un barbiere spettrale! Il risultato sarebbe stato temporaneo, anche se mi avesse rasato la testa, perché in poco tempo avrei riavuto i miei capelli. Ma così come sono cambiato ora nella forma e nei lineamenti, per piacere alla mia signora non basterà certo farmi crescere i capelli!

In quel momento Brushat entrò nella biblioteca per annunciare l'arrivo del barone Von Stickmeheart che era in relazioni amichevoli, per non dire intime, con il conte di Attenburg e che naturalmente non era a conoscenza dello straordinario cambiamento avvenuto.

Rodolpho si affrettò a ricevere il barone che si era già accomodato in salotto. Lo salutò con una cordiale stretta di mano e con il solito convenzionale scambio di saluti e opinioni sul tempo. Dopo essersi scambiati gli usuali: «Come va?», «Bella giornata», «È un po' nuvoloso», e altre simili frasi fatte, passarono a una conversazione di natura più interessante. — Se ne è andato — disse il barone stringendo la mano del conte. — Se ne è andato e la ragazza lo dimenticherà presto.

Il conte, che aveva assunto la forma fisica per possedere questo titolo senza però ereditarne la memoria, non sapeva a chi potesse riferirsi quel “se ne è andato” né avrebbe potuto immaginarlo; tuttavia ebbe la presenza di spirito di esclamare: — Davvero! Che caso fortunato!

— Fortunato davvero — ripeté il barone. — Ora Leonora accoglierà le sue attenzioni con minore riserva di quando c'era in giro quello studente Burkart.

E così il nostro eroe scoprì che la persona a cui il barone si riferiva era lui stesso e fu molto soddisfatto di constatare che, se come Rodolpho di Burkart era disprezzato, come conte di Attenburg era desiderato e incoraggiato come corteggiatore della figlia di Stickmeheart.

Dopo avere invitato il conte a cenare con lui e Leonora, il barone se ne andò. Rodolpho arrivò al castello Stickmeheart un'ora prima dell'ora stabilita e un'ora e mezza prima dell'ora adatta per presentarsi: il cuoco odiava dover servire la cena prima dell'orario stabilito e il barone era andato a riposarsi dopo la passeggiata del pomeriggio perché non riteneva salutare cenare affaticati.

Rodolpho era troppo educato per disturbare il sonno del barone e, avendo saputo che Lady Leonora stava passeggiando nei giardini del castello, andò a cercarla. Percorse i giardini più volte in varie direzioni senza però incontrare la ragazza e poi, pensando che potesse essersi avventurata oltre la proprietà del padre, lasciò i giardini per cercarla nella foresta. Non la trovò. Poi, spingendosi nel fitto della boscaglia, arrivò nella radura in cui si trovava l'abete e qui trovò Leonora. La ragazza era molto depressa perché, dopo essere andata alla locanda in cui alloggiava Rodolpho, aveva scoperto che il giovane se ne era andato all'improvviso senza nemmeno avvisare gli amici più intimi. E così aveva deciso di tornare presso l'abete, nella remota speranza di rivederlo lì. E infatti i due innamorati si incontrarono di nuovo ma il loro colloquio fu tanto diverso dal primo!

Leonora, seduta “come la statua della pazienza” ai piedi dell'albero, rimase molto delusa quando vide che il nuovo venuto non era altri che l'uomo che lei conosceva

come conte Von Attenburg mentre Rodolpho era confuso e imbarazzato. Aveva deciso di raccontare a Leonora le strane circostanze avvenute durante la notte, dopo il loro ultimo incontro. Ma aveva la lingua incollata al palato e non osò rivelarle la verità. Così, costretto a recitare, salutò Leonora con formalità e conversò con lei in modo convenzionale mentre ritornavano verso casa. Durante la serata, Leonora si comportò con la gentilezza dovuta al suo rango ma mantenendo una stretta riservatezza. Il barone fece di tutto per cercare di avvicinare i due, ma tutti i suoi tentativi fallirono, costringendolo a lasciare che fosse il tempo a smorzare l'ostinazione di sua figlia. E infatti il miracoloso potere del tempo fece meraviglie e un anno di attenzioni cambiò molto la situazione al castello Stickmeheart. Leonora non ricevette più notizie di Rodolpho, il conte era un visitatore costante e questo ridusse la ripugnanza che la ragazza aveva provato ai primi tempi; e alla fine le sue visite divennero piacevoli. Qualche bella lettrice potrebbe condannare questo cambiamento della nostra eroina, molto incoerente rispetto all'idea che si erano fatte di lei, ma dovete tenere presente che c'era molta somiglianza tra il conte e Rodolpho, che aveva sostituito il nobile solo nel fisico; ma l'uomo era lo stesso. Rodolpho fu spesso tentato di rompere gli indugi e rivelare a Leonora la sua vera identità, ma non trovò mai il coraggio sufficiente; aveva paura, come se temesse una fatalità se avesse rivelato il segreto. Un giorno in cui Leonora si presentò ai suoi occhi particolarmente adorabile, decise di rompere ogni indugio e di rivelarsi. Cadde ai suoi piedi con molta grazia ma quando sollevò gli occhi per fissare quelli di lei, rimase impietrito dall'orrore vedendo il Demone Ragno di fronte a lui, con un dito davanti alla bocca. Il mostro pretendeva il silenzio.

Questa inaspettata e orribile visita del Demone Ragno sconvolse Rodolpho al punto che, per poter nascondere la propria agitazione, finse di non sentirsi bene e lasciò subito il castello Stickmeheart.

Giunto a casa, chiamò subito Brushat a colloquio nella biblioteca. Rodolpho, che si sentiva tremare alla presenza del demonio, dopo il primo colloquio, non aveva più parlato con lui, sforzandosi di considerarlo solo un servitore normale. Ora però era deciso ad arrivare a una spiegazione e quindi domandò il significato del divieto a parlare. Rimase sbalordito quando si rese conto che Brushat fingeva di essere del tutto all'oscuro delle misteriose circostanze appena rivelate e Brushat in effetti era meravigliato quando il suo padrone gli rivolse delle domande per, lui incomprensibili. Rodolpho fu costretto a pensare che lo spirito si fosse impossessato in precedenza del servitore. Ma se deluso per un aspetto, fu anche soddisfatto perché Ora chiaro che il demonio non gli era sempre accanto come aveva immaginato. Ma in quel momento però aveva bisogno di lui e quindi si mise a riflettere su come convocarlo. «Posso chiamarlo con il pensiero» rifletté Rodolpho «ma che venga o no, devo cogliere la mia occasione.» Rodolpho pensò che il modo migliore per ottenere un risultato soddisfacente fosse invocarlo nella stanza in cui gli era comparso per la prima volta. Prese la decisione e cominciò:

*Spirito dell'albero incantato,
Che io ho liberato dalle pene,
Dove sei? Rispondi alla mia chiamata
E vieni prima che scenda la notte!*

Ma, visto che non compariva nessuno, Rodolpho fu costretto a esercitare il suo genio poetico, componendo un altro verso:

*Ragno demoniaco dell'albero,
Hai dimenticato la tua promessa:
Nel mantenere la parola data
Io credo che non ti sia impegnato.*

Il demonio comparve davanti a lui. — Oh oh! — esclamò. — Ora sono desiderato; l'ultima volta mi hai cacciato con le tue maledizioni!

— E lo rifarò — lo assicurò Rodolpho. — Non saresti venuto se io non lo avessi desiderato. Perché mi hai perseguitato con quella odiosa e silenziosa visita, in questo giorno, in un'ora sacra, dedicata all'amore e alla bellezza?

— Ti ho dato un avvertimento amichevole — rispose il demonio. — Se non fossi comparso, come un altro Sansone, tu avresti rivelato alla tua Dalida il tuo punto debole, portando me alla distruzione. Se rivelerai a orecchio mortale il segreto della tua metamorfosi, in quel momento la tua esistenza cesserà.

Rodolpho ascoltò in silenzio e non ebbe il coraggio di replicare; il demonio, dopo essersi trattenuto molto più del dovuto, se ne andò. Ma l'elasticità mentale di Rodolpho allontanò presto l'angoscia di quel colloquio e il giovane tornò in visita al castello Stickmeheart. In poco tempo la sua assiduità ruppe le deboli difese che Leonora teneva ancora in piedi e allontanò per sempre il vago ricordo di Rodolpho e, con grande gioia del barone Von Stickmeheart, le nobili casate Von Stickmeheart e Von Attenburg vennero unite con il matrimonio di Leonora e Rodolpho. La cerimonia si svolse con grande solennità e sfarzo, adeguati ai ranghi degli sposi. La festa nuziale iniziò sotto i migliori auspici ma, dopo una settimana di festeggiamenti e allegria che dominavano il castello Attenburg in quel periodo, accadde qualcosa che trasformò la gioia in orrore e che gelò ogni cuore. Mentre Rodolpho e la sua sposa erano seduti circondati dagli amici sotto un tendone allestito in giardino, un domestico terrorizzato annunciò che il barone Von Stickmeheart era stato assassinato. La bella Leonora e la maggior parte delle dame presenti svennero e mentre venivano accompagnate al castello, Rodolpho e gli altri uomini accorsero sulla scena del delitto. Il barone giaceva morto, circondato dai suoi servitori, che avevano catturato l'assassino. Dopo le prime grida di orrore, eccitate dall'orrendo spettacolo, si innalzò una domanda unanime: — Chi è l'assassino? — I domestici, che lo avevano catturato, lo mostrarono con riluttanza. Gli occhi di tutti si posarono sul criminale e, con grande sbalordimento generale, tutti riconobbero il fedele valletto del conte, Brushat! Gli ospiti, tutti legati da vincoli di parentela con la vittima, invocarono a gran voce giustizia e chiamarono subito Rodolpho per installare una corte di giustizia nel suo castello in cui, superando ogni altro tribunale, volevano si consumasse un

processo feudale. Il conte, che aveva sempre considerato Brushat un domestico fedele e leale, era riluttante a intraprendere una decisione così drastica; e la sua riluttanza era accresciuta dal sospetto che fosse stato il Demone a provocare la tragedia, assumendo le sembianze di Brushat come aveva già fatto in passato per scopi ben precisi. Aveva deciso di affidare il presunto assassino nelle mani dell'ordinaria giustizia quando uno degli ospiti, gridando più forte degli altri, minacciò Rodolpho che, se si fosse rifiutato di fare giustizia immediata, sarebbe sorto il sospetto che lui fosse in qualche modo collegato con l'omicidio e che lo avesse affidato al suo domestico di fiducia. Assalito con questo tono, Rodolpho fu costretto a cedere ai suoi ospiti. L'ampia sala baronale mai usata venne allestita come aula di giustizia e il riluttante giudice salì in cattedra. Il barone Pratterpace, colui che ad alta voce aveva intimato la formazione di un tribunale, si fece avanti come accusatore e pubblico ministero; narrò quelle che immaginava essere state le circostanze del caso con grande eloquenza forense. Si dilungò sull'atrocità del crimine commesso, argomentando che, visto che il prigioniero era il servitore fedele di Rodolpho, genero della vittima, uccisa per odio e cupidigia, si doveva considerarlo come l'assassino del proprio padrone e quindi punirlo con la gravità del caso. Insistette molto sul fatto che l'imputato era il cameriere di fiducia del conte per influenzare la mente di Rodolpho, lasciandogli capire che la sua salvezza si basava sul sacrificio di Brushat, che non aveva via di scampo. Il barone Pratterpace, uno di quegli uomini impulsivi e ostinati che quando si sono fatti un'idea non ammettono in nessun caso di essersi sbagliati, aveva deciso che Brushat fosse l'assassino e aveva anche determinato che dovesse essere condannato a morte per la sua offesa. Questa animosità gli determinò un odio con il quale perseguitò l'imputato, chiedendone l'esecuzione. Non avrebbe accettato alcuna prova di innocenza di Brushat. Ma in ogni caso non ebbe problemi: Brushat non poté opporre alcun argomento a propria difesa, tranne che professarsi innocente, argomento reso vano dalla testimonianza degli altri domestici. Nessuno a parte Rodolpho poteva dubitare della colpevolezza dell'imputato ma era legato da quella terribile minaccia. L'accusatore chiese a gran voce il verdetto e il giudice, non in grado di opporsi e di provare l'errore, dichiarò Brushat colpevole. L'assemblea non aspettò che la sentenza fosse pronunciata ma, appena Rodolpho si accasciò sulla sedia, trascinò il prigioniero all'esecuzione. Rodolpho, che aveva perso conoscenza, si risvegliò sentendo l'ultimo grido di Brushat che terminava la sua esistenza mondana; intravide il demonio davanti a sé, con il dito sulla bocca, a intimargli il silenzio come nell'ultima apparizione; dopo una fragorosa risata, il demonio scomparve, lasciando Rodolpho sconvolto, come sempre quando vedeva il suo nemico. Poi la mano miracolosa del tempo cancellò dalla sua mente anche questa tragedia. Ma presto sorse un'altra fonte di preoccupazione. Le casse del castello Attenburg erano vuote; il conte, i cui pensieri erano divisi tra l'amore per Leonora e lo sconvolgente mistero che lo circondava, non aveva mai badato all'economia della casa, affidando tutto il *ménage* della casa al fedele Brushat. Per così tanto tempo aveva considerato il domestico come il demonio, consapevole di non potersi opporre al suo volere che, quando scoprì che non era così, decise di non togliergli comunque la gestione dei soldi. Brushat era sempre stato fedele e non aveva mai cercato di derubare il padrone, ma aveva consentito che il castello vivesse sopra le proprie

possibilità; in questo modo aveva consumato tutto il patrimonio. Rodolpho, venuto a conoscenza della situazione, capì di non avere alternative: o ricadere nell'antica povertà o invocare l'aiuto del demonio. Se fosse stato per lui si sarebbe ritirato volentieri da questo inganno, ma non poteva coinvolgere nella caduta anche la sua adorata moglie, che sarebbe diventata presto madre di suo figlio. Tuttavia rimandò fino alla nascita del suo bambino quando le sue nuove responsabilità di padre lo spinsero a mettere in atto le misure necessarie per assicurare il benessere del figlio. Perciò entrò nella stanza fatale che non serviva più da camera da letto e alzò la propria invocazione:

*Demonio dell'albero
Che tu sia maledetto! E anch'io,
Vieni qui
E liberami dalla miseria.*

*Vile tentatore! Maledetto spirito!
Hai già dimenticato gli anni
In cui il tronco ti imprigionava
E che sono stato io a liberarti?*

— Cosa desideri ora? — chiese il demonio comparso al fianco del conte. — Per quale motivo vengo ancora chiamato da Rodolpho de Burkart?

— Quando ti ho liberato dall'albero — rispose il conte — non mi hai promesso di concedermi tutto ciò che desideravo?

— E non ho mantenuto la mia parola? — domandò il Demone Ragno. — Non ti ho trasformato nel conte di Attenburg, ricoprendoti anche di ricchezze e di fondi necessari per mantenere la tua proprietà? Se hai sperperato il tuo patrimonio con spese eccessive... non biasimare me! Io ti ho promesso un solo dono, non una continuità di favori. Comunque, visto che non sono uno spirito ingrato, non mi sono dimenticato dei tuoi servigi; cosa mi chiedi ora?

— Di ridarmi le mie ricchezze, perché io possa mantenere il mio tenore di vita, lasciando un'eredità a mio figlio — fu la risposta del conte.

— Ti accontenterò a una condizione — rispose il demone.

— Quale? — disse il conte.

— In un cottage vicino al tuo castello, giorni fa è nato un bambino — spiegò il demonio. — Figlio della povertà e dell'oscurità, erede della miseria: dovrai alleviargli le future sofferenze, mandandolo in cielo come un cherubino. Stringigli piano la gola e tutto sarà finito. Fatto questo, io ti restituirò la tua fortuna.

Rodolpho ascoltò la proposta con un misto di orrore e un sentimento simile alla gioia. La sua situazione era disperata, si era preparato al peggio, ma rabbrivì al pensiero di dover commettere un omicidio per riavere le sue ricchezze... Tuttavia non ebbe il coraggio di rifiutare subito la proposta del demonio il quale, notando la sua esitazione e capendo di avere quasi vinto, continuò: — Cosa mi dici? Non esitare più, altrimenti le tue ricchezze saranno perdute per sempre; il tuo credito nel mondo sarà

ridotto a zero e nessun potere né umano né demoniaco potrà restituirti il tuo patrimonio.

— Ma quale prezzo devo pagare per salvare la mia reputazione! — esclamò Rodolpho. — Uccidere un neonato innocente... Mai!

— Tu dimentichi — incalzò il demonio — che non sarebbe il primo omicidio che commetti!

— Cosa intendi dire? — domandò il conte.

Il demonio si affrettò a rispondere. — Non hai forse ucciso Brushat? Sono stato io ad ammazzare il barone e tu lo sapevi bene; tuttavia hai lasciato che l'innocente Brushat morisse sulla forca come se fosse l'assassino: tu stesso l'hai condannato, anche se sapevi che era innocente. Non pensi che anche questo sia un omicidio?

— Demonio, non angosciarmi con il ricordo di una colpa che le tue vili trame mi hanno portato a commettere — gridò Rodolpho. — Se solo potessi tornare indietro, un attimo prima di averti liberato dall'abete! Ma ora sono la tua vittima... mi hai costretto a macchiarmi di una terribile colpa, indurendomi il cuore al punto che ora non tremo al pensiero di commettere un infanticidio. Conducimi... conducimi al cottage del bambino... ma poi ci separeremo per sempre.

— Sua Signoria non deve scomodarsi ad andare lontano — disse il demonio. — Il bambino è qui.

Mentre parlava il demonio scostò un lato del mantello, mostrando un bambino. Rodolpho rimase sconvolto ma, raccogliendo una disperata energia, senza guardare il neonato, strinse la sua piccola gola fino a quando una risata oscena del demonio gli fece capire che tutto era compiuto.

— Ora — esclamò il diavolo — troverai le casse di Attenburg piene, con i debiti saldati. — Detto questo il demonio sparì. Rodolpho rimase in camera sua per molte ore, meditando disperato e sbalordito. Quando la lasciò, si accorse con stupore che tutti i domestici avevano dipinta sul viso un'espressione di dolore e sembravano evitarlo quando passava. Quando raggiunse la camera di Leonora questa impressione divenne sempre più forte. La moglie era circondata dalle sue cameriere, tutte in lacrime, che stavano cercando di farla rinvenire. Rodolpho si affrettò a chiedere cosa fosse successo; gli risposero scoppiando in lacrime e indicando senza parlare la culla del bambino. Rodolpho sentì un brivido e, immaginando subito la causa del terribile dolore, guardò suo figlio: aveva la gola nera e giaceva morto nella culla, strangolato! In una frenesia disperata, Rodolpho maledisse se stesso e il vile demonio che lo aveva ingannato. — Demonio maledetto dell'albero! — esclamò. — Ora Rodolpho de Burkart è davvero la tua vittima! — Mentre parlava crollò a terra in preda a un attacco di disperazione che lo condusse alla morte. Poi si sentì un'odiosa risata e un orribile ragno nero, identico a quello sceso dall'albero, comparve. Da esso si alzò il demonio che, ridendo forte, esclamò: — Ecco la ragnatela del ragno nero che ha catturato un'altra mosca! — E detto questo, scomparve.

Spedizione all'inferno

di James Hogg

Titolo originale: *The Expedition to Hell*

Traduzione di Roberta Formenti

Apparso originariamente su *The Shepherd Caledar* nel 1828

In natura non esiste un fenomeno meno compreso del sogno, nonostante che se ne scriva qualsiasi tipo di sproposito. Il sogno è un fenomeno strano. Da parte mia non lo capisco né ho intenzione di farlo, e ho la ferma certezza che nessun filosofo che ha scritto sull'argomento ne sappia una virgola più di me, per quanto elaborate e sottili possano essere le sue teorie. Non sa nemmeno cosa sia il sonno né può definirne la natura per aiutare le menti comuni a capire: e quindi come può definire la parte più eterea del sonno, durante il quale l'anima prende contatto con il mondo esterno? Come può spiegare il modo in cui, in questo stato di astrazione, alcune idee si impossessano del nostro cervello, nonostante tutti i nostri sforzi per liberarcene, mentre altre, alle quali abbiamo pensato tutto il giorno, si rifiutano di affacciarsi alla nostra mente, anche quando ne avremmo bisogno?

No, no, il filosofo non sa nulla di tutto questo. Se finge di saperlo, io vi invito a non credergli. Egli non sa cosa sia la mente, nemmeno la sua, alla quale è convinto di avere accesso diretto; meno ancora quindi può avere accesso alle menti di altri esseri pensanti. Nonostante la sua logica, non può dire se questo potere è distinto dal corpo o se è lo stesso oppure se si presta alternativamente alle diverse qualità. Cerca di scoprire in quale periodo dell'esistenza avviene l'unione. È sconfitto; infatti la coscienza rifiuta l'intelligenza dichiarando di non poterlo portare al punto di scoprirlo. Il filosofo cerca allora di scoprire il momento preciso in cui l'unione si dissolve ma anche su questo punto la coscienza rimane silenziosa. Tutto è tenebre e mistero: perché le origini, la continuazione, il tempo e il modo in cui il corpo e l'anima si uniscono o si dividono sono incomprensibili per la natura umana: non sono manifeste, al di là di qualsiasi possibilità di errore. Ma tutti possono leggere la propria Bibbia e cercare di risolvere un sogno senza essere soggetti a errori materiali.

È di questo che vorrei parlare, cioè non della teoria dei sogni, ma dei sogni in se stessi, capaci di provare con la forza, anche all'illetterato, che l'anima possiede un'esistenza distinta, con una propria intelligenza viva e veloce in un mondo spirituale che si apre quando il corpo dorme, così come quando l'anima si sprigiona dopo la morte.

I sogni non si riferiscono mai alle vicende del giorno; chi sogna eventi quotidiani non sta dormendo profondamente. Nei sogni infatti non c'è divisione tra la mente e la materia, che sono mescolate in una sorta di caos che un viticoltore chiamerebbe mosto in fermentazione. In tutti i sogni di questo tipo gli uomini sognano particolari

della propria professione e almeno nel loro paese l'impostazione è compresa. Il corpo di ciascuno è come un barometro. Un fenomeno composto da vari elementi è soggetto a cambiamenti e convulsioni; come il corpo del resto. Quando ero un pastore e la mia vita dipendeva dal bello o dal cattivo tempo, la prima cosa che facevo di mattina era ripensare ai sogni della notte; avevo scoperto che potevo regolarmi meglio basandomi sui sogni che sulla serenità o nuvolosità del cielo. Conosco un ottimo atleta convinto che i sogni non lo ingannino mai: se sogna di pescare o di inseguire i salmoni in acque profonde vuol dire che pioverà. Ma se nel sogno pesca in un fiume secco o nell'acqua talmente bassa che i pesci non riescono a nuotare, significa che ci sarà una tempesta; cacciare la lepre significa neve o vento, eccetera. Ma il sognatore più professionale che sia esistito è senza dubbio il famoso George Dobson, il cocchiere di Edimburgo, del quale racconterò.

George era proprietario e autista di una carrozza a Edimburgo dove questo tipo di veicolo era piuttosto raro; un giorno un gentiluomo che George conosceva andò da lui e gli disse: — George, devi portare il mio figliolo e me a... — e nominò un certo luogo, alla periferia di Edimburgo.

— Signore — rispose George — non ho mai sentito nominare questo luogo e non posso accompagnarla se non mi dà direttive precise.

— È falso — ribatté l'uomo. — Non c'è nessuno in Scozia che conosce quel posto meglio di te. Non hai mai guidato che su quella strada per tutta la tua vita; insisto che sia tu a portarci.

— Va bene signore — rispose George. — La condurrò all'inferno, se è questo che vuole. Ma deve darmi direttive lungo la strada.

— Sali e avviati — insistette l'altro — e non temere per la strada.

George partì. Mai nella sua vita aveva visto i suoi cavalli trottare così veloci; avanzavano spediti, sbuffando e, visto che la strada era tutta in discesa, George immaginò che presto sarebbero arrivati alla fine del viaggio. E tuttavia continuò a guidare la carrozza lungo quella strada in discesa, la più bella che avesse mai attraversato; alla fine si fece buio tanto da non potere più vedere la strada. Allora si voltò verso il passeggero chiedendogli cosa dovesse fare. L'uomo rispose che erano arrivati e che doveva fermarsi per farli scendere. Poi poteva anche andarsene. George scese dalla carrozza e aprì la portiera, tenendo alzato il cappello con una mano e tendendo l'altra per ricevere il pagamento.

— Ci hai guidato fin qui con tanta abilità, George — disse l'anziano gentiluomo — che meriti di essere premiato; ma è inutile saldare i conti ora perché dovrai tornare qui domani alle dodici in punto.

— Molto bene signore — rispose George — anche perché ha degli altri conti in sospeso con me, compresi i pedaggi. — Infatti era la verità.

— Sistemeremo tutto domani, George e temo che dovrai pagare un altro pedaggio.

— Non abbiamo passato alcun pedaggio, signore — ribatté George.

— Ma io sì, non molto lontano da qui e credo che farai fatica a ripassarlo senza un regolare biglietto. Peccato che non abbia moneta con me!

— Sempre così — ribatté George con ironia. — È un peccato che ci vada sempre di mezzo io quando il cliente non ha moneta!

— Ma ti darò l'equivalente, George — disse l'uomo, dandogli un biglietto scritto con l'inchiostro rosso che l'onesto cocchiere non riusciva a leggere. Comunque se lo mise in tasca e chiese al gentiluomo dove fosse il pedaggio che egli non aveva visto e perché non era stato fermato la prima volta. Il gentiluomo spiegò che non c'era una strada in uscita da quel luogo e che chiunque entrava o restava lì oppure doveva per forza ripassare dalla stessa parte; e per questo non chiedevano mai il biglietto se non al ritorno del viandante. E a volte erano molto difficili da accontentare; ma aggiunse che il biglietto che gli aveva dato avrebbe risolto ogni problema. E poi chiese a George se non vedeva un cancello con degli uomini neri in piedi davanti alle grate.

— Oh, laggiù? — chiese George. — Allora le assicuro, signore, che non è un pedaggio, ma l'ingresso della residenza di un uomo. Infatti riconosco due o tre avvocati che ho trasportato spesso nella mia carrozza. Tutte brave persone, mai a corto di moneta! Buon giorno. Alle dodici in punto di domani?

— Sì, a mezzogiorno preciso. — Detto questo, l'uomo sparì nelle tenebre, lasciandolo solo a cercare la strada in quel labirinto. George si accorse ben presto che non era molto facile perché le luci non funzionavano e non vedeva a un metro da sé. Non riusciva nemmeno a scorgere le orecchie dei suoi cavalli. E, a peggiorare le cose, sentiva uno strano rumore intorno, come di una città in fiamme, che gli sconvolgeva i sensi, tanto che non riusciva a capire se i suoi cavalli fossero fermi o se avanzavano. George era molto preoccupato e fu felice di vedere il cancello davanti a sé con i suoi amici fermi accanto alle grate. George si avvicinò con coraggio e, chiamandoli per nome, chiese cosa stessero facendo lì. I due non gli risposero ma indicarono il cancello e il guardiano. George rimase terrorizzato nel vedere quest'ultimo personaggio che gli si avvicinò e, afferrando le redini del suo cavallo, gli impedì di avanzare. Per alleggerire la tensione e presentarsi a quest'uomo così austero, George gli chiese come mai avesse assunto quei suoi due amici come guardiani del cancello.

— Perché sono gli ultimi arrivati — rispose il ruffiano con voce strisciante. — Domani sarai tu l'assistente qui.

— Al diavolo, signore!

— Sì, proprio al diavolo, signore.

— Che io sia dannato se lo farò, signore!

— Sì, tu sarai dannato e lo farai.

— Ma intanto lascia passare i miei cavalli così che io possa proseguire il viaggio.

— No.

— No! Come osa dirmi questo, signore? Io sono George Dobson, di Pleasance, Edimburgo, cocchiere e proprietario. E nessuno può dirmi o no se io posso pagare il pedaggio. Ho la licenza di Sua Maestà e posso andare dove voglio... e lo farò. Mi lasci andare e mi dica cosa vuole.

— Bene allora lascerò passare i cavalli — rispose il guardiano — ma terrò lei come garanzia. — Detto questo lasciò andare i cavalli, afferrando il povero George per la gola. L'uomo lottò invano per liberarsi, bestemmiando e minacciando, com'era sua abitudine. I suoi cavalli volarono lontano, tanto che la carrozza, appena partita, sembrava sollevata da terra. George era furibondo perché capì che la carrozza si sarebbe rotta e i suoi arditi cavalli si sarebbero fatti male; ed era grazie a loro che manteneva la famiglia! Lottò, minacciò e pregò invano... l'intollerabile demonio era

sordo a qualsiasi rimostranza. Si appellò di nuovo ai due avvocati, ricordando loro che solo la domenica prima li aveva accompagnati a Roslin con due signore che, vista la confidenza, dovevano essere le loro sorelle e che nessun altro cocchiere della città li avrebbe serviti meglio. Ma i due, molto poco generosamente, scossero la testa, indicando il cancello. La situazione di George era disperata e di nuovo chiese all'odioso individuo quale diritto avesse per trattenerlo e cosa volesse.

— Che diritto ho di trattenerla? Chi è lei per fare domande qui? Sa dove si trova?

— No, signore, non lo so! — rispose George. — Vorrei tanto saperlo. Ma lo scoprirò e lei si pentirà della sua insolenza. Le ripeto che il mio nome è George Dobson, cocchiere e proprietario di carrozza a Pleasance, Edimburgo. Si pentirà della sua arbitraria decisione. Voglio sapere dove mi trovo!

— Allora, signore, se le dà tanta soddisfazione sapere dove si trova — rispose il guardiano con un ghigno malefico — glielo dirò e può affidarsi a questi gentiluomini suoi amici per istruire un processo legale. Immagino che la sua furia si accenderà quando le dirò che si trova *all'inferno* e che non uscirà più da questo cancello!

George rimase sconvolto ma, rendendosi conto che non avrebbe ottenuto nulla con la forza, si rivolse all'inesorabile guardiano, che temeva sempre di più, con queste parole: — Ma io devo tornare a casa per forza, signore, per slegare i miei cavalli e per informare mia moglie, Chirsty Halliday del mio impegno. E poi, che io sia benedetto, me l'ero dimenticato, ma ho promesso di tornare qui domani mattina a mezzogiorno. Vede, questo è il mio biglietto per passare senza pagare.

Il guardiano prese il biglietto con una mano, tenendo sempre George con l'altra. — Oho! Era dunque con il nostro onorevole amico, il signor R. di L-y? — esclamò. — È stato sui nostri libri così a lungo! Va bene, ma deve mettere anche il suo nome sui registri. L'impegno è preso. Con questo lei impegna la sua anima a essere qui domani a mezzogiorno.

— Nemmeno per idea! — esclamò George. — Stia certo che non mi impegnerò mai a fare una cosa del genere; non lo farò.

— Allora resterà dove è ora — rispose il guardiano — perché non ci sono alternative. Noi preferiamo che le persone vengano a modo loro, mentre lavorano, per intenderci. — Detto questo scaraventò George per terra e chiuse il cancello.

George continuò a lamentarsi e a urlare ma poi, desideroso di rivedere il giorno e di respirare l'aria fresca e soprattutto di rivedere sua moglie Chirsty Halliday e di sistemare le scuderie, firmò la promessa e gli fu concesso di partire. Si mise subito alla ricerca dei cavalli, correndo veloce nella speranza di raggiungerli. Ogni tanto gridava Wo! sperando che gli animali lo sentissero e gli ubbidissero anche se non li vedeva da nessuna parte. Ma i guai di George erano solo all'inizio. Infatti, poco più avanti, in un punto pericoloso con una brutta curva e un fossato, vide la sua carrozza rovesciata e fracassata. Dawtie aveva due zampe rotte mentre Duncan era morto. Era più di quanto il povero cocchiere potesse sopportare, molto peggio che essere all'inferno. Il suo orgoglio e il suo spirito virile insorsero contro questo terribile trattamento. Ma poi il suo cuore cedette e George si accasciò a terra, con il viso tra le mani e pianse amaramente, angosciato oltre ogni limite per la perdita dei suoi splendidi cavalli, Dawtie e Duncan.

Mentre giaceva a terra in questo stato di disperazione qualcuno gli posò una mano sulla spalla e una voce a lui familiare disse: — Geordie! Cosa ti succede, Geordie? — George si offese oltre misura per l'insolenza della domanda perché sapeva bene che la voce era quella di Chirsty Halliday, sua moglie. — Mi sembra che non ci sia bisogno di chiederlo, basta vedere cosa è successo — rispose George. — Oh, mio povero Dawtie, dove galopperai ora nitrendo allegro? Non sarò mai più quello di prima, ora che mi hanno portato via i miei due adorati cavalli!

— Alzati, George, alzati e muoviti — lo incitò Chirsty Halliday, sua moglie. — Devi portare subito il Presidente al Parlamento. C'è una grande tempesta e devi essere lì alle nove in punto. Alzati e preparati; il suo servo ti sta aspettando!

— Donna, tu sei impazzita! — gridò George: — Come posso andare a prendere il Presidente se la mia carrozza è a pezzi, il povero Dawtie ha due zampe rotte e Duncan è morto? E poi ho un altro appuntamento; devo tornare all'inferno a mezzogiorno.

Chirsty Halliday scoppiò a ridere forte e continuò a ridere a lungo; ma George, senza muovere la testa dal cuscino, rimase immobile gemendo: infatti era sdraiato nel suo letto; fuori la tempesta infuriava con violenza e forse era stata la bufera ad aver provocato quei rumori che aveva sentito nel sogno. Ma era così impressionato dalla parvenza di realtà del sogno che rimase a letto a piangere e a gemere, insistendo che ciò che aveva visto era reale. Sua moglie allora andò ad avvisare i vicini di casa dello strano comportamento del marito e del suo singolare appuntamento con il signor R di L-y per le dodici di quel giorno, convincendo un amico a prendere i cavalli per andare ad accompagnare il Presidente. Tutti gli altri però scoppiarono a ridere sentendo il sogno del povero cocchiere. Ma non c'era niente da ridere; l'uomo non alzò mai la testa da cuscino, tanto che sua moglie, preoccupata di questo suo stato mentale, gli chiese di ripetere parola per parola la sua avventura (infatti lui non ammetteva di definirla sogno). L'uomo ripeté le vicende appena narrate. La moglie si rese conto che l'uomo era davvero sconvolto e febbricitante. Uscì per parlare al dottor Wood della malattia di suo marito e del suo solenne appuntamento per mezzogiorno.

— Non deve andarci, signora. Non deve andare a quell'appuntamento a nessun costo — dichiarò il dottor Wood. — Metta indietro l'orologio di un'ora o due e faccia in modo che scada il tempo. È sicura che non abbia bevuto troppo? — Lei gli assicurò che non aveva bevuto. — Bene, bene; deve dirgli che non deve andare a quell'appuntamento. Tiri indietro l'orologio e io verrò a visitarlo. Bisogna calmare la sua frenesia. Deve stare calma, signora, deve ridere della sua paura. Forse è solo in delirio per la febbre.

Il dottore e Chirsty uscirono di casa e, visto che dovevano fare un tratto di strada insieme, lei gli raccontò dei due giovani avvocati che George diceva di aver visto davanti ai cancelli dell'inferno e che il diavolo aveva presentato come i due ultimi arrivati. Quando il dottore sentì questo particolare rallentò il passo e, voltandosi verso la donna la fissò sbalordito, dicendo: — Cosa ha detto, mia cara? Cosa ha detto? Ripeta la storia parola per parola! — La donna lo fece. Il dottore alzò le mani, come se fosse stato colpito da un'ispirazione e poi emise qualche suono allarmato. — Vengo subito con lei — disse. — Gli altri pazienti possono aspettare. Questo è

incredibile! È terribile! I due giovani avvocati sono morti! Erano giovanotti in gamba, miei pazienti. Sono morti di una malattia infettiva. È terribile, terribile!

Il dottore trascinò Chirsty di corsa lungo High Street e St. Mary's Wybd, senza mai alzare gli occhi dal marciapiede ma esclamando ogni tanto: — È incredibile! — Alla fine, vinta dalla naturale curiosità, Chirsty chiese al dottore se sapeva qualcosa del signor R di L-y. Ma lui, scuotendo la testa, rispose: — No, no, mia cara. Non ne so niente. Lui e suo figlio vivono a Londra ma io non so niente di loro. Ma tutta la faccenda è mostruosa, è terribile!

Quando il dottor Wood arrivò dal suo paziente lo trovò molto depresso anche se con poca febbre. In tutta fretta gli lavò la testa con acqua fredda e aceto applicandogli poi un impacco di melassa sul capo e sui piedi. George si riprese un po' e il dottore cercò di farlo stare allegro, scherzando un po' con il suo sogno. Ma su questo argomento George scosse la testa. — E così è proprio sicuro che non era un sogno, mio caro? — chiese il dottore.

— Caro signore, come poteva essere un sogno? — ribatté il paziente. — Ero lì in carne e ossa con il signor R e suo figlio. E guardi la mia gola; ci sono i segni delle dita del guardiano. — Il dottor Wood guardando, vide distintamente due o tre punti rossi sul collo che lo preoccuparono molto. — Le assicuro, signore — continuò George — che non era un sogno; lo so perché ho provato io la terribile esperienza. Ho perso la mia carrozza e i miei cavalli e cosa ho fatto ancora? Ho firmato un contratto con le mie mani, giurando di mantenere il terribile e solenne appuntamento.

— Ma io le ripeto che non ci andrà — insistette il dottor Wood. — Non deve mantenere l'impegno a nessun costo. Lasci il signor R e suo figlio dove sono perché lei non uscirà di casa per tutto il giorno.

— Oh, oh, dottore! — gemette il poveretto. — Non si può scherzare su questo. Io so che è un impegno che non posso non mantenere. Devo andare e partire subito. Sì sì, vado, devo andare; posso farmi prestare i due cavalli di David Barclay. — Detto questo voltò la testa contro il muro e, gemendo per il dolore, cadde in una sorta di letargo. Il dottor Wood fece allontanare tutti pensando che, se avesse dormito oltre l'ora stabilita, si sarebbe salvato; ma mentre gli sentiva il polso, cominciò a sentirsi nervoso. La moglie corse a chiamare un sacerdote famoso per la sua abilità, per conversare con il marito, sperando di riuscire a riportarlo in sé. Ma dopo. l'arrivo del prete, George non parlò più. Continuava a ridare, chiamando per nome i suoi cavalli, come se li stesse incitando a correre più veloci. Nella sua immaginazione stava correndo a tutta velocità verso l'appuntamento. Morì tra grida e lotte tremende, pochi minuti dopo mezzogiorno.

Una circostanza non conosciuta al momento della morte di George rende ancora più singolare la vicenda di questo sognatore. La notte del sogno ci fu una terribile tempesta, come già accennato e durante l'uragano, una carrozza di Londra si rovesciò. Erano le tre del mattino. Tra le vittime c'erano l'onorevole signor R di L-y e suo figlio! George non poteva averlo saputo perché la notizia giunse in Scozia solo il giorno in cui lo seppellirono. E non poteva nemmeno essere informato della morte dei due giovani avvocati, uccisi la sera prima dal vaiolo.

Storia segreta di una contessa irlandese

di Joseph Sheridan Le Fanu

Titolo originale: *Passage in the Secret History of an Irish Countess*

Traduzione di Massimiliana Brioschi

Apparso originariamente su *Dublin University Magazine* nel novembre 1838

Il seguente documento è scritto con mano femminile ed è stato senza dubbio trasmesso al mio rimpianto amico dalla dama, la storia della cui giovinezza serve a illustrare, la contessa D... Ella non è più – morta da tanto tempo, senza figli e ormai senza più sposo, e, come la sua lettera tristemente predice, nessuno sopravvive a chi, rendendo pubblica questa narrazione, possa recare “ingiuria e persino dolore”. Il destino! Due famiglie ricche e potenti, quella della sua nascita e quella in cui era entrata per matrimonio, hanno cessato di esistere, completamente estinte.

A quanti conoscono la storia della famiglie irlandesi, poiché sono avvenuti meno di un secolo fa, i fatti che seguiranno all’istante suggeriranno subito *i nomi* degli attori principali; agli altri la loro pubblicazione sarebbe inutile, a noi, possibilmente, se non probabilmente, infamante. Ho, quindi, alterato tali nomi poiché, se citati, potrebbero metterci in difficoltà; altri, appartenenti a caratteri minori della strana vicenda, non li ho alterati.

Amico mio caro, mi avete chiesto di fornirvi un dettaglio degli eventi singolari che hanno segnato la storia della inizi giovinezza e mi sono dedicata al compito senza esitare, sapendo che, io vivente, la cortese considerazione che avete per i miei sentimenti, vi impedirà di rendere pubblico tale resoconto. Quando non sarò più, non mi sarà sopravvissuto alcuno al quale la narrazione potrà recare ingiuria e perfino dolore.

Mia madre morì quando ero molto piccola, e di lei non ho il minimo ricordo. Alla sua morte, la mia educazione e il mio carattere vennero lasciati alla sola guida del genitore sopravvissuto; egli assolse ampiamente il suo compito con una cura severa della mia istruzione religiosa e un’attiva preoccupazione dimostrata nel procurarmi i migliori maestri disponibili per perfezionarmi in quei compiti che il mio rango e la mia ricchezza parevano richiedere.

Mio padre era ciò che si dice un eccentrico, e il suo comportamento nei miei riguardi, benché sempre cortese, era suggerito meno dall’affetto e dalla tenerezza che da un senso di obbligo e di dovere. In realtà, non mi avveniva di parlargli che assai raramente eccetto quando prendevamo i pasti, e allora i suoi modi erano silenziosi e bruschi: le ore libere, che erano molte, le passava o nel suo studio o in passeggiate solitarie; in breve, sembrava non provare altro interesse alla mia felicità o al mio

progresso che il coscienzioso riguardo che sembrava richiedere l'assolvimento del suo dovere.

Poco prima della mia nascita si era verificata una circostanza che aveva molto contribuito a formare e a confermare le abitudini solitarie di mio padre, il fatto cioè che su suo fratello minore era caduto un sospetto di omicidio, anche se non sufficientemente definito da condurre a un'accusa e tuttavia abbastanza da rovinarlo davanti all'opinione pubblica.

Mio padre soffrì profondamente e amaramente per il dubbio orrendo e vergognoso gettato sul nome di famiglia, soprattutto poiché egli era pienamente convinto dell'innocenza di suo fratello. Non molto tempo dopo dimostrò la sincerità e la forza di questa impressione, dando il via agli oscuri eventi che seguono. Prima, tuttavia, di iniziare a narrarli, dovrei riferire le circostanze che avevano destato il sospetto, dato che sono in sé alquanto bizzarre e, nei loro effetti, molto intimamente collegate con la mia storia successiva.

Mio zio, Sir Arthur T., era un uomo stravagante, gaudente e, tra gli altri vizi, rovinosamente dedito al gioco d'azzardo; questa disgraziata propensione continuò a trascinarlo fin quasi all'esclusione di ogni altro perseguimento anche dopo che la sua ricchezza ne ebbe tanto sofferto da rendere inevitabile una riduzione niente affatto modesta delle spese; egli era, tuttavia, un uomo orgoglioso, o meglio vano, e non riusciva a sopportare che la diminuzione dei suoi redditi fosse motivo di felicitazione e trionfo per coloro con i quali, era stato fino ad allora in competizione. La conseguenza fu che non frequentò più i costosi ritrovi della dissipazione e si ritirò dal mondo gaudente, lasciando che la sua corte ne indovinasse le ragioni come meglio voleva.

Non rinunciò, però, al suo vizio favorito poiché, anche se non poteva venerare la sua grande divinità nei templi costosi dov'era avvezzo un tempo ad avere il suo posto, trovò possibile circondarsi di un numero sufficiente di devoti della sorte per rispondere ai suoi fini. Conseguenza fu che Carricleigh, tale era il nome della residenza di mio zio, non era mai priva di uno o più visitatori del tipo che ho descritto.

Accadde che una volta ricevette la visita di un tale Hugh Tisdall, gentiluomo di costumi dissoluti ma di considerevole ricchezza, che aveva, nella prima giovinezza, viaggiato con mio zio sul Continente; il periodo per tale visita fu l'inverno, perciò la casa era quasi deserta salvo che per i soliti abitanti; era quindi sommamente accettabile, soprattutto poiché mio zio sapeva che i gusti del visitatore si accordavano esattamente con i suoi.

Le due parti parevano decise ad approfittare della reciproca disponibilità nel breve soggiorno che il signor Tisdall aveva promesso; ne derivò che si chiusero nella stanza privata di Sir Arthur per quasi tutto il giorno e gran parte della notte, per quasi una settimana, alla fine della quale, avendo il domestico una mattina, come il solito, bussato ripetutamente alla porta della camera del signor Tisdall, non ricevendo alcuna risposta e, dopo aver tentato di entrare, trovò la porta chiusa a chiave; gli apparve sospetto e, messi in allarme gli abitanti della casa, venne forzata la porta e, avvicinandosi al letto, trovarono il corpo del suo occupante privo di vita e a penzolari mezzo fuori dal giaciglio, con la testa all'ingiù quasi sul pavimento. Gli era stata

inferta una profonda ferita sulla tempia, in apparenza con uno strumento smussato che gli era penetrato nel cervello; e un altro colpo, meno efficace, molto probabilmente il primo che era stato sferrato, aveva graffiato la testa, strappando un po' di cuoio capelluto, senza danneggiare il cranio. La porta era chiusa a due mandate dall'interno, come dimostrava la chiave che si trovava ancora nella serratura.

La finestra era chiusa, anche se non bloccata all'interno, circostanza che lasciò non poco perplessi, dato che forniva l'unico altro modo di fuggire dalla stanza. Dava inoltre su di una specie di cortile intorno al quale si trovavano i vecchi edifici, un tempo accessibile per mezzo di una porticina e di un passaggio situati nella parte più antica del quadrilatero, ma che da un pezzo erano stati chiusi per impedire l'ingresso e l'uscita; la stanza si trovava al secondo piano e l'altezza della finestra era considerevole. Presso il letto vennero trovati due rasoi che appartenevano alla vittima, uno dei quali a terra, ed entrambi aperti. Nella stanza non venne rinvenuta l'arma con cui era stato inferta la ferita mortale, né si scoprirono impronte di scarpe o altre tracce dell'assassino.

Lo stesso Sir Arthur suggerì che si chiamasse immediatamente il coroner e venne effettuata un'inchiesta dalla quale non emerse alcunché di conclusivo; le pareti, il soffitto, il pavimento della stanza vennero esaminati con attenzione per accertare che non contenessero botole o altre vie d'accesso nascoste, ma nulla del genere emerse.

Fu tale l'accuratezza dell'investigazione che venne esaminata perfino la canna fumaria, anche se il camino, nella notte, aveva contenuto un gran fuoco. Nessun risultato nemmeno da questo tentativo poiché il camino, costruito alla maniera antica, saliva in perpendicolare perfetta dal focolare a quasi tre metri sopra il tetto, offrendo ben difficilmente al suo interno la possibilità di arrampicarsi dato che il condotto aveva un intonaco liscio e si stringeva verso l'alto come un imbuto rovesciato, promettendo inoltre, a chi pur avesse raggiunto la cima, a causa della grande altezza, una discesa precaria su un tetto spiovente dal colmo aguzzo; e ancora, la cenere che giaceva nel focolare e anche la fuliggine, per quanto si vedeva, erano intatte, circostanza quasi conclusiva sull'argomento.

Ovviamente Sir Arthur venne interrogato; egli diede la sua testimonianza con chiarezza e schiettezza, che parvero calcolate per tacitare ogni sospetto. Dichiarò che fino al giorno e alla sera immediatamente precedenti la catastrofe aveva perduto una grossa somma, ma che nell'ultima mano non solo, aveva rivinto la perdita originale, ma era anche in vantaggio di quattromila sterline; mostrò come prova un riconoscimento di debito per quell'ammontare, di mano del defunto e recante la data della notte fatale. Egli aveva menzionato la circostanza alla sua sposa e in presenza di alcuni domestici; tale dichiarazione venne confermata dalla *loro* rispettiva testimonianza.

Un membro della giuria osservò acutamente che la circostanza della grande perdita subita dal signor Tisdall avrebbe potuto suggerire a un malintenzionato, il quale ne fosse per caso venuto a conoscenza, il piano di derubarlo dopo averlo assassinato in modo tale da far sembrare che avesse commesso suicidio; supposizione questa fortemente supportata dai rasoi che erano stati trovati fuori posto, tolti dal loro astuccio. Nell'aggressione erano probabilmente stati impegnati due individui, uno che aveva tenuto d'occhio il dormiente, pronto a colpirlo in caso di improvviso risveglio,

mentre l'altro si procurava i rasoi e li impiegava per infliggere la ferita fatale, in modo che sembrasse gesto dello stesso assassinato. Si disse che mentre il giurato suggeriva tale ipotesi, Sir Arthur avesse mutato colore.

Contro di lui non apparve comunque nulla che avesse valore di prova legale e di conseguenza il verdetto venne emesso contro persona o persone sconosciute. Per qualche tempo la faccenda restò a tacere finché, dopo circa cinque mesi, mio padre ricevette una lettera da un individuo che si firmava Andrew Collis, presentandosi quale cugino del defunto. Nella lettera si affermava che Sir Arthur rischiava non solo di essere sospettato, ma di venire personalmente accusato se non avesse potuto chiarire alcuni lati oscuri del recente delitto, e conteneva la copia di una lettera scritta dal defunto, recante data, giorno della settimana e del mese, della notte in cui era stato perpetrato il fatto di sangue. Il biglietto di Tisdall era del seguente tenore:

Caro Collis,

ho avuto un brutto giro con Sir Arthur; ha tentato alcuni dei suoi trucchi stantii, ma ha scoperto presto che so stare al gioco anch'io: proprio non andava, tu capisci. Ci siamo messi al lavoro d'impegno, testa, cuore e anima; in effetti, da che sono arrivato, non ho perso tempo. Ho lavorato duramente, ma sono stato ben ripagato; non voglio mai riposarmi finché posso avere la musica del bussolotto dei dadi e i soldi per pagare chi lo suona. Come ti ho già detto, ha tentato uno dei suoi tiri mancini che io, da uomo, ho sventato e in cambio gli ho offerto esperienza autentica più di quanto potesse gradire.

In breve, ho spennato il vecchio baronetto come mai baronetto è stato prima. Forse gli ho appena lasciato un moncherino di penna. Ho in mano delle cambiali per l'ammontare di... se preferisci le cifre tonde, diciamo, trentamila sterline, depositate al sicuro nella mia cassaforte da viaggio, ovvero il portafogli a doppio aggancio. Lascierò questa topaia cadente domattina presto per due ragioni – la prima è che non voglio giocare con Sir Arthur più di quanto credo possa garantire in denaro, o in equivalente a denaro; e, la seconda, che sarò più al sicuro a mille chilometri da Sir Arthur che nella sua casa con lui. Ti dirò, mio degno amico, e che rimanga tra noi, potrei sbagliarmi, ma, per D, ne sono certo quanto so d'esser vivo, che Sir A, la notte scorsa ha tentato di avvelenarmi, tanto quanto per la nostra vecchia amicizia.

Quando ho vinto l'ultima puntata, una abbastanza cospicua, il mio amico chinò la fronte sulle mani, e riderai quando ti dirò che la testa gli fumava letteralmente come una polpetta bollente. Non so se l'agitazione gli derivasse dal progetto che aveva nei miei confronti o dal fatto d'aver perduto tanto, anche se, comunque fossero diretti i suoi pensieri, gli si può concedere d'aver avuto ragione di essere preoccupato. Tuttavia, suonò il campanello e ordinò due bottiglie di champagne. Mentre il cameriere le portava, egli mi compilò un "pagherò" per l'intero ammontare, lo firmò, allontanò il cameriere dopo che questi ebbe recato bottiglie e bicchieri; riempì il mio bicchiere e, mentre credeva che i miei occhi fossero rivolti altrove (riponevo il suo "pagherò") vi lasciò cadere qualcosa di nascosto, e non certo per addolcire il vino. Io vidi

tutto e, quando me lo porse, io dissi con un'enfasi che poteva o meno essere compresa: — C'è un poco di sedimento; non lo bevo.

— Davvero? — disse lui, e contemporaneamente me lo strappò di mano e lo gettò nel fuoco. Che ne dici tu? Non è certo una bella gatta quella che ho da pelare. Che vinca o perda, questa sera non punterò oltre le cinquemila e domani sarò fuori dalla portata dello champagne di Sir Arthur. E, tutto considerato, dovrai ammettere che non sei l'unico ad aver trovato un furbacchione nel sottoscritto.

A tua disposizione,

HUGH TISDALL.

Non ho mai udito mio padre esprimere dubbi sull'autenticità di questo documento; e sono convinta che, a causa del suo forte convincimento in favore del fratello, non lo avrebbe mai ammesso senza sufficiente pregiudizio, poiché tendeva a confermare i sospetti che già esistevano a suo carico.

Ora, il solo punto in questa lettera che pesava fortemente contro mio zio, era la menzione del "portafogli a doppio aggancio" quale deposito dei documenti, poiché tale portafogli non era stato rinvenuto sul corpo del morto né altrove nella stanza, né tanto meno era stato trovato alcun documento che si riferisse alle transazioni di gioco. Qualunque fosse l'intenzione originale di questo Collis, né mio zio, né mio padre ebbero più sue notizie, ma l'uomo fece pubblicare la lettera sul giornale di Faulkner, il quale, breve tempo dopo, fu veicolo di un attacco assai più misterioso. Il passaggio in quel periodico a cui alludo avvenne circa quattro anni dopo, quando l'avvenimento fatale era ancora fresco nel ricordo del pubblico. Si avviava con un prolisso preambolo il quale affermava che «una certa persona che certe persone credevano morta, tale non era e viveva in pieno possesso della sua memoria, pronta anzi e in grado di far tremare *grandi* malfattori». Proseguiva descrivendo il delitto, senza tuttavia citare nomi; e così facendo si addentrava in particolari minuti e circostanziati dei quali non poteva essere in possesso altri che un *testimone oculare*, e con implicazioni quasi troppo esplicite per essere considerate semplici insinuazioni, per coinvolgere il *giocatore titolato* nella colpa della transazione.

Mio padre spinse immediatamente Sir Arthur a procedere contro il giornale per diffamazione; ma egli non ne volle sentire, né consentì a mio padre di fare qualunque passo legale in tale direzione. Mio padre, tuttavia, scrisse a Faulkner in tono minaccioso, chiedendo una ritrattazione da parte dell'autore dell'articolo offensivo. La risposta alla sua lettera è ancora in mio possesso ed è stilata in tono di scusa: afferma che il manoscritto era stato consegnato come pubblicità e come tale pagato e pubblicato, ahimè senza sufficiente indagine e senza sapere a chi si riferiva.

Non venne compiuto tuttavia alcun passo per discolpare agli occhi del pubblico la persona di mio zio; e, poiché egli vendette subito dopo una piccola proprietà, la destinazione del cui ricavato restò a tutti sconosciuta, si disse che avesse usato il denaro per pagare l'informatore minaccioso. Qualunque fosse la verità, è certo che nessun'altra accusa relativa al misterioso delitto venne pubblicamente diretta contro mio zio e, per quanto riguardò gli attacchi dall'esterno, egli godette da quel momento di una sicurezza e di una tranquillità assolute.

Nella mente del pubblico, però, si era creata un'impressione profonda e duratura e Sir Arthur T. uscì dal giro delle visite e dell'attenzione della nobiltà e dell'aristocrazia del paese, dalle quali aveva continuato a ricevere le cortesie. Di conseguenza, egli ostentò disprezzo per quei divertimenti che non poteva procurarsi, ed evitò perfino quella società che pure avrebbe potuto dominare.

Questo è quanto mi basta ricordare della storia di mio zio, e ora tornerò alla mia.

Anche se mio padre, per quanto mi ricordo, non si recò mai a trovare mio zio né venne da lui visitato essendo entrambi sedentari, pigri con l'abitudine alla vita ritirata e le rispettive case molto lontane, una si trovava infatti nella contea di Galway, l'altra in quella di Cork, era fortemente attaccato al fratello e manifestava tale affetto con un'attiva corrispondenza e risentendosi profondamente e orgogliosamente dell'oblio che aveva marchiato Sir Arthur escludendolo dalla frequentazione della società.

Quando ebbi diciott'anni, mio padre, la cui salute era andata gradualmente declinando, morì, lasciandomi addolorata e desolata e, a causa del precedente isolamento, con pochi conoscenti e quasi nessun amico.

Le disposizioni del suo testamento erano bizzarre e, quando fui ritornata in me quanto bastava per ascoltarle e perfino comprenderle, mi stupirono non poco: tutta la sua vasta proprietà veniva lasciata a me e ai miei eredi diretti, per sempre; e, in mancanza di tali eredi, dopo la mia morte sarebbe andata a mio zio, Sir Arthur, senza vincolo alcuno.

Allo stesso tempo, il testamento lo nominava mio tutore, con la richiesta che venissi accolta in casa sua per risiedere con la sua famiglia e sotto il suo controllo, per tutta la durata della mia minore età; in considerazione delle maggiori spese a lui causate da tale sistemazione, gli assegnava una considerevole rendita annuale per tutta la durata della mia residenza presso di lui.

Compresi all'istante l'oggetto di quest'ultima disposizione: mio padre desiderava, rendendolo apparentemente interesse diretto di Sir Arthur, che io morissi senza discendenza, e nello stesso tempo mi poneva completamente in suo potere, per dimostrare al mondo quanto fosse grande e immutata la sua fiducia nell'innocenza e nell'onore del fratello e per fornire inoltre a quest'ultimo l'opportunità di dimostrare che questo segno di fiducia non era stato indegnamente concesso.

Era un progetto strano e forse inutile, ma poiché ero stata allevata nell'abitudine di considerare mio zio come un uomo profondamente offeso, e mi era stato insegnato, quasi facesse parte della mia religione, a ritenerlo l'essenza stessa dell'onore, non ebbi altre remore a rispettare le disposizioni che quelle di una ragazza timida, d'abitudini solitarie, prossima ad andare ad abitare, per la prima volta in vita sua tra completi estranei. Prima di lasciare la mia casa, cosa che facevo con cuore pesante, ricevetti da mio zio la lettera più tenera e affezionata calcolata, se ciò fosse stato possibile, per togliere amarezza alla separazione dagli scenari familiari e care della mia prima infanzia e in qualche modo riconciliarmi con quel progetto.

Fu durante un bell'autunno che raggiunsi l'antico dominio di Carricleigh. Non dimenticherò presto l'impressione di cupa tristezza che produsse nella mia mente ogni cosa che vedevo; i raggi del sole donavano un colore ricco e melanconico ai vecchi alberi che si raggruppavano maestosi, gettando lunghe ombre avvolgenti sulla roccia e sul prato. Sul luogo gravava un'aria di abbandono e decadenza, che

assomigliava alla desolazione. I sintomi aumentarono con l'avvicinarsi all'edificio stesso, presso il quale il terreno era stato coltivato con maggior cura e artificiosità che altrove e il cui abbandono risultava conseguentemente più evidente e immediato, rivelandosi in maniera più brutale.

Proseguendo, la strada aggirava quelli che un tempo erano stati due laghetti per i pesci diventati ora paludi stagnanti, stracolme di malerbe lussureggianti qua e là sopraffatte dal sottobosco invasore; il viale stesso era molto dissestato e in molti punti le pietre erano quasi nascoste dall'erba e dalle ortiche; i muri a secco che attraversavano qua e là l'ampio parco erano crollati in molti punti e non rispondevano più alla loro funzione originale di recinzione; di tanto in tanto si scorgevano pilastri che non reggevano più alcun cancello; si aggiungeva all'impressione di sfacelo generale anche qualche tronco enorme giacente tra gli antichi alberi venerabili, vittima delle tempeste invernali o di un piano improvviso di sfortuna per continuare il quale l'ideatore non aveva posseduto né capitale né perseveranza.

Dopo che la carrozza ebbe percorso un chilometro su questo viale, raggiungemmo la sommità di un'altura alquanto repentina, una delle tante che accentuavano la stranezza, se non la desolazione, di quell'aspro paesaggio. Dalla cima di quella costa erano visibili i muri grigi di Carricleigh che sorgeva dinanzi a una breve distanza, oscurato dal bosco venerabile che lo incoronava. Si trattava di un edificio a quadrilatero di notevole estensione il cui fronte dinanzi a noi e il vasto ingresso che vi si apriva recavano il tratto inequivocabile dell'antichità; l'aspetto consunto e solenne dell'intero edificio, la sua apparenza rovinosa e deserta e le associazioni che lo collegavano a una pagina oscura della storia della mia famiglia, si combinarono per deprimere umori già predisposti a ricevere impressioni cupe e scoraggianti.

Quando la carrozza si fermò nella corte invasa dall'erba davanti all'ingresso principale, allarmati dal rumoroso abbaiare di un grosso cane alla catena, arrivarono correndo dagli annessi diroccati due uomini dall'aspetto pigro che ben si adattava a quello del luogo che avevano in cura e che si occuparono dei cavalli. La porta che dava sull'atrio era aperta e io entrai in un locale tetro e scarsamente illuminato dove non trovai nessuno. Non attesi a lungo in quella situazione sgradevole poiché prima che il mio bagaglio venisse depositato nella casa e ancor prima che mi fossi tolta il mantello e gli scialli, in modo da potermi guardare all'intorno, arrivò leggera nell'atrio una fanciulla, mi baciò con calore ed esclamò con una certa impetuosità: — Mia cara cugina, mia cara Margaret, sono così lieta e senza fiato. Non ti aspettavamo fino alle dieci; mio padre è da qualche parte nella tenuta, non dev'essere lontano. James, Corney, correte fuori ad avvertire il vostro padrone, mio padre è raramente in casa, in ore ragionevoli, almeno. Devi essere stanca, affaticata, lascia che ti mostri la tua stanza... portate su tutto il bagaglio di Lady Margaret, devi distenderti e riposarti un poco... Deborah, porta del caffè... su per queste scale; siamo così contenti di vederti, non immagini quanto io sia stata sola, sono ripide queste scale, vero? Sono così contenta che tu sia venuta, non riuscivo a credere che saresti venuta davvero, come sei stata gentile, mia cara Lady Margaret.

Nel benvenuto di mia cugina c'erano simpatia e gioia autentiche e una specie di spontaneità naturale di modi che mi posero subito a mio agio e in intimità con lei. La stanza in cui mi fece entrare, anche se divideva l'aria generale di decadenza che

pervadeva la magione e tutto all'intorno, era stata preparata con evidente attenzione per la comodità e perfino con qualche misero tentativo di sfarzo; ma ciò che più mi piacque fu che si apriva con una seconda porta su un'anticamera la quale comunicava con la stanza di mia cugina, circostanza questa che, ai miei occhi, tolse all'ambiente l'aria di solitudine e di tristezza che l'avrebbe altrimenti caratterizzata a un livello quasi doloroso per una persona spiritualmente depressa come me.

Dopo che furono completate tutte le incombenze che ritenni necessarie, scendemmo insieme nel salotto, un'ampia stanza rivestita di pannelli di legno, decorata con vecchi ritratti arcigni e, cosa che mi fece molto piacere, rallegrata da un bel fuoco nell'ampio focolare. Qui mia cugina ebbe modo di parlare con maggior tranquillità e da lei appresi qualcosa sui modi e sulle abitudini degli altri due membri della sua famiglia che non avevo ancora veduto.

Al mio arrivo non sapevo niente della famiglia in seno alla quale andavo a vivere, se non che consisteva in tre individui, mio zio, suo figlio e sua figlia. Lady T. era morta da parecchio tempo. Oltre a queste scarse informazioni, appresi presto dalla mia loquace compagna che mio zio era, come avevo sospettato, d'abitudini completamente riservate e inoltre, essendo sempre stato, da che lei poteva ricordare, molto severo, come spesso lo sono i libertini ravveduti, era ultimamente divenuto ancor più severamente e tetramente religioso.

La descrizione che fece del fratello fu assai meno favorevole, anche se mia cugina non disse nulla che andasse direttamente a svantaggio di lui. Ma da ciò che potei capire fui indotta a supporre che egli fosse un esempio di quei signorotti campagnoli pigri, grossolani, dissoluti, volgari, naturale conseguenza forse del suo allontanamento dalla società e dell'abitudine ad accompagnarsi a individui a lui inferiori, godendo anche della pericolosa prerogativa di spendere molto denaro.

Tuttavia, potrete facilmente desumere che nel resoconto di mia cugina non trovai nulla che mi inducesse a una conclusione così precisa.

Attesi l'arrivo di mio zio che poteva avvenire in qualsiasi momento con sentimenti misti di timore e curiosità, sensazione questa che ho provato spesso da allora, anche se non con la medesima intensità, ogni volta che trovavo per la prima volta in presenza di una persona di cui avevo a lungo sentito parlare o alla quale avevo pensato con interesse.

Fu perciò con un po' di turbamento che udii prima un leggero di trambusto alla porta esterna, quindi un passo lento che attraversava l'atrio e poi vidi la porta aprirsi e mio zio entrare nella stanza. Era un uomo dall'aspetto straordinario, con bizzarrie sia nella persona che nell'abito e l'effetto complessivo della sua apparizione era quello di un'estrema singolarità. Era alto, e in gioventù la sua figura doveva aver posseduto una straordinaria eleganza; al momento, tuttavia, l'effetto era sciupato da un'incurvatura molto accentuata. Il vestito era di colore smorto e di foggia anteriore a qualunque altra potessi ricordare, ma di buona fattura e niente affatto disordinato. Ma ciò che completava la stranezza del suo aspetto erano i capelli bianchi e lunghi, ma non sciatti, che gli scendevano in riccioli fino alle spalle e che combinati con i suoi tratti dalla regolarità classica e i begli occhi scuri, gli donavano un'aria di dignità venerabile e orgoglio quali non ho mai visto altrove. Mi alzai mentre entrava e lo incontrai quasi nel centro della stanza. Mi baciò le guance e le mani, dicendo: — Lei

è la benvenuta, cara bambina, benvenuta come le potrà rendere la disponibilità di questo povero luogo e di ciò che contiene. Sono molto lieto di vederla, veramente lieto. Spero che non sia troppo stanca, la prego, si sieda di nuovo. — Mi condusse alla mia sedia e continuò: — Sono anche lieto di vedere che ha già fatto conoscenza con Emily; io credo che il vostro avvicinamento ponga le fondamenta di un'amicizia duratura. Siete entrambe innocenti, entrambe giovani. Che Dio vi benedica, vi benedica e vi dia tutto ciò che vi posso augurare.

Alzò gli occhi e restò in silenzio per qualche istante, come in segreta preghiera. Io sentii che era impossibile che quest'uomo dai sentimenti così impetuosi, caldi e teneri, potesse essere il malvagio rappresentato dall'opinione pubblica. Fui più che mai convinta della sua innocenza.

I suoi modi erano, o mi parvero, affascinanti; c'era in essi un miscuglio di gentilezza e affabilità in cui sembrava esprimersi la benevolenza stessa. Erano modi che, mi pareva, la fredda premeditazione non avrebbe mai potuto insegnare; il suo fascino sembrava emanare direttamente dal cuore; doveva essere indice autentico della mente del suo possessore. Così io pensavo.

Avendo mio zio datomi pienamente a comprendere che ero la benvenuta e che potevo contare su tutto ciò che era suo, mi sollecitò a prendere un rinfresco; e quando rifiutai osservò che, prima di augurarmi la buona notte, aveva un altro dovere da compiere, a cui avrei lietamente acconsentito.

Procedette quindi a leggere un capitolo dalla Bibbia; dopo di che si accomiatò da me, non senza aver ripetuto il desiderio che ritenessi tutta la sua casa a mia disposizione. Inutile dire che mi compiacqui molto di mio zio, ed era impossibile non farlo. Non potei evitare di dire a me stessa che, se un uomo come quello non era al sicuro dall'assalto della calunnia, chi poteva mai esserlo? Dalla morte di mio padre non ero mai stata così felice, e quella notte mi godetti il primo sonno ristoratore che avevo avuto da quell'evento.

La mia curiosità riguardo il cugino maschio non restò a lungo insoddisfatta; infatti comparve il giorno seguente a cena. Le sue maniere, pur non così grossolane come mi ero attesa, erano sgradevoli in sommo grado; contenevano un'impudenza e un'insolenza alle quali non ero preparata; vi si leggeva meno la volgarità dei modi che quella della mente. Mi sentivo molto a disagio in sua presenza. Nel suo aspetto e nel suo tono c'era quel tanto di impudenza che gli faceva leggere incoraggiamento dove era scritta una semplice tolleranza; fui più disgustata e offesa dai complimenti brutali e stravaganti che di tanto in tanto si compiaceva di farmi, che forse dalla misura della mostruosità che l'insieme poteva sottintendere. Per fortuna egli non compariva spesso, essendo impegnato in attività che non conoscevo né mi importava di conoscere. Ma quando era presente, le sue attenzioni, vuoi perché lo divertivano, vuoi in vista di qualche più serio vantaggio, erano tanto ovviamente e costantemente indirizzate a me, che pur giovane e inesperta qual ero, nemmeno io potevo ignorare la sua preferenza. Questa odiosa persecuzione mi esasperava più di quanto possa dire e lo scoraggiavo con tanto vigore da essere perfino sgarbata per convincerlo che le sue assiduità non erano gradite. Ma sempre invano.

Si era così andati avanti per quasi un anno, con mia gran molestia, quando un giorno, mentre attendevo a un lavoro di cucito, com'era mio solito in compagnia di

Emily, mio cugino Edward entrò nella stanza. Pensai che ci fosse qualcosa di strano nelle sue maniere, una specie di lotta tra vergogna e impudenza, un che di agitato e di ambiguo che lo resero, se possibile, ancor più sgradevole del solito.

— Servo vostro, signore — disse, sedendosi allo stesso tempo — mi spiace disturbare il vostro *tête-à-tête*, ma non importa, prenderò il posto di Emily solo per un minuto o due, e quindi ci separeremo per un poco, bella cugina. Emily, mio padre ti vuole nella torretta d'angolo. Non indugiare; ti vuole di fretta. — Emily esitava. — Sbrigati, marsch! — esclamò lui, in tono tale che la poveretta non osò disobbedire.

Ella uscì dalla stanza ed Edward la seguì fino alla porta, dove rimase per un minuto o due, come se riflettesse a ciò che doveva dire, o forse per accertarsi che nell'atrio non ci fosse nessuno che potesse udire.

Alla fine si girò, dopo aver chiuso la porta spingendola col piede, come per caso; e avanzò lentamente, come immerso in profondi pensieri e prese posto al lato del tavolo, di fronte a me.

Seguì un breve intervallo di silenzio dopo il quale egli disse: — Immagino abbia un avveduto sospetto della ragione di questa mia visita; ma immagino di dover entrare nei particolari. Devo?

— Non capisco affatto quale ne sia la ragione — replicai io.

— Bene, bene — riprese lui, sempre più a suo agio man mano che procedeva. — Si può dire in poche parole. Sa che è totalmente impossibile, del tutto fuori questione; che un giovanotto alla buona come me e una ragazza di bell'aspetto come lei si vedano continuamente, come lei e io abbiamo fatto, senza attaccamento, senza che una simpatia cresca da una parte o dall'altra; in breve, ritengo di portare alla sua conoscenza, semplicemente come parlo, che mi sono innamorato di lei praticamente da quando l'ho vista.

Fece una pausa, ma io ero troppo annichilita per parlare. Egli interpretò il mio silenzio favorevolmente.

— Posso dirle — continuò — che sono considerato piuttosto difficile da accontentare, e molto difficile da colpire. Non saprei dire quando sono stato preso di una ragazza, prima; quindi la fortuna mi ha riservato...

A questo punto lo sciagurato mi pose un braccio attorno alla vita. Quell'atto mi restituì all'istante la parola, e con indignata veemenza mi liberai dalla sua stretta, dicendo: — Non sono stata insensibile, signore alle sue sgradevolissime attenzioni le quali, a lungo, sono state per me fonte di estremo fastidio; e avrebbe dovuto rendersi conto che le ho mostrato la mia disapprovazione, il mio disgusto, per quanto mi fosse possibile farle comprendere senza mancare di tatto.

Mi interruppi, quasi senza fiato per la foga con cui avevo parlato; senza dargli il tempo di riaccendere la conversazione, abbandonai in fretta la stanza, lasciandolo in un parossismo di rabbia e di mortificazione. Mentre salivo le scale, lo udii aprire violentemente la porta del salotto e fare due o tre rapidi passi nella direzione in cui io mi muovevo. Ormai spaventatissima, raggiunsi di corsa la mia stanza, chiusi a chiave la porta e restai in ascolto. Nessun rumore. Al momento ne fui sollevata, ma ero talmente sopraffatta dall'agitazione e dalla molestia della scena che avevo appena subito che, quando mia cugina Emily bussò alla porta, piangevo in preda a una crisi isterica.

Comprenderete subito la mia angoscia quando rifletterete sulla profonda antipatia che provavo per mio cugino Edward, unita alla giovinezza e alla estrema inesperienza. Ogni proposta di tale natura mi avrebbe agitato, ma che venisse dall'uomo che tra tutti più disprezzavo e aborrisivo e al quale avevo espresso, nella maniera più chiara possibile, lo stato dei miei sentimenti, era quasi troppo per essere sopportato. Era inoltre una sventura nella quale non potevo attendermi la simpatia di mia cugina Emily la quale mi era sempre stata vicina nelle mie piccole ansietà. Speravo comunque che ne seguisse almeno qualcosa di buono; poiché pensavo che l'unica conseguenza inevitabile e più che benvenuta di quel penoso *eclaircissement* sarebbe stata la cessazione della odiosa persecuzione da parte di mio cugino.

Quando mi alzai il mattino dopo, fu con la fervida speranza di mai più scorgere il viso, né udire il nome, di mio cugino Edward; ma tale coronamento, anche se vivamente da attendersi, si sarebbe difficilmente avuto. Le impressioni dolorose del giorno prima erano troppo vivide per cancellarsi in un istante, né riuscivo a togliermi la sensazione di molestia e malvagità incombenti.

Era fuori questione attendersi da mio cugino qualcosa che assomigliasse alla delicatezza o alla considerazione per me. Mi resi conto che aveva posto gli occhi sulle mie proprietà e che, pur di non rinunciare a possederle, sarebbe giunto a tentare di costringermi alla sottomissione.

Sentivo ora acutamente quanto irragionevole fosse stato il comportamento di mio padre che mi aveva imposto di risiedere con una famiglia i cui membri, con una sola eccezione, egli non conosceva. Percepivo anche, amaramente, l'impotenza della mia situazione. Decisi comunque, nel caso in cui mio cugino avesse insistito nelle sue profferte, di riferire tutti i particolari a mio zio, anche se la sua cortesia e la mia intimità con lui non avevano fatto un solo passo in avanti dopo la prima sera, e di affidarmi al suo senso dell'ospitalità e dell'onore per proteggermi contro la ripetizione di tali scene.

La condotta di mio cugino potrebbe apparire causa inadeguata di un disagio così serio; il mio allarme però non era causato né dai suoi atti né dalle sue parole, bensì dall'atteggiamento, strano e minaccioso all'eccesso. All'inizio del colloquio del giorno prima, nella sua aria c'era stata una specie di tracotanza che verso la fine aveva ceduto il posto alla veemenza brutale del manigoldo dichiarato, che mi aveva indotto a credere che potesse tentare di estorcermi a forza il consenso ai suoi desideri o, con mezzi ancora più orribili che non osavo immaginare, prendere personalmente possesso dei miei beni.

Il giorno seguente, venni chiamata da mio zio per un colloquio nella sua stanza privata la quale si trovava in una torretta d'angolo del vecchio edificio; e là mi recai, curiosa di sapere dove avrebbe parato tale insolita misura. Quando entrai nella stanza, egli non si alzò con la sua solita cortesia per salutarmi, ma indicò semplicemente la sedia dinanzi a lui. Ciò non prometteva nulla di buono, pure sedetti in attesa silenziosa che aprisse la conversazione.

— Lady Margaret — disse infine, in tono di severità assai maggiore di quanto lo credessi capace. — Le ho finora parlato come un amico, ma non ho dimenticato di essere anche il suo tutore e che in tale veste possiedo il diritto di controllo sulla sua condotta. Le porrò una domanda e mi attendo e pretendo una risposta diretta e chiara.

È vero, come sono stato informato, che ha sdegnosamente respinto la corte e la mano di mio figlio Edward?

Io balbettai, con molta trepidazione: — Credo, cioè, ho rifiutato le proposte di mio cugino, signore; e spero che la mia freddezza e il freno che gli ho posto lo abbiano convinto della mia decisione.

— Signora — replicò lui con ira nascosta ma, a quanto mi parve, molto intensa — ho vissuto abbastanza a lungo per sapere che *freddezza* e freno, e simili altre parole, appartengono al vocabolario comune di una spregevole civetta. Sa molto bene e tanto quanto me, che *freddezza* e *freno* possono venire esibiti per convincere il loro oggetto di non essere né disgustoso né indifferente alla persona che usa tali modi. Sa anche, nondimeno, che un'affettata negligenza, quando è abilmente usata, è tra i motori più formidabili che l'astuzia di una bella donna possa impiegare. Io le dico, signora, che avendo, senza una parola di scoraggiamento, accettato le considerevoli attenzioni di mio figlio per un anno e più, non ha ora diritto di congedarlo senza altre spiegazioni che quella di dirgli con falsa pudicizia di averlo sempre considerato con freddezza; e né la sua ricchezza né la Sua *Signoria* — pronunciò questa parola con un'enfasi alquanto sprezzante — le permettono di trattare con disprezzo l'attenzione affettuosa di un cuore onesto.

Ero troppo scandalizzata da quel tentativo manifesto di indurmi con la prepotenza ad accettare il piano interessato e disonesto per il loro vantaggio, che ora capivo essere stato deliberatamente messo in opera da mio zio e da suo figlio, per ritrovare subito la forza e la padronanza e formulare una risposta a ciò di cui egli mi accusava. Risposi infine, con una certa fermezza: — In tutto ciò che ora ha detto, signore, c'è un grossolano fraintendimento della mia condotta e dei suoi motivi. Le sue informazioni devono essere molto inesatte per quanto riguarda il comportamento che ho tenuto verso mio cugino; le mie maniere non potevano che dimostrargli avversione; e se era possibile aggiungere qualcosa alla forte antipatia che ho sempre provato verso di lui, poteva essere solo questo tentativo di indurmi con l'inganno e la paura a un matrimonio che mi rivolta e che lui persegue solo come mezzo per assicurarsi le mie proprietà.

Così detto, fissai lo sguardo in quello di mio zio, ma l'uomo era troppo esperto delle cose del mondo per vacillare anche sotto l'indagine di occhi ben più esperti dei miei. Rispose semplicemente: — Conosce le disposizioni del testamento di suo padre?

Risposi affermativamente ed egli continuò.

— Deve allora rendersi conto che se mio figlio Edward fosse l'uomo disonesto e sconsiderato che pretende di credere... — qui egli prese a parlare lentamente, come se intendesse che ogni parola che gli sfuggiva dovesse registrarsi nella mia memoria, mentre nello stesso tempo l'espressione del suo viso subì un mutamento graduale ma terribile, e gli occhi che fissava su di me divennero tanto oscuramente vividi che quasi persi nozione di ogni altra cosa — ... se fosse ciò che lei ha descritto, pensi, ragazza, che per raggiungere i suoi fini non troverebbe vie più spicce di un contratto nuziale? Gli basterebbe stringere il suo collo sottile finché le mancasse il fiato e terre, laghi, tutto, sarebbero suoi.

Dopo che ebbe cessato di parlare, restai a fissarlo per molti minuti, affascinata da quello sguardo serpentino, finché egli non riprese, con un gradito mutamento d'espressione: — Non toccherò con lei questo argomento finché non sarà trascorso un mese. Avrò il tempo di considerare i vantaggi delle due strade che le sono aperte. Mi spiacerrebbe spingerla affrettatamente verso una decisione. Mi basta averle espresso i miei sentimenti al riguardo e averle indicato la via del dovere. Ricordi: un mese da oggi e non una parola prima.

Si alzò e io lasciai la stanza, agitata ed esausta.

Questo colloquio, le circostanze intervenute, ma soprattutto l'espressione terribile sul volto di mio zio mentre parlava, anche se per ipotesi, di *omicidio*, si combinarono per suscitare i miei peggiori sospetti su di lui. Temevo grandemente di fissare quel viso che aveva appena rivestito la livrea spaventosa della colpa e della malvagità. Lo consideravo con il miscuglio di paura e di ribrezzo con cui si considera l'oggetto che ci ha torturato in un incubo.

Pochi giorni dopo il colloquio di cui ho appena riferito i particolari, trovai un biglietto sul mio tavolo da toeletta e, aprendolo, lessi queste parole:

Mia cara Lady Margaret,

sarà forse sorpresa di vedere oggi in camera sua un viso estraneo. Ho licenziato la sua cameriera irlandese e ne ho assunta una francese che sarà addetta a lei. Il passo è stato reso necessario da un viaggio che mi propongo di fare con tutta la famiglia sul Continente.

Il vostro fedele tutore.

ARTHUR T.

Cercai e trovai che la mia fedele cameriera se n'era davvero andata ed era in viaggio per la città di Galway; al suo posto fece l'apparizione un'anziana francese, alta e ossuta, i cui modi ostili e arroganti sembravano sottintendere che la sua vocazione precedente non era mai stata quella della cameriera di una signora. Non potei evitare di considerarla una creatura di mio zio, e quindi da temersi anche se non fosse stata in altri modi sospetta.

Trascorsero i giorni e le settimane senza il minimo dubbio da parte mia, seppure momentaneo, circa la linea di condotta da tenere. Terminò infine il periodo fissato e arrivò il giorno in cui dovevo comunicare a mio zio la mia decisione. Benché la mia risoluzione non fosse mai vacillata, non riuscivo a scuotermi di dosso la ripugnanza per il prossimo colloquio e quando udii l'attesa chiamata il mio cuore sprofondò.

Non avevo più visto mio cugino Edward fin dall'occasione del grande *eclaircissement*; doveva avermi volutamente evitato, per questioni tattiche, non certo per delicatezza. Mi ero preparata a uno scoppio terribile di furia da parte di mio zio non appena gli avessi comunicato la mia determinazione; era inoltre ragionevole pensare che sarebbe ricorso a qualche atto di violenza o di intimidazione.

Piena di malinconici presagi, aprii timorosamente la porta dello studio. Un attimo dopo ero in presenza di mio zio. Mi ricevette con una cortesia che detestai, perché presumeva in lui la sicura attesa di, una risposta favorevole. Dopo una breve attesa, cominciò dicendo: — Immagino sarà un sollievo per entrambi condurre questa

conversazione a una rapida conclusione. Perdonerò quindi, cara nipote, se le parlo con una rudezza che in altre circostanze sarebbe imperdonabile. Sono certo che avrà considerato seriamente ed equanimente l'argomento del nostro ultimo colloquio. Confido perciò che sarà pronta a darmi la sua risposta in tutta onestà. Basteranno poche parole, ci comprenderemo subito.

Si interruppe e io, pur sentendomi come su una mina che poteva esplodere da un momento all'altro, risposi con una calma perfetta.

— Io devo, signore, darle ora la stessa risposta che le diedi in quell'ultima occasione e ripetere la dichiarazione che feci allora, e cioè che finché mi resteranno vita e ragione, mai consentirò a un'unione con mio cugino Edward.

L'annuncio non parve suscitare alcun cambiamento apparente in Sir Arthur, salvo un pallore e un lividore mortali. Per un istante parve perduto in un pensiero oscuro e poi, con un certo sforzo, disse: — Mi ha risposto onestamente e direttamente, e dice che la sua risoluzione è immutabile. Ebbene, se fosse stata diversa... fosse stata diversa... ma essendo così... sono soddisfatto.

Mi porse la sua mano. Era fredda e umida come la morte; sotto una pretesa calma, era evidente che fosse spaventosamente agitato. Continuò a tenermi la mano con una pressione quasi dolorosa mentre, come inconsciamente, quasi avesse scordato la mia presenza, borbottava: — Strano, strano, strano davvero! Fatuità, impotente fatuità! — Seguì una lunga pausa. — Davvero follia tirare un cavo che è marcio fin dentro... deve spezzarsi... e poi... tutto se ne va.

Ci fu un'altra pausa di qualche minuto, dopo di che esclamò, mutando all'improvviso voce e modi in quelli di una vigile prontezza: — Margaret, mio figlio Edward non la infastidirà più. Lascerà questo paese domani per la Francia. Non le parlerà più di questo argomento, mai, mai più... qualunque evento dipendesse dalla sua risposta dovrà adesso avere il suo corso; per quanto riguarda questa sterile proposta, è già stata abbastanza tentata; non potrà più essere ripetuta.

Con queste parole, lasciò freddamente cadere la mia mano, come per esprimere l'abbandono totale di ogni progetto di alleanza; e quell'atto, insieme alle parole che lo avevano accompagnato, produsse sulla mia mente un effetto più solenne e minaccioso di quanto avrei creduto possibile potesse causare il corso che avevo inteso seguire; si posò sul mio cuore con il timore e il peso che accompagnano il compimento di un atto importante e irrevocabile, anche se non resta scrupolo o dubbio che renda possibile all'attore disfarlo.

— Ebbene — disse mio zio dopo un attimo — cessiamo ora di parlare dell'argomento per non riprenderlo mai più. Si ricordi che Edward non la infastidirà più; lascerà domani l'Irlanda per la Francia; sarà un sollievo per lei. Posso affidarmi al suo *onore* perché non le sfugga parola relativa al nostro colloquio?

Lo rassicurai su quanto aveva richiesto.

— Ebbene... sono pago... credo che non ci sia altro da dire, da nessuno di noi. La mia presenza deve opprimerla, perciò le dico addio.

Uscii quindi dalla stanza, senza sapere cosa pensare dello strano colloquio che aveva appena avuto luogo.

Il giorno seguente, mio zio colse l'occasione di dirmi che Edward si era già imbarcato, se le sue intenzioni non erano state frustrate da circostanze avverse; due

giorni dopo esibì davvero una lettera di suo figlio scritta, come diceva, *a bordo*, e spedita mentre la nave toglieva l'ancora. Fu una gran soddisfazione per me e credo fosse l'intenzione di Sir Arthur nel comunicarmelo.

Durante questo periodo difficile, trovai infinito conforto nella compagnia e nella simpatia della mia cara cugina Emily. Mai, nei giorni che seguirono, riuscii più a formarmi un'amicizia così sincera, così fervida che posso riguardare, in ogni suo momento, con sentimenti di piacere inalterato e la cui interruzione devo ricordare con amaro rimpianto. In allegre conversazioni con lei, ricuperai notevolmente il mio umore e passai il tempo abbastanza gradevolmente, anche se ancora nel più stretto isolamento.

Le cose proseguirono senza intoppi, anche se a volte non potevo evitare di provare una momentanea ma orribile incertezza sul carattere di mio zio, alla quale non erano estranee le circostanze dei due odiosi colloqui di cui ho appena parlato. La sgradevole impressione che tali incontri fossero calcolati per incidere nella mia mente stava svanendo rapidamente, quando accadde una circostanza, insignificante in sé, ma studiata irresistibilmente per risvegliare i miei peggiori sospetti e per sopraffarmi nuovamente con ansia e terrore.

Un giorno avevo lasciato la casa insieme a mia cugina Emily per fare una lunga passeggiata allo scopo di copiare alcuni paesaggi che amavamo. Avevamo percorso circa mezzo chilometro, quando mi accorsi che avevamo dimenticato i materiali da disegno senza i quali la nostra passeggiata non avrebbe più avuto scopo. Ridendo della nostra sbadataggine, tornammo a casa e, lasciata Emily di fuori, corsi di sopra a procurarmi gli album e le matite che si trovavano nella mia stanza.

Mentre salivo le scale, mi si fece incontro la francese dall'aria malevola, evidentemente parecchio agitata.

— *Que veut, madame?* — mi domandò, con uno sforzo ancor più faticoso del solito per essere cortese.

— Niente, niente — risposi, passandole accanto e precipitandomi in direzione della mia camera.

— *Madame* — gridò lei, in tono acuto. — *Restez ici, s'il vous plait; votre chambre n'est pas faite...* la vostra stanza non è ancora pronta per ricevervi.

Io proseguii senza darle retta. La donna era alquanto dietro di me e, pensando di non potermi altrimenti impedire di entrare nella stanza, perché ero ormai nell'anticamera, fece il disperato aggrapparsi di afferrarsi alla mia persona; riuscì ad afferrare l'estremità dello scialle che mi strappò dalle spalle, ma scivolando contemporaneamente sul pavimento di quercia levigata e finendo a terra.

Un po' spaventata e anche offesa dalla brutalità di quella strana donna, per poterle sfuggire mi affrettai ad aprire la porta della mia stanza. Ma quale non fu il mio stupore nel trovare il locale già occupato.

La finestra era aperta e accanto vi si trovavano due figure maschili; parevano intente a esaminare le giunzioni dell'intelaiatura e voltavano le spalle alla porta. Uno di loro era mio zio; al mio ingresso si voltarono entrambi sorpresi. Il forestiero portava mantello e stivali e calzava, basso sulla fronte un cappello a falda larga. Si voltò solo per un momento, poi distolse la faccia; io però avevo visto abbastanza da convincermi che l'uomo altri non era che mio cugino Edward. Mio zio aveva in mano

uno strumento di metallo che nascose frettolosamente dietro la schiena e, venendo verso di me, disse qualcosa a mo' di spiegazione. Io ero troppo meravigliata e confusa per capire che cosa fosse. Disse qualcosa a proposito di "riparazioni, stipiti, freddo, sicurezza".

Io non aspettai però per domandare o ricevere spiegazioni e lasciai di fretta la stanza. Mentre scendevo le scale, credetti di udire la voce della francese, in tutta la stridula volubilità di una scusa che venne tuttavia accolta da imprecazioni soffocate ma vigorose, o così mi parve, in cui la voce di mio cugino Edward si mescolava distintamente.

Ero senza fiato quando raggiunsi mia cugina Emily ed è inutile aggiungere che avevo la testa tanto piena di altre cose che per quel giorno non potevo pensare a disegnare. Le riferii francamente la causa del mio allarme, ma contemporaneamente con la massima gentilezza possibile; e, in lacrime, ella mi promise vigilanza, devozione, amore. Non ebbi mai a pentirmi, nemmeno per un attimo, della fiducia senza riserve che allora riposi in lei. Fu sorpresa quanto me della riapparizione insospettabile di Edward, dato che nessuna di noi due aveva dubitato della sua partenza per la Francia, che si dimostrava ora con la sua effettiva presenza nient'altro che un'impostura praticata, temo, non certo per bontà.

La situazione in cui avevo trovato mio zio aveva rimosso ogni dubbio sui suoi progetti. Trasformai i sospetti in certezze e temetti, una notte dietro l'altra, di venire assassinata nel mio letto. Il nervosismo prodotto dalle notti insonni e dai giorni di paure ansiose, aumentarono gli orrori della mia situazione al punto che scrissi una lunga lettera al signor Jeffries, vecchio e fedele amico di mio padre perfettamente al corrente dei suoi affari, pregandolo, per l'amor di Dio, di liberarmi dalla terribile situazione attuale e comunicandogli senza riserve la natura e i fondamenti dei miei sospetti.

Per due o tre giorni tenni questa lettera, sigillata e indirizzata, sempre sulla mia persona (poiché la sua scoperta sarebbe stata una rovina) in attesa dell'occasione di affidarla con fiducia perché giungesse all'ufficio postale. Dato che né Emily né io avevamo il permesso di oltrepassare il recinto della proprietà la quale era circondata da alti muri di pietre a secco, le difficoltà di procurarsi una tale opportunità erano grandemente accresciute.

In quel periodo, Emily ebbe una breve conversazione con suo padre che ella mi riferì immediatamente.

Dopo qualche argomento generale, le aveva domandato se lei e io eravamo in buoni termini e se il mio carattere era schietto. Emily aveva risposto affermativamente; egli allora si informò se fosse rimasta sorpresa di averlo trovato in camera mia pochi giorni prima. La mia amica rispose che ero stata sia sorpresa che divertita.

— E che ha pensato della presenza di George Wilson?

— Chi? — aveva domandato lei.

— Oh, l'architetto con il quale ho fatto un contratto per la riparazione della casa; si dice che sia un bell'uomo.

— Non lo ha visto in faccia, e aveva una fretta tale di scappare che ci ha fatto appena caso — aveva spiegato la mia amica.

Sir Arthur era apparso soddisfatto e la conversazione si era conclusa.

Questa breve conversazione, che Emily mi aveva ripetuto accuratamente, ebbe l'effetto di confermare, se pur fosse stato ancora necessario, tutto ciò che già sospettavo sulla presenza effettiva di Edward, e divenni ancor più ansiosa di far pervenire la mia lettera al signor Jeffries. Infine mi capitò un'occasione.

Un giorno, mentre Emily e io passeggiavamo presso il cancello della tenuta, avvenne che un ragazzo del villaggio passasse lungo il viale della casa; il luogo era isolato e poiché questo giovane non era collegato per lavoro con coloro di cui temevo il controllo, gli consegnai la lettera, ingiungendogli di consegnarla senza indugio all'impiegato dell'ufficio postale cittadino; aggiunti contemporaneamente una mancia adeguata e il giovanotto, dopo aver promesso che lo avrebbe fatto, scomparve presto alla nostra vista.

Si era appena allontanato che cominciarono i dubbi sulla saggezza di fidarsi di quella persona; ma non avevo mezzo migliore o più sicuro di inviare la lettera, e non avevo motivi per accusarlo di tanta crudele disonestà da manometterla. Non sarei stata comunque tranquilla finché non avessi ricevuto una risposta la quale non sarebbe arrivata prima di qualche giorno. Prima che ciò avvenisse, accadde qualcosa che mi sorprese alquanto.

Sedevo da sola nella mia stanza, di prima mattina, e leggevo, quando udii bussare alla porta.

— Avanti — feci, e mio zio fece il suo ingresso nella stanza.

— La prego di scusarmi — disse egli. — L'ho cercata in salotto e quindi sono venuto qui. Desidero avere una parola con lei. Confido che abbia finora trovato la mia condotta verso di lei degna di un nobile tuttora.

Non osai non assentire.

— E — continuò Sir Arthur — confido che non mi abbia trovato né duro né ingiusto e che si sia resa conto, mia cara nipote, che ho cercato di rendere questo povero luogo il più gradevole possibile per lei.

Assentii di nuovo. Egli si mise una mano in tasca da dove trasse un foglio piegato. Lo gettò sul tavolo con una veemenza che mi fece sobbalzare e disse: — Ha scritto lei questa lettera?

L'improvvisa e spaventosa alterazione della sua voce, dei suoi modi e del suo viso, ma, soprattutto, l'inattesa esibizione della mia lettera al signor Jeffries che, avevo riconosciuto all'istante, mi confusero e mi terrorizzarono a tal punto che mi sentii quasi soffocare.

Non riuscii a dire una parola.

— Ha scritto lei questa lettera? — ripeté lentamente e con intensità. — L'ha scritta, bugiarda e ipocrita! Ha osato scrivere questa calunnia, falsa e infame; ma sarà l'ultima. Tutti la crederanno pazza. Se sceglierò di aprire un'inchiesta, la farò apparire tale. I sospetti che qui esprimete sono le allucinazioni e le paure maniacali di una demente. Ho sventato il suo primo tentativo, signora, e se, per Dio, ne compisse un altro, non ci saranno per lei che catene, paglia, oscurità e la sferza del carceriere!

Con queste parole stupefacenti uscì dalla stanza, e io mi sentii mancare.

Ero ormai quasi alla disperazione. La mia ultima carta era fallita e non mi restava altro da fare che fuggire segretamente dal castello e mettermi sotto la protezione del

magistrato più prossimo. Sentivo che se non lo avessi fatto, e al più presto, sarei stata assassinata.

È semplicemente impossibile descrivere l'orrore senza limiti della mia situazione: una ragazza debole, inesperta, impotente in balia assoluta di uomini malvagi, che si rendeva conto di non poter sfuggire, per un solo istante, alle influenze maligne sotto le quali era probabilmente destinata a cadere, con la coscienza che se violenza, se delitto fossero avvenuti, il suo grido di morte si sarebbe perduto nel nulla. Nessun essere umano le sarebbe stato accanto per aiutarla, nessun intervento umano l'avrebbe potuta liberare.

Avevo visto Edward una sola volta durante la sua visita e poiché non ebbi di nuovo a incontrarlo, cominciai a pensare che fosse partito, convinzione in certa misura soddisfacente poiché consideravo la sua assenza come una rimozione del pericolo immediato.

Anche Emily era arrivata, per altra via, alla stessa conclusione e non senza buoni motivi, poiché era riuscita ad apprendere indirettamente che il cavallo nero di Edward era stato effettivamente per un giorno e parte di una notte nelle stalle del castello proprio nel periodo della sua supposta visita. Il cavallo era scomparso ed ella ne aveva dedotto che fosse partito anche il cavaliere.

Sistemato questo punto, mi sentii un po' meno a disagio, quando un giorno, mentre ero sola nella mia stanza, guardai fuori e, con mio indicibile orrore, scorsi la faccia di mio cugino Edward che sbirciava da una finestra di fronte. Non avrei provato tanta violenta ripugnanza se avessi visto il diavolo in persona.

Ero troppo spaventata per allontanarmi subito dalla finestra, ma lo feci tuttavia prima che mi scorgesse. Egli guardava fissamente lo stretto cortile su cui dava la finestra. Arretrai senza che mi notasse e passai il resto della giornata nel terrore e nella disperazione. Quella sera mi ritirai in camera mia di buon'ora, ma ero troppo infelice per dormire.

Intorno alle dodici, sentendomi molto agitata, decisi di chiamare mia cugina Emily la quale, come si ricorderà, dormiva nella stanza accanto, in comunicazione con la mia mediante una seconda porta. Attraverso questo ingresso particolare raggiunsi la sua stanza e non ebbi difficoltà a convincerla a tornare in camera mia e dormire con me. Ci stendemmo insieme, lei svestita e io con gli abiti addosso perché ogni momento mi mettevo a camminare su e giù per la stanza, troppo agitata e infelice per riposarmi o consolarmi.

Emily si addormentò presto e io giacqui sveglia, in attesa fervida del primo, pallido raggio del giorno, contando ogni colpo del vecchio orologio con un'impazienza che faceva apparire ogni ora come sei.

Doveva essere circa l'una quando credetti di udire un rumore leggero alla porta di separazione tra la stanza di Emily e la mia, come se qualcuno avesse girato la chiave nella toppa. Trattenni il fiato e lo stesso rumore si ripeté alla seconda porta della mia stanza, quella che si apriva sull'anticamera. Questa volta il suono fu chiaramente causato dalla rotazione del chiavistello nella serratura e fu seguito da una leggera pressione sulla porta stessa, come per accertarsi della sua sicurezza.

La persona, chiunque fosse, ne fu certamente soddisfatta perché udii scricchiolare le vecchie assi dell'anticamera come sotto il peso di qualcuno che si muoveva cauto.

Il mio senso dell'udito divenne innaturalmente, quasi dolorosamente, acuto. Penso che l'immaginazione aggiungesse chiarezza a suoni che erano in sé vaghi. Credetti perfino di udire il respiro della persona che percorreva l'atrio. In cima alla scala ci fu una sosta e potei udire distintamente due o tre frasi sussurate in fretta; i passi ripresero quindi a scendere apparentemente con minore cautela. Mi avventurai, cautamente e leggermente, fino alla porta dell'anticamera e tentai di aprirla. Era chiusa a chiave dall'esterno. Lo stesso era per l'altra.

Sentivo che l'ora terribile era giunta. Non mi restava che un espediente disperato: svegliare Emily e, unendo le forze, cercare di aprire la porta di separazione che era più leggera dell'altra, poi attraverso questa scendere nella parte inferiore della casa e da lì fuggire all'esterno e quindi al villaggio.

Tornai accanto al letto e scossi Emily, ma invano. Riuscii solo a farle emettere alcune parole incoerenti: era come morta. Aveva certamente bevuto qualche narcotico e anch'io probabilmente, nonostante la cautela con cui avevo esaminato tutto ciò che ci era stato portato da mangiare e da bere.

Tentai perciò da sola, facendo il minimo rumore, di forzare prima l'una poi l'altra porta, ma invano. Credo che nessuna forza avrebbe potuto raggiungere lo scopo dato che le porte si aprivano verso l'interno. Riunii perciò tutto ciò che era trascinabile e lo ammicchiai contro le porte, perché mi servisse a impedire l'accesso a quelli di fuori. Tornai di nuovo al letto e tentai invano di risvegliare mia cugina. Il suo non era sonno, ma torpore, letargo, morte. Mi inginocchiai e pregai con gravità disperata; poi mi sedetti sul letto e attesi il mio destino con una specie di terribile tranquillità.

Udii provenire un debole clangore dallo stretto cortile di cui ho già parlato, come un suono prodotto dallo sfregamento di uno strumento di ferro contro le pietre o il fondo. Decisi dapprima di non turbare lo stato di calma che avevo raggiunto, osservando inutilmente le azioni di coloro che operavano per uccidermi; ma poiché il rumore non cessava, la curiosità terribile che provavo superò ogni altra emozione e decisi di soddisfarla, a mio rischio. Mi avvicinai alla finestra strisciando sulle ginocchia in modo che solo una parte della mia testa spuntasse sopra il davanzale.

La luna splendeva illuminando gli antichi edifici grigi e dapprima scorsi solo i profili netti degli antichi spioventi obliqui con il loro ciuffo di edera fremente sopra la stretta corte sottostante, un lato della quale era chiaramente illuminato mentre l'altro si perdeva nell'ombra.

Chi o cosa fosse la causa del rumore che aveva eccitato la mia curiosità era nascosto nell'ombra del lato scuro del cortile. Posi le mani sugli occhi per schermarli dalla luce della luna, che brillava tanto da essere quasi abbagliante, e scrutando nell'oscurità, prima indistinto poi, gradualmente, quasi perfettamente definito, scorsi la forma di un uomo impegnato a scavare ciò che appariva una buca grossolana sotto il muro. Accanto a lui giacevano degli attrezzi, forse una vanga e un piccone, ed egli li usava alternativamente a seconda della natura del terreno. Procedeva alacramente nell'opera con il minor rumore possibile.

«Ecco» pensai, mentre la terra scavata si accumulava una palata dietro l'altra «preparano la tomba in cui, prima che siano trascorse due ore, io giacerò, cadavere freddo e straziato. Sono nelle loro mani... non posso sfuggire.»

Sentivo la ragione lasciarmi. Balzai in piedi e in mera disperazione mi applicai ancora alternativamente alle due porte. Tesi ogni nervo e ogni tendine, ma tanto valeva, con la mia sola forza, cercare di scardinare l'edificio stesso. Mi gettai a terra disperatamente e premetti le mani sugli occhi tentando di scacciare le immagini orrende che mi si affollavano dentro.

Il parossismo cessò. Pregai ancora, con il fervore amaro e angoscioso di chi sa che l'ora della morte è prossima e inevitabile. Quando mi alzai, tornai alla finestra e guardai fuori, in tempo per scorgere un'ombra che scivolava furtivamente lungo il muro. L'opera era terminata. La tragedia si sarebbe presto compiuta.

Decisi allora di difendere la mia vita fino all'estremo e, per questo, frugai la stanza alla ricerca di qualcosa che potesse servirmi come arma; ma o per caso o in previsione di una tale possibilità, tutto ciò che poteva essere utilizzato a tale scopo era stato rimosso con cura. Dovevo dunque morire docilmente e senza alcun tentativo di difesa.

All'improvviso mi colpì un pensiero: non sarebbe stato possibile fuggire dalla porta che l'assassino doveva pur aprire per entrare? Decisi di effettuare il tentativo. Ero sicura che l'ingresso sarebbe avvenuto per la porta che dava sull'anticamera. Era la via più diretta oltre a essere, per ovvie ragioni, meno esposta a rischi dell'altra. Mi risolsi allora di mettermi dietro la sporgenza del muro, la cui ombra mi avrebbe nascosta del tutto e, quando fosse stata aperta la porta e prima che scoprissero l'identità dell'occupante del letto, sarei scivolata via dalla stanza senza rumore. Poi mi sarei affidata alla Provvidenza.

Allo scopo di facilitare il progetto, rimossi i mobili che avevo ammassato contro la porta e avevo quasi completato i preparativi quando mi accorsi che la stanza si era improvvisamente oscurata per l'avvicinarsi di qualcosa alla finestra. Girai lo sguardo in quella direzione e osservai alla sommità dell'intelaiatura, come sospeso dall'alto, prima i piedi, poi le gambe, poi il corpo e infine l'intera figura di un uomo. Era Edward T.

Pareva calibrare la propria discesa per arrivare con i piedi al centro del blocco di pietra che occupava la parte inferiore della finestra e, dopo essersi assicurato una salda presa, si inginocchiò sul blocco e cominciò a scrutare all'interno. Poiché la luna si rifletteva nella stanza e le cortine erano aperte, egli era in grado di scorgere il letto e il suo contenuto. Parve soddisfatto della sua indagine perché alzò il capo e fece un cenno con la mano, al che, la corda con cui era disceso venne allentata, ed egli procedette a slacciarsela dalla vita; ciò fatto, appoggiò le mani allo stipite, il quale doveva essere stato ingegnosamente preparato allo scopo in quanto, senza resistenza apparente, l'intera cornice, con telaio e tutto, scivolò via ed egli si introdusse nella stanza.

Il vento freddo della notte fece ondeggiare le cortine del letto e l'uomo sostò per un attimo (tutto era tornato immobile) poi mise piede sul pavimento della stanza. Reggeva in mano ciò che sembrava uno strumento d'acciaio dalla forma simile a quella di un martello, ma più larga e più appuntita alle estremità. Lo teneva alquanto arretrato rispetto a sé mentre con tre lunghi passi silenziosi giungeva accanto al letto.

Immaginai che ora avrebbe fatto la scoperta e trattenni il respiro nell'attesa della bestemmia che avrebbe manifestato la sua sorpresa e la sua delusione. Chiusi gli

occhi... ci fu una pausa, ma breve. Udii due colpi sordi, sferrati in rapida successione: un sospiro tremante e il respiro calmo e pesante della dormiente si fermò per sempre. Riaprii gli occhi e vidi l'assassino gettare la trapunta sulla testa della vittima; poi, con lo strumento di morte ancora in mano, si diresse alla porta dell'anticamera, alla quale batté due o tre colpi secchi. Si udì allora avvicinarsi un passo rapido e una voce sussurrò qualcosa da fuori, con una specie di risatina. — Sua Signoria non si lamenterà più. Apri la porta in nome del diavolo e se non hai paura di entrare aiutami a far passare il corpo dalla finestra.

La chiave girò nella toppa, la porta si aprì e mio zio entrò nella stanza.

Ho già detto che mi ero nascosta all'ombra della sporgenza del muro presso la porta. All'ingresso di Edward dalla finestra, mi ero istintivamente abbassata, rannicchiandomi a terra. Quando mio zio entrò, lui e suo figlio si trovarono così vicini a me che furono molte volte sul punto di sfiorarmi la faccia. Trattenni il fiato e restai immobile come una morta.

— Non hai avuto noie dalla stanza accanto? — domandò mio zio.

— No — rispose l'altro asciutto.

— Prendi i gioielli, Ned. Quell'arpia di una francese non ci deve mettere sopra le zampe. Hai la mano ferma, per D...! Sangue freddo, eh?

— Sotto zero — replicò suo figlio.

— Sono contento che sia finita — sussurrò di nuovo mio zio. — Dobbiamo passare la... la cosa dalla finestra e metterla sotto terra.

Tornarono accanto al letto e, avvolte le lenzuola attorno al corpo, lo portarono lentamente alla finestra, scambiarono qualche breve frase con qualcuno di sotto, lo spinsero sul davanzale, poi lo sentii cadere pesantemente sul terreno.

— Io prendo i gioielli — disse mio zio. — Ci sono due cofanetti nel cassetto in basso.

Così fece, con un'accuratezza che, fossi stata più calma, mi avrebbe fornito materia di stupore, per aver messo le mani nel posto esatto dove si trovavano i miei gioielli; dopo essersene impossessato, chiamò suo figlio.

— La corda sopra è assicurata?

— Non sono uno sciocco: puoi esserne sicuro.

Si calarono dalla finestra. Io mi alzai dal mio nascondiglio, piano, con cautela, osando appena fiatare, e stavo strisciando verso la porta quando udii la voce di mio cugino esclamare in un aspro sussurro: — Torna su! Dannazione, hai dimenticato di chiudere la porta della stanza! — e percepii, dalla tensione della corda che pendeva dall'alto, che l'ordine veniva obbedito all'istante.

Non perdetti un minuto. Passai dalla porta che era solo accostata, muovendomi per l'anticamera con la maggior celerità concessami dall'esigenza di non far rumore. Prima che avessi percorso pochi metri, udii la porta per la quale ero appena passata, venir chiusa a doppia mandata dall'interno. Scivolai giù dalle scale in preda al terrore di incontrare a ogni angolo l'assassino o uno dei suoi complici.

Raggiunsi l'atrio e restai per un attimo in ascolto per assicurarmi che tutto fosse silenzio. Non si udiva alcun suono. Le finestre del salotto davano sul parco e pensai che passando da una di quelle avrei potuto facilmente fuggire. Con quest'idea entrai in fretta nella stanza, ma, con mia costernazione, trovai una candela accesa e, alla sua

luce, scorsi una figura seduta al tavolo sul quale si trovavano bicchieri, bottiglie e gli altri ammenicoli di una bevuta di gruppo. Attorno al tavolo c'erano due o tre sedie disposte irregolarmente, coree se fossero state abbandonate di fretta dagli occupanti.

Un'occhiata bastò per scoprire che la figura era quella della cameriera francese. Dormiva profondamente, probabilmente ubriaca. Nella calma dei tratti di quella donna malvagia c'era un che di maligno e di terrificante, accentuato dal bagliore tremulo della candela. Sul tavolo giaceva un coltello e mi colpì un pensiero terribile: «Dovrò uccidere la dormiente, complice nella colpa del delitto, e assicurarmi così la fuga?»

Niente di più facile: sarebbe bastato passarle la lama sulla gola. Il lavoro di un attimo. Un istante di pausa servì a riprendermi. «No» pensai «il Dio che mi ha guidato attraverso la valle delle ombre e della morte non mi abbandonerà ora. Cadrò nelle loro mani o riuscirò a fuggire, ma sarò monda dalle macchie del sangue. Sia fatta la Sua volontà.»

Queste riflessioni fecero nascere in me la fiducia, una sicurezza di protezione che non saprei descrivere. Non c'era altra via di fuga, perciò avanzai verso la finestra, con passo fermo e mente concentrata. Senza far rumore, ritirai la sbarra e aprii i battenti, spinsi il telaio e, senza uno sguardo all'indietro, corsi per il viale con tutta la mia forza, senza quasi sentire la terra sotto i piedi, avendo cura di tenermi sul bordo erboso.

Senza rallentare l'andatura per un solo istante avevo raggiunto il punto medio tra il cancello del parco e la casa. Qui il viale compiva un ampio giro e, per fare più in fretta, tagliai attraverso il prato intorno al quale il viale girava, intendendo rientrare dalla parte opposta sulla pista battuta, in un punto distinto da un gruppo di betulle, che da lì puntava abbastanza diretto al cancello.

Ero giunta, sempre correndo quasi a metà del prato, quando udii un rapido rumore di zoccoli di cavallo. Il cuore sembrò scoppiarmi in petto. Il rumore degli zoccoli in corsa si avvicinava... ero inseguita... erano ora sul prato dove correvo, e non c'era un cespuglio, non c'era un rovo in cui nascondersi. Per rendere la fuga ancor più disperata, la luna, che fino a quel momento era stata nascosta, cominciò a splendere luminosa rendendo ogni oggetto chiaramente visibile.

Il rumore era ormai vicino. Sentii le ginocchia piegarsi con la sensazione che tormenta nei sogni. Mi voltai, inciampai, caddi e, nello stesso istante, l'oggetto della mia paura mi passò accanto a galoppo sfrenato. Era una delle puledre che pascolavano liberamente nel parco, la cui vivacità mi aveva fatto quasi impazzire di paura. Mi rimisi in piedi e ripresi la corsa, un po' più debole, con la mia sportiva amica sempre al galoppo intorno a me, finché, più morta che viva, raggiunsi il cancello del viale e superai il montante senza sapere come.

Attraversai di corsa il villaggio, silenzioso come una tomba, finché non venni fermata dalla voce rauca di una sentinella: — Chi va là? — Mi sentii quasi al sicuro. Rivolsi i miei passi nella direzione della voce e caddi svenuta ai piedi del soldato. Quando ripresi i sensi, mi trovai in una stamberga miserevole, circondata da facce estranee che esprimevano curiosità e compassione.

Vi si trovavano anche molti soldati; come scoprii in seguito, la stamberga veniva utilizzata come posto di guardia per un distaccamento di truppe acuartierate per la

notte in città. In poche parole informai l'ufficiale di quanto era avvenuto, descrivendo anche l'aspetto delle persone coinvolte nel delitto ed egli, senza por tempo in mezzo, si diresse alla residenza di Carrickleigh, portando con sé un gruppo dei suoi uomini. Ma i malvagi avevano scoperto il loro errore ed erano fuggiti prima dell'arrivo dei militari.

La francese venne però arrestata il giorno seguente nei dintorni. Venne processata e condannata alle Assise successive, ma prima dell'esecuzione confessò «*di aver avuto una parte nel preparare il letto di Hugh Tisdall*». All'epoca era governante al castello e una specie di *chère amie* di mio zio. In realtà parlava l'inglese come un'indigena, ma aveva usato esclusivamente il francese, credo, per facilitare l'inganno. Morì da malvagia come aveva vissuto, confessando i suoi delitti solo per poter coinvolgere Sir Arthur T., il grande autore della sua colpa e della sua infelicità, che ormai odiava senza riserve.

Conoscete i particolari della fuga di Sir Arthur e di suo figlio. E sapete anche quale fu il loro destino... la terribile, tremenda punizione che con molti anni di ritardo finalmente li raggiunse e li schiacciò. Le vie del Signore sono meravigliose e imperscrutabili.

Per quanto profonda e fervida dovesse sempre essere la mia gratitudine al cielo per la mia liberazione, avvenuta per una serie di eventi provvidenziali senza la cui perfetta concatenazione non avrei potuto salvarmi, passò molto tempo prima che potessi ripensarvi senza altri sentimenti che l'amarezza e l'angoscia.

L'unico essere che mi avesse veramente amato, la mia amica più cara e più intima, sempre pronta a comprendermi, a consigliarmi, ad assistermi, il cuore più lieto, gentile e tenero, la sola creatura sulla terra a cui importassi, aveva pagato con la sua vita la mia liberazione. Espressi allora il desiderio, che nessun evento della mia lunga vita infelice mi ha insegnato a rimpiangere, che lei fosse stata risparmiata e che, al suo posto, fossi io a marcire nella tomba, dimenticata e in pace.

La scommessa del diavolo

di William Makepeace Thackeray

Titolo originale: *The Devil's Wager*

Traduzione di Roberta Formenti

Apparso originariamente su *Fraser's Magazine* nel 1836

Era l'ora della notte in cui non si muove, nulla, tranne gli spiriti dei cimiteri, quando tutte le porte sono sbarrate tranne i cancelli delle tombe e tutti gli occhi sono chiusi eccetto quelli dei malvagi.

Non c'erano rumori sulla terra, tranne il frinire dei grilli e il gracchiare delle oscene rane negli stagni.

Non c'erano luci eccetto quelle delle stelle tremolanti e dei fuochi fatui che conducono il viandante fuori strada.

Nel cielo non si muoveva nulla, tranne la civetta che svolazzava pigra o i maghi che si aggiravano nel cielo con le loro scope infernali, fendendo l'aria come le frecce di un arciere dello Yorkshire.

A quell'ora, cioè a mezzanotte, solo due esseri volteggiavano tra le nere nuvole, conversando tra loro.

Uno era Mercurio, il messaggero non degli dèi (come afferma la leggenda) ma dei demoni e il secondo, che gli teneva compagnia, era l'anima di Sir Roger de Rollo, il coraggioso cavaliere. Sir Roger era conte di Chauchigny, nella contea di Champagne, Signore di Santerre, Villacerf e altre contee. Ma i grandi uomini muoiono come gli umili e ormai nulla restava dell'intrepido Roger, a parte la sua bara e la sua anima immortale.

Mercurio, per farlo volare più in fretta, gli stringeva il collo con la coda e quando l'anima rallentava, la stringeva fino a strangolarla; quindi la povera anima di Sir Rollo continuava a gemere pietosamente.

I due provenivano dai cancelli del Purgatorio ed erano destinati a quella regione di fuoco e di fiamme dove i poveri peccatori arrostitiscono in *saecula saeculorum*.

— È crudele — disse il povero Sir Rollo mentre volava tra le nuvole — che io sia condannato in eterno solo per una preghiera mancata.

— Come hai detto, anima? — chiese il demonio. — Sulla terra sei stato così malvagio che non una ma nemmeno un milione di Avemaria avrebbero salvato una creatura come te dalle fiamme dell'Inferno. Ma rallegriati: sarai un suddito del Diavolo, come lo sono io. Forse sarai promosso a un posto d'onore, come lo sono stato io... — e, per mostrare la propria autorità, frustò il povero Sir Rollo.

— Ma nonostante tutti i miei peccati, un'Avemaria in più mi avrebbe salvato; infatti mia sorella, che era badessa del convento di St. Mary di Chauchigny, pregava tanto per me che ogni giorno in Purgatorio io sentivo diminuire le mie pene; i forconi

che, dal primo giorno continuavano a tormentare la mia carcassa mi perseguitavano solo una volta alla settimana; il fuoco era cessato e il bollore andava a fasi alterne; sentivo sempre un certo caldo, naturalmente, che doveva ricordarmi la mia situazione.

— Una bella sistemazione — commentò il demonio.

— Sì., è vero, cominciavo a stare bene, grazie alle preghiere e alle invocazioni della mia benedetta sorella. Ma ieri il mio guardiano in Purgatorio mi disse che sarebbe bastata un'altra preghiera di mia sorella per liberarmi e io, che ora sono un demonio, sarei diventato un angelo benedetto.

— E cosa è successo? — domandò il demonio.

— È morta, signore! Mia sorella è morta soffocata mentre pregava. — Detto questo l'anima dannata cominciò a piangere e a gemere. Le sue lacrime salate, scendendo dalle gote barbute, gocciolarono sulla coda di Mercurio.

— È davvero un caso singolare — ammise il demonio — ma non c'è altro rimedio che la pazienza e ne dovrai avere molta nella tua nuova abitazione.

— Ma ho degli altri parenti — insistette il Conte. — Mio nipote Randal che ha ereditato le mie terre non reciterà una preghiera per il suo povero zio?

— L'hai sempre odiato e oppresso quando eri in vita.

— È vero, ma un'Avemaria non è molto; e sua sorella, mia nipote Matilda...

— L'hai rinchiusa in un convento, dopo aver impiccato il suo innamorato.

— E non avevo forse ragione? E poi non ne aveva altri?

— A dozzine, senza dubbio.

— E mio fratello il priore?

— È un ligio suddito del mio signore il Diavolo; non apre mai la bocca se non per bestemmie o per bere vino.

— E tuttavia se uno solo di loro dicesse una preghiera per me, io sarei salvo.

— Le loro preghiere sono molto rare — replicò Mercurio scuotendo la coda. — Inoltre sono pronto a scommettere qualsiasi cosa che nessuno di loro sprecherà una preghiera per te.

— Scommetterei volentieri — rispose il signore di Chauchigny — ma cosa può offrire una povera anima come me?

— Ogni sera, dopo averli arrostiti tutto il giorno, il mio signore Satana concede ai suoi servi un bicchiere di acqua fresca. Io scommetto la tua acqua per un anno che nessuno dei tuoi parenti pregherà per te.

— Accetto! — disse Rollo.

— Accettato! — ripeté il demonio. — Se non mi sbaglio, quello sotto di noi è il castello di Chauchigny.

Era vero. L'anima, abbassando gli occhi, riconobbe le alte torri, il cortile, le scuderie e i bei giardini del castello. Anche se era passata la mezzanotte, il salone del banchetti era illuminato e la luce era accesa anche alla finestra aperta di Lady Matilda.

— Da chi iniziamo? — chiese il demonio. — Dal barone o dalla signora?

— Dalla signora, se non ti dispiace.

— E sia! La sua finestra è aperta. Entriamo.

E così scesero, entrando in silenzio nella camera di Matilda.

Gli occhi della giovane donna erano così assorti a guardare l'orologio che non è strano che non si accorse dell'ingresso dei due visitatori. Il suo bel viso era appoggiato sul braccio bianco, disteso languidamente sul bracciolo della poltrona sulla quale era sprofondata con aria sognante. Un liuto era posato accanto a lei mentre sotto il tavolo c'era un libro di preghiere (infatti la pietà è sempre modesta). Come l'amorosa Alessandra, la ragazza sospirava e guardava l'orologio; sospirò per una decina di minuti e alla fine mormorò la parola "Edward"!

Il barone si irritò moltissimo sentendola. — La sgualdrina non è cambiata affatto! — esclamò rivolto al demonio. Poi, rivolgendosi a Matilda: — Ti prego, dolce nipote, distogli i tuoi pensieri dal vile paggio Edward e rivolgili al tuo affezionato zio.

Quando la ragazza sentì la voce e vide la terribile apparizione dello zio (che un anno di Purgatorio non aveva certo reso più affascinante) trasalì e, gridando, svenne.

Ma il demonio Mercurio la fece rinvenire subito. — Che ore sono? — mormorò lei riprendendo conoscenza. — È venuto?

— Non il tuo amante, Maude, ma tuo zio, o meglio, la sua anima. Per amore del Cielo, ascoltami: ho trascorso un anno di tormenti in Purgatorio e ora non posso andare in paradiso perché mi manca una sola preghiera.

— La dirò per te domani mattina zio.

— Ora o mai più.

— Va bene, ora. — Matilda chiese a Mercurio di passarle il libro di preghiere che giaceva sotto il tavolo. Ma, appena toccato il libro sacro, il demonio lo lasciò cadere gridando: — È più bollente del forcone arroventato di Lucifero! — esclamò. E così la ragazza fu costretta a cominciare la preghiera senza l'aiuto del libro.

Quando cominciò, il demonio si ritirò, trascinando con sé l'ansiosa anima di Sir Roger de Rollo.

La donna si inginocchiò, sospirò profondamente e, dopo aver lanciato un'occhiata all'orologio, cominciò: — Avemaria...

In quel momento si sentì un liuto suonare dolcemente sotto la finestra e una voce cantare.

— Ah! — sospirò Matilda.

*Ora che i moti del giorno sono cessati,
E il sole è scomparso,
Cercando, come un appassionato amante,
Il cuore dell'inflammato occidente.*

*Ora che la fedele notte è la guardiana,
E la luna che sale alza il suo scudo d'argento,
Mentre le stelle proteggono,
Il sonno della mia bella Matilda.*

— Per l'amor di Dio! — esclamò Sir Rollo. — Prima la preghiera e poi la canzone. E così Matilda riprese a concentrarsi nella preghiera e cominciò a recitare.

— *Ave Maria gratia plena* — ma la musica ricominciò e la preghiera si interruppe di nuovo.

*Oh, notte fedele! Ora ogni cosa giace,
Nascosta dal suo mantello nero,
Io resto qui con la pia speranza,
E canto questo umile inno.*

*Tu sei la mia preghiera, la mia santa, il mio rifugio,
Perché nessun pellegrino si è mai inginocchiato,
Piangente al cospetto di un essere più puro,
Mia vergine amante, mia dolce Matilda!*

— Vergine amante! — tuonò il barone. — Parola mia, questo è il colmo! — dichiarò ripensando all'amante della donna che aveva fatto impiccare.

Ma Matilda aveva orecchie solo per l'uomo che cantava sotto la sua finestra.

— Matilda, nipote mia! — gridò Sir Roger. — Come puoi ascoltare i lamenti di quel paggio imprudente e menzognero mentre tuo zio aspetta una dozzina di parole che lo renderebbero felice per sempre?

A queste parole Matilda si infuriò. — Edward non è né imprudente né menzognero, signor zio e io ascolterò la fine della canzone!

— Andiamo — intervenne Mercurio — quello ha un repertorio di canzoni e dopo le canzoni verrà il resto.

E così la povera anima fu obbligata ad andarsene mentre la dama rimase fino alla mattina ad ascoltare le canzoni del paggio.

— Le mie virtù sono state la mia rovina — mormorò la povera anima di Sir Rollo mentre lui e Mercurio scivolavano fuori dalla finestra. — Se avessi fatto impiccare anche questo idiota, Edward, come avevo fatto con il suo predecessore, mia nipote avrebbe recitato l'Avemaria per me e a quest'ora sarei stato un angelo del Paradiso.

— Edward è destinato a ben altro — rispose il demonio. — Ucciderà il tuo successore, il fratello di Lady Matilda e, di conseguenza, verrà impiccato. Nel cuore della dama sarà sostituito dal giardiniere, a sua volta rimpiazzato da un monaco, che lascerà il posto a un oste il quale alla fine cederà la bella Matilda al suo futuro marito, un nobile conte. E così vedi che, invece di avere una sola anima ad arrostita all'inferno, ne avremo una grande abbondanza.

L'anima del barone cominciò a sospettare che il suo compagno sapesse troppe cose per essere un onesto scommettitore. Ma non poteva tirarsi indietro. Non l'avrebbe fatto mai e dentro di sé sperò che suo nipote si comportasse con maggiore pietà della sorella.

Ma sembrava che ci fossero poche possibilità in proposito: mentre sorvolavano il cortile infatti videro dei servitori passare più volte carichi di piatti fumanti e di brocche di vino, nonostante fosse passata la mezzanotte.

Entrando nella hall trovarono Sir Randal alla testa di una tavolata alla quale sedevano individui rozzi e feroci che si riunivano in quella casa anche ai tempi di Sir

Rollo. Il padrone del castello era solito dire che «essere ubriaco era un suo regale piacere» e i gentiluomini al suo seguito lo irritavano volentieri. Mercurio rimase deliziato dalla scena, tanto da rilassare il suo viso arcigno che si illuminò di un sorriso benevolo.

L'ingresso di Sir Rollo, che era morto da un anno, in compagnia di un essere con tanto di corna e di coda disturbò la giovialità della tavolata. Sir Randal lasciò cadere una coppa di vino e Padre Peter, il confessore, interruppe di botto una canzone profana che stava divertendo molto tutti gli invitati.

— Santa Madre! — gridò. — È Sir Roger!

— Vivo! — trasalì Sir Randal.

— No, miei signori — intervenne Mercurio. — Sir Roger è morto ma è tornato per una questione di affari e io ho l'onore di agire come suo consigliere e aiutante.

— Nipote mio — disse Sir Roger — questo demonio ha detto bene. Sono venuto per un affare per il quale il tuo aiuto è vitale.

— Farò tutto ciò che è in mio potere, zio.

— Tu puoi darmi la vita, vuoi? — Ma Sir Randal sembrò piuttosto perplesso dalla frase. — Intendo la vita spirituale, Randal — spiegò Sir Roger raccontando poi la natura della scommessa.

Mentre parlava, il suo compagno Mercurio stava cantando nel salone ogni tipo di sconcezza e con la sua astuzia divertì tanto gli invitati da far dimenticare a tutti la paura provata quando lo avevano visto la prima volta. Il frate era molto affascinato da lui e sfoderò tutta la propria eloquenza per cercare di convertirlo. I cavalieri posarono i bicchieri per ascoltare la discussione. I guerrieri smisero di gridare e i paggi accorsero intorno ai due strani contendenti, per ascoltare i loro edificanti discorsi. Il prete però aveva ben poche possibilità di farcela, di certo anche perché non vantava argomenti e astuzia sufficienti. Sir Randal lo interruppe. — Padre Peter — disse — il nostro parente sarà dannato in eterno perché gli manca una sola preghiera. Vuol dirla lei per lui? Il monaco rispose: — Volentieri, signore, con il mio libro. — Afferrò il libro senza il quale pare che il devoto frate non sapesse recitare nessuna preghiera. Ma l'astuto Mercurio, con la sua abilità, aveva sostituito la preghiera con una canzone e così Padre Peter invece dell'Avemaria, recitò questi irriverenti versi:

*Alcuni amano le campane del mattino che
Annunciano al peccatore che è ora di pregare.
Ma io preferisco la campana del mezzogiorno
Che annuncia l'ora del pranzo
Perché quando vedo un pesce fumante
O un cappone cotto a dovere,
Portato in tavola su un vassoio d'argento,*

*Con gioia recito la mia preghiera.
Il mio pulpito è la panca dell'osteria,
Dove sono così lieto,
Una sorridente e paffuta contadina
È la mia santa protettrice.*

*Io bacio la sua guancia così rossa e morbida
E stringendola forte a me,
Mormoro al suo orecchio
La preghiera più devota.*

*E se sono cieco, il Cielo sarà clemente
Perché i santi perdonano;
Infatti conduce una vita retta
Chi ama la bellezza.
Lassù dicono che la nostra carne è aria
E il nostro sangue è liquido celeste.
Oh, mio Dio! Cambiate pure tutto
Ma non cambiate il nostro liquore!*

E con questa pia speranza, il santo confessore ruzzolò sotto il tavolo in un'estasi di ubriachezza mentre i cavalieri, i soldati e i paggi ripeterono l'ultimo verso con voce melodiosa e cantilenante. — Mi dispiace, zio — intervenne Sir Randal — che non possiamo accontentarti in maniera più ortodossa; ma il santo sacerdote ha sbagliato e qui non c'è nessun altro che abbia la più vaga conoscenza di una preghiera.

— È colpa mia — ammise Sir Rollo — perché ho fatto impiccare il vecchio confessore. — E, dopo aver augurato la buonanotte al nipote, si preparò a lasciare la stanza.

— Arrivederci, signori — esclamò Mercurio avvolgendo la coda intorno al collo dello sfortunato compagno.

Lo spirito del povero Sir Rollo era davvero abbattuto mentre il demonio era di ottimo umore. Faceva ondeggiare la sua coda con l'aria più soddisfatta del mondo, compiendo cento acrobazie a spese del suo povero compagno di viaggio. Avanzarono in fretta, fendendo i freddi venti della notte, spaventando gli uccelli che riposavano tra i rami e i gufi di guardia sulle torri.

Si sa che i demoni possono percorrere mille chilometri con un battito di ciglia. E così appena lasciata la contea di Champagne alle due di notte, si ritrovarono sopra Parigi.

Sorvolarono il cortile del convento di S. Lazzaro e, attraverso passaggi e chiostri, raggiunsero la porta della cella del priore.

Il priore, fratello di Sir Rollo, era un uomo maligno e crudele che passava il tempo a congiurare e a peccare invece di pregare e cantare inni sacri. Mercurio lo sapeva bene e quindi era del tutto tranquillo a proposito del risultato della ricerca di Sir Roger.

— Mi sembra che tu conosca bene la strada — disse il cavaliere.

— Ne ho ben ragione — rispose Mercurio — perché conosco bene tuo fratello; hai ben poche possibilità con lui.

— Perché? — chiese Sir Rollo.

— Ha fatto un patto con il mio padrone di non dire mai una preghiera, altrimenti la sua anima e il suo corpo saranno dilaniati per sempre.

— Oh, vile demonio traditore! — gridò furioso il cavaliere. — E tu lo sapevi quando hai proposto la scommessa?

— Certo; pensi che avrei scommesso se avessi avuto la minima possibilità di perdere?

A questo punto arrivarono alla porta di Padre Ignazio.

— La tua maledetta presenza ha frenato la lingua a mia nipote e ha gettato un incantesimo sul cappellano di mio nipote. Credo che, se li avessi visti da soli, avrei vinto la scommessa.

— Certo; è per questo che ho fatto in modo di essere sempre con te. Comunque puoi vedere il priore da solo, se vuoi. Guarda, la sua porta è aperta! Resterò fuori cinque minuti e poi verrò a prenderti per l'ultimo viaggio.

Era l'ultima possibilità del povero barone; entrò nella cella di suo fratello più per avere cinque minuti di respiro che con la convinzione di farcela.

Padre Ignazio, il priore, era assorto in calcoli magici; era seduto in mezzo a un cerchio di teschi, senza vestiti, coperto solo della sua barba bianca, lunga fino ai piedi; stava muovendo una verga d'argento, mormorando imprecazioni in un'orribile lingua.

Ma Sir Rollo venne avanti, interrompendo l'incantesimo. — Sono lo spirito di tuo fratello Roger de Rollo — disse. — Sono venuto, con puro spirito fraterno, per metterti in guardia sul tuo destino.

— Da dove vieni?

— Dalle dimore angeliche del Paradiso — rispose Sir Rollo che aveva avuto un'improvvisa ispirazione. — Solo cinque minuti fa il Santo Patrono della chiesa mi ha rivelato il tuo pericolo e il tuo maledetto patto con il demonio. «Va'» mi ha detto «dal tuo miserabile fratello e digli che c'è solo un modo per sfuggire alle terribili conseguenze del suo patto.»

— Come può essere? — chiese il priore. — Il maledetto demonio mi ha ingannato. Gli ho dato la mia anima senza ricevere nulla di materiale in cambio. Fratello! Caro fratello, come posso sfuggire al mio destino?

— Te lo dirò. Quando ho sentito la voce benedetta di S. Maria Lazzaro — il nome era stato inventato sul momento dal barone — ho lasciato le nuvole dove ero seduto con altri angeli e sono corso qui per salvarti. «Tuo fratello» ha detto la Santa «ha solo un altro giorno da vivere e poi diventerà per sempre un suddito di Satana; se vuole sfuggire deve rompere il patto e recitare un'Avemaria.»

— Ma questa è la condizione principale del patto — mormorò l'infelice monaco. — Non devo recitare preghiere altrimenti in quello stesso momento diventerei proprietà di Satana, anima e corpo.

— Ma questa è la chiara condizione della santa — ribatté Sir Roger con ferocia. — Prega, fratello, prega, altrimenti sarai perduto per sempre.

E così il folle monaco si inginocchiò e, con devozione, cantò una solenne Avemaria. — Amen — concluse Sir Roger con voce pia.

— Amen! — ripeté Mercurio che, entrando all'improvviso, afferrò il monaco Ignazio per la barba, sollevandolo in aria. Il monaco urlò e imprecò contro suo fratello, ma fu tutto inutile. Sir Roger gli sorrise dicendo: — Non agitarti, fratello; sarebbe comunque successo tra un paio di anni.

E volò con Mercurio sul davanzale. *Ma questa volta il diavolo non gli attorcigliò la coda intorno al collo.* — Non pretenderò di bere la tua acqua — disse rivolgendosi al demonio. Ora infatti poteva permettersi di essere generoso.

— Io credo, signore — rispose il demonio con voce gentile — che le nostre strade si separino qui. — Sir Roger salì felice verso l'alto mentre Mercurio, stringendo sempre di più il collo dell'infelice monaco, penetrò nelle viscere della terra. Le urla di Ignazio risuonarono ovunque mentre il diavolo scaraventava il suo corpo sulle guglie appuntite della chiesa.

Il cuore di Atlantan

di Nictzin Dyalhis

Titolo originale: *Heart of Atlantan*

Traduzione di Laura Ceresa

Apparso originariamente su *Weird Tales* nel settembre 1940

Esistono peccati che vanno ben oltre le pulsioni dei nostri istinti e i desideri dei nostri sensi. Peccati in confronto ai quali l'omicidio è un tranquillo passatempo e tutte le altre colpe, in cui il genere umano indulge a discapito dei suoi simili, spinto dalla frenesia di passioni bestiali, si riducono a modesti errori.

Infatti, l'uomo è una creatura dalla doppia natura: una materiale, che può solo trasgredire le leggi del mondo reale e una spirituale, che gli permette di elevarsi fino ad altezze inimmaginabili o di discendere in abissi impenetrabili.

Per i peccati, le follie e gli errori terreni esistono delle punizioni e comunque essi possono in qualche modo essere espiati. Ma per i peccati dello spirito esiste solo il giudizio universale, severo, duraturo e inesorabile, tanto da non esserci dato di sapere se avrà mai fine.

Per questo, colui che avendo peccato è stato punito, deve ringraziare la sorte e sperare di scontare la sua colpa con il lento passare degli anni. Non deve, invece, cercare di sfuggire la sua punizione, poiché anche se gli sembrerà di riuscirci grazie a qualche metodo particolare, sarà sempre sottomesso alla Legge che dice: «Ti sarà concesso di raccogliere solo quello che avrai in precedenza seminato!»

E così loro continuano a peccare, mentre quell'orribile Legge li ricompensa con inesorabile precisione in giusta misura, proporzionatamente a tutto il male che hanno compiuto.

Proprio come ha fatto con me!

Leonard Carman e io ce ne stavamo seduti nel mio studio, fumando e chiacchierando come succede ai vecchi amici dopo una lunga separazione. La nostra conversazione riguardava le antiche civiltà ora nascoste dal velo tenebroso di misteri impenetrabili.

— E questo velo non potrà mai più essere sollevato — mi lamentai. — Come neppure questi misteri potranno mai essere risolti. Non ci sono più steli di Rosetta con messaggi incisi in lingue sconosciute, oltre che in una comprensibile dai ricercatori moderni. E poi, alcune delle più grandi razze scomparse sono vissute così tanto tempo fa che non rimane neppure una traccia seppur minima, della loro esistenza sotto il sole, la luna e le stelle. A meno che — aggiunti — la scienza non faccia grandi progressi con qualche tipo di radio, rendendo possibile ciò che per il momento non è.

— Non penso proprio — mi interruppe Carman. — È quasi praticamente impossibile che dei frammenti di conoscenza *possano* essere ritrovati. Il che sarebbe poi di poca importanza per le scienze esatte, ma sufficientemente interessante da soddisfare la tua curiosità da ficcanaso e il mio giustificato interesse.

— E in che cosa consisterebbe la differenza tra la mia “curiosità” e il tuo “interesse”? — chiesi seccamente.

— La tua curiosità riguarda il modo in cui vivevano, ciò che indossavano e i progressi materiali che riuscirono a fare — mi rispose, sorridendo leggermente per essere riuscito a farmi perdere la pazienza, il che non mi era mai successo con lui, poiché egli possedeva un temperamento estremamente tranquillo, è al contrario del mio che è piuttosto esplosivo.

— Mentre il mio interesse riguarda piuttosto le loro conquiste spirituali, i limiti delle loro conoscenze riguardo alle forze della natura e ai loro possibili usi — mi spiegò.

— Dove vuoi andare a parare, Leonard? — gli chiesi, poiché le sue parole avevano risvegliato un certo interesse in me.

— Semplicemente ritengo che le loro civiltà progredirono secondo criteri diversi dai nostri, dando così origine alle leggende su un’“Antica Saggezza” ora andata perduta. E io penso che in particolari circostanze, questa possa essere recuperata, se non completamente, almeno in parte.

— E il metodo? — domandai. Ora non ero più assolutamente scettico, mi aveva convinto e sentivo, ancora prima che mi rispondesse, che possedeva qualcosa su cui basare il lavoro per cercare di risolvere ciò che altrimenti sarebbe rimasto insoluto.

— Posso portare qui il metodo qualsiasi sera tu voglia — mi assicurò con tono grave.

— Immediatamente, se è possibile — dichiarai. Leonard acconsentì, andò al telefono, compose un numero e un momento dopo. “Otilie?” doveva aver ricevuto una risposta positiva, poiché domandò: «Puoi venire qui dove mi trovo questa sera?» di nuovo la risposta doveva essere stata positiva, infatti cominciò a dare indicazioni dettagliate su come arrivare al mio appartamento. Questa “Otilie” mi incuriosiva e lo davo a vedere, inoltre Leonard aumentò le mie aspettative sorridendomi enigmaticamente e dicendomi di aspettare.

Dopo circa una quindicina di minuti, un taxi si fermò davanti alla mia casa. Carman andò alla porta e fece entrare l’essere dall’aspetto più strano che avessi mai visto. Come avevo potuto immaginare dal nome, Otilie era una donna, ma che donna!

Era gobba dal collo storto e con un forte strabismo all’occhio sinistro, dal naso schiacciato e con la bocca aperta che lasciava intravedere delle zanne giallastre e, come se non bastasse, camminava zoppicando fortemente. A tutto questo si aggiunga una malsana carnagione olivastrea. Tutto sommato era la persona meno attraente che avessi mai visto, finché non notai le sue mani. Erano tenute perfettamente, con lunghe dita affusolate che sembravano quelle di un’artista o di una musicista.

Più tardi venni a sapere che Otilie era finlandese e completamente analfabeta. Ma quando le si guardavano le mani e si ascoltava la sua voce squillante, da contralto, ci si dimenticava di tutto il resto, completamente affascinati.

— Procurami della carta e qualche matita — mi ordinò Carman. Sgomberò rapidamente la mia scrivania, sistemò una sedia per Otilie e la fece accomodare come se si trattasse di un'imperatrice.

— In condizioni normali — mi spiegò velocemente — Otilie non sa né leggere né scrivere. Ma in circostanze diverse riesce a fare cose eccezionali, grazie alla scrittura automatica.

Ero contrariato, deluso. Così il suo metodo consisteva semplicemente nella scrittura automatica. Penso che si accorse del disappunto che traspariva dal mio volto, perché mi rivolse un sorriso tollerante e disse in tono grave: — Henri, mi conosci da molto tempo e sai che non mento agli amici. Perciò penso che tu non possa dubitare di ciò che ho affermato, e cioè che Otilie è un fenomeno e che ha dimostrato più di una volta di esserlo.

— Otilie — si rivolse alla strana donna — non sa nulla di Atlantis o delle antiche civiltà scomparse?

— No — disse lei. — Otilie non sa nulla di tutto questo. Che cosa vorresti scoprire? Proverò a vedere che cosa riusciamo a ottenere.

Otilie prese una matita e la esaminò minuziosamente, la appoggiò sul palmo della mano e cominciò a fare dei movimenti lenti, lunghi e magnetici, accarezzando la matita con la punta delle dita della mano destra. Mentre accarezzava la matita, l'espressione del suo volto, che nonostante l'aspetto grottesco fosse solitamente sofferente, divenne astratta e il suo abituale respiro affannoso si fece calmo e regolare. Il cambiamento era così stupefacente che rimasi ammutolito. Otilie appariva remota, distaccata, come se tra lei e il mondo ordinario ci fosse un enorme abisso di tempo e di spazio.

Smise di accarezzare la matita, l'appoggiò su un pezzo di carta e fece un cenno a Carman. Per circa un minuto la matita continuò a disegnare degli otto e Carman mi lanciò un'occhiata significativa.

Improvvisamente la matita cominciò a scrivere, come se questo dipendesse esclusivamente dalla sua volontà. Avendo osservato da vicino, posso affermare che era la mano di Otilie a seguire la matita piuttosto che il contrario.

Atlantan, scrisse, poi si fermò per riprendere a descrivere degli otto. Carman, però, aveva chiesto di "Atlantis". Un secondo dopo la matita scrisse *Tekala, sacerdotessa di Atlantan poi, Kalkan la dorata*.

— E chi è Tekala? — domandò Carman dolcemente.

Il volto di Otilie sembrava rapito, i suoi occhi accesi da un fuoco interiore, tutta la sua figura e tutti i tratti del suo viso apparivano trasformati.

— Uhm — brontolò Cayman. — Questo è nuovo. Non ho mai visto Otilie in questo stato. Mi chiedo che cosa ci aspetta. Non mancava molto al momento in cui l'avremmo scoperto! — Chi è Tekala? — Il tono profondo e dolce della voce di Otilie si fece languido, sognante e stranamente riverente. — È bellissima, stupenda, possiede tutta la bellezza che io non ho mai avuto e che non potrò mai avere! Ma sta dicendo che devo lasciare che sia lei a parlarvi.

Il silenzio regnò sovrano nel mio tranquillo studio, ma sia Carman che io sentivamo la vicinanza di una quarta presenza dalla personalità soprannaturale, con una volontà così potente che al suo confronto le nostre erano pressoché nulle.

Oltre a tutto ciò, ci dava una strana impressione di antichità e di millenaria sofferenza, di pazienza che oltrepassa l'umano e di un desiderio insopportabile.

Improvvisamente, le luci si abbassarono, divennero rossastre, lampeggiarono per poi spegnersi. Otilie sussultò, Carman emise un lieve fischio, mentre io imprecavo spaventato. Poi notai un debole bagliore vicino a Otilie e mi domandai se non stesse diventando fosforescente.

Il bagliore si fece più forte, divenne un'aura la cui brillantezza continuava ad aumentare fino a diventare un alone al cui centro era vagamente delineato, da una luce più tenue, un essere radiante dall'aspetto beato. In certi momenti era difficile riuscire a distinguerlo, mentre in altri appariva chiaro e distinto, tanto da lasciar capire che si trattava di una figura femminile, anche se il suo abbigliamento sembrava composto solo da particelle di luce, che non permettevano così di vedere che cosa indossasse veramente. Tuttavia, quella figura aveva un aspetto decisamente regale, che traspariva dalla posa del capo e dalla coscienza del potere che possedeva e del rispetto che imponeva.

«Questa» pensai «non è una di quelle materializzazioni che si vedono a teatro, si tratta di un'apparizione vera e propria messa in scena da qualcuno o qualcosa superiore all'ordinaria umanità.»

Mi ci volle un secondo per riuscire a pensare tutto questo, ma occorre ancor meno tempo alla figura splendente per afferrare il mio pensiero, leggerlo e apprezzarlo per il rispetto che esprimeva. Mi guardò per un lungo minuto, poi mi sorrise leggermente, oh, il pathos di quel sorriso avrebbe conquistato anche un cuore di pietra. Mi fece venire un nodo alla gola e bruciare gli occhi, annebbiandoli in modo insolito.

Di nuovo quella radiante visione mi fissò in modo incredibile, ma poi, con mia grande sorpresa, ella si mosse con leggerezza verso di me, fino a che l'estremità del suo alone si trovò a meno di un metro di distanza dal mio corpo. Rimase in quella posizione, osservandomi come avrebbe potuto fare uno scienziato immerso nello studio di una strana forma di vita.

Nel frattempo, continuai a scrutarla e vidi che l'espressione del suo volto era passata dalla curiosità alla comprensione e, quindi, a una genuina speranza di soddisfazione. In quel momento mi resi conto che avrei dato qualsiasi cosa pur di sollevarla dal peso di quel dolore, o da quello che rendeva persino il suo sorriso così carico di compassione.

Ma apparentemente la nostra visitatrice non era ancora soddisfatta, infatti si mosse verso Carman, in modo che il suo alone arrivasse a toccarlo. Sembrò sorpresa, ma la sua espressione dubbiosa si sollevò, come accade a ehi incontra un vecchio amico.

Si girò verso Otilie e le rivolse uno sguardo da cui traspariva tutta la sua pietà per quel povero travestimento che la stava osservando con una tale adorazione, che le si leggeva persino negli occhi. Di nuovo, la visitatrice le fece un cenno come se si trattasse di una vecchia amica.

Si mosse nuovamente, portandosi al fianco sinistro di Otilie con la velocità della luce. Allungò il braccio destro e lo appoggiò delicatamente sulla spalla di Otilie. Vidi

che Otilie tremava dall'estasi; poi la sua mano cominciò a seguire la matita con una velocità che, sono sicuro, non avrebbe potuto avere senza qualche aiuto speciale.

Quella matita era stregata scriveva lettere e parole di una luce liquida e dorata. La sua prima domanda dimostrava chiaramente tutto l'interesse che la creatura aveva mostrato per noi tre.

— Come ti chiami, uomo di una razza più giovane e dall'intuito così profondo da indovinare dai tratti del mio volto la mia condizione, ormai perduta e chi sta provando tanta pietà per me da impegnarsi a sollevare il peso del mio dolore se questo gli fosse possibile?

«E chi sei tu, uomo dagli occhi grigi, che non conosce emozioni avendole sostituite con la curiosità, e che è alla continua ricerca di penetrare i segreti dell'antichità?

«E chi sei tu, piccola sorella che invidio poiché possiedi il più grande dei doni, la libertà, mentre il mio corpo e la mia mente sono tenuti prigionieri in un terribile carcere che non si trova nemmeno nel cuore della terra, ma ancora più giù, nelle tenebre del fondo del vecchio oceano?»

A quel punto Carman la interruppe. — Signora — le domandò in completa serietà, mostrando di credere completamente a quello che aveva fatto comparire sul foglio. — Signora, parla di se stessa come di una prigioniera, ma, allora, come ha potuto apparire qui? E, se ha scritto proprio lei quel messaggio sul foglio per mezzo della mano di Otilie, le chiedo di spiegarci come può conoscere la nostra lingua se evidentemente appartiene a una razza antica.

Sono Atlatan apparve splendente sul foglio, sotto la mano di Otilie e quella che qui vedete è solo la proiezione del mio spirito. Per quello che riguarda la vostra lingua, pensateci bene se sono poi veramente così antica come sembro e se possiedo poteri sufficienti da permettermi di apparire qui, presso di voi, non credete che abbia avuto tempo a sufficienza in tutti questi lunghi anni per apprendere la vostra lingua?

Carman fece un cenno di assenso e, soddisfatto dalla spiegazione, le diede i nostri nomi, Henri d'Armond e Leonard Carman e, semplicemente, Otilie. Poi, le fece proprio la domanda che anch'io stavo per farle.

— Può dirci...

— Chi sono e perché sono apparsa proprio davanti a voi? Per molto tempo ho cercato la compagnia di uomini saggi dei vostri tempi, che potessero capire e credere, e magari persino aiutarmi a sfuggire il mio antico e tragico destino. Ora, sembra che io abbia raggiunto il mio scopo, non è vero? Spero di non illudermi.

«Ma lasciate che vi racconti la mia storia, che spiegherà il mistero della Terra Perduta e dopo, chissà? Vi potrò per lo meno intrattenere e magari potrò anche essere creduta, in modo da sentirmi poi meno sola nella mia prigionia.»

Quindi, non appena Carman fece un cenno di assenso, la matita cominciò a scorrere sulle pagine, mentre Cayman leggeva ad alta voce e Otilie e io eravamo più meravigliati che mai dal racconto più strano che avessimo mai ascoltato:

Sono Tekala, la donna che con un solo gesto della mano distrusse un continente e tutti i suoi abitanti! È una storia troppo terribile per essere raccontata in poche parole per questo vi darò tutti i dettagli.

Era già piuttosto tardi e il sole stava sprofondando lentamente nelle calme acque del grande mare occidentale. Nelle strade di Kalkan la dorata, la città sacra del dio sole, le luci cominciavano a brillare e le stelle argentate iniziavano a ornare il cielo purpureo di un meraviglioso splendore.

Io mi trovavo con il vecchio Ixtlil, il massimo sacerdote, sulla piatta sommità della torre più alta del grande tempio del sole. Lo splendore di quello spettacolo ci tenne, il vecchio *Paba* (padre; sacerdote) e la giovane sacerdotessa, a fiato sospeso per qualche attimo. Era un momento magico che non osavo interrompere tuttavia qualcosa dentro di me mi spinse a dar voce alla domanda che mi tormentava da più di un anno.

— Dimmi, *Paba* — dissi dolcemente — chi sono io e chi erano i miei genitori, che non ho mai conosciuto. Tutto ciò che ricordo è il tempio e nient'altro, e mia sorella, la sacerdotessa Malixi, mi schernisce quotidianamente quando prepariamo i fiori per l'altare. Dimmi, *Paba*; da' sollievo alla mia mente.

Il vecchio *Paba* mi scrutò gravemente e io notai nei suoi occhi un bagliore di tolleranza per la mia giovinezza e la mia naturale curiosità femminile, che neppure la disciplina del tempio era riuscita a sradicare.

— Tekala, piccola Figlia dei Cieli — mormorò, appoggiando la sua mano gentile sul mio capo — sarebbe meglio che tu non sapessi poiché si tratta di una terribile storia; ma è un tuo diritto sapere. Inoltre, c'è anche un altro motivo per cui sarebbe meglio che tu non sapessi, ma parleremo di quello più tardi. Bene.

«Tu sei la primogenita del terribile re Granat e della sua altrettanto maligna consorte, la regina Ayara. Ma loro desideravano un maschio, così quando tu nascesti, ti misero su una barca in una notte buia e tempestosa e ti abbandonarono in mare, con la corrente che spingeva verso il largo. Tutto ciò avvenne circa sedici anni fa.

«Il simbolo ricamato sui tuoi abiti mi svelò la tua identità. Così andai dritto al palazzo reale stringendoti tra le braccia, dalle quali né il re, né la regina e nemmeno la guardia più brutale avrebbero osato strapparti, poiché tale atto avrebbe scatenato l'ira del dio Sole e sarebbe poi stato da lui punito.

«Denunciai apertamente l'orrore che provavo per loro e per il loro modo di comportarsi, profetizzando che in un giorno futuro la neonata che avevano rifiutato li avrebbe ripagati della stessa moneta, a meno che non avessero accettato la volontà dei Signori della Vita e ti avessero ripreso come qualsiasi genitore dovrebbe fare.

«Mi risero in faccia e mi dissero di tenermi pure quella mocciosa se lo desideravo. Così, vedendo che il destino che è al di sopra di tutti gli dei, persino del Sole e della Luna, stava parlandomi dalle loro bocche, mi inchinai e lasciai il palazzo. Da allora ebbero due figli, che sono dei veri demoni. E io dico che una volta che Granat e Ayara avranno raggiunto la loro dimora eterna, che non sarà sicuramente uno dei palazzi del Sole, quei due principi termineranno il lavoro cominciato dai loro genitori e la razza di Atlantán sarà per sempre spazzata via dalla faccia della terra. Non ne resterà più nulla, se non la sua tradizione!»

Il vecchio *Paba* divenne silenzioso. Sentivo i suoi occhi che mi scrutavano, leggendomi l'anima. Sul suo bel viso comparve uno strano sguardo e mormorò: — Nostro Signore, Sole, intercedi. Fa' che non avvenga per mano sua... no, non per mano sua!

Il suo tono era tanto sommesso, poiché quelle parole non avrebbero dovuto essere udite da me...

Dal tempio sottostante salirono grida confuse, schianti tremendi e un coro di urla terribili provenienti dalle stanze delle sacerdotesse. Mi prese per le spalle e mi scosse riportandomi alla realtà.

— È arrivato — disse calmo. — Il colpo è arrivato prima che me l'aspettassi, ma è sempre così. Ora, Tekala, seguirai, poiché questo tempio non è più un luogo sicuro per te.

Mi condusse giù da una stretta scala a chiocciola e io lo seguivo chiedendomi se avremmo mai più smesso di scendere. Alla fine, giungemmo in una grande stanza circolare e, attraverso questa, in una piccola cripta.

— Non c'è più tempo per essere timidi — affermò in tono severo. — Togliti immediatamente tutti vestiti.

Ubbidii stupita. Nel centro della stanza si trovava un grosso disco di ottone, impiantato nel pavimento. Ixtlil mi spinse verso di esso e mi ci fece salire sopra. Non so che cosa fece, ma dei raggi luminosi di uno strano colore rossastro, provenienti da ogni direzione, si abbattono sulla mia pelle come una doccia di spilli... dopo poco Ixtlil fece qualcos'altro che trasformò i raggi rossastri in un flusso di luce brillante, come quella del sole in una bella giornata.

Mi indicò un grande specchio d'argento su un muro, così mi vidi e mi accorsi che una magia aveva trasformato il pallido colore della mia pelle in una tinta scura che mi faceva sembrare una delle giovani selvagge della foresta. Persino i miei capelli biondo cenere erano diventati nerissimi.

In verità, la storia sulla magia di Ixtlil poteva spiegare ben poco. Si diceva che fosse l'unico custode di tutta la saggezza antica e magica che le Entità Splendenti avevano portato dalle stelle sulla terra. Si diceva che conoscesse il segreto della Vita. In breve, si credeva che possedesse tutta la saggezza e tutta la potenza, ma non poteva essere vero, forse era poi vero, e aveva esercitato i suoi poteri magici per mezzo delle mie mani, nonostante la sua avversione a utilizzarmi come uno strumento, visto che mi amava.

Mi portò una veste ricavata da una bellissima pelle di pantera, una grossa cintura con borchie d'argento, un arco e una faretra piena di frecce, un coltello dalla lunga lama di bronzo e mi pregò di vestirmi ed equipaggiarmi con quanto mi aveva portato. Quindi, mi diede una sacca di pelle che mi infilai a tracolla.

— Questa sacca contiene — mi spiegò — una scorta di tavolette di cibo per un anno. Una di esse ti potrà bastare per un'intera giornata. Inoltre, c'è una bottiglia di giada che contiene un vino così potente che una sola goccia di esso potrà toglierti la sete per un giorno, anche nei climi più caldi. Dieci gocce di questo vino posate sulla lingua di un uomo morente possono ridargli la vita per un anno, a meno che le sue

ferite non coinvolgano organi vitali. La piccola scatola di radica contiene un unguento che guarisce le ferite, le morsicature di insetti e persino dei rettili più velenosi. Quest'anello — disse, mentre infilava un braccialetto di uno strano metallo bianco, più leggero del gesso, fin sopra il mio gomito — diventerà freddo come il ghiaccio ogni volta che ti si avvicinerà un nemico, ma brillerà, caldo e confortevole, ogni volta che ti troverai in un luogo sicuro.

«Ho previsto questa catastrofe molto tempo fa, per questo avevo già tutto pronto per il momento in cui tu ne avessi avuto bisogno. Andiamo.» Fece pressione contro una delle pietre della parete e si aprì un passaggio.

— Da questa parte — mi ordinò. — Segui questo passaggio fino in fondo. Ti ci vorrà un giorno intero. Tieni delle torce, ti illumineranno il cammino. Verso la fine, il passaggio sale fino a un'uscita che si trova di fronte a un burrone ai limiti delle terre selvagge di Korgan. Aspetta fino a che le stelle ti diranno che è mezzanotte, allora ritirati dieci passi all'interno del tunnel, siediti sul pavimento e guarda fuori dall'apertura. Ti apparirà una stella poco sotto l'arco dell'uscita. Ricordati bene la posizione di quella stella.

«Rimani nel tunnel fin dopo l'alba, poi osserva attentamente la zona in cui ti troverai all'uscita in modo da evitare possibili nemici. Se non ce ne saranno, avviati nel deserto seguendo la direzione della stella. Tieni quello come punto di riferimento, finché il destino non ti indicherà diversamente. E ora, Tekala, principessa e sacerdotessa di Atlantan, va'. Io devo ritornare di fretta al Grande Tempio.»

— Lascia che io ritorni con te — singhiozzai. — Non allontanarmi da te, o padre spirituale! So usare coltello e arco come gli uomini migliori di Atlantan, grazie all'addestramento che ho ricevuto come sacerdotessa. Sicuramente, se un pericolo sta minacciando il Grande Tempio del nostro Signore del Sole, il mio posto è là! Perché io devo essere allontanata nelle terre selvagge di Korgan, nel deserto dei demoni, mentre le mie sorelle hanno il privilegio di difendere il tempio? Lascia che io ritorni e, se ce n'è bisogno, che muoia.

— No! — La sua voce era severa, implacabile. — Quello, più di ogni altra cosa, non deve succedere! Nelle terre selvagge ti potrai forse salvare, ma se ritorni al tempio morirai sicuramente! Bambina mia, nelle tue vene scorre il sangue degli Itans, gli antichi re che fondarono Atlantan e la razza di Atlantan! Granat e Ayara passarono dal semplice culto del dio Sole e della dea Luna, dalle semplici offerte di frutti e fiori ai misteri di Mictla, dio del Male e signore delle Tenebre! E, nel momento in cui sia il Re che la Regina iniziarono a seguire la strada del male, l'intera popolazione seguì il loro esempio.

«E ora, il malvagio sacerdote di Mictla, Tizoq, ha convinto i nostri regnanti a lasciare che lui e i suoi terribili seguaci distruggessero il culto per gli altri dei della nostra razza! Il vecchio ordine è ormai perduto, ma i distruttori potrebbero spingersi troppo oltre, fino a risvegliare l'ira degli Eterni, e allora, l'unica sopravvissuta sarebbe Tekala, di sangue reale, Regina di Atlantan e di tutte le sue colonie! E nelle sue mani sarebbe riposto il potere di riportare la popolazione recalcitrante all'antico culto degli dei puri dei Giorni Antichi. Così per la nostra razza potrebbe sorgere una nuova e migliore era. Ma, per il momento dico: *Va'!*»

Mi inginocchiai davanti a lui, mi prostrai ai suoi piedi singhiozzando amaramente. Lui mi sollevò, benedicendomi con parole solenni e sacre, posando le sue mani venerabili sul mio capo; mi baciò sulla fronte, facendo il segno del Sole e della Luna sul mio petto, poi, improvvisamente, si girò e se ne andò! Piangendo dalla disperazione, entrai nel tunnel allontanandomi dalla vita che conoscevo e che amavo.

Passai cinque giorni sola nelle terre selvagge di Korgan! Penso che molte giovani sarebbero impazzite in tale situazione se fossero state, come me, educate nella pace e tranquillità del tempio. Ma ora so ciò che allora non avevo capito, cioè che il vecchio Ixtlil quando aveva posato le mani sul mio capo, mi aveva trasmesso una parte della sua forza spirituale e dei suoi poteri magici; e ora io ne avevo un disperato bisogno!

Seguii la direzione della stella che avevo calcolato con molta precisione, in modo da poter proseguire sia di giorno che di notte. Inoltre, il braccialetto misterioso mi era di grande aiuto, poiché ogni volta che deviai seppur minimamente dalla giusta direzione, un brivido mi percorreva il braccio. Il brivido si trasformava poi in un piacevole tepore, non appena ritornavo a seguire quella giusta.

Per i primi giorni, mi spostai stupidamente durante le ore più calde del giorno, ma poi mi accorsi che il mio corpo ne risentiva. Perciò, decisi di sostare per tutto il terzo giorno e riposarmi all'ombra di grossi cespugli. Da quel giorno in poi viaggiai sempre durante la notte.

Mentre mi riposavo, la mia mente tornò al tempio e allora cominciai a rendermi conto di quale valore avesse veramente la benedizione di Ixtlil. Iniziai a vedere tutto chiaramente. Vidi l'Antico Altare e il grande simbolo del nostro Signore del Sole per terra distrutti, bruciati e sporchi di fango e sangue. L'intero edificio era in rovina. Cadaveri giacevano da tutte le parti. Una sacerdotessa che avevo amato come una sorella maggiore, giaceva per terra nuda, con il corpo martoriato. I sacerdoti che erano morti, sicuramente si trattava dei seguaci di Tizoq, avevano fatto proprio un buon lavoro in onore del loro malefico dio.

Il mio animo soffriva. Trovai comunque la forza di pregare intensamente il dio Sole e la dea Luna per tutti coloro che erano morti e che io avevo conosciuto sin dall'Infanzia. Li pregai affinché potessero passare il resto dei loro giorni nel palazzo d'oro del primo e le loro notti nelle carriere d'argento della seconda; così mi sentii immediatamente meglio. Ma, poi, un pensiero tremendo si infiltrò nella mia mente: che cosa ne era stato di Ixtlil?

Mi sembrò che l'oscurità avesse cominciato a calare sul deserto, sebbene non fosse ancora sera. Poi, mi resi conto che stavo fissando una cripta che si trovava proprio sotto il tempio e di Mictla. Delle figure gigantesche e demoniache erano scolpite nelle pareti. I loro occhi erano di una particolare pietra giallastra e luminosa che emanava abbastanza luce da permettere di scorgere il venerabile *Paba* con dei pesanti ceppi di bronzo alle caviglie e ai polsi, e con un'enorme catena intorno alla vita.

Prigioniero! Quel vecchio così gentile! Poi, vidi il suo volto. Prigioniero? No! Un servo degli dei che né ceppi né catene avrebbero potuto fermare. Stava aspettando di ricevere ciò che il destino aveva preparato per lui, serenamente, poiché sapeva che di qualsiasi cosa si trattasse, alla fine, avrebbe ottenuto la sua ricompensa.

Mi piace pensare, anche ora, che lui si accorse che gli ero vicina con lo spirito, perché le sue labbra si mossero e sono sicura che le sue parole furono: — Tekala, piccola sorella, tu non dimenticherai.

Il giorno seguente, mentre mi stavo riposando si alzò una leggera brezza e mentre mi lasciavo accarezzare da essa, improvvisamente lo udii! Spaventata, trattenni il respiro, sebbene il braccialetto non mi mandasse alcun gelido avvertimento. Era uno strano lamento selvaggio, singhiozzante, che divenne un grido doloroso, come quello di un'anima persa che sta cercando ciò che non potrà mai raggiungere. Verso sera quel lamento cessò, ma io ero terribilmente spaventata e non sapevo se proseguire oppure no.

Il braccialetto divenne freddo! Mi sollevai in ginocchio e scrutai tutt'intorno, ma non riuscii a scorgere nulla. Così decisi che si trattava di un avvertimento a lasciare quel posto. Partii immediatamente, grazie al cielo! Appena prima che facesse buio, scrutai alle mie spalle, non so perché, ma forse perché il braccialetto non si era ancora riscaldato. Ero appena giunta sulla sommità di una alta duna e riuscivo a vedere il luogo dove avevo trascorso la calda giornata.

Vidi molto più di quello che mi sarei potuta aspettare! Una dozzina di figure si aggiravano nel punto preciso dove avevo riposato. Nonostante non riuscissi a sentire le loro voci, capii che stavano interpretando in modo corretto i segni del mio passaggio. E quando, un attimo dopo, si raggrupparono e si avviarono verso la direzione in cui mi trovavo, mi resi conto di quale fosse veramente il pericolo. La mia unica speranza era che non fossero in grado di seguirmi durante la notte, il che mi avrebbe concesso una decina di ore di vantaggio. Ma mi stavo solo illudendo, la duna sulla quale mi trovavo discendeva in un enorme catino, che in qualche era lontana aveva dovuto essere il letto di un mare.

Una volta raggiunto il fondo di quell'enorme bacino, mi sdraiai a terra e fissai la sommità del rilievo dal quale ero discesa e che ora si stagliava contro il cielo stellato. Da quella sommità stavano ora discendendo i miei, inseguitori. Non potevano certo vedermi da lassù, ma una volta che fossero scesi fino al mio livello, non avrei certo potuto sfuggire alla loro vista acuta. Mi decisi a fuggire. Avrei voluto correre come un gatto spaventato per almeno due ore, ma mi trattenni e proseguii lentamente.

All'alba sarebbero comunque riusciti a catturarmi. A un certo punto però, quel tremendo ululato riprese a echeggiare nella notte. Le grida avevano un tono cattivo e minaccioso, tuttavia il braccialetto cominciò a scaldarsi con mio immenso piacere.

Decisi che la sorgente di quel suono, qualsiasi cosa fosse, rappresentava un punto sicuro, così mi diressi velocemente verso di essa, diversamente dai miei inseguitori. Solo molto dopo mezzanotte riuscii finalmente a scorgere contro le stelle una forma alta e indistinta che aveva vaghe sembianze umane. Ma non poteva trattarsi di un essere umano, come avrebbe potuto essere tanto enorme? Mai nemmeno la statua di un dio era stata tanto grande; ma dopo circa un'altra ora mi accorsi che si trattava di una figura femminile che se ne stava seduta.

Si trattava forse di qualche antica dea, di una razza preumana? O era l'effigie di un demone che regnava su quelle terre desolate? Le mie congetture non mi portarono a nulla, così, come al solito, proseguii nella sua direzione come se si trattasse di una

meta da me ambita, una sorta di santuario che mi avrebbe protetta dai miei inseguitori, lo scopo del cui inseguimento mi era sicuramente fin troppo chiaro!

Con il sorgere dell'alba, mi accorsi che i miei inseguitori erano più vicini di quanto pensassi. Mi avvidi, con grande sollievo, che nessuno di loro era armato di arco, sebbene tutti impugnassero una lunga lancia e fosse ben forniti di coltelli da lanciare. Ma che effetto mi fecero i loro volti e i loro corpi! A loro confronto, le scimmie del palazzo reale di Kalkan la dorata erano delle vere bellezze; l'unica differenza tra loro era che i guerrieri non avevano il corpo ricoperto di peli ed erano circondati da un alone grigiastro. Erano tutti gobbi, i loro colli erano così corti da sembrare sprofondati tra le ampie spalle. Erano pesanti, il corpo tozzo, le braccia muscolose le gambe corte e grosse con i piedi piatti.

Finalmente giunsero entro la portata del mio arco e mi parve fosse giunto il momento di agire. Il braccialetto restava caldo, nonostante diventasse immediatamente gelido non appena mi giravo indietro. Gli uomini si allargarono e cominciarono a correre verso di me. Ne uccisi due con paio di tiri secchi e decisi, poi i miei nemici cominciarono a circondarmi. Tuttavia, il braccialetto restava caldo e mi accorsi che riuscivo a distinguere chiaramente l'enorme figura vista in precedenza. Questa si era separata da un enorme masso e si trovava ora a poca distanza da me. Sentii che se fossi riuscita a raggiungere uno dei suoi piedi sarei stata salva, ma allo stesso tempo ero sicura che non ce l'avrei mai fatta. Al culmine della disperazione mi fermai con l'arco sollevato. I miei nemici esitarono un momento, poi cominciarono ad avvicinarsi molto lentamente, era chiaro che dovevano catturarmi viva. Allora cominciai a maledirli, in nome del Sole e della Luna, della terra, dell'aria e del fuoco. Li maledissi in nome del giorno e della notte, che fossero svegli o che stessero dormendo, in nome della fame e della pestilenza, dell'inondazione e della tempesta, del tuono e del lampo e del vento.

Quando quest'ultima parola uscì dalle mie labbra, si udì un grido terribile! Le sabbie del deserto divennero vive, si sollevarono dense formando delle nuvole che si spostavano in avanti ruggendo a una velocità impressionante. Nell'attimo di un respiro tutti i miei nemici erano scomparsi! Solo un sollevamento del suolo indicava dove si erano trovati prima. Tuttavia, nemmeno un granellino di sabbia sollevato da quella tempesta mi aveva sfiorato!

Adesso ero tutta sola a contemplare il mio lavoro, sì, proprio il mio lavoro! Ormai ero decisamente sicura che Ixtlil mi avesse fatto dono dei suoi poteri magici in quantità ben maggiore di quanto mi fossi immaginata.

Ripresi quindi a camminare, ancora tremante, per raggiungere i piedi dell'enorme statua dell'Antica Donna di Pietra, che se ne stava immobile a scrutare il deserto e ad aspettare che tutto il mondo si piegasse alla sua suprema cattiveria.

Quell'immensa figura si rivelò poi un tempio, costruito in quella forma simbolica da un popolo così antico che persino tutte le sue leggende erano state ormai dimenticate. L'ingresso principale si trovava tra i due piedi della statua. Il tempio si apriva in corrispondenza della parte inferiore dell'enorme figura e arrivava fino all'altezza della vita. La parte superiore si ergeva come una torre ed era percorsa da una scala a chiocciola e conduceva a una stanza che occupava tutta la testa.

Solo quando raggiunsi quella stanza misteriosa, mi resi conto di quale fosse la fonte di tutti quegli strani rumori; erano i venti che soffiando, anche quando nel deserto non spirava un filo d'aria, si introducevano nella testa dalle narici e dalle cavità orbitali per poi uscire dalle labbra semichiuse, provocando in questo modo quei suoni, che in un primo momento mi avevano terrorizzato e poi mi avevano guidato.

C'erano stati tempi, come appresi successivamente, in cui i venti avevano sibilato avvertimenti, profezie e anche, una sola volta, un grido di trionfo. Inoltre, di notte, delle voci sospiravano e io, ascoltandole, imparai da loro tutti i segreti dei tempi antichi, segreti magici, storie di dei e demoni e racconti dei sogni degli antichi ormai morti.

Non c'era assolutamente nessun altro con cui passare il tempo.

Per quanto potei verificare nelle mie escursioni, nelle vicinanze non doveva mai essere stata costruita alcuna città e nemmeno alcun villaggio. E poi, ci sarebbero dovute per forza essere delle tracce ben visibili, dato che il tempio doveva essere stato costruito da giganti, considerando l'altezza degli scalini che portavano alla stanza misteriosa. Io sono di statura media e per poter fare quegli scalini dovevo sollevare le gambe come se avessi dovuto fare due scalini di altezza normale alla volta!

In una delle stanze del tempio, trovai delle lastre di pietra incise con scritte sottili, per nulla simili ai pesanti geroglifici di Kalkan. Anche in questa occasione, i poteri spirituali di Ixtlil mi vennero in soccorso; così, dopo una giornata passata a studiare, ero in grado di leggere quella scrittura piuttosto liberamente e di apprendere tutta la saggezza racchiusa in quegli scritti!

Era trascorso ormai un anno da quando Ixtlil mi aveva fatto allontanare da Kalkan la Dorata attraverso il passaggio sotterraneo, costringendomi a vagare per le terre selvagge di Korgan. Molte volte avevo cercato Ixtlil entrando in quello stato spirituale che permette all'anima di vedere cose che accadono in luoghi lontani. Lo trovai sempre prigioniero di Tizoq, incatenato nella cripta sottostante il tempio malefico di Mictla. Con molto esercizio ero riuscita a imparare a comprendere le conversazioni anche se non riuscivo a distinguere le parole che venivano pronunciate. Sembrava che Tizoq continuasse a cercare di carpire un segreto a Ixtlil, che Ixtlil si rifiutava di svelargli.

Più di una volta cercai di far giungere tutti i miei poteri alla mente di Ixtlil, in modo che lui riuscisse a obbligare Tizoq a liberarlo e potesse poi raggiungermi nel mio nascondiglio sicuro, in mezzo al deserto; ma Ixtlil mi rispondeva sempre allo stesso modo: — No, Tekala, mia piccola sorella; non è possibile!

Non mi diede mai alcuna spiegazione, ma sapevo che di questo era responsabile quella forza di cui anche Ixtlil mi aveva parlato, il Destino. Mi rendevo anche conto che nella cripta tenebrosa era in pieno svolgimento l'antichissima lotta tra il Bene e il Male. Piegai la testa e cominciai a piangere, il mio cuore non riusciva più a sopportare tanto dolore. Sapevo che Tizoq doveva essere completamente impazzito dall'odio e dalla gelosia, poiché, prima d'ora, non aveva mai posseduto poteri a cui Ixtlil non fosse in grado di opporsi. Avevo una sensazione nettissima di tutto questo,

come se mi fossi trovata all'interno del tempio maledetto di Mictla, nella città di Kalkan la Dorata, dove si trovava l'altare sovrastato dall'incombente effigie dell'ibrido dio del Male, mezzo uomo e mezzo gufo.

Poi, con quella sensibilità extracorporea di cui potevo valermi, riuscì a vedere che quel luogo era sovraffollato e che le guardie riuscivano a malapena a mantenere uno stretto passaggio che collegava l'entrata con i tre scalini che conducevano all'altare.

Doveva trattarsi di una cerimonia molto importante, poiché vidi i miei genitori, il Re Granat e la Regina Ayara e con loro, i miei due cattivi fratelli, Dokar e Quamac. Poi sentii lo squillare delle trombe e il rullare dei tamburi che annunciavano una processione. Tizoq conduceva i suoi accoliti malefici, tra i quali camminava anche Ixtlil.

Nonostante fosse incatenato, Ixtlil avanzava a testa alta, con le labbra sottili curve in un calmo sorriso e con un'espressione di pietà negli occhi, non per se stesso, ma per tutto

il resto del mondo, e sicuramente nessun Imperatore era mai avanzato fino al suo trono con tanta regalità quanta ne mostrava l'anziano *Paba* dirigendosi all'altare del demone Mictla, acerrimo nemico del suo adorato dio Sole.

Persino l'atteggiamento degli accoliti del dio del Male tradivano quali fossero i loro veri sentimenti, che per altro sembravano condivisi da tutti coloro che si trovavano in quel posto. Avevano tutti una vera paura del vecchio dall'aspetto gentile. Infatti, anche se era incatenato e completamente circondato da nemici, il suo spirito li dominava e li faceva restare nel terrore che in qualsiasi momento avrebbe potuto scatenare qualcosa di inimmaginabile contro tutti loro.

I tamburi e le trombe riecheggiarono ancora più forte quando Ixtlil iniziò a salire i tre scalini che portavano all'altare, ma poi il clamore cessò completamente. La grande effigie di Mictla sembrò prendere vita. Le sue ampie ali cominciarono a muoversi sopra l'altare, mentre dai suoi occhi una luce giallastra illuminava la scena sottostante come fosse giorno. Dalla bocca orrenda, che si trovava sotto il becco, uscirono per tre volte terribili ululati, che fecero rabbrivire tutti.

Il *Paba* venne afferrato violentemente e fatto sdraiare nudo sull'altare di Mictla, dove rimase con lo sguardo fisso negli occhi crudele del demone.

Quale umiliazione aveva Tizoq in mente, mentre avanzava verso Ixtlil? Il sacerdote del Male alzò una mano. Di nuovo la figura demonica sopra l'altare emise tre ululati. Cinque accoliti afferrarono il venerando *Paba*, uno per ogni polso e ogni caviglia, mentre il quinto lo prese per i capelli bianchi. Tizoq sollevò il braccio destro; nella sua mano brillava un coltello dalla lama di ghiaccio vulcanico. Il braccio di Tizoq si abbassò violentemente, cercai di chiudere gli occhi premendo le mani sulle palpebre, ma continuai a vedere tutto chiaramente! Tizoq rimase per un attimo piegato sulla sua vittima, poi si girò piangente verso i suoi fedeli: — È così che il dio Mictla tratta il sacerdote massimo del suo più acerrimo nemico, il dio Sole!

Tizoq sollevò in alto un cuore umano sanguinante!

— Guardate, gente! Inchinatevi di fronte al potere di Mictla! Ecco il cuore del primo sacrificio umano al nuovo dio di Atlantan!

Si girò e lanciò quel sacro oggetto nel becco spalancato del dio del Male.

Non conosco parole adatte per esprimere tutto il dolore e l'angoscia che mi assalirono in quel momento. Ixtlil, il santo di Atlantan morire in questo modo! Il mio cervello, nonostante fosse scioccato da quella visione orrenda, era un vulcano di odio alla ricerca della vendetta più atroce, che terrorizzasse i demoni di Mictla in modo tale da fargli cercare rifugio sotto le rocce bianche del Mare Sulfureo!

Allo stesso modo in cui si muove un corpo animato da uno spirito vitale che non è il suo, mi alzai e cominciai a scendere le scale che partivano dalla mia stanza nella testa della Antica Donna di Pietra. Quando arrivai a terra, nell'ampia sala in corrispondenza del suo seno, mi fermai chiedendomi perché non avessi proseguito immediatamente.

Poi, una piccola macchia rossa, come una goccia di sangue scintillante al sole, mi catturò lo sguardo. Con esitazione, come se non sapessi cosa stessi facendo, allungai una mano e con un dito toccai quella macchia insanguinata; dall'alto riecheggì un urlo di trionfo proveniente dalle labbra dell'Antica Donna di Pietra. Non capivo cosa stesse succedendo. Poi una porta, che fino a quel momento era rimasta invisibile, si aprì su una stanza che si trovava all'interno del seno sinistro. Entrai. Avevo ancora gli occhi spalancati e mi sforzavo di capire qualcosa. Sospeso a mezz'aria, all'altezza dei miei occhi, stava un cuore insanguinato, senza che nessuno lo reggesse. Il cuore aveva dimensioni enormi e pulsava e batteva come fosse un organismo vivente qualsiasi, anche se in verità si trattava di un'unica gemma rossa!

Direttamente sotto questo cuore pulsante, stava un tavolo basso di pietra su cui si trovava una tavoletta liscia di onice nera sulla quale era posto un maglio di bronzo. Mi sarebbe stato impossibile tenermi lontano da quel tavolo come è impossibile smettere di respirare! Mi inchinai sulla tavoletta di onice e notai una scritta di lettere infuocate, che sparì immediatamente, e diceva:

Tekala! Il giorno in cui il tuo cuore diventerà più duro del mio, solleva questo maglio e, se hai sufficiente coraggio, batti! Ricordati però, la vendetta è degli Dèi!

Vendetta?... Battere!...

Le fiamme che mi avvolgevano il cervello si scatenarono con la violenza di un mare vulcanico in tempesta!

Il cuore pulsante di Atlantan scoppiò in una pioggia scintillante d'argento rosso non appena battei il maglio. Poi, la pioggia di frammenti brillanti cessò.

Tuono dopo tuono, lampo dopo lampo, la terribile tempesta continuò finché tutto il mondo non brillava illuminato dalle fiamme rosse-biancastre. L'Antica Donna di Pietra, nonostante l'enorme mole, cominciò a ondeggiare come una nave su un mare in tempesta, mentre delle scosse di terremoto aggiungevano la loro forza distruttiva al cataclisma! E io? Mi sdraiai sul pavimento di quella stanza e cominciai a dormire! Proprio come un bambino spaventato all'interno del grembo materno!

Non mi disturbò nemmeno un sogno; la tempesta e i terremoti erano una ninna-nanna che mi faceva dormire sonni migliori.

Non ho mai saputo per quanto tempo restai addormentata. Il tempo si era interrotto quando mi svegliai. I cieli erano bui e la terra era ancora scossa da sussulti violenti.

La mia mente si diresse immediatamente a Kalkan la Dorata. Ahimè, il tempio di Mictla era ancora in piedi, per lo meno in parte. L'altare su cui si trovava l'effigie del dio del Male era completamente distrutto, ma quella figura mezzo uomo e mezzo gufo era perfettamente intatta. Intorno all'altare stavano Tizoq, Granat, Ayara, Dokar, Quamac e un gruppetto di adepti di Nictla con alcune donne che danzavano. Di fronte a loro, in ranghi serrati, rivolti verso l'esterno, c'erano le guardie della Corte Rossa, le guardie del corpo del Re, che dovevano proteggerli dai loro attacchi.

Per le strade che conducevano al tempio, la gente accorreva terrorizzata, mentre muri crollavano e l'acqua inondava qualsiasi cosa. Il mare si era alzato, o era stata la terra ad abbassarsi? Le armi dei soldati grondavano sangue, poiché le rovine del tempio erano l'unico punto sicuro e molti cercavano di raggiungerle.

Mentre stavo guardando, un'enorme palla di fuoco si scagliò violentemente dalla volta nera del cielo e andò a colpire direttamente il volto rotondo dell'effigie di Mictla crepandola, mi resi conto che tutto questo stava accadendo in lontananza. Il grande idolo sobbalzò, ondeggiò per poi precipitare con un sordo boato sul gruppo che occupava l'area circostante l'altare. Si sollevò una nuvola di polvere, subito dispersa dalla pioggia battente. Vidi Tizoq, o meglio il suo orribile volto, spuntare da sotto una montagna di detriti. Poi le acque raggiunsero anche quel livello, tutto scomparve sotto la superficie in un turbinio di onde e gorghi!

Quelle forze terribili si esaurirono non appena spezzai il cuore dell'Antica Donna di Pietra, che stava letteralmente distruggendo una terra antica insieme al suo popolo. Le orrende scosse di terremoto avevano aperto delle voragini profondissime e lingue di fuoco altissime si ergevano qua e là. Il mare aveva sommerso la terra, perciò riecheggiavano delle terribili esplosioni dovute all'incontro di acqua e fuoco. L'intero continente di Atlantan era divenuto un vero inferno. Non esisteva più nemmeno una città e anche i piccoli villaggi e le terre selvagge erano state distrutte dall'acqua e dal fuoco. Tuttavia, l'Antica Donna di Pietra continuava a fissare il cielo, mentre aspettava di veder morire un mondo intero sepolto sotto le acque, che sovrastavano terra e fuoco.

Atlantan non era più uno dei tanti mondi sotto il sole! Quel grande continente, con milioni di uomini, donne e bambini; con i suoi tempi, le sue università e i suoi palazzi, con i suoi giardini, le sue città gloriose e le sue fertili campagne, con i suoi fiumi, le sue montagne, i suoi laghi e le sue pianure, con le sue miniere antichissime e ricche di metalli preziosi e gemme meravigliose, Atlantan si trova ormai sul fondo di quel potente oceano dal quale, secoli e secoli fa, era emerso.

E io, colei che fu la causa di tale distruzione per aver usurpato le prerogative di quella terribile potenza che è il Destino, io sono ancora viva e non potrò morire fino alla fine della terra; poiché sono costretta a prendere il posto del vecchio cuore distrutto di Atlantan nella conca del seno dell'Antica Donna di Pietra, racchiusa in un nuovo cuore di cristallo rosso, secondo l'ordine inesorabile del Destino dovrò restare in quel luogo fino al giorno in cui Atlantan non riemergerà dal fondo del mare!

A questo punto la scrittura si interruppe.

Noi tre, Carman, Otilie e io, restammo a guardarci l'un l'altro senza riuscire a parlare per lo stupore. Improvvisamente, Otilie sospirò lievemente e scivolò sul pavimento svenuta.

— Dio mio! — esclamò Carman. — Questo sforzo deve essere stato troppo prolungato per la povera creatura! Aiutami a sdraiarla sul tavolo, Henri.

La “proiezione” di Tekala sollevò una mano minacciosa. Spostandosi verso il punto in cui si trovava Otilie, si inginocchiò, pose le mani sulle tempie della svenuta per un secondo e si alzò calma, facendoci cenni rassicuranti.

Con nostra grande sorpresa, Otilie si risvegliò come se nulla fosse. Carman cercò di aiutarla, ma lei lo allontanò.

— Sto bene — affermò. — Devo essere mancata per un minuto, no? Ma poi la Donna Scintillante — così chiamò la nostra ospite — mi ha fatto dono delle sue forze e ora mi sento più forte che mai in vita mia! Farei sicuramente anche molta più fatica per lei, in qualsiasi momento ne dovesse aver bisogno!

Tekala sussultò sorpresa, come se non credesse a quanto aveva appena sentito, ma poi le si dipinse un'espressione di amore per Otilie sul viso, mentre le indicava di riprendere la matita.

— Dimmi, tu che ti chiami Leonard, cosa faresti se fossi Tekala?

— Fammi capire meglio la tua situazione — rispose Carman, in tono grave. — Ora ti trovi qui o nel cuore dell'Antica Donna di Pietra?

— Il mio corpo immortale si trova nel seno dell'Antica Donna di Pietra — scrisse Otilie. — Ma tutto ciò che costituisce l'essenza di Tekala è qui! Oh, devo ammettere che durante tutti i secoli trascorsi da quel tremendo cataclisma, ho avuto modo di sviluppare poteri decisamente superiori a quelli mortali! Posso facilmente materializzarmi qui di fronte a voi, ma a che pro? Tra poco la mia volontà perderà forza e io diverrò solo un'ombra luminosa. Ma, oh! Poter essere liberi, in un vero corpo fisico.

A quel punto Carman la interruppe.

— Se fossi in te, cercherei per tutto il mondo un corpo che fosse adatto ad accogliermi, un corpo giovane e bello, me ne impossesserei e lascerei il mio vecchio corpo dove si trova fino al giorno del destino universale!

— Ma la mia punizione, il volere degli Dei? — Tekala era visibilmente scioccata.

— Non mi preoccuperei degli dèi — la consolò Carman. — Quegli dei sono scomparsi quando è sprofondata Atlantan e poi gli dei morti non possono più fare ritorno!

— Ma dove potrò mai trovare un corpo il cui possessore voglia essere soppiantato? Non mi impossesserei mai di un'anima in cui l'amore per la vita scorre abbondante. E non posso, non voglio prendere un corpo morto, ci sono leggi che non oso trasgredire...

A quel punto Otilie la interruppe, con un po' di timore, ma decisa. Nella sua voce melodiosa c'era una strana nota di deferenza e allo stesso tempo di preghiera.

— O splendente Signora! Potresti usare un corpo orrendo come il mio? Perché se puoi, ti prego di prenderlo! Non ho più nulla per cui vivere! Sono così brutta che i bambini per la strada scappano quando mi vedono e non esiste uomo caduto tanto in basso da amare la povera e deforme Otilie! Forse, con i tuoi poteri riuscirai a

raddrizzare la mia figura e ad addolcire i miei lineamenti. Se così fosse, dimmi cosa debbo fare, oh mia bellissima, e lo farò volentieri! Ma chiedo una sola cosa, lascia che sopravviva qualcosa di Otilie, in modo che ci si possa ricordare di quanto fosse brutta e si possa vedere quanto sia diventata più bella! Signora, signora Tekala! Aiuta la povera Otilie! Libera la sua anima e prendi il suo corpo in modo da renderlo più simile al tuo! Sarebbe l'unica grazia che io abbi mai conosciuto in tutta la mia triste vita, abbiate pietà di me!

Se Otilie avesse colpito Tekala, avrebbe ottenuto lo stesso effetto! Tekala ondeggiò fin quasi a cadere, ma recuperò l'equilibrio e scivolò presso Otilie. Le due si guardarono a lungo, profondamente — la donna più brutta che avessi mai visto e la donna più bella che avesse mai calpestato il suolo terrestre! — e non posso nemmeno immaginare quale strano messaggio si scambiarono. Ma dovevano essere entrambe soddisfatte, perché Tekala piegò la sua testa regale e baciò Otilie proprio sulla bocca. Carman e io vedemmo uno sguardo di estasi ultraterrena trasformare i tratti di Otilie, e poi accadde l'incredibile!

Otilie ondeggiò e cadde sulla schiena, mentre Tekala si girò verso di noi, sporgendosi gradualmente all'indietro e fondendosi a poco a poco con la forma immobile sul pavimento, fino a che la trasformazione non avvenne e le due divennero una sola persona! E noi due, che continuavamo a osservare esterrefatti, vedemmo il corpo di Otilie raddrizzarsi, il petto gonfiarsi e i suoi lineamenti divenire meravigliosi!

Tekala si sollevò e ci guardò trionfante. Se prima era bella, ora era diventata la personificazione della Bellezza! Distese le braccia verso di me, Henri d'Armond, e la sua voce, che ancora manteneva il tono profondo di Otilie, pronunciò le parole che tanto speravo udire, ma che non pensavo avrebbe mai detto.

— Henri, amore mio, sono tua, prendimi!

In un momento le mie braccia la circondarono, le mie labbra cercarono le sue, insaziabili, il mio cervello era completamente inebriato da quella esperienza ultraterrena.

All'improvviso si udì un terribile tonfo! Vidi un bagliore accecante pieno di figure non di questa terra e, nel centro, dominante, una Faccia enorme, calma, maestosa, orrenda nella sua inesorabile giustizia. E io sapevo, nonostante fossi del tutto disorientato che stavo fissando il volto sublime del Destino, quel potere che sta al di sopra di tutti gli dei e che io, comune mortale, avevo sfidato nel momento in cui avevo aiutato Tekala.

Allo stesso tempo, sentii una forza irresistibile che me la strappava dalle braccia, nonostante la mia stretta. Sentii la sua voce chiamare disperatamente: — Henri! Henri! Mai più...

I sensi mi abbandonarono e caddi svenuto a terra.

Non so quanto tempo trascorsi a terra, ma quando ripresi conoscenza, non riuscivo a vedere nulla se non un alone di luce. Non c'era più alcuna traccia né di Carman né di Tekala.

Udii una voce sottile dire, con toni da contralto: — Signor d'Armond, è vivo?

— Chi parla? — domandai tremante e giunse la rassicurante risposta.

— Io, Otilie.

Mi aiutò ad alzarmi. Le mie mani vagarono finché non trovarono le sue. La sentii singhiozzare.

— Sei ferita? — le domandai, stupidamente, poiché ero ancora intontito.

— Non ferita — singhiozzò lei. — Ma oh, quella povera, cara, amabile Tekala! I suoi dei non erano morti, dopo tutto, nonostante quello che ha detto Carman e si sono vendicati su di lei e su di me! Perché sono di nuovo Otilie, orrenda come prima, e lei, che cosa le hanno fatto?

— Sono... sono cieco — le risposi. — E nemmeno mi aspetto di tornare mai più a vedere! Fammi sedere su una sedia.

Pronunciando dolci parole di conforto, mi aiutò. Sentivo il calore della sua compassione per la mia sfortuna, il tocco delle sue mani era rassicurante, e le dissi debolmente: — Otilie, ho bisogno di te! Vuoi venire a vivere con me e prenderti cura di questo povero sciocco cieco?

— Io... io... sono così brutta — singhiozzò. — Ma, se hai bisogno di me e puoi sopportare la mia presenza, va bene.

Otilie e io ci sposammo il giorno seguente. Dopo tutto, io sono ricco a suo confronto e posso renderle la vita un po' più sopportabile, nonostante la sua infelice condizione. Si tratta solo di una sistemazione di convenienza, ma lei si prende buona cura di me e soddisfa ogni mio desiderio. Per lo meno è contenta. Ieri l'ho persino sentita cantare.

Per quel che mi riguarda sono cieco, come ho già detto. Sono ormai dieci anni che vivo nelle tenebre, torturato dalla memoria e, allo stesso tempo, benedetto da essa.

Tre mesi fa vidi una luce rossastra nella mia costante oscurità. Più tardi ritornò, più intensa. In un primo momento, ho pensato che potesse ritornarmi la vista, ma scoprii di essermi sbagliato. Negli ultimi tempi è diventata cremisi, come sangue incandescente. Così capii di che cosa si trattava veramente!

All'interno del seno dell'Antica Donna di Pietra, sul fondo delle tenebre oceaniche, batte ancora il rosso cuore di cristallo. E imprigionate, immortali, faccia a faccia e tuttavia, incapaci di muoversi, all'interno del Cuore di Atlantan, si trovano le due persone a me più care, ma che, a causa della loro arroganza, annullarono la volontà del Destino: l'antica sacerdotessa e l'antico sacerdote, che Tekala aveva riconosciuto essere il vecchio Ixtlil, nonostante fosse a me noto come Carman. Proprio Carman aveva condotto Tekala alla sua caduta. La sacerdotessa Tekala, che per un breve momento avevo stretto tra le mie braccia e le cui labbra avevo baciato una sola volta, prima che mi fosse strappata! E là, immortali e immutabili, aspettano, aspettano, aspettano finché Atlantan non riemergerà dalle abissali profondità dell'oceano.

Il carcerato e i due vescovi

di Joseph Smith Fletcher

Titolo originale: *The Convict and the Clerics*

Traduzione di Alessandro Marcelli Fabiani

Apparso originariamente su *Argosy* nel marzo 1949

1

Agli occhi di un uomo che è appena riuscito a fuggire di prigione, Brychester, nelle placide ore di un mattino autunnale presentava delle opportunità che Medhurst, un avveduto cittadino del mondo prima di diventare un criminale, non impiegò molto a intuire e cogliere. Fra le più piccole cittadine inglesi che ospitano una cattedrale, Brychester era racchiusa in un piccolo spazio tanto che si poteva fare il giro delle mura che la cingevano in mezz'ora. C'erano solo due strade: una che andava da nord a sud e l'altra da est a ovest. Le due strade si incontravano all'incrocio nel bel mezzo della città, dividendola in quattro sezioni. In quelle quattro sezioni c'erano vicoli e vicoletti e anche, alle spalle delle vecchie case padronali, grandi, spaziosi, verdi giardini. Fu in uno di questi giardini, una vera giungla, che Medhurst si nascose intorno alle tre del mattino, dopo esser evaso dalla prigione della città che si trovava a un paio di chilometri oltre le mura.

L'evasione non era stata un'impresa difficile. Medhurst, da poco condannato a parecchi anni da scontare in galera e consegnato alla prigione di Brychester in attesa di essere poi trasferito a Dartmoor o a Portland, aveva tenuto gli occhi ben aperti sin dal momento in cui aveva scambiato i suoi eleganti abiti con la squallida uniforme del carcerato, ben contraddistinta dalle frecce. Era un uomo che aveva risorse e ingegno naturali e tutte le intenzioni di sfuggire alle spiacevoli conseguenze dei suoi misfatti. La prigione di Brychester era un penitenziario all'antica e i suoi guardiani erano un po' negligenti nell'adempimento dei propri doveri. Medhurst aspettò la sua occasione e un po' di lavoro sulla serratura della sua cella, un'attenta osservazione dei movimenti degli uomini del turno di notte e un'accurata conoscenza delle strutture esterne del penitenziario, gli permisero di tornare in libertà con poche difficoltà. E adesso si trovava lì, nelle prime ore di un giorno di ottobre, un po' infreddolito, ma ansioso e pronto, nel gazebo di un giardino frondoso, a chiedersi quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

Il problema più immediato era quello che si presenta a tutti i carcerati che evadono di prigione: i vestiti. Un altro era la mancanza di soldi ma duello dei vestiti era il più impellente e il più importante. Se solo avesse avuto gli abiti, non aveva dubbi che se la sarebbe cavata, anche senza un penny. Certo che, se avesse avuto anche i soldi, se la sarebbe cavata ancor meglio. Ma i vestiti erano la prima necessità, e pensò anche

che dovevano essere dei buoni vestiti. Era un uomo che aveva un'ottima presenza: alto, robusto, distinto, come avevano osservato parecchie persone quando stava sul banco degli imputati. Sapeva che sarebbe stato notato di meno, e si sarebbe anche trovato molto più a suo agio, vestito elegantemente, piuttosto che, per esempio, nei panni di un marinaio o di un manovale. Una cosa era certa, prima dell'alba doveva trovare degli abiti per uscire da Brychester. Per ragioni che non è necessario spiegare, Medhurst credeva che la sua fuga non sarebbe stata scoperta fino alle sei del mattino. Aveva quindi tre ore per fare qualcosa. E, credendo che se si ha qualcosa da fare, è meglio farla subito, uscì furtivamente dal suo nascondiglio e cominciò a esaminare i dintorni. Riuscì a stabilire che il giardino vecchio stile in cui si nascondeva era uno di quelli che si trovavano sul retro di alcune case dal tetto singolare, situate all'interno delle alte mura della cattedrale di Brychester. Si trattava infatti di case dove alloggiavano i più importanti dignitari ecclesiastici. Ci doveva essere sicuramente, pensò, il modo di entrare in una di quelle tranquille residenze e di trovare qualche vestito sobrio e adatto al caso suo. Comunque fosse, visto che parecchio dipendeva dai vestiti, doveva provarci.

Era tutto molto tranquillo, quasi fastidiosamente tranquillo fra quelle ombre monastiche. Un paio di volte Medhurst sentì il grido di un gufo dal suo riparo in qualche edificio in rovina ai margini della città; di tanto in tanto gli arrivava lo stridore del fischio di un treno lontano, ogni mezz'ora il rintocco argentino dell'orologio della cattedrale suonava sopra la sua testa. Ma non sentì mai il passo pesante del poliziotto di pattuglia: in quei giardini tranquilli non sembrava esserci eccessivo rischio di intrusioni. Scavalcò un paio di muretti, si fece strada attraverso un paio di staccionate, diede un'occhiata al retro di un paio di case, sempre attento, sempre guardandosi intorno. E d'un tratto, in una delle case più grandi, trovò una finestra aperta. Non era proprio spalancata, solo qualche centimetro, ma offrì a Medhurst l'occasione che aspettava. Nel giro di un minuto aveva sollevato la persiana e si era introdotto attraverso l'apertura, lasciandosi cadere silenziosamente in quello che sembrava un corridoio ricoperto da una soffice moquette.

Ultimamente Medhurst aveva passato così tanto tempo al buio che aveva imparato a vederci. Questa è un'abilità che può essere sicuramente acquisita da chiunque si preoccupi di impararla, tutto ciò che bisogna fare è attendere con pazienza finché non ci si accorge che l'oscurità non è così impenetrabile come si crede. Gli oggetti cominciano a delinearsi, specialmente contro le finestre, e d'altronde esistono diverse gradazioni di oscurità. Medhurst, mettendo al lavoro la sua abilità, scoprì rapidamente di trovarsi in un corridoio laterale che portava in un ingresso e dove si trovò davanti a una larga scala. La moquette nel corridoio, nell'ingresso e sulla scala era particolarmente spessa e soffice, tuttavia, Medhurst preferì sedersi sugli ultimi scalini per togliersi le scarpe della prigionia, poiché stava per salire al piano superiore, dove di solito si trovano i vestiti.

Per quanto grosso Medhurst fosse, un gatto avrebbe fatto più rumore, salendo le scale. Benedì chi aveva costruito la casa: non aveva usato legno scadente che scricchiola alla pressione più leggera. Benedì il buon gusto del proprietario della casa, che evidentemente amava la moquette alta. E stava cominciando a desiderare di avere una luce quando ne vide una.

Non era certo una gran luce, solo una fessura di una porta lasciata leggermente aperta. Medhurst si avvicinò in punta di piedi in un silenzio profondo come quello che senza dubbio regnava fra le navate della cattedrale lì accanto. E di nuovo, si congratulò sinceramente con se stesso per aver scelto una casa i cui occupanti evidentemente avevano tutti un sonno profondo. Arrivò alla porta e ascoltò. Diede un'occhiata attraverso la fessura e vide che la luce proveniva da una stufa a petrolio lasciata accesa. Pensò che fosse la camera dei bambini e ascoltò ancora più attentamente di prima, cercando di afferrare il suono del lieve respiro di un bambino. Ma, visto che non sentiva nulla, aprì leggermente la porta tanto da potervi infilare la testa e le spalle. E vide che si trattava di uno spogliatoio. Esitò, ascoltò intensamente e scivolò oltre la soglia.

Sempre pronto a cogliere l'opportunità, Medhurst si rese conto delle magnifiche possibilità che gli venivano offerte, non appena diede una veloce e completa occhiata intorno. Era nella residenza del vescovo di Brychester! Lì, diligentemente posati su una panca, già pronti per la toeletta del mattino, c'erano gli abiti talari: i calzoni, le ghettoni, la giacca. C'era la biancheria di lino immacolato, la collarina: c'era tutto. Era evidente che il vescovo la mattina, dopo essersi fatto il bagno, non doveva far altro che entrare in questo spogliatoio riscaldato e vestirsi.

— I vescovi, però — si disse Medhurst — senza dubbio hanno diversi cambi di abiti. E comunque, Sua Eccellenza il vescovo di Brychester, non troverà questi vestiti quando verrà a cercarli.

Medhurst vedeva in quest'opportunità la sua grande occasione. Sarebbe uscito da Brychester vestito da vescovo, si sarebbe truccato come il vero vescovo. Conosceva quell'uomo di chiesa di vista: Sua Eccellenza aveva visitato la prigione mentre Medhurst si trovava lì. Il carcerato e il vescovo non erano molto dissimili come corporatura e aspetto. Erano tutt'e due alti, robusti e atletici. Sarebbe stato perfetto... perfetto! Nella semioscurità di quel mattino autunnale nessuno sarebbe stato capace di distinguere il vero dal falso in quei pochi minuti che avrebbe necessariamente dovuto passare alla stazione. Era un vero e proprio intervento della Provvidenza.

Sempre con le orecchie drizzate, Medhurst si tolse velocemente l'uniforme della prigione e si infilò tutti gli elementi dell'abito vescovile. Ebbe qualche problema con le ghettoni e la collarina, ma era un uomo abile e possedeva dita molto svelte, così nel giro di qualche minuto si ritrovò accortamente vestito. C'era un lungo specchio su un lato della stanza. Si diede un'occhiata nella penombra e sorrise compiacentemente. Ma sorrise ancor più quando, voltandosi verso un comò, vide, posati sulla sua superficie linda, un sovrana, una mezza sovrana e una monetina d'argento. Raccolse le monete senza fare rumore e se le infilò nei pantaloni episcopali, sentendosi doverosamente riconoscente verso il loro proprietario che si era vuotato le tasche prima di andare a letto. Di nuovo, la Provvidenza sembrava volerlo favorire.

Medhurst, a quel punto, non voleva altro che una sciarpa, un cappotto e il cappello del dottorato in teologia che i vescovi portano sempre. Pensò che dovessero trovarsi nell'ingresso e stava quasi per andarsene quando gli cadde l'occhio sulla sua uniforme da carcerato. Non doveva lasciarla lì. Sicuramente prima o poi, di lì a qualche ora a dire il vero, si sarebbe scoperto che un carcerato era evaso di prigione, si era infilato nella residenza del vescovo e aveva scambiato i vestiti. Ma Medhurst

desiderava che la cosa si fosse saputa il più tardi possibile. E, di nuovo, venne favorito da un'ispirazione e da un'altra opportunità. Vide una borsa nera, che non dava nell'occhio e piuttosto consumata, su cui c'era scritto in lettere bianche sbiadite "Vescovo di Brychester". La posò su una sedia e l'aprì. Dentro trovò un completo di stoffa grigia, insieme a un cappello dello stesso tessuto e alcuni accessori, come camicie, calzini e cravatte. Si trattava dei capi che il vescovo teneva pronti per andare a giocare a golf. Non sapeva quando sarebbe andato a giocare, ma non c'era da far altro che prendere la borsa e uscire: Medhurst vedeva magnifiche opportunità in quei capi. Senza indugiare oltre, cacciò l'uniforme da carcerato in un angolo vuoto della valigetta e scese silenziosamente nell'ingresso.

Lì Medhurst decise di correre un rischio. Dopo essere rimasto per un po' ai piedi della scala, si azzardò ad accendere un fiammifero. Il tenue bagliore di quella luce gli mostrò dove fossero il cappotto, la sciarpa e il cappello. Si infilò tutto al buio. Da sopra non giungeva alcun rumore, la casa era tranquilla come sempre. E così, totalmente equipaggiato per partire, Medhurst si sedette su una sedia vicino alla porta principale e aspettò.

Medhurst conosceva Brychester. Nei giorni prima di intraprendere la carriera criminale aveva spesso visitato la città, in effetti ci aveva passato una settimana poco prima del suo arresto. E sapeva che un treno espresso per Londra lasciava Brychester alle quattro e dieci tutte le mattine per giungere alla stazione Victoria qualche minuto dopo le sei. Si proponeva di viaggiare con quel treno: appropriato a Sua Eccellenza il vescovo della Diocesi. Secondo i suoi calcoli, fino alle sei non si sarebbe mosso nessuno in quella casa, e il furto degli abiti del vescovo sarebbe stato scoperto solo dopo un bel po'. Prima che venisse dato l'allarme, lui, Medhurst, sarebbe stato al sicuro in città. Tutto quello che doveva fare adesso era aspettare finché l'orologio della cattedrale non avesse battuto le quattro, allora sarebbe uscito, avrebbe camminato silenziosamente fino alla stazioncina, acquistato il suo biglietto e sarebbe fuggito a tutta velocità.

Medhurst non ebbe difficoltà a trasformare in pratica la teoria. Quando cominciarono a rintoccare le quattro aprì silenziosamente la porta, prese la borsa e uscì furtivamente nelle strade deserte diretto alla stazione. E lì tutto si rivelò perfino migliore di quanto avesse osato sperare. Si era tirato giù il cappello vescovile, aveva coperto la faccia fino al naso con la sciarpa episcopale e si era sollevato il bavero del cappotto vescovile fino alle orecchie. C'erano poche persone nella stazione poco illuminata e l'impiegato della biglietteria e l'ossequioso portabagagli che si impossessò della sua borsa e gli aprì la porta dello scompartimento di prima classe, non ebbero alcun dubbio che il signore che avevano messo su quel treno fosse il vescovo di Brychester.

— Quasi quasi comincio a crederci io stesso! — rise Medhurst, mentre il treno scivolava rapidamente nella campagna buia. — Comunque, io sarò lui per un altro paio d'ore. Ma dopo che succederà?

Coree preliminarmente a qualsiasi operazione, frugò nelle tasche degli abiti che aveva indosso. Non trovò nulla però, tranne qualche biglietto da visita in un astuccio consumato. Non gli dispiacque trovarli, poiché prevedeva che gli sarebbero tornati utili più in là. Poi frugò nuovamente nella borsa. Non c'era altro oltre a quello che

aveva già visto, e alla sua uniforme con le frecce. Pensò per un momento di gettarla dal finestrino, e poi di nascondere la sotto i cuscini dello scompartimento, però, ripensandoci, richiuse la borsa.

Quegli abiti civili gli diedero un'idea. Voleva raggiungere la casa di un vecchio amico nel Kent, un amico di cui, si fidava ciecamente e che sarebbe sicuramente riuscito a farlo arrivare in segreto sul continente. Questo suo amico abitava in un villaggio vicino Sevenoaks, un villaggio così piccolo che i suoi abitanti si sarebbero sicuramente eccitati se avessero visto le ghette e la collarini di un vescovo in giro per il paese. Ma non avrebbero notato un gentiluomo con una normalissima giacca grigia e calzoncini alla zuava. Ovviamente, quindi, la cosa da fare era cambiarsi nuovamente d'abito.

Quando l'espresso entrò nella stazione Victoria, Medhurst afferrò la borsa e si diresse a un taxi che sostava quasi di fronte al punto in cui si era fermata la sua carrozza. La luce era ancora quella del mattino presto e l'autista era mezzo addormentato. Vide quello che considerò un ecclesiastico con le ghette e un cappello strano e saltò giù per aprirgli la portiera.

— Faccia il giro e si fermi all'hotel — disse il finto dignitario con la voce soffocata dalla sciarpa. L'autista fece il giro fino al *Grosvenor Hotel*, il suo passeggero scese, prese la valigetta e disse una sola parola: — Aspetti!

L'autista chinò il capo e Medhurst entrò nell'hotel per essere accolto da un ossequioso portiere che riconosceva un vescovo quando ne vedeva uno.

— Vorrei — disse Medhurst — una stanza per cambiarmi d'abito. E magari potrebbe anche mandarmi un caffè. Il fatto è che andrò in campagna a giocare a golf stamattina e vorrei mettermi qualcosa di più adatto. Lascerò la mia borsa qui e verrò a prenderla, per cambiarmi di nuovo, verso sera. Naturalmente, pagherò per l'intera giornata.

Mezz'ora dopo Medhurst, più a suo agio negli abiti laici, stava per uscire dall'hotel con l'intenzione di riprendere il suo taxi. Ma quando posò la mano sulla maniglia della porta dell'hotel, si arrestò di colpo. Attraverso il vetro aveva visto il suo taxi andarsene. E dentro, mentre si stava sistemando sul sedile posteriore, c'era un vescovo.

Medhurst si guardò intorno con cautela. Non c'era nessuno nella hall oltre a un paio di domestici affaccendati nel loro lavoro. Su un piedistallo vicino alla reception c'era un registro in cui gli ospiti apponevano la propria firma. Medhurst si avvicinò, aprì la pesante copertina e andò a guardare le firme più recenti. Sotto la data del giorno prima, lesse una firma che, ai suoi occhi, si stagliava su tutto il resto.

*Sua Eccellenza il vescovo di Tuscaloosa
e la signora Sharpe-Benham.*

Medhurst richiuse il librone e si allontanò ridacchiando sommessamente. Adesso capiva la situazione. E cominciò a ringraziare la sua buona stella perché una mattinata insolitamente cupa, un autista addormentato e la presenza all'hotel di un prelato dalle colonie che, senza dubbio, voleva recarsi a qualche funzione mattutina,

avevano reso la sua situazione ancor meno difficile. Fu con immensa soddisfazione che uscì dall'hotel e si incamminò nella libertà delle strade a cui non era più avvezzo.

2

L'autista a cui Medhurst aveva chiesto di aspettare, non aveva fatto particolare attenzione al suo passeggero. Non aveva molta familiarità con i dettagli nell'abbigliamento clericale e sicuramente non sapeva distinguere un diacono da un arcidiacono, e tanto meno un arcidiacono da un vescovo. Tutto ciò che sapeva era che c'erano uomini di chiesa che portavano ciò che lui chiamava ghette e che avevano la tesa del cappello legata al cocuzzolo del cappello con dei nastri e che questi erano dei pezzi grossi nel loro campo.

Aveva visto il suo cliente entrare nell'hotel e credette che fosse sempre il suo cliente quello che era uscito in fretta dall'hotel venti minuti dopo, era saltato velocemente sul taxi e gli aveva detto di correre alla cattedrale di St. Paul. Non aveva la più pallida idea che questo non fosse il suo passeggero originale, ma che era in realtà il vescovo di Tuscaloosa, un prelato delle colonie, che si trovava in Inghilterra, che doveva trovarsi a St. Paul alle sette meno cinque, che aveva dormito un po' troppo e che, correndo fuori dal suo hotel, era saltato sul primo veicolo che aveva visto.

E anche quando lasciò il prelato autentico a St. Paul ed ebbe un'occasione migliore di guardarlo bene, l'autista credeva ancora che si trattasse dell'uomo che aveva caricato un'ora prima, quando l'espresso da Brychester era entrato sbuffando nella stazione Victoria. Il vescovo di Tuscaloosa guardò in su verso l'orologio di St. Paul e si rivolse all'autista.

— Credo sia meglio che mi aspetti qui — disse. — Non resterò dentro a lungo, e poi voglio che mi porti da un'altra parte. Neanche allora all'autista venne il sospetto che ci fosse qualcosa di diverso. Guardò semplicemente la figura alta e atletica che saliva gli scalini (Sharpe-Benham era stato un giocatore rinomato ai suoi tempi prima di andare nelle colonie), si accese la pipa, comprò un giornale del mattino da un venditore ambulante e si sistemò sul sedile a leggere finché il vescovo non avesse concluso i suoi affari o le sue preghiere. Stava ancora leggendo le ultime notizie sulle corse quando, quaranta minuti dopo, il vescovo uscì dalla cattedrale in compagnia di un altro ecclesiastico. L'altro ministro di chiesa, quando si avvicinarono al taxi, fece qualche commento faceto su quanto fosse peccaminoso lasciare un taxi ad attendere mentre il tassametro corre all'impazzata.

— Lo so, lo so — disse il vescovo. — Il fatto è che devo andare nell'East End e questo taxi è così comodo che ho deciso di tenerlo.

L'altro pastore rise, gli strinse la mano e si incamminò in direzione del decanato e il vescovo si voltò verso l'autista.

— Voglio — fece — che mi porti alla chiesa di St. Hedwige a East Ham. È lontano, vero?

L'autista ripiegò il giornale e se lo cacciò in tasca.

— Già, un bel po' — rispose. — Dov'è questa chiesa, signore?

— Questo lo dobbiamo scoprire quando arriviamo a East Ham — disse il vescovo. — Ma... credo che prima di andare così lontano, debba fare colazione. — Fece una pausa, guardandosi pensosamente intorno. — Suppongo non ci sia un ristorante o qualcosa del genere qui intorno? — chiese.

— Lo *Station Hotel* di Cannon Street è dietro l'angolo, signore — suggerì l'autista. — Lì si può fare colazione, signore. — Sarà perfetto — rispose il vescovo entrando nel taxi. — Allora, andremo prima lì.

L'autista andò allo *Station Hotel* di Cannon Street, indicò l'entrata dell'hotel al suo passeggero e si preparò ad aspettare di nuovo. Il vescovo, che era un uomo di animo gentile, guardò l'autista pensosamente.

— Magari, anche lei deve fare colazione? — disse. — Se deve fare colazione, vada pure, tanto, credo che resterò dentro tre quarti d'ora.

— Grazie, signore — rispose l'autista. Diede un'occhiata all'orologio e vide che stavano per scoccare le otto. — Tornerò alle nove meno venti, signore — continuò. — Neanch'io ho fatto colazione! — aggiunse, sorridendo.

Il vescovo sorrise, annuì ed entrò nell'hotel. Venne fatto accomodare nella sala da caffè con la cortesia dovuta al suo rango. Ordinò la colazione, chiese il *Times* e fece colazione con tutta tranquillità e comodità senza alcuna fretta. Il cameriere che lo serviva gli aveva dato un tavolo vicino al camino. Il vescovo, soddisfatto della sua colazione, non prestò attenzione alle altre persone nella sala. E sicuramente non prestò attenzione a un individuo robusto, con un aspetto ufficiale che entrò e, facendo finta di guardarsi intorno, cercò di osservarlo, con uno sguardo scrutatore.

Alle nove meno un quarto il vescovo ripose il *Times* da una parte e il tovagliolo dall'altra e infilò la mano in tasca dove di solito teneva il contante. Con suo grande terrore, scoprì che non c'era. Mise rapidamente la mano al portafoglio dove di solito teneva un paio di banconote in caso d'emergenza, ma la tasca era vuota: tutte le tasche erano vuote. D'un tratto si ricordò che, nella fretta quella mattina, aveva lasciato contante, portafoglio e tutte le sue cose sul comodino. Era spiacevole, ma non era un grosso guaio dopotutto. Chiamò il capocameriere, che si fece avanti presentando rispettosamente il conto.

— Sono spiacente, ma ho lasciato il mio portafoglio al *Grosvenor Hotel* dove alloggioro — disse il vescovo. — Sono uscito di corsa stamattina per andare a un appuntamento a St. Paul. Ma ho un taxi giù che mi aspetta e manderò subito l'autista a prendere il mio portafoglio.

Il capocameriere rispose che non c'era alcun problema e il vescovo uscì dalla sala, un po' irritato con se stesso per aver dormito dieci minuti di troppo. Scese le scale e stava per uscire diretto verso la stazione, dove vide il taxi che lo aspettava, quando la persona con l'aspetto ufficiale che l'aveva osservato dalla soglia della sala da caffè e che aveva scambiato due parole con il capocameriere quando il vescovo era uscito, lo raggiunse da dietro, e lo fermò con un colpetto gentile ma deciso.

— Possiamo parlare, signore? — chiese.

Il vescovo si voltò sorpreso. C'era un tono ineluttabile nella voce dell'uomo che trasformava la domanda in qualcosa molto simile a un ordine. Il vescovo, un uomo di spirito, si sentì arrossire in viso.

— Vuole parlare con me? — disse.

— Se non le dispiace — rispose l'uomo. Indicò la porta di una saletta appartata e fece cenno al vescovo di entrarvi. — Scusi — continuò con lo stesso tono fermo e formale — ma credo di aver capito che non ha pagato il conto, è così?

L'originale rossore del vescovo si tramutò in qualcosa di più vivido.

— Questa poi! — esclamò. — È... è... — Ma poi si riprese, d'altronde la colpa era sua. — Ho appena spiegato al capocameriere che sto mandando a prendere il mio portafoglio — continuò. — L'ho dimenticato sul comodino nella fretta di uscire, stamattina. Ho un taxi fuori... e l'autista andrà a prendermi quello di cui ho bisogno.

La persona dall'espressione formale non sembrava smuoversi. Diede un'occhiata alla collarina vescovile.

— Lei è il vescovo di... — cominciò.

— Io sono il vescovo di Tuscaloosa — rispose il vescovo con una certa asprezza di tono.

— E dov'è? — domandò l'investigatore, più fermo che mai.

— Oh, ma questa poi! — esclamò il vescovo. — È... è... buon'uomo, lei sta davvero pensando che...

— Io non sto pensando nulla — rispose l'altro — le sto solo chiedendo un'informazione. Lei arriva qui, consuma, se ne va senza pagare e, per dirla tutta, io oltretutto sono un agente di polizia. La questione è che — continuò, mentre un'altra persona entrava nella saletta — la questione è che stamattina presto un evaso è entrato nella residenza del vescovo di Brychester e si pensa che sia fuggito con il treno delle quattro da Brychester, vestito con gli abiti del vescovo. E lei risponde alla descrizione dell'evaso.

Al vescovo mancarono le parole. D'un tratto scoppiò a ridere.

— Mio caro signore! — esclamò. — Tutto questo è ridicolo! Assolutamente ridicolo! Io sono il vescovo di Tuscaloosa che si trova in Canada. Al momento alloggioro al *Grosvenor Hotel*, sono appena uscito dalla cattedrale di St. Paul, dove sono conosciuto da parecchi membri del Capitolo. L'autista che è fuori vi dirà che mi ha appena portato dal *Grosvenor Hotel*, e...

Il poliziotto fece un cenno all'altro uomo entrato da poco che uscì dalla saletta e ritornò poco dopo con l'autista del taxi. Il primo uomo indicò il vescovo all'attenzione dell'autista.

— Dove ha caricato questo signore? — domandò perentoriamente.

L'autista guardò tutti e tre con un'occhiata insospettata.

— Be', a St. Paul, prima di venire qui — rispose — e prima ancora al *Grosvenor Hotel* e prima ancora alla stazione Victoria!

Il vescovo restò sbalordito.

— Alla stazione Victoria! — esclamò. — Mio caro amico, ma lei non mi ha caricato alla stazione Victoria! Mi ha caricato... L'autista si fece sempre più sospettoso: fino a quel momento non aveva visto il colore dei soldi del vescovo. E poi, aveva aspettato venti minuti fuori dal *Grosvenor*.

— Oh! — esclamò. — E così io non l'avrei portata dal binario di Victoria al *Grosvenor*, dove l'ho aspettata venti minuti? Oh, no! — Fece un'espressione ironica, vedendo come si stavano mettendo le cose e si voltò verso gli altri due uomini.

— È arrivato alla stazione Victoria con l'espresso da Brychester — continuò. — Questo prima delle sei, poco ma sicuro!

Gli agenti si avvicinarono allo sventurato vescovo. Non avevano alcun dubbio di aver effettuato una brillante, per quanto fortunata, cattura. E fu solo sulla base delle circostanze, che condussero il loro prigioniero alla più vicina stazione di polizia.

3

Medhurst si allontanò dall'hotel, diretto a Victoria Street, pensoso. La sua prossima mossa, rifletté, avrebbe dovuto essere mirata alla libertà sicura. Già dovevano aver scoperto le sue imprese notturne alla residenza di Brychester. Be', ci sarebbe comunque voluto un po' prima che la polizia locale potesse comunicare con Londra. Avrebbero scoperto, niente di più facile, che aveva lasciato Brychester con il treno delle quattro, molto bene, Medhurst credeva di avere comunque una o due ore vantaggio su qualsiasi loro mossa. La prima cosa da fare era andare dal suo amico fidato. E d'un tratto si ricordò che il suo amico fidato aveva un ufficio a Londra, vicino alla Mansion House. Perché non andar lì, invece di correre il rischio di un viaggio in treno fino nel Kent? Le principali stazioni sarebbero state messe sotto controllo, e avrebbe fatto meglio a starne alla lontana finché non si fosse cambiato di nuovo.

Di conseguenza, Medhurst si diresse nella City. Scese nella metropolitana e prese un biglietto per la Mansion House. In mezzo alla folla mattutina diretta a negozi e uffici, si sarebbe sentito al sicuro. Per quanto la polizia fosse ansiosa di catturarlo, non poteva certo mettere pattuglie in ogni strada di Londra. Avrebbe passeggiato per la City fino alle nove circa, quando sarebbe stato più probabile che il suo amico si sarebbe presentato in ufficio (Medhurst si ricordava che il suo amico era un tipo mattutino che arrivava a Londra con uno dei primi treni della mattina). Non aveva paura, adesso che sembrava stesse andando tutto bene.

Nella metropolitana Medhurst fece un'interessante scoperta: nella tasca interna della giacca trovò una scatola di sigari. All'interno c'erano quattro sigari di qualità superiore, ne accese subito uno, con la tranquillità e il godimento di chi non assaggia tabacco da parecchie lunghe e faticose settimane. Ma mentre esaminava l'astuccio, prima di rimetterlo in tasca, scoprì qualcos'altro. In una taschina, evidentemente usata per riporre francobolli o altre piccole cosettine, trovò un paio di assegni in bianco della *Brychester Bank* e della *County Bank*. Il loro legittimo proprietario, il vescovo, era chiaramente un uomo molto attento, che prevedeva anche le situazioni impreviste e che si portava quindi un assegno in bianco, in caso avesse avuto bisogno di soldi: chiunque, ovviamente, avrebbe cambiato l'assegno di un vescovo.

Medhurst rise per quella scoperta. In quel momento, tuttavia, erano altri i suoi pensieri e così rimise gli assegni al loro posto e si infilò l'astuccio dei sigari in tasca, mettendosi poi a fumare di gran gusto finché non arrivò alla stazione di Mansion House. Lì scese e risalì nelle strade che già cominciavano ad affollarsi.

Non era assolutamente importante dove sarebbe andato nella prossima ora e così se ne andò a zonzo, stando però sempre attento a non fermarsi mai, come se stesse

andando da qualche parte di preciso. Camminò lungo il Bank, e intorno al Guildhall, per Aldergate e attraverso quelle viuzze di Smithfield, lì girò verso sud e passò per Ludgate Hill. Girellando in quella zona si fermò davanti alla vetrina di un libraio e prima di rendersene conto si trovò a guardare la copertina e il frontespizio di un libro, su uno scaffale di fronte a lui. La copertina diceva che si trattava di un'opera sull'Atletica e il Cristianesimo, scritta da Sua Eccellenza il vescovo di Brychester e sul frontespizio c'era una fotoincisione del reverendo autore, e sotto c'era l'incisione della sua firma.

Medhurst era un uomo che pensava rapidamente ed era per temperamento veloce ad afferrare le opportunità. E davanti a lui vide un'eccezionale occasione. In tasca aveva due assegni in bianco del vescovo di Brychester e davanti a lui c'era un'ottima riproduzione dell'autografo del vescovo. Un'occasione alquanto rara, considerando inoltre che Medhurst era un esperto contraffattore della calligrafa delle persone. Era quello, infatti, il motivo che l'aveva portato di fronte alla legge. Coloro i quali amministrarono la legge nel suo caso, furono infatti così colpiti dalla sua bravura che pensarono bene di relegarlo per parecchi anni dove la sua abilità sarebbe stata inutile. E il giudice che aveva annunciato il suo destino aveva avuto il cattivo gusto di ricordare anche, in modo secco e laconico, che in altri tempi i falsificatori finivano nelle mani del boia.

Medhurst entrò nel negozio tenendo tra le dita le monete che aveva. Il suo acuto senso dell'umorismo lo fece sorridere mentre comprava il libro del vescovo con il denaro del vescovo. Era un libriccino sottile ed elegante, nient'altro che la pubblicazione di un paio di lezioni tenute, che si infilò in tasca prima di uscire. Seguendo il piano originale, continuò a passeggiare per le strade, su per una via, giù per un'altra, sempre tenendosi nelle vicinanze dell'isolato della Mansion House, nel quale il suo amico fidato aveva un ufficio. Ma Medhurst aveva qualcosa da fare, una piccola avventura, prima di andare dal suo amico: voleva usare la sua abilità criminale di imitare la calligrafia altrui.

Alla fine entrò in una sala da tè e ordinò una colazione leggera. Mentre attendeva che gliela portassero, studiò attentamente il facsimile della firma del vescovo di Brychester. Era una firma facile da imitare, non c'erano stranezze, non era la scrittura di un letterato, e neanche di uno studioso, ma piuttosto di un uomo d'affari, del genere diretto, senza svolazzi, ghirigori o tratti discendenti prolungati. Prima che Medhurst avesse terminato la sua piccola colazione, conosceva quella calligrafia così bene, l'aveva fotografata nel suo cervello così bene, che non aveva alcuna paura di non riuscire a compilare e firmare un assegno imitando accuratamente la calligrafa del vescovo così bene che il vescovo stesso avrebbe avuto delle difficoltà a riconoscere che era falsa.

Medhurst si mise subito al lavoro. Aveva già pensato a un noto gioielliere a Cheapside dove avrebbe potuto fare ciò che voleva, un negozio che aveva il grande vantaggio di trovarsi praticamente attaccato a un isolato di palazzi in cui intendeva scomparire non appena avesse ultimato la sua transazione. Entrò nella gioielleria con tutta la sicurezza di questo mondo e venne cortesemente salutato dal direttore che, vedendo un gentiluomo vestito sobriamente con la collarini pastorale, classificò il cliente come un parroco di campagna venuto in città nel suo solito abbigliamento un

po' rustico. Ma Medhurst fece rapidamente cambiare idea al direttore. Estrae l'astuccio consumato dei biglietti da visita, pose uno dei biglietti del vescovo di Brychester sul vetro del bancone. Il direttore fece un altro inchino, ancor più ossequioso di prima e fece accomodare il suo cliente episcopale.

— Ho visto spesso la pubblicità dei vostri orologi — disse il presunto vescovo — e, visto che ho ancora un po' di tempo prima di andare in campagna a giocare a golf, ho pensato di passare a vederli. Il fatto è che voglio fare un regalo al mio cappellano che è stato appena scelto per un beneficio e pensavo che un buon orologio, d'oro chiaramente, potesse essere il regalo migliore. Come dicevo, ho notato la vostra pubblicità sui giornali. Credo che abbiate un ottimo orologio a doppia cassa senza chiavetta a... poco meno di quaranta sterline?

Il direttore si affrettò a mettergli davanti una serie di orologi d'oro di vari prezzi. Medhurst li esaminò con interesse e con cura, parlando amabilmente per tutto il tempo. Alla fine scelse un articolo elegante e pratico che costava trentatré ghinee. Dopo di che tirò fuori uno dei suoi disegni in bianco. — Le faccio un disegno da cinquanta sterline — disse mentre il direttore gli porgeva da scrivere. — Sarebbe così gentile da cambiarmelo?

— Con piacere, Sua Eccellenza! — rispose il direttore. Non aveva alcun dubbio sull'identità del suo cliente. D'altronde, quello che aveva letto, non era il biglietto da visita del vescovo di Brychester? E lì, accanto ai guanti del vescovo, non c'era una copia di un libro, *Atletica e Cristianesimo*, con il nome del vescovo scritto sopra? Gli rese le quindici sterline e sette scellini e ringraziò il finto vescovo per il suo acquisto.

Medhurst fece un dignitosissimo cenno con il capo e si produsse nel più affabile dei suoi sorrisi. Lanciò un'occhiata a un orologio appeso dietro il bancone e cominciò ad affrettarsi verso l'uscita.

— Povero me! — esclamò. — Adesso mi resta pochissimo tempo per prendere il treno a Cannon Street. Devo correre.

Il direttore passò intorno al bancone e aprì la porta del negozio con una profonda riverenza.

— È solo dietro l'angolo, Sua Eccellenza — disse. — Sua Eccellenza ce la farà in un paio di minuti.

Medhurst sorrise annuendo, e uscì rapidamente. Fece quello che gli aveva detto il direttore e girò l'angolo. Poi svoltò un altro angolo e un altro ancora. Infine si tuffò in una selva di palazzi concepiti sul principio della garenna. Cinque minuti dopo che aveva lasciato il gioielliere si trovava già nell'ufficio privato del suo amico fidato, che era lui stesso appena arrivato, e che in quel momento era indaffarato a chiudere la porta a chiave.

Nel frattempo il direttore della gioielleria, dopo esser rimasto a guardare il finto vescovo che girava l'angolo, rientrò nel negozio strofinandosi le mani soddisfatto per aver cominciato la giornata così bene.

E d'un tratto vide il libro e i guanti di cui Medhurst si era completamente dimenticato, ancora poggiati sul bancone. Li afferrò, gridò una parola ai suoi commessi e corse appresso al cliente. Fece tutta Bucklesbury di corsa, attraversò Queen Victoria Street in un lampo, si precipitò lungo Walbrook, si gettò

pericolosamente attraverso Cannon Street e dentro la stazione. Quando arrivò alla barriera prima dei binari guardandosi intorno, era rimasto ormai quasi senza fiato.

— Ha visto passare un vescovo? — chiese affannosamente mentre si avvicinava all'uomo che punzonava i biglietti. — Un gentiluomo alto: vescovo di Brychester!

Il bigliettaio squadrò bene il direttore della gioielleria.

— C'era uno che si definiva il vescovo di Brychester che è stato arrestato qui stamattina! — grugnì. — Non ha pagato il conto all'hotel. Si è rimpinzato e non aveva un penny per pagare, ecco che ha fatto! Che vuole da quello lì? Lo trova alla stazione di polizia se le interessa tanto.

Il direttore si sentì quasi male. Gli girò la testa e se ne andò via. Poi altrettanto improvvisamente si riprese. L'imbroglione non poteva essere lo stesso uomo che era appena stato al suo negozio: era impossibile! Comunque, la stazione di polizia era sulla strada e avrebbe potuto farci una visita. Conosceva qualche agente e si rivolse a loro per raccontare la sua storia. Quello che voleva sapere era come si fosse verificata quella straordinaria coincidenza.

L'agente di polizia con cui parlò il direttore ascoltò in silenzio, e in silenzio restò per qualche minuto.

— È appena successo? — chiese d'un tratto.

— Mezz'ora fa — rispose il direttore. Poi sorrise orgogliosamente. — Certo però che — disse — il mio era il vescovo vero. Ma chi è quello che avete preso voi... chi è questo impostore?

L'agente gli fece cenno con il dito di seguirlo.

— Venga con me — disse.

Condusse il direttore in una specie di roccaforte dove l'infelice vescovo di Tuscaloosa stava ancora protestando con i suoi guardiani che non gli credevano. Ma proprio mentre loro entravano da una porta, da un'altra venne fatto entrare un dignitario ecclesiastico di alto rango, conosciuto nella City quanto St. Paul stessa, alla cui vista tutti in quella stanza assunsero un'espressione rispettosa.

Avanzò verso il prelado che veniva dalle colonie con le braccia tese.

— Mio caro vescovo! — esclamò. — Un errore deplorabile... che errore ridicolo! Che sfortunato...

L'agente di polizia che aveva condotto il gioielliere nella stanza, lo portò immediatamente fuori.

— Presto, presto! — disse. — Deve descrivermi l'uomo di cui mi ha parlato! È quello l'impostore! Dobbiamo acciuffarlo in fretta! Venga! Dove ha detto che era diretto? Certamente, però, non ci sarà andato!

Su quello l'agente di polizia aveva sicuramente ragione. In quel momento, Medhurst, che si era ormai cambiato un'altra volta, si stava allontanando verso la libertà definitiva.

La riga bianca

di John Ferguson

Titolo originale: *The White Line*

Traduzione di Alessandro Marcelli Fabiani

Mentre McNab stava cercando di averla vinta contro la poltrona imperniata al pavimento, seduto al tavolo del *Magnificent* nella sua prima sera da quando era partito da Sandy Hook, venne salutato da un benvenuto femminile.

— E così, ci incontriamo di nuovo, signor McNab.

La signora Westmacott lo stava guardando con un sorriso sul suo viso intelligente. L'aveva conosciuta per caso durante il viaggio da Washington. McNab esprime il suo piacere nell'incontrarla nuovamente.

— È stato fortunato — disse la donna con un cenno del capo.

— Sì, mi ritengo molto fortunato — rispose con un inchino cerimonioso.

— Sciocco! Non perché l'hanno messa accanto a *me*. Non crederà che intendessi questo!

McNab si guardò intorno prendendo il cucchiaino.

— Be', è la cosa più fortunata che mi stia accadendo in questo momento. E ne sono pienamente soddisfatto — aggiunse.

— Invece, mio caro, è fortunato perché le hanno dato un posto di prima fila per lo spettacolo e lei nemmeno lo sa. Che spreco! C'è gente su questa nave che sborserebbe mille dollari, in contanti, per avere il suo posto.

— E io non accetterei — disse McNab — a meno che non cambiasse posto anche lei.

— Ah! E sul treno ha negato di essere irlandese!

L'unica risposta che McNab diede a quest'affermazione fu un sorriso enigmatico. La gente seduta ai tavoli, in effetti, era un po' troppo silenziosa. Ma la prima sera in mare è sempre così. Più in là, quando si sarebbero conosciuti un po' di più, la sala sarebbe stata pervasa da risa e chiacchiere. Ma la scena che McNab poteva vedere era comunque abbastanza allegra, con tutti quei vestiti multicolori delle signore e il luccichio dei loro gioielli.

— Ma lei non fa mai domande, signor McNab?

Evidentemente la signora Westmacott era ansiosa di rivelargli le informazioni che l'occhiata che si era dato intorno non aveva carpito. McNab dentro di sé rise all'idea che lui non fosse una persona curiosa. La testa ancora gli faceva male per tutte le indagini che aveva dovuto tenere a mente per delle settimane.

— Stavo guardando lo spettacolo di cui mi parlava — disse.

La signora Westmacott si voltò verso di lui con un boccone di pesce infilato sull'estremità della sua forchetta.

— L'ha trovato?

McNab scosse il capo.

La donna si chinò confidenzialmente verso di lui.

— A destra... di fronte a noi... la ragazza in nero... fra i due giovanotti. Non può non riconoscerla.

— Non conosco molto le bellezze americane, non le bellezze femminili, comunque — si corresse. — Eppure, mi sembra di...

— Lo sapevo che l'avrebbe riconosciuta. C'è la sua foto su tutti i giornali. Quella è Sally Silver.

— Davvero? Sally Silver? Mi faccia pensare, dove ho già sentito questo nome?

La signora Westmacott rise.

— È squisito. Oh, come vorrei che potesse sentirla!

— Riesco a essere incredibilmente ottuso, a volte — ammise McNab. — Se sapesse quante volte mi sono lasciato sfuggire particolari che avevo sotto il naso, non ci crederebbe. Mi dica qualcosa di lei.

— È l'unica figlia di Henry Silver, e non mi dica che non lo ha mai sentito nominare! Ha solo vent'anni ed è già il miglior partito che sia uscito da quel letamaio di Chicago. Ma non l'ha ancora acchiappata nessuno.

McNab stava guardando la ragazza con interesse. Si era già chiesto come mai la sua presenza lì avesse attirato tutti gli sguardi nella sua direzione. La ragazza era indiscutibilmente graziosa, ma non si poteva definire bellissima. Non c'era abbastanza quiete sul suo viso per essere definito bello. Su quel viso agitato e turbato si leggeva visibilmente un continuo inseguimento del divertimento, un'ansiosa ricerca di nuove sensazioni. Quel volto, pensò McNab, avrebbe perso la bellezza che le era stata destinata e nel giro di un paio d'anni sarebbe diventato la rovina di ciò che non era mai stato! Sentì una certa pietà per quella ragazza.

— La ragazza più invidiata del momento — osservò la signora Westmacott. — Bastano i suoi diamanti per farla odiare da tutte le altre donne.

— Ma non ne porta.

— No. Per adesso. Quella gattina sa bene che tutte le donne a bordo muoiono dalla voglia di vedere la famosa collana che suo padre le ha appena comprato per la sua dote. È per questo che l'ha lasciata in cabina.

— E la odiano ancor più per questo?

— Naturalmente.

McNab riprese a mangiare.

— Agli uomini non sembra importare molto dei diamanti — osservò.

— No. Ha un bel collo e le spalle sono... be', mirabili.

McNab guardò nuovamente verso i due uomini e la ragazza. Con entrambi i gomiti posati sul tavolo e il mento appoggiato alle dita intrecciate, stava ascoltando l'uomo alla sua destra, mentre il giovanotto alla sua sinistra, al quale fino a quel momento aveva rivolto le spalle, sedeva sbriciolando il suo pane malinconicamente.

— I due favoriti nella corsa — spiegò la signora Westmacott, sottovoce.

— Non ci sono molti dubbi su chi sta per vincere il round finale.

La signora Westmacott lo guardò quasi scandalizzata.

— Voi uomini! — disse. — Solo perché in questo momento sta mostrando una certa preferenza per Jefferson Melhuish, pensa che abbia già scaricato il giovane Hilary Harben.

— Oh, be', l'espressione sul viso del giovane Hilary Harben sembra condividere il mio punto di vista.

— È molto probabile, visto che anche lui è un uomo. Ma qualsiasi donna potrebbe dirgli che si sbaglia. Quella sfacciata sa bene che ultimamente le scommesse sono andate su Harben.

McNab sobbalzò.

— Che? — esclamò. — Non mi starà per caso dicendo che la gente ci scommette sopra? È quantomeno indecente.

— Indecente? A me piace! Voi inglesi che frustate i cavalli per farli correre e permettere a voi di scommettere, voi chiamate questo indecente! Ebbene, Sally Silver è orgogliosa di sapere che l'America sta scommettendo su di lei e sono sicura che tutt'e due gli uomini lo sappiano. La nomea, signor McNab, non sarà una bella cosa come la celebrità, ma è sempre meglio dell'anonimato. E per quanto riguarda le possibilità di Hilary, non mi pento affatto di aver puntato i miei soldi su di lui.

— *Lei* ha scommesso su questa storia?

— Certo. Quello che vincerò basterà a ripagarmi due volte del mio viaggio di sei mesi in Europa. È sorpreso? Crede che avrei dovuto scommettere su Melhuish, che è bello e ricco, mentre Harben è quasi povero e zoppica ancora per la ferita che ha ricevuto in guerra? — Picchietto con le dita sul braccio di McNab e sussurrò nel suo orecchio: — Il fatto che zoppichi non ha alcuna importanza agli occhi di una donna. Scommetta anche lei su di lui. Le daranno una buona quotazione. No? Be', vedrà, nel giro di un paio di giorni non ci sarà un'anima a bordo che non abbia puntato qualcosa su di lui, dall'ambasciatore all'assistente di bordo.

E le parole della signora Westmacott si rivelarono esatte. La lotteria organizzata a bordo abbinata alle corse dei cavalli era modesta e banale in confronto, all'interesse e all'eccitazione suscitati dalle scommesse su Melhuish e Harben. McNab ne era sbalordito. Si comportavano tutti come bambini, pensava. Non c'era nulla che mostrava, da quanto potesse vedere, che la signorina Silver avrebbe necessariamente scelto uno dei due corteggiatori, e ancor meno che l'avrebbe fatto prima che fossero giunti a destinazione. Era solo una possibilità. Una sera nella sala da fumo, fece notare l'assurdità della cosa, e una mezza dozzina di voci si offrirono prontamente di scommettere su quella possibilità. McNab se n'era andato sconvolto. Non potevano affatto saperlo. Certo, a bordo di un transatlantico, il ritmo della vita accelera enormemente. I minuti sembravano ore e le ore erano così dense di avvenimenti che sembravano giorni. Tante cose succedevano rapidamente, cose che magari non sarebbero nemmeno successe, alle stesse persone, a terra. Doveva essere quello il motivo per cui erano tutti così fiduciosi che qualcosa sarebbe accaduto nella storia che riguardava Sally Silver.

McNab era un attento studioso della natura umana. Professionalmente il suo interesse andava ai suoi lati più oscuri, ma la sua collaborazione con la New Scotland Yard non lo aveva trasformato in un gretto tecnico, restava sempre interessato all'umanità, in tutta la sua infinita varietà, ed era probabilmente questo il segreto del

suo enorme successo professionale. Di conseguenza, McNab rivolse lo sguardo verso la signorina Silver, ai suoi due corteggiatori e alle scommesse sulle loro possibilità, con tutto l'interesse che dava allo studio di innocenti debolezze umane nei suoi momenti di svago. Scoprì che gli uomini scommettevano tutti su Melhuish, che appariva ben conscio di questo fatto. Aveva un modo di arricciarsi il baffo, di sorridere che scopriva il luccichio dei denti d'oro che sembrava irritare le donne. Ma gli uomini lo appoggiavano fiduciosamente. E le donne, senza nessuna eccezione, sostenevano tutte Harben.

Per tre lunghi giorni l'immacolato, bel Melhuish raccolse i sorrisi melliflui della signorina Silver, mentre il giovane Harben zoppicava sul ponte verso la sua solitaria sedia a sdraio, seguito dagli sguardi compassionevoli delle signore.

Poi, il quarto giorno le cose cambiarono. Successe proprio quando sembrava che il trionfo di Melhuish fosse totale, quando gli uomini, convinti che le loro puntate fossero ormai al sicuro, stavano smettendo di ridacchiare fra di loro e le donne quasi cominciavano a dubitare. E cioè, proprio quando l'interesse minacciava di affievolirsi, la signorina Sally Silver pensò bene di ripristinare l'equilibrio. La mattina presto del quarto giorno uno dei sostenitori di Melhuish, salendo sul ponte, la trovò insieme a Harben, seduti uno accanto all'altro, che si tenevano la mano! La notizia circolò con misteriosa velocità. A colazione gli uomini si scambiavano occhiate preoccupate. Prima che arrivasse l'ora di pranzo, già bisbigliavano negli angoli più strani della nave. E per tutto il lungo pomeriggio, sulla nave ci fu una *quiete* che ricordò a McNab una domenica pomeriggio che trascorse una volta a Tunbridge Wells. Per tutto il pomeriggio la signorina Silver e il giovane Harben rimasero seduti vicino, mentre Melhuish passeggiava sul ponte solo, masticando l'estremità del suo baffo. Per gli uomini che spiavano la coppia sul ponte, quel pomeriggio sembrò un'eternità. Quello che parve a Melhuish, solo Melhuish lo sapeva, e non lo disse a nessuno.

All'ora del tè, la signora Westmacott girò l'angolo dov'erano seduti McNab e il colonnello Baylis.

— Ebbene? — disse raggianti.

Il colonnello quasi si corrucciò.

— Non dura! — rispose bruscamente.

La donna era elettrizzata per il trionfo.

— Ho sentito che alcuni di voi stanno già cercando di limitare i danni. Noi, non abbiamo mai dubitato!

— Il nostro uomo non è ancora bruciato.

La donna si rivolse a McNab.

— Anche lei la pensa così?

— Be', non saprei. Mi sembra quel genere di persona abituata a prendere ciò che vuole.

— Non dura, vedrete — ripeté il colonnello mentre la signora Westmacott tornava con la zuccheriera. — Quella monella ha ripreso interesse in Harben solo per dare a voi donne una sconfitta più scottante. Lo sa che le donne non la amano troppo.

Il colonnello girò il tè rabbiosamente. La signora Westmacott gli porse la zuccheriera.

— Un'altra zolletta oggi? — suggerì dolcemente.

Ma quella sera, dopo cena, la storia assunse una nuova piega, una piega che interessò McNab dal punto di vista professionale.

Era una bella e tranquilla serata, con la luna quasi piena e McNab era salito sul ponte più lungo per terminare il suo sigaro mentre faceva un po' di esercizio. Sebbene fosse ancora presto, la maggior parte degli uomini era ancora giù nelle sale da fumo, mentre le signore si trovavano nel salone dell'orchestra. McNab aveva quindi il ponte quasi tutto per sé per passeggiare su e giù: andava in su da un lato e tornava in giù dall'altro, lasciando la lunga fila delle cabine private al centro. La notte era così silenziosa che McNab riusciva a distinguere le note distanti del piano, al di sopra del palpitare monotono della nave che avanzava sul mare piatto. Il ponte, con la sua fila di cabine bianche e vuote era come un villaggio deserto, dominato da quattro enormi quanto inopportuni fumaioli rossi. Stava osservando il silenzioso volteggiare delle colonne di fumo nero che usciva dai camini, seguendole finché non si disperdevano e finché la luce della luna non le penetrava, quando il suo orecchio colse un rumore secco alle sue spalle. Era come se fosse stata aperta una porta verniciata di recente, quando la vernice è finita anche sui cardini: uno schiocco, rapido e improvviso. Quel suono inaspettato, su quel ponte tranquillo e deserto, il contrasto con il continuo vibrare dell'elica, attirò la sua attenzione. Tuttavia, dopo il piccolo sobbalzo che gli fece interrompere il corso dei suoi pensieri, riprese la sua silenziosa passeggiata senza dare ulteriore importanza all'avvenimento. Quando raggiunse la poppa della nave, però, scoprì qualcosa che lo divertì: la signorina Sally Silver era seduta su una sedia a sdraio, da sola.

Diverse volte quella sera, nel corso della sua passeggiata era arrivato abbastanza vicino, da vedere Harben seduto accanto a lei e da sentire il mormorio delle loro voci. Meno di dieci minuti prima Harben era lì, ma ora la sua sedia era vuota e c'era una coperta sul ponte, come se fosse stata gettata di lato. La ragazza, con il gomito sul bracciolo della sedia e la mano che sorreggeva il mento, un atteggiamento caratteristico, sembrava guardare con un'espressione scoraggiata nel vuoto. Se c'era stato un litigio, e tutti gli indizi lo suggerivano, McNab si immaginava sorridendo quanto avrebbe scosso la nave da cima a fondo. Chi si sarebbe mai aspettato che la storia sarebbe terminata non con Sally Silver che lasciava Harben, ma con Harben che lasciava Sally Silver?

McNab, però, era per istinto e professione, un osservatore, non un conversatore. E quindi girò semplicemente sui tacchi e continuò la sua passeggiata. Girò sui tacchi, come si ricordò distintamente in seguito. E cioè, invece di attraversare il ponte per continuare lungo l'altro lato, come aveva fatto per quasi un'ora, per la prima volta, tornò dalla stessa parte da cui era venuto.

Aveva percorso metà della lunghezza del ponte quando vide un uomo uscire da una delle cabine un po' più avanti, lo vide chiudere gentilmente la porta e venire velocemente verso di lui. Poi l'uomo si arrestò improvvisamente, come se fosse stata la vista di McNab a farlo fermare, esitò un istante e poi riprese ad avanzare verso di lui. Sebbene la figura lo oltrepassasse con la testa china e all'ombra delle cabine, McNab riconobbe in lui, dalla sua andatura zoppicante, il giovane Harben. Probabilmente andava a riappacificarsi con la ragazza, pensò McNab con un sorriso,

osservando mentre passava che la cabina portava il numero tredici. Voltandosi, vide Harben zoppiare goffamente alla luce della luna. McNab, gettando il mozzicone del suo sigaro fuori bordo, prese l'orologio. Mancavano tredici minuti alle nove: il suo esercizio era terminato. E così scese al ponte inferiore.

Era ormai quasi un'ora che stava nella sala da fumo, a osservare indolentemente un gruppetto che giocava a poker con dei piatti alquanto sostanziosi, quando entrò un uomo, così rumorosamente e affrettatamente che attrasse immediatamente l'attenzione.

— Avete sentito l'ultima? — chiese affannosamente.

Quella voce tremula era così piena di significato che perfino quelli che non gli avevano lanciato un'occhiata quando era entrato, alzarono gli occhi dal gioco. Praticamente, tutti i presenti sollevarono gli occhi speranzosi. Chi leggeva posò la rivista sulle ginocchia, persino l'uomo che stava dando le carte si fermò con il braccio a mezz'aria per guardare quello che era appena entrato. Ovviamente si trattava di qualcosa di nuovo nell'affare Silver-Melhuish-Harben, o almeno, era questo che speravano. McNab credeva di sapere già di cosa si trattasse, e pensò anche che avrebbe potuto dir loro la stessa cosa quando era entrato un'ora prima. Era leggermente divertito dalla importanza momentanea che l'aver carpito una notizia conferiva a quell'uomo.

— No! — rispose un coro di voci impazienti mentre l'uomo aspettava, godendosi l'interesse che aveva suscitato.

— È sparita la collana di Sally!

— Sparita?

— È stata rubata dalla sua cabina stasera.

— Tutto qui? Le sta proprio bene! — borbottò qualcuno con disappunto. E seguì un coro di approvazione.

Colui che stava dando le carte riprese a distribuirle e i vecchi gentiluomini ripresero a leggere le loro riviste.

— Cos'altro poteva aspettarsi... così impara a sbaciucchiarsi con *quell'individuo*.

Il coro consenziente che si sollevò parve ingiusto alle orecchie di McNab. Se fosse successo quando era Melhuish il favorito della ragazza, il commento sarebbe stato diverso, e Melhuish non sarebbe stato definito *quell'individuo*.

— Non la rivedrà più. I ladri sui transatlantici sono molto bravi.

— Ma su una nave... insomma... non possono scappare via.

— Vedrete. State certi che il ladro aveva un nascondiglio pronto per il bottino ancor prima di darsi da fare.

— Ecco che succede a scegliere la cabina numero tredici solo per pura vanteria.

— Mi ricordo una volta...

McNab non ascoltò oltre. Uscì dal salone. Voleva riflettere.

La cabina tredici! Era sicurissimo che fosse quella da cui aveva visto uscire Harben. Certo, poteva anche essere che Harben vi fosse stato mandato per qualche motivo dalla signorina Silver stessa. Contro quest'ipotesi, che poteva comunque essere confermata o smentita dalla signorina Silver, c'era la sua esitazione quando aveva visto qualcuno avvicinarsi e il modo furtivo con cui aveva oltrepassato McNab, attaccato alle cabine, nascosto nell'ombra. Ma, di nuovo, Harben doveva essersi reso

conto che la sua menomazione l'avrebbe tradito. Se non aveva colpe, perché quei modi furtivi?

Harben non era un ladro professionista, ovvio, perché un esperto non si sarebbe fatto prendere di sorpresa, e poi, come il suo rivale Melhuish, anche lui era un vecchio amico della famiglia Silver. Ma perché Harben era rimasto sorpreso nel vederlo? Era questa la domanda che McNab si poneva continuamente. Harben doveva essersi reso conto che lui era rimasto a passeggiare sul ponte per tutto il tempo. E allora, perché la sua sorpresa? Per un momento aveva esitato e si era fermato. Perché?

— Ho continuato a passeggiare intorno alle cabine finché non ho visto la ragazza con la sedia vuota accanto — borbottava tra sé e sé. — Come un poliziotto nel suo giro di ronda. Ma quell'ultima volta, mi sono voltato e sono tornato sui miei passi, lungo lo stesso lato. Lui aveva calcolato che io sarei stato dall'altra parte quando sarebbe uscito dalla cabina. Ma che stupido è stato a non rimettere la collana a posto una volta che si è accorto di esser stato visto.

McNab si accese pensosamente un altro sigaro. Magari, rifletté, Harben non aveva alcuna possibilità di ritornare indietro. Magari, come succede spesso, pensava che la sua menomazione fosse meno evidente di quanto realmente non fosse, e credeva di non esser stato riconosciuto. Il fatto che avesse scelto di strisciare nell'ombra furtivamente, suggeriva questa sua convinzione.

L'investigatore, nel suo angolo buio, sorrise fra sé e sé. Harben probabilmente non avrebbe mollato i diamanti: non sapeva con chi aveva giocato a nascondino lassù, sotto la luna! Non c'era quasi pericolo che un dilettante del crimine come Harben si spaventasse e gettasse la collana fuori bordo. Anzi, doveva averne un bisogno disperato. Forse non aveva abbastanza fondi per il viaggio? Non poteva chiedere denaro alla signorina Silver, e avrebbe placato qualsiasi rimorso convincendosi che lo faceva per il bene di lei e per la sua felicità. E più in là, forse, le avrebbe detto tutto; avrebbe confessato e lei avrebbe esclamato: — Povero ragazzo! Perché non li hai chiesti a me i soldi? — Era così che il giovanotto si prefigurava il lieto fine.

McNab non aveva alcuna intenzione di imporre i suoi servizi professionali alle persone coinvolte, anzi, pensava che non sarebbero stati nemmeno richiesti, ma rendendosi conto dei doveri di un testimone in queste situazioni, andò a parlare con la signorina Silver. La signorina Silver, tuttavia, si era ritirata debilitata per la perdita: questo almeno fu ciò che gli riferì la cameriera. Ebbene, avrebbe dovuto attendere il mattino per conoscere i movimenti di Harben. E così anche McNab andò in cabina.

La mattina dopo si presentò a colazione più tardi del solito. Aveva dormito male. Non era riuscito a liberare facilmente la mente dal caso della collana scomparsa. Era infatti rimasto sdraiato a occhi aperti, a ragionarci sopra. Aveva vagliato a fondo tutti i fatti più volte, e alcuni particolari della storia lo lasciavano perplesso. Ciò nonostante, non appena si fu seduto, si accorse che era successo qualcosa di nuovo. La gente, riunita a gruppetti, bisbigliava e annuiva. La signora Westmacott si avvicinò e si sedette accanto a lui, senza togliergli gli occhi di dosso.

— Ebbene — disse — ha sentito cosa si dice?

— No, che si dice?

— Si dice che il ladro è un uomo che zoppica. È stato visto uscire dalla cabina di lei.

McNab quasi sobbalzò sulla sedia.

— Cosa? — esclamò. — Cosa sta dicendo?

— Oh, sa bene cosa sto dicendo. Non ci sono molti zoppi a bordo, o mi sbaglio?

— Io ne ho visto solo uno.

— Ebbene, allora sembra che si parli proprio di lui. Lei pensa che sia stato lui?

McNab si ricompose e la guardò fissa.

— Ne ero convinto — disse — finché lei non mi ha riferito che gli altri stavano dicendo che era stato lui.

— Che diamine intende dire?

— Sembrerà un po' strano, ma la spiegazione è semplice: Sono *io* l'unica persona che l'ha visto uscire dalla cabina di lei.

L'intelligenza della donna la portò immediatamente al punto focale.

— E lei non ne ha fatto menzione con nessuno?

McNab la guardò ammirato.

— A meno che non abbia parlato nel sonno.

— E lei parla nel sonno? — chiese la donna ansiosamente.

— No — rispose lui con un sorriso. — È una delle cose che ci proibiscono a Scotland Yard.

Il viso della donna passò da un'espressione ansiosa a un intenso stupore.

— Scotland Yard! Lei è...

— Shhh! Mi dica solo chi pensa possa esser stato.

— Melhuish — rispose prontamente la signora Westmacott. — È lui il suo uomo.

McNab scosse il capo.

— Non è logico. La prima domanda da porsi in presenza di un crimine è: *cui bono*, chi ne beneficia?

— Be', lui ne beneficia certamente. Sally sicuramente...

McNab le mise una mano sul braccio per fermarla.

— Sì, ma questa collana basta da sola a dare un movente a qualche centinaia di noi. C'è un movente che solo Melhuish e Harben potevano avere in comune: Sally Silver stessa. Ma la tentazione dei diamanti di Sally Silver è abbastanza forte per un numero di persone molto maggiore.

— Eppure, sono *sicura* che sia stato Melhuish. Qualcosa me lo dice.

— Sì, la sua avversione nei suoi confronti. E se dovessi presentare il caso a uno qualunque di questi uomini, per la stessa identica ragione, sarebbe convinto che è Harben l'autore del furto.

— E lei? — chiese lei.

— Io sospetto di tutti tranne che di lei. Per questo chiedo il suo aiuto.

— Io! — arrossì confusa. — Si dice che le donne abbiano la lingua lunga.

— È vero. E anche gli uomini. Li guardi.

Allungandosi per prendere la marmellata, fece un cenno con la testa verso un gruppo di uomini che discutevano ansiosamente.

— Ha intenzione di occuparsi del caso?

— Sì. Vede, questo dannato ladro mi ci ha trascinato dentro. Mi ha *usato*. Ecco cos'ha fatto. È stato qualcuno che ha imitato l'andatura di Harben e ha finto di esitare quando mi ha visto, e si aspetta che sia io a dire che ho visto Harben uscire dalla cabina. Mi ha usato: è questo che mi brucia, vede. Se fosse stato proprio Harben...

McNab si interruppe, pensieroso.

— Ha bisogno del mio aiuto perché il ladro sa che lei sa e starà in guardia? — domandò la signora Westmacott.

— Specialmente quando scoprirà che io non dico nulla. Vede — continuò — non si tratta solo di scoprire il ladro, ma anche di impedirgli, nel caso si spaventi, di gettare la collana fuori bordo.

La signora Westmacott sospirò con un sorriso un po' sarcastico.

— È incredibile pensare che mi trovo a cercare di salvare proprio la collana di *quella* lì. Non me lo *sognerei* nemmeno se non fossi *sicura* che Hilary Harben è innocente. Come fa a essere certo che non ci fosse qualcun altro nascosto lassù, a guardarvi tutt'e due?

— Non lo nego. Tutto è possibile. E se Harben viene discolpato, tanto meglio per la sua scommessa. Posso contare su di lei?

— Cosa vuole che faccia?

— Un servizio molto piccolo... e molto facile. Non intendo andare a raccontare ciò che ho visto né alla signorina Silver né al capitano della nave. Né intendo fare domande. Invece mi siederò sul ponte di passeggiata completamente assorto da un libro. Tutto ciò che deve fare lei è passeggiare e portarmi le notizie di quello che succede di ora in ora.

— Suona come se pensasse che una donna non possa fare altro. E se non succede nulla?

— Allora venga a dirmelo.

Alle undici arrivò con il primo rapporto. Harben aveva cercato di vedere la signorina Silver, ma gli era stato negato l'ingresso. Era stato esposto un comunicato che chiedeva a chiunque si fosse trovato sul ponte superiore tra le otto e le dieci, di contattare il commissario di bordo nel suo ufficio.

Alle undici e trenta riferì che aveva visto la signorina Silver e Melhuish insieme sul ponte superiore.

A mezzogiorno tornò dicendo che stavano perquisendo la cabina di Harben. C'era una folla davanti alla porta. McNab la mandò a unirsi alla folla, mentre lui restava apparentemente assortito dal suo libro.

Tornò nel giro di mezz'ora. Non era stato trovato nulla, ovviamente. La signora Westmacott disse, ridendo: — La cosa più divertente è che anche Harben afferma di esser stato derubato. Oh, nulla di speciale: gli manca solo un astuccio di cuoio.

— Ah!

Quell'esclamazione era così piena di significato che la donna sussultò per la sorpresa.

— L'ha detto Harben che gli mancava?

— No, lo steward che gli riordina la cabina.

— Un astuccio di cuoio? Sarebbe perfetto per metterci dentro la collana, suppongo.

McNab si appoggiò allo schienale della sedia a sdraio e chiuse gli occhi, mentre la signora Westmacott restava ad aspettare.

Aspettò a lungo, o almeno così parve a lei. Cominciò a pensare che si fosse addormentato, tanto era immobile. Poi McNab la fece sussultare un'altra volta per la sorpresa.

— Di che colore è la porta di Harben, rossa o verde? — domandò.

— Nessuno dei due: è bianca — rispose lei, chiedendosi se non fosse uscito di senno.

— Bene! Pensa di riuscire a portarmi una matassa di lana?

— Una matassa di lana? — esclamò la donna. — E a che le serve?

— A stanare il ladro. Se una sua amica può fornirci una matassa di filo di lana, l'abbiamo preso.

— Giusto cielo! — mormorò la donna, sbalordita.

— Mi faccia pensare — continuò lui — stasera ci dovrebbe essere qualche intrattenimento, vero?

La signora Westmacott accolse di buon grado quello che sembrava un ritorno al buonsenso.

— Sì... un concerto. L'*Orpheus String Quartette* ha gentilmente...

— Bene — lo interruppe — e allora movimenteremo un po' la serata con un bel gioco di prestigio... se riesce a trovarmi quella matassa di lana.

La signora Westmacott era molto nervosa al concerto: era rimasta completamente turbata dalle parole di McNab. Ovviamente gli ultimi eventi avevano sconvolto un po' tutti, ma si sa quale sia l'effetto calmante della musica classica, e forse era proprio per quel motivo che erano presenti praticamente tutti i passeggeri della nave. Arrivò perfino la signorina Silver prima dell'intervallo, molto pallida e stanca, appoggiata al braccio di Melhuish. Melhuish, dopo averle trovato un posto a sedere, lasciò il salone, per ritornare con uno scialle per lei appena prima dell'intervallo. La signora Westmacott si accorse che McNab era molto irrequieto. Continuava a guardare l'orologio e a lanciarsi attente occhiate intorno. Quando arrivò l'intervallo, la maggior parte degli uomini sembrava pronta per uno stimolante. La signora Westmacott vide il colonnello Baylis avvicinarsi a McNab con un invito dipinto sul viso, e si accorse del netto rifiuto che ricevette. Gli uomini cominciarono a correre verso la porta. Il comandante York si alzò e bussò sul tavolo per richiamare l'attenzione.

— Signori — disse, rivolgendosi a quelli che si stavano dirigendo verso la porta — mi dispiace molto, ma per il momento è impossibile lasciare questo salone. Voi sapete bene che una collana, una collana molto preziosa, è sparita dalla cabina di una delle nostre passeggere. Al momento è in corso una ricerca generale e sono sicuro che le persone oneste o senza colpa non se ne risentiranno. Sfortunatamente, ci sono pecore nere su quasi tutte le navi di...

La signora Westmacott vide che McNab si stava alzando in piedi.

— Mi scusi — disse con tono calmo ma deciso. — Non c'è alcun bisogno di trattenere questi signori, e nemmeno di scompigliare il loro bagaglio: la collana è in un astuccio di cuoio nella cabina del signor Hilary Harben.

Nel salone cadde un silenzio teso: un attimo di silenzio in cui tutti trattennero il fiato e poi Harben, facendosi strada tra gli uomini, si avvicinò al palco, bianco in volto e con i pugni chiusi.

— È una menzogna! — gridò. — Le farò rimangiare le sue parole. Come fa a sapere cosa c'è e cosa non c'è nella mia cabina? Chi è?

— Io sono la persona che ha visto l'uomo che zoppicava uscire dalla cabina della signorina Silver ieri sera.

Nel salone echeggiò un'esclamazione di generale sbalordimento e la signora Westmacott, lanciando un'occhiata verso la signorina Silver, la vide sprofondare nella sedia coprendosi il viso con le mani. Melhuish, accanto al capitano, era concentrato su McNab come la maggior parte dei presenti.

— Non ero io, lo giuro! — esclamò Harben impotente, come se non si aspettasse di essere creduto. E infatti nessuno pareva credergli. La signora Westmacott vide il luccichio dell'oro sul sorriso di Melhuish. Nella pausa di inquieto, esasperante silenzio che seguì, entrò il commissario di bordo e porse al capitano York il piccolo astuccio di cuoio. Mentre il comandante apriva l'astuccio e ne estraeva la collana, l'uomo gli sussurrò qualcosa e fu evidente a tutti, dal modo in cui il capitano fissò McNab, ancora in piedi, che era stato trovato dove aveva detto.

— Giuro di non averla mai toccata... non l'ho presa io! — esclamò appassionatamente Harben.

— Lo so che non l'ha presa lei — disse McNab.

Melhuish che si era fatto avanti per ricevere dal capitano la collana, si voltò di scatto.

— Visto che lei sembra sapere parecchio — chiese il capitano — magari sa anche chi è stato?

— Sì, certo. — La risposta giunse tranquillamente, ma elettrizzò tutto il salone. — Vedete, in effetti all'inizio pensavo che il furto fosse stato commesso da questo giovanotto. Avevo anch'io scambiato l'uomo che passò davanti a me uscendo dalla cabina tredici per il signor Harben. Ma la mattina dopo, quando sentii che un uomo che zoppicava era stato visto uscire da quella cabina, capii che si trattava di qualcun altro. Ne ero certo perché c'ero solo *io* su quel ponte e non avevo parlato con *nessuno* di ciò che avevo visto. Chiunque avrebbe potuto imitare la sua andatura. Più in là nella giornata, quando appresi della sparizione dell'astuccio di cuoio, mi fu chiaro che il colpevole, per paura di essere scoperto o per qualche altra ragione, voleva incolpare il signor Harben. Quel piccolo astuccio che mancava in mattinata sarebbe stato ritrovato durante la perquisizione generale. Si sarebbe dedotto che era stato nascosto fin quando non era terminata la prima ricerca, e quando poi sarebbe stato scoperto nella sua cabina con la collana, la conclusione logica sarebbe stata lampante.

McNab fece una pausa mentre tutti ancora riflettevano sulle sue parole.

— Non è stato difficile scoprirlo. La vera difficoltà è stata individuare il colpevole. Era chiaramente inutile controllare tutto il giorno la cabina di Harben. Il vero ladro non si sarebbe mai azzardato a entrarci finché ci fosse stato qualcuno in giro. E allora, gli ho lasciato via libera e il ladro ha fatto il suo giochetto proprio come avevo previsto, circa una mezz'ora fa, e non l'ha visto anima viva.

La signora Westmacott sospirò disgustata vedendo il viso di Melhuish illuminarsi alle ultime parole di McNab. Il capitano York stesso diede voce ai suoi timori.

— E allora, non può provare chi sia questa pecora nera. Suppongo che dobbiamo accontentarci di...

McNab alzò la mano. — Mi scusi, ma quello è esattamente il fine che mi sono prefissato. E per questo, io ho marcato la pecora nera.

— E come?

Quella domanda venne sollevata da una mezza dozzina di persone, che nemmeno si resero conto di aver parlato.

— La porta della cabina del signor Harben è bianca. Ho attaccato un filo di lana sulla soglia a centosessanta centimetri dal pavimento, e l'ho sporcato con il gesso in modo che fosse invisibile contro la porta. Adesso troverete solo le due estremità spezzate e l'uomo che è entrato nella cabina dovrebbe avere una striscia di gesso sul risvolto della giacca, esattamente a centosessantacinque centimetri da terra.

Istintivamente Melhuish si guardò sul petto. Vide ciò che videro tutti: una sottile riga bianca attraversava la giacca del suo impeccabile vestito.

Miserevolmente, l'uomo si lasciò andare. Il silenzio esasperante venne rotto da una voce di ragazza.

— Hilary, oh, Hilary, sono così contenta! Così *contenta*!

Le parole in se stesse non la impegnavano a nulla, ma fu il tono con cui vennero pronunciate che indusse tutti gli uomini che le avevano sentite a pagare la propria scommessa senza fiatare.

Tragedia al Brookbend Cottage

di Ernest Bramah

Titolo originale: *Tragedy at Brookbend Cottage*
Traduzione di Alessandro Marcelli Fabiani
Apparso originariamente su *Max Carrados* nel 1914

— Max — disse il signor Carlyle, una volta che Parkinson ebbe chiuso la porta alle sue spalle — questo è il tenente Hollyer che ha acconsentito a vedere.

— A sentire — lo corresse Carrados, sorridendo e guardando dritto in faccia il robusto e alquanto imbarazzato sconosciuto che aveva di fronte. — Il signor Hollyer sa della mia invalidità?

— Il signor Carlyle mi ha riferito — disse il giovanotto — ma, per dir la verità, signor Carrados, avevo già sentito parlare di lei, da uno dei nostri uomini. Era in relazione all'affondamento dell'*Ivan Saratov*.

Carrados scosse il capo con divertita rassegnazione.

— E pensare che i proprietari avevano giurato di mantenere il segreto! — esclamò. — Be', credo sia inevitabile. Non si tratterà di un altro caso di autoaffondamento, signor Hollyer?

— No, la mia è una questione assolutamente privata — rispose il tenente. — Mia sorella, la signora Creake... ma il signor Carlyle saprà raccontarle meglio. Lui conosce tutti i fatti.

— No, no, Carlyle è un professionista. Mi racconti, così, a caldo, signor Hollyer. Deve sapere che le mie orecchie sono i miei occhi.

— D'accordo signore. Io potrò pure raccontarle quello che c'è da raccontare, va bene, ma temo che quando avrò detto e fatto tutto, alle orecchie il mio problema apparirà molto futile, sebbene a me sembri estremamente importante.

— Anche a noi a volte è capitato di considerare delle cosette da nulla estremamente importanti — replicò Carrados, per incoraggiarlo. — Non lasci che ciò possa dissuaderla.

Questo fu il succo del racconto del tenente Hollyer. — Io ho una sorella, Millicent, sposata a un uomo che si chiama Creake. Ha quasi ventotto anni ora e lui ha almeno quindici anni più di lei. Né io né mia madre (ormai scomparsa) ci siamo mai curati troppo di Creake. Non avevamo nulla di particolare contro di lui, tranne forse la moderata differenza d'età, ciò nonostante Creake non sembrava avere nulla in comune con nessuno di noi. Era un uomo losco, taciturno, e i suoi silenzi lunatici riuscirono a congelare qualsiasi conversazione. Il risultato fu, naturalmente, che non ci vedevamo spesso.

— Tutto ciò succedeva quattro o cinque anni fa, Max — intervenne invadente il signor Carlyle.

Carrados restò in silenzio senza fare commenti. Il signor Carlyle si soffiò il naso sforzandosi di dare un significato di risentimento all'operazione. Poi il tenente Hollyer continuò: — Millicent sposò Creake dopo un breve fidanzamento. Al matrimonio mi apparve spaventosamente sottomessa: mi sembrò più un funerale che una cerimonia di nozze. L'uomo affermava di non avere parenti e sembrava non avere amici né conoscenze di lavoro. Era un agente di qualche cosa e aveva un ufficio verso Holborn. Suppongo si guadagnasse di che vivere, sebbene non sapessimo praticamente nulla dei suoi affari privati, ma deduco che da allora gli sia andata sempre peggio e sospetto che negli ultimi anni abbiano tirato avanti quasi totalmente con la piccola rendita di Millicent. Vuol sapere qualcosa di più su questa rendita?

— La prego — annuì Carrados.

— Quando morì nostro padre circa sette anni fa, lasciò tremila sterline. Vennero investite in titoli canadesi e rendevano poco più di un centinaio di sterline l'anno. Secondo il suo testamento mia madre avrebbe dovuto ricevere quella rendita per tutta la vita e al suo decesso sarebbe passata a Millicent, dopo che mi fosse stata versata una piccola parte, corrispondente a cinquecento sterline. Ma mio padre in privato suggerì, se non avessi avuto particolare bisogno di quel denaro, di lasciare che Millicent riscuotesse la rendita fino a quando avessi voluto, poiché non sarebbe stata in grado di condurre una vita particolarmente agiata. Vede, signor Carrados, era stato speso parecchio di più per la mia istruzione e la mia carriera di quanto non lo fosse stato per lei. Io avevo la mia paga e, chiaramente, potevo provvedere a me stesso meglio di una ragazza.

— Naturalmente — convenne Carrados.

— E quindi non feci nulla — continuò il tenente. — Tre anni fa ritornai a casa un'altra volta, ma non li frequentai molto. Abitavano in una camera ammobiliata. Quella fu l'unica volta dopo il matrimonio che li vidi, fino alla settimana scorsa. Nel frattempo era morta nostra madre e Millicent aveva cominciato a ricevere la sua rendita. Mi scrisse diverse lettere a quel tempo, altrimenti non ci scrivevamo molto. Ma circa un anno fa mi mandò il loro nuovo indirizzo: Brookbend Cottage, Mulling Common, una casa che avevano acquistato. Quando ottenni due mesi di licenza, mi autoinvitai a casa loro, aspettandomi naturalmente di passare la maggior parte del mio tempo con loro, ma dopo una settimana trovai una scusa per andarmene. Quel luogo era triste e insopportabile, e l'atmosfera che vi regnava era deprimente al di là di ogni immaginazione. — Istintivamente si guardò intorno cautamente, poi si chinò in avanti e abbassò la voce. — Signor Carrados, sono assolutamente certo che Creake stia solo aspettando l'occasione propizia per assassinare Millicent.

— Continui — disse Carrados con calma. — Non penso che una settimana di atmosfera deprimente a Brookbend Cottage sia bastata a persuaderla di questo, signor Hollyer.

— Non posso esserne certo — affermò Hollyer dubbioso. — C'era questa sensazione di sospetto e, proprio davanti ai miei occhi, un odio mascherato di cortesia molto eloquente. E oltretutto c'era qualcosa di più definito. Millicent me lo raccontò il giorno dopo che arrivai da loro. Non c'è dubbio che qualche mese fa Creake abbia deliberatamente progettato di avvelenarla con un diserbante. Mi raccontò i fatti in un momento di sconforto, ma in seguito si rifiutò di parlarne ulteriormente, arrivando

perfino a negare, e infatti, ci sono sempre voluti enormi sforzi per farla sbottonare su suo marito o sui suoi affari. La sostanza è che mia sorella aveva il terribile sospetto che Creake avesse manomesso una bottiglia di birra che sapeva che Millicent beveva a cena quando era sola. Anche, il diserbante, con l'etichetta appropriata, era in una bottiglia di birra, e veniva tenuto insieme ad altre bottiglie nella stessa credenza, ma su un altro ripiano. Quando lui si accorse di aver fallito, gettò via il veleno, lavò la bottiglia e ci versò qualcos'altro. Io sono sicuro che, se fosse tornato e avesse trovato Millicent morta o sul punto di morire, avrebbe fatto apparire che mia sorella aveva commesso un errore al buio e che si era bevuta un po' di veleno prima di rendersene conto.

— Sì — convenne Carrados. — Tanto evidente che lui ne sarebbe uscito pulito.

— Deve capire che hanno un tenore di vita molto modesto, signor Carrados, e Millicent è quasi totalmente in potere di quell'uomo. L'unica servitù che hanno è una donna che va da loro qualche ora al giorno. La casa è solitaria e desolata. Creake a volte sta via per dei giorni e delle notti e Millicent, per orgoglio o per indifferenza, sembra aver abbandonato tutte le sue vecchie amicizie senza farne altre. Suo marito potrebbe benissimo avvelenarla, seppellire il suo cadavere nel giardino e scappare a mille chilometri di distanza prima che qualcuno cominci persino soltanto a chiedersi dove sia mia sorella. Cosa devo fare, signor Carrados?

— È più probabile che adesso pensi a qualcos'altro piuttosto che al veleno — rifletté Carrados. — Visto che ha fallito, sua moglie starà in guardia. Lui potrebbe sapere, o almeno sospettare che qualcun altro sappia. No... Il buonsenso detterebbe a sua sorella di lasciare quell'uomo, signor Hollyer. Non vuole farlo?

— No — ammise Hollyer — non vuole. Una volta ho provato a convincerla a farlo. — Il giovanotto esitò per un attimo e poi sbottò: — Il fatto è, signor Carrados, che non capisco Millicent. Non è più la ragazza di una volta. Odia Creake e gli riserba un silenzioso disprezzo che corrode le loro vite come l'acido, eppure è così gelosa che solo la morte può separarla da lui. Conducono una vita orribile. Io ho resistito una settimana e devo dire che, per quanto non possa soffrire mio cognato, è una situazione dura da sopportare. Se solo fosse preso dalla passione e la uccidesse, non sarebbe del tutto incomprensibile.

— Questo non ci riguarda — disse Carrados. — In una partita così si deve scegliere da che parte stare, e noi abbiamo scelto. Dobbiamo solo preoccuparci che la nostra parte vinca. Ha parlato di gelosia, signor Hollyer. Ha idea se la signora Creake abbia qualche ragione per essere gelosa?

— Avrei dovuto dirglielo — rispose il tenente Hollyer. — Mi è capitato di attaccare discorso con un cronista che ha il suo ufficio nello stesso palazzo dell'ufficio di Creake. Quando ho fatto il suo nome, ha sorriso. «Creake» disse «oh, quello con la dattilografa romantica, vero?» «È mio cognato» risposi. «Cos'è questa storia della dattilografa?» Allora il giornalista si chiuse come un'ostrica. «No, no» replicò «non sapevo fosse sposato. Non voglio essere immischiato in nulla di tutto questo. Ho solo detto che ha una dattilografa. E allora? Anche noi abbiamo una dattilografa, come ce l'hanno tutti». Non riuscii a tirargli fuori più nulla, ma quell'osservazione e quel sorriso significavano... be', mi ha capito, signor Carrados.

Carrados si voltò verso il suo amico.

— Suppongo sappia tutto di questa segretaria, ormai, Louis?

— L'abbiamo tenuta sotto costante osservazione, Max — rispose il signor Carlyle, con altezzoso distacco.

— È nubile?

— Sì, da quanto si dice, sì.

— Questo è quello che ci interessa per il momento. Il signor Hollyer ci ha già fornito tre buone ragioni per le quali quest'uomo potrebbe desiderare disfarsi della moglie. Se accettiamo il sospetto di avvelenamento, sebbene abbiamo solo il dubbio di una donna gelosa per confermarlo, aggiungiamo al desiderio la determinazione. Bene, lavoreremo su questo. Ha una fotografia del signor Creak?

Il tenente tirò fuori il suo taccuino.

— Il signor Carlyle me ne ha chiesta una. Non sono riuscito a trovarne una migliore.

Carrados suonò il campanello.

— Questa, Parkinson — disse quando apparve il maggiordomo — è una fotografia del signor... A proposito, come si chiama di nome?

— Austin — intervenne Hollyer, che stava seguendo tutto con una sorta di eccitazione infantile.

— ... di un certo signor Austin Creak. Potrei chiederle di riconoscerlo per me.

Parkinson guardò la fotografia e la riconsegnò al suo padrone.

— Posso chiedere se si tratta di una fotografia recente di questo gentiluomo, signore? — domandò.

— È di circa sei anni fa — rispose il tenente, osservando questo nuovo attore del dramma, con sincera curiosità. — Ma è cambiato molto poco.

— Grazie, signore. Mi sforzerò di ricordare il signor Creak, signore.

Il tenente Hollyer si alzò quando Parkinson lasciò la stanza. Il colloquio sembrava essere giunto al suo termine.

— Oh, c'è un'altra questione — osservò. — Temo di aver fatto una cosa un po' infelice mentre mi trovavo a Brookbend. Pensando che, dal momento che tutto il denaro di Millicent sarebbe finito probabilmente nelle mani di Creak prima o poi, ho creduto che sarebbe stato meglio riprendermi le mie cinquecento sterline, se non altro per poterla aiutare dopo. Così ho toccato l'argomento e ho detto che avrei preferito averle subito poiché avevo l'opportunità di un investimento.

— E quali effetti lei crede possa avere?

— Potrebbe magari spingere Creak ad agire più in fretta di quanto non avrebbe altrimenti fatto. Magari si è già impossessato del denaro ed è nell'impossibilità di restituirlo.

— Meglio così. Se sua sorella deve essere assassinata, potrebbe morire sia la settimana prossima che l'anno prossimo, per quello che mi riguarda. Perdoni la mia brutalità, signor Hollyer, ma per me si tratta semplicemente di un caso e lo sto considerando sotto un punto di vista strategico. Ora, l'organizzazione del signor Carlyle può pure proteggere la signora Creak per qualche settimana, ma non potrà farlo per sempre. Aumentando il pericolo immediato, diminuiamo il rischio permanente.

— Capisco — convenne Hollyer. — Sono terribilmente nervoso, ma sono totalmente nelle sue mani.

— E allora daremo al signor Creake tutti gli stimoli e tutte le opportunità per mettersi al lavoro. Dove alloggia adesso?

— Proprio ora, sto da amici a St. Albans.

— Troppo lontano. — I suoi impenetrabili occhi mantennero la loro tranquilla profondità ma il nuovo tono interessato della voce, fece dimenticare al signor Carlyle il peso della sua stizzita dignità. — Mi conceda qualche minuto, per favore. Le sigarette sono dietro di lei, signor Hollyer. — Il cieco andò alla finestra e sembrò guardare fuori verso il prato su cui si allungava l'ombra dei cipressi. Il tenente si accese una sigaretta e il signor Carlyle prese a leggere il *Punch*. Poi Carrados si voltò.

— Se la sente di lasciar perdere la sua sistemazione attuale? — domandò al suo ospite.

— Certamente.

— Molto bene. Voglio che adesso, appena esce di qui, vada al Brookbend Cottage. Dica a sua sorella che le hanno revocato improvvisamente la licenza e che parte domani.

— Sul *Martian*?

— No, no, il *Martian* non parte domani. Per strada si fermi a controllare i movimenti di domani nel porto e scelga una nave che parta veramente. Dica che l'hanno trasferita. Aggiunga che pensa di star via solo per due o tre mesi e che vorrebbe davvero le sue cinquecento sterline al suo ritorno. Non resti a lungo in quella casa, per favore.

— Capisco, signore.

— St. Albans è troppo lontano. Trovi una scusa e vada via oggi stesso. Si trovi una sistemazione in città, dove possiate essere raggiunto via telefono. Ci faccia sapere dove sta. Stia lontano da Creake. Non vorrei costringervi a restare in casa, ma potremmo aver bisogno di lei. Le faremo sapere appena si muove qualcosa e se c'è qualcosa da fare la chiameremo.

— Non c'è problema. Posso fare qualcos'altro ora?

— Nulla. Rivolgendovi al signor Carlyle ha fatto la cosa migliore, ha messo sua sorella nelle mani dell'uomo più avveduto di Londra. — Al che l'oggetto di questo inatteso elogio restò confuso.

— Ebbene, Max? — disse il signor Carlyle una volta che furono soli, per vedere se otteneva una risposta.

— Ebbene, Louis?

— . Ovviamente non conveniva farla lunga davanti al giovane Hollyer, ma, in realtà, tutti hanno nelle mani la vita di un'altra persona, di una sola però.

— Sempre che non faccia pasticci — acconsenti Carrados.

— Già.

— E anche che non si curi affatto delle conseguenze.

— Naturalmente.

— Due importanti clausole. Creake è ovviamente suscettibile a entrambe. L'ha visto?

— No. Come le ho detto, ho messo un uomo in città che mi riferisca sulle sue abitudini. Poi due giorni fa sono andato anch'io giù a Mulling Common, visto che il caso sembrava promettente: Creake è sicuramente profondamente compromesso con questa dattilografa, Max, e la storia potrebbe prendere una piega sensazionale in qualsiasi momento. Sebbene la casa sia isolata, si trova lungo il percorso del tram elettrico. Conosce quella specie di impronta rurale da orto in grande scala che Londra offre già a una ventina di chilometri dalla città: mattoni e cavoli alternati. Sul posto è stato facile avere notizie su Creake. Non parla con nessuno lì, va in città senza orari regolari, ma in genere tutti i giorni, ed è reputato un taccagno di prim'ordine. Alla fine ho conosciuto un vecchietto che di tanto in tanto lavorava una giornata nel giardino a Brookbend. Ha una casetta e un orto con una serra per conto suo e mi è costato mezzo chilo di pomodori.

— È stato... un investimento proficuo?

— Per quanto riguarda i pomodori, sì, riguardo alle informazioni invece, no. Il vecchietto provava rancore verso Creake, poiché qualche settimana fa gli ha detto di non aver più bisogno di lui e che avrebbe curato il giardino da solo, in futuro.

— Questo è già qualcosa, Louis.

— Sì, se Creake dovesse avvelenare la moglie per poi seppellirla nel giardino, invece di farla saltare per aria con un candelotto di dinamite pretendendo che sia finito nella stufa mischiato al carbone.

— Vero, vero. Eppure...

— Comunque quel vecchietto chiacchierone aveva una semplice spiegazione per tutto ciò che fa Creake: per lui è pazzo. L'aveva visto far volare un aquilone nel suo giardino: perfino un ragazzino di dieci anni avrebbe capito che era destinato ad andare a schiantarsi contro un albero. E infatti l'aquilone si è andato a schiantare perché l'ho visto io stesso pendere sulla strada. Il vecchietto ha affermato che non è normale che un uomo sano passi il tempo "a giocare con un giocattolo".

— Un sacco di uomini sani hanno fatto volare aquiloni di vari generi ultimamente — disse Carrados. — Si interessa di aviazione?

— Può darsi. Sembra avere una certa conoscenza di questioni scientifiche. Cosa vuole che faccia, Max?

— Farà ciò che le chiedo?

— È sottinteso che sussistono le solite riserve.

— Continui a far sorvegliare Creake dal suo uomo e mi faccia avere i suoi rapporti dopo che li ha visti lei. Ora pranzi con me. Telefoni al suo ufficio e dica che è trattenuto da un affare spiacevole e poi dia al meritevole Parkinson un pomeriggio libero, mentre lei mi porterà a spasso in automobile dalle parti di Mulling Common. Se ci resta tempo potremmo continuare fino a Brighton, cenare allo Ship e poi tornare con il fresco.

— Mortale amabile e tre volte fortunato — sospirò il signor Carlyle, guardandosi intorno.

Però, alla fine Brighton non rientrò nell'itinerario di quella giornata. Nelle intenzioni di Carrados avrebbero dovuto semplicemente passare per Brookbend Cottage per assumere informazioni sul posto, affidandosi alle sue facoltà altamente sviluppate, aiutato dalle descrizioni del signor Carlyle. Un centinaio di metri prima di

raggiungere la casa, aveva dato ordine al suo autista di rallentare e le stavano lentamente passando davanti quando una scoperta del signor Carlyle modificò i loro piani.

— Per Giove! — esclamò improvvisamente il gentiluomo. — C'è un cartello, Max. La casa è stata messa in affitto.

Carrados prese nuovamente il tubo portavoce. Disse un paio di frasi e l'automobile si fermò sul margine della strada, a una dozzina di passi dal giardino. Il signor Carlyle estrasse il suo taccuino e appuntò l'indirizzo di un'agenzia immobiliare.

— Potrebbe alzare il cofano e dare un'occhiata al motore, Harris? — disse Carrados. — Vorremmo essere costretti a rimanere qui per qualche minuto.

— Questo cartello è fuori da poco: Hollyer non sapeva che se ne stavano andando — osservò il signor Carlyle.

— Probabilmente non se ne andranno prima dei prossimi tre mesi. Comunque, Louis, possiamo comunque recarci all'agenzia per fissare un appuntamento per visitare la casa.

Una fitta siepe tra la strada e il giardino la nascondeva molto efficacemente alla vista dei passanti. Al di sopra della siepe spuntava qua e là un arbusto e sull'angolo più vicino all'automobile, fioriva un castagno. Il cancelletto di legno che avevano oltrepassato traballava e la vernice bianca era tutta scrostata. La strada stessa era ancora una strada di campagna senza pretese così come l'aveva trovata l'avvento del tram elettrico. Una volta che Carrados ebbe assimilato questi particolari, non sembrava esserci altro da notare. Era sul punto di dare ad Harris l'ordine di ripartire quando il suo orecchio percepì un banale rumore.

— Sta uscendo qualcuno dalla casa, Louis — avvertì il suo amico. — Potrebbe essere Hollyer, ma a quest'ora dovrebbe essere già uscito.

— Io non sento nessuno — rispose l'altro, ma mentre finiva di parlare una porta sbatté rumorosamente e il signor Carlyle sprofondò nel sedile nascondendosi dietro una copia del *The Globe*.

— Creak in persona — sussurrò quando l'uomo apparve al cancello. — Hollyer aveva ragione, non è quasi cambiato. Aspetta un'automobile, suppongo.

Ma una macchina che li oltrepassò e continuò nella direzione verso cui guardava il signor Creak, non si curò affatto di lui. Per un paio di minuti continuò a guardare ansiosamente lungo la strada. Poi ritornò lentamente dentro casa.

— Diamogli ancora cinque o dieci minuti — decise Carrados. — Harris si sta comportando con tutta naturalezza.

Prima che fossero passati perfino i cinque minuti, vennero ripagati dell'attesa. Un fattorino del telegrafo arrivò tranquillamente in bicicletta e, dopo averla lasciata al cancello, andò alla porta della casetta.

Evidentemente non ci fu risposta, poiché dopo meno di un minuto passò nuovamente davanti a loro. Da dietro una curva un tram che si stava avvicinando suonò rumorosamente la sua campana e, affrettandosi a quell'avvertimento, il signor Creak ricomparve, questa volta con una valigetta in mano. Dandosi un'occhiata alle spalle, camminò rapidamente verso la fermata e, salito sulla vettura quando rallentò, scomparve dalla vista diretto chissà dove.

— Il signor Creake ci ha fatto un bel favore — osservò Carrados, con soddisfazione. — Ora andiamo all'agenzia, e visitiamo la casa in sua assenza. Sarebbe utile dare un'occhiata anche al telegramma.

— Magari sì, Max — acconsenti il signor Carlyle un po' seccamente. — Ma se è nella tasca del signor Creake, come probabilmente è, come pensa di leggerlo?

— Basta andare all'ufficio postale, Louis.

— Già. Ha mai provato a ottenere una copia di un telegramma indirizzato a qualcun altro?

— Non credo di averne mai avuto l'occasione finora — ammise Carrados. — E lei?

— In un paio di occasioni ho fatto forse da complice. In genere è questione o di estrema delicatezza o di grosse spese.

— E allora per il bene di Hollyer, speriamo si tratti del primo caso. — E il signor Carlyle sorrise cupamente e alluse a un'amichevole vendetta.

Un po' più tardi, dopo aver lasciato l'automobile all'inizio della sconnessa High Street, i due uomini passarono all'ufficio postale del paese. Avevano già fatto visita all'agente immobiliare e avevano preso un appuntamento per visitare Brookbend Cottage, respingendo con una certa difficoltà l'insistente impiegato che si offriva di accompagnarli. Il motivo venne ben presto spiegato dal giovane: — In realtà — spiegò — siamo *noi* che abbiamo dato lo sfratto all'attuale inquilino.

— Lascia a desiderare, eh? — disse Carrados, incoraggiandolo a parlare.

— È un taccagno — ammise l'impiegato, rispondendo al tono amichevole. — In quindici mesi non abbiamo visto l'ombra di un affitto. Ecco perché avrei preferito...

— Terremo conto di tutto — rispose Carrados.

L'ufficio postale occupava un lato di una cartoleria. Non fu senza una certa trepidazione interiore che il signor Carlyle si trovò coinvolto in quell'avventura. Carrados, dal canto suo, era la personificazione di affabile tranquillità.

— Ha appena mandato un telegramma a Brookbend Cottage — disse alla ragazza dietro la grata di ottone. — Crediamo che sia stato trasmesso inesattamente e vorrei una ripetizione. — Estrasse il borsellino. — Qual è la tariffa?

La richiesta non era evidentemente tra le più comuni. — Oh — ribatté la ragazza incerta — attenda un minuto, per cortesia. — Si voltò verso una pila di copie di telegrammi dietro il bancone e le sfogliò dubbiosa. — Eccolo qua. Vuole che venga ripetuto?

— La prego — disse con una punta di sorpresa nel tono cortese della voce.

— Fanno quattro penny. Se c'è un errore, la somma verrà rimborsata.

Carrados mise una moneta sul bancone e prese il suo resto. — Ci vorrà molto? — domandò con noncuranza, infilandosi il guanto.

— Lo riceverò quasi sicuramente nel giro di un quarto d'ora — rispose.

— E ora — commentò il signor Carlyle, quando tornarono all'automobile — come pensa di mettere le mani su quel telegramma, Max?

— Penso basti chiederlo — fu la laconica risposta.

E, senza alcun artificio, semplicemente lo chiese e lo ottenne. L'automobile, piazzata opportunamente alla curva della strada, lo avvertì col clacson dell'arrivo del fattorino. Allora Carrados assunse un atteggiamento convincente, appoggiato al

cancelletto, mentre il signor Carlyle faceva la parte dell'amico che stava per andarsene. Quella fu l'inevitabile impressione che ricevette il ragazzo quando arrivò in bicicletta.

— È per Creak, al Brookbend Cottage? — domandò Carrados porgendo la mano e senza pensarci due volte il ragazzo gli consegnò la busta e se ne andò sicuro della consegna.

— Un giorno o l'altro, amico mio — osservò il signor Carlyle, guardando nervosamente verso la casa nascosta — la sua ingenuità la caccerà in un mare di guai.

— E allora toccherà alla mia ingenuità tirarmi fuori — fu la risposta. — E adesso diamo un'occhiata alla casa. Il telegramma può aspettare.

Fu una donna delle pulizie che prese il biglietto dell'agenzia e li lasciò ad aspettare sulla porta. Poco dopo apparve la donna che sapevano bene essere la signora Creak.

— Volete vedere la casa? — chiese con un tono di voce del tutto privo di interesse. Poi, senza attendere una risposta, si voltò verso la porta più vicina e la spalancò:

— Questo è lo studio — disse, facendosi da parte.

Entrarono in una stanza scarsamente arredata che puzzava d'umidità e fecero finta di guardarsi intorno, mentre la signora Creak rimaneva in silenzio sulla soglia.

— La sala da pranzo — continuò, attraversando il piccolo ingresso e aprendo un'altra porta.

Il signor Carlyle azzardò una frase di convenienza nella speranza di stimolare la conversazione. Il risultato non fu certo incoraggiante. Senza dubbio avrebbero visitato tutta la casa con la stessa freddezza se Carrados non avesse inciampato come il signor Carlyle non lo aveva mai visto fare. Attraversando l'ingresso incespì in un tappetino e quasi cadde a terra.

— Perdoni la mia goffaggine — disse alla signora. — Purtroppo sono completamente cieco. Ma — aggiunse con un sorriso — anche un cieco, nonostante la sua disgrazia, deve avere una casa.

Quello dei due che ci vedeva fu sorpreso di vedere il volto pallido della signora Creak arrossire.

— Cieco! — esclamò. — Oh, la prego di scusarmi. Perché non me lo ha detto? Avrebbe potuto cadere.

— In genere me la cavo bene — rispose. — Ma, ovviamente, in una casa sconosciuta...

La donna gli appoggiò la mano sul braccio con delicatezza.

— Lasci che la guidi io, per un po' — disse.

La casa, senza essere molto grande, era piena di corridoi e scomodi angoli. Carrados pose qualche domanda di quando in quando e trovò la signora Creak alquanto affabile senza scadere nelle effusioni. Il signor Carlyle li seguiva di stanza in stanza nella speranza, senza tuttavia crederci troppo, di apprendere qualcosa di utile.

— Questa è l'ultima. È la camera da letto più grande — disse la loro guida. Solo due delle stanze al piano superiore erano ammobiliate completamente e il signor Carlyle si accorse immediatamente quando la vide, come Carrados sentì senza vederla, che questa era la stanza occupata dai coniugi Creak.

— Una bella vista — osservò il signor Carlyle.

— Oh, sì certo — ammise blandamente la donna. La stanza infatti dava sul giardino frondoso e sulla strada al di là. Aveva una porta-finestra che si apriva su un piccolo balcone e fu verso questa che andò Carrados, sotto quella strana influenza che lo attirava sempre verso la luce.

— Immagino ci siano da fare delle riparazioni — disse, dopo essersi fermato un attimo presso la portafinestra.

— Temo di sì — confessò la donna.

— Lo chiedo perché c'è una lastra di metallo sul pavimento qui — continuò. — In una casa vecchia le tavole vanno in putrefazione secca se non si sta attenti.

— Mio marito ha detto che la pioggia, che entra da sotto la finestra, stava marcendo le tavole lì — rispose. — L'ha messa lui quella lastra, di recente. Io non mi ero accorta di nulla.

Era la prima volta che nominava suo marito, il signor Carlyle rizzò le orecchie.

— Ah, ma non è importante — disse Carrados. — Posso uscire sul balcone?

— Certo, se preferisce. — Poi, dopo aver visto che non riusciva ad aprire il chiavistello: — Lasci che lo apra io.

Ma la finestra era già aperta e Carrados, voltandosi verso i vari punti cardinali, memorizzò la posizione.

— Un angolino riparato e al sole — osservò. — Un posto ideale per una sdraio e un libro.

La donna strinse le spalle quasi sdegnosamente.

— Può darsi — rispose — ma non lo uso mai.

— Qualche volta sicuramente — insistette cordialmente. — Sarebbe il mio angolo preferito. Ma comunque...

— Stavo per dire che non vengo mai qua fuori, ma non sarebbe corretto. Ha due usi per me, entrambi molto romantici: di tanto in tanto scuoto lo straccio qua fuori e poi quando mio marito torna a casa tardi senza la chiave di casa, mi sveglia e io vengo qua fuori per gettargli la mia.

Ulteriori rivelazioni sulle abitudini notturne del signor Creake vennero interrotte, con estrema irritazione da parte del signor Carlyle, da un significativo colpo di tosse proveniente dalle scale. Avevano sentito un ambulante fermarsi davanti al cancello, qualcuno che bussava alla porta e la donna dal passo pesante attraversare l'ingresso.

— Mi scusi un momento, per favore — disse la signora Creake.

— Louis — fece Carrados, sussurrando rapidamente, non appena furono soli — si metta davanti alla porta.

Con estrema naturalezza il signor Creake prese ad ammirare un quadro posizionandosi in modo che fosse impossibile aprire la porta più di qualche centimetro. Da quella posizione osservò con curiosità il suo complice inginocchiarsi sul pavimento della stanza e per un minuto intero premere l'orecchio contro la lastra di metallo che aveva già attirato la sua attenzione. Dopo di che Carrados si alzò in piedi, annuì, si pulì i pantaloni e il signor Carlyle si spostò verso una posizione meno equivoca.

— Che bel roseto arriva dal balcone dal giardino — osservò Carrados, rientrando nella stanza mentre tornava la signora Creake. — Suppongo le piaccia molto il giardinaggio?

— Lo detesto — rispose la donna.

— Ma queste rose così ben coltivate...

— Ah, sono ben coltivate? — rispose. — Credo che sia stato mio marito a mettere quella pianta, non molto tempo fa. — Per una strana fatalità le osservazioni più astruse di Carrados sembravano coinvolgere sempre l'assente signor Creak. — Vuole vedere il giardino?

Il giardino si rivelò grande e trascurato. Dietro la casa era principalmente un orto. Sul davanti era stato mantenuto un ordine apparente: prato qui, cespugli là e il viottolo su cui avevano camminato. Due cose interessarono particolarmente Carrados: la terra sotto il balcone, che esaminò e dichiarò particolarmente adatta per le rose e il castagno sull'angolo vicino alla strada.

Tornando all'automobile il signor Carlyle si lamentava che avevano appreso ben poco dei movimenti di Creak.

— Forse il telegramma ci dirà qualcosa — suggerì Carrados. — Lo legga, Louis.

Il signor Carlyle aprì la busta, diede un'occhiata al contenuto e nonostante il disappunto non poté fare a meno di ridere.

— Mio povero Max — spiegò — ha messo il suo ingegno al lavoro per nulla. Creak evidentemente sta per prendersi qualche giornata di vacanza e si è prudentemente informato presso il Servizio Meteorologico delle previsioni del tempo, prima di partire. Ascolti: *Le previsioni immediate per Londra sono di tempo stabile e temperatura elevata. Per le giornate successive si prevede un abbassamento della temperatura ma nessun rovescio.* Io almeno ho rimediato mezzo chilo di pomodori per i miei quattro penny.

— E sì, ha fatto un bell'affare lei, Louis — ammise Carrados umoristicamente. — Mi chiedo — aggiunse riflettendo — se a Creak piaccia davvero così tanto passare i suoi fine settimana a Londra.

— Eh? — esclamò il signor Carlyle, leggendo nuovamente il telegramma. — Per Giove, è strano, Max. Vanno a Weston-super-Mare. Perché mai dovrebbero interessarsi al tempo che farà a Londra?

— Potrei lanciarmi a indovinare, ma prima di poterci ritenere soddisfatti, dovrò tornare nuovamente qui. Dia un'altra occhiata all'aquilone, Louis. C'è qualche metro di spago che penzola?

— Sì, esatto.

— Uno spago piuttosto spesso... stranamente spesso per un aquilone?

— Sì, ma come fa a saperlo?

Tornando a casa Carrados si spiegò e il signor Carlyle restò sbalordito, e poté solo dire, incredulo: — Buon Dio, Max, è possibile?

Un'ora più tardi si convinse che era possibile. In risposta alla sua domanda, qualcuno del suo ufficio telefonò per dire che "loro" avevano lasciato la stazione di Paddington col treno delle sedici e trenta per Weston.

Più di una settimana dopo che era stato presentato a Carrados, il tenente Hollyer venne invitato a presentarsi nuovamente alle *Turrets*. Trovò il signor Carlyle già sul posto e insieme al signor Carrados attendevano il suo arrivo.

— Sono rimasto in casa tutto il giorno dopo che mi ha chiamato stamattina, signor Carrados — disse stringendogli la mano. — Quando ho ricevuto il suo secondo messaggio ero già pronto a uscire. Ecco come mai ho fatto così presto. Spero che vada tutto bene?

— Eccellentemente — rispose Carrados. — Farebbe meglio a bere qualcosa prima di andare. Probabilmente ci attende una lunga ed eccitante notte.

— Sicuramente una notte bagnata. — aggiunse il tenente. — Stava tuonando sopra Mulling mentre venivo.

— È per questo che è qui — disse il suo ospite. — Siamo in attesa di un certo messaggio prima di partire e nel frattempo vorrei che capisse cosa ci aspettiamo che accada. Come ha visto, si sta avvicinando un temporale. Le previsioni dell'Ufficio Meteorologico di stamattina l'avevano previsto per tutta Londra se le condizioni persistevano. È per questo che l'ho tenuta in all'erta. È ormai inevitabile che nel giro di un'ora si scatenerà un diluvio. In qualche zona ci saranno danni agli edifici e agli alberi, in qualche luogo una persona sarà probabilmente uccisa da un fulmine.

— Già.

— È nelle intenzioni del signor Creaker far sì che sua moglie sia fra le vittime.

— Non la seguo — disse Hollyer, guardando prima l'uno e poi l'altro. — Ammetto sicuramente che Creaker sarebbe immensamente felice se un tale evento si verificasse, ma la probabilità è assurdamente remota.

— Eppure, a meno che non interveniamo, è precisamente ciò che il coroner decreterà. Sa se suo cognato ha delle conoscenze pratiche di elettricità, signor Hollyer?

— Non saprei. È così riservato e sappiamo così poco di lui... — Eppure nel 1896, un certo Austin Creaker ha collaborato con un articolo sulle "Correnti Alternate" per la rivista americana *Scientific World*. Questo dimostrerebbe una certa familiarità.

— Ma intende dire che sarà in grado di dirigere un fulmine? — Solo nell'opinione del dottore che eseguirà l'autopsia e in quella del coroner. Questo temporale, l'occasione che ha atteso per settimane, non è che la copertura per le sue azioni. L'arma che ha scelto di utilizzare, poco meno potente del fulmine ma più docile, è la corrente ad alto voltaggio che passa nei cavi della linea tranviaria davanti a casa sua.

— Oh! — esclamò il tenente Hollyer quando improvvisamente capì.

— In un momento tra le undici di stasera, circa l'ora alla quale sua sorella va a letto, e l'una e mezza del mattino, l'ora fino alla quale può sfruttare la corrente, Creaker lancerà un sasso alla finestra del balcone. Gran parte di congegni sono pronti da tempo, gli resta solo da collegare un cavo alla maniglia della finestra e un altro più lungo ai cavi del tram. Fatto questo, sveglierà la moglie come le ho detto. L'attimo in cui toccherà la maniglia, ha già accuratamente limato la sua superficie per assicurare un contatto perfetto, sua sorella rimarrà fulminata con la stessa efficacia della sedia elettrica del penitenziario di Sing-Sing.

— Ma cosa facciamo qui? — esclamò Hollyer, balzando in piedi, pallido e terrorizzato. — Sono passate le dieci e potrebbe succedere di tutto.

— La sua reazione è naturale, signor Hollyer — disse Carrados, rassicurandolo — ma non deve agitarsi. Creake è controllato, la casa è sorvegliata e sua sorella è al sicuro come se stanotte dormisse nel castello di Windsor. Stia sicuro che, succeda quel che succeda, non gli sarà permesso di portare a termine i suoi piani, ma è auspicabile invece che si comprometta il più possibile. Suo cognato, signor Hollyer, è un uomo che sa applicarsi con molta diligenza.

— È un maledetto assassino a sangue freddo! — esclamò il giovane ufficiale furiosamente. — Quando penso a Millicent com'era cinque anni fa...

— Be', se è per questo, perfino una nazione illuminata ha deciso che una scarica elettrica è il metodo più pietoso per rimuovere i cittadini superflui — suggerì Carrados con tranquillità. — È sicuramente un uomo molto ingegnoso. E stato sfortunato a trovarsi davanti un cervello ancor più astuto nella persona del signor Carlyle...

— No, no! Andiamo, Max! — protestò il gentiluomo imbarazzato.

— Il signor Hollyer potrà giudicare lui stesso quando dirò che è stato il signor Carlyle il primo ad attirare l'attenzione sull'importanza dell'aquilone abbandonato — insistette fermamente Carrados. — E stato in seguito che il suo scopo mi è divenuto evidente, come lo sarebbe stato per chiunque altro. Per dieci minuti ci dovrà essere un cavo che vada dai fili del tram al castagno. Creake ha tutto a suo favore, ma potrebbe anche darsi che il conduttore di un tram che inopportunamente si trovi a passare, noti il cavo penzolante. E allora? È ormai più di una settimana che vede quell'aquilone abbandonato con lo spago che penzola dall'albero. Un cervello estremamente calcolatore, signor Hollyer. Sarebbe interessante sapere quali azioni ha progettato per se stesso il signor Creake, per dopo. Sono sicuro che ha almeno una mezza dozzina di artistici particolari nella manica. Magari bruciacchierà i capelli della moglie, le brucerà i piedi con un attizzatoio rovente, infrangerà il vetro della porta-finestra e questo gli basterà. Vede, il fulmine ha degli effetti così svariati che qualunque cosa faccia o non faccia, andrà sempre bene. È in una posizione inattaccabile, con un cadavere che presenta tutti i sintomi da morte per folgorazione e nient'altro che un fulmine per spiegarla: l'occhio dilatato, il cuore contratto in una sistole, polmoni ridotti a un terzo del loro peso normale e senza sangue e tutto il resto. Una volta che avrà rimosso qualche traccia del suo lavoro, Creake potrà con tutta sicurezza "scoprire" la moglie morta e correre dal più vicino dottore. O magari potrà essersi procurato un alibi convincente e allora se ne andrà furtivamente lasciando la scoperta a qualcun altro. Non lo sapremo mai: non confesserà.

— Vorrei che fosse già tutto finito — ammise Hollyer. — Non sono un tipo nervoso, ma questa storia mi fa venire i brividi.

— Ancora tre ore al massimo, tenente — disse Carrados allegramente. — Ah, ah, una telefonata.

Andò all'apparecchio e ricevette un messaggio, poi si fece passare un numero e parlò per qualche minuto con qualcun altro.

— Sta andando tutto alla perfezione — osservò fra le due telefonate. — Sua sorella è andata a letto, signor Hollyer. — Dopo di che si voltò nuovamente verso il telefono e diede gli ordini.

— E quindi ora — concluse — dobbiamo muoverci.

Quando furono pronti, trovarono una grossa automobile chiusa ad attenderli. Il tenente credette di riconoscere Parkinson nella figura ben coperta accanto all'autista, ma non aveva alcuna intenzione di soffermarsi nemmeno per un secondo sugli scalini per scoprirlo. La pioggia battente aveva già cominciato a inondare il viottolo nel giardino, tutt'intorno i fulmini laceravano il cielo illuminato dal bagliore tremolante di fulmini più lontani, mentre il tuono interrompeva il suo borbottio solo per avvicinarsi e crepitare selvaggiamente.

— Questa è una delle cose che mi dispiace di non vedere — osservò Carrados con tranquillità — sebbene senta molto colore.

L'automobile si fece strada fra le pozzanghere fino al cancello, si affacciò pesantemente e raddrizzandosi dopo essersi immessa in carreggiata, prese a viaggiare con soddisfazione sulla strada deserta.

— Non andiamo dritti a Brookbend Cottage? — chiese d'un tratto Hollyer, dopo che ebbero percorso una decina di chilometri. Sebbene la notte fosse tempestosa, lui possedeva il dono dei marinai del senso dell'orientamento.

— No, passiamo da Hunsclott Green e poi da un viottolo di campagna fino all'orto sul retro — rispose Carrados. — Cerchi di individuare l'uomo con la lanterna, Harris — disse attraverso il tubo portavoce.

— C'è qualcuno che fa segnali lì davanti, signore — fu la risposta e l'automobile rallentò e si fermò.

Carrados abbassò il finestrino posteriore quando un uomo con una cerata luccicante uscì dal suo riparo sotto un portico d'entrata e si avvicinò.

— Ispettore Beedel, signore — fece lo sconosciuto, guardando dentro l'automobile.

— Bene, ispettore — disse Carrados. — Entri.

— Ho un uomo con me, signore.

— Troveremo posto anche per lui.

— Siamo molto bagnati.

— E tra poco lo saremo anche noi.

Il tenente cambiò posto e le due figure corpulente presero posto. Dopo meno di cinque minuti l'automobile si era fermata di nuovo, questa volta in un erboso viottolo di campagna.

— Ora dobbiamo affrontarlo — annunciò Carrados. — L'ispettore ci farà strada.

L'automobile fece inversione e scomparve nella notte, mentre Beedel guidava il gruppo fino a una scaletta per superare la siepe. Dopo aver attraversato un paio di campi si trovarono ai confini di Brookbend. Lì una figura uscì dal fogliame scuro, scambiò qualche parola con la loro guida e li condusse fra le ombre dell'orto fino alla porta posteriore della casa.

— Vicino al fermo della finestra del retrocucina troverà un vetro rotto — disse il cieco.

— Esatto, signore — rispose l'ispettore. — L'ho aperta. Chi entra?

— Il signor Hollyer ci aprirà la porta. Temo che dovrà togliersi gli stivali e tutti gli indumenti bagnati, tenente. Non possiamo rischiare di lasciare nemmeno una macchiolina, una volta dentro.

Attesero finché la porta sul retro non venne aperta, poi ognuno di loro si spogliò ed entrarono in cucina dove nel camino bruciavano ancora i resti di un fuoco. L'uomo che era nell'orto raccolse gli indumenti bagnati e scomparve di nuovo. Carrados si rivolse al tenente.

— Ho un lavoro piuttosto delicato per lei, signor Hollyer. Voglio che vada da sua sorella, la svegli e che la porti in un'altra stanza facendo meno confusione possibile. Le dica ciò che ritiene più opportuno e le faccia capire che la sua vita dipende dal silenzio che sarà capace di mantenere una volta sola. È inutile fare in fretta, ma non usi nemmeno una fiammella, per favore.

Erano passati dieci minuti sul vecchio e malridotto orologio sulla credenza quando tornò il giovanotto.

— Mi ci è voluto un po' — riferì, con un sorriso nervoso — ma credo che vada tutto bene, adesso. È nella stanza di riserva.

— Allora possiamo prendere i nostri posti. Lei e Parkinson venite con me nella stanza. Ispettore, lei ha la sua posizione. Il signor Carlyle verrà con lei.

Si sparpagliarono silenziosamente per la casa. Hollyer lanciò un'occhiata apprensiva verso la porta della stanza di riserva quando ci passarono davanti, dentro era tutto quieto come una tomba. La loro stanza si trovava al termine del corridoio.

— Può prendere posto nel letto ora, Hollyer — ordinò Carrados quando furono dentro e la porta fu chiusa. — Resti sotto le lenzuola. Creake deve salire sul balcone, capisce, e probabilmente darà un'occhiata attraverso la finestra, sebbene non si azzarderà a venire più vicino. Poi, quando comincerà a tirare sassi, si infili la vestaglia di sua sorella. Le dirò io cosa fare dopo.

I sessanta minuti seguenti furono l'ora più lunga che il tenente avesse mai passato. Di tanto in tanto sentiva gli altri due uomini nascosti dietro le tende sussurrarsi qualcosa, ma non riusciva a vedere nulla. Poi Carrados lo avvertì: — È in giardino.

Qualcosa grattò leggermente contro il muro esterno. Ma la notte era colma di rumori ben più furiosi e nella casa i mobili e le tavole del pavimento scricchiolavano fra l'ululare del vento nei camini, il crepitio del tuono e il picchiare della pioggia. In quel momento anche il cuore più saldo avrebbe battuto più velocemente e nell'attimo cruciale, quando un sassolino improvvisamente colpì il vetro con un rumore che la tensione amplificò fino a farlo diventare un fragore pauroso, Hollyer saltò su dal letto di scatto.

— Calma, calma — lo esortò con simpatia Carrados. — Aspettiamo un altro sasso. — Gli porse qualcosa. — Questo è un guanto di gomma. Ho tagliato il cavo, ma farebbe meglio a infilarlo comunque. Resti vicino alla finestra il meno possibile, tocchi la maniglia giusto per aprire, sarà il vento a spalancarla, poi cada a terra immediatamente. Ora.

Un altro sasso aveva colpito il vetro. Hollyer fece la sua parte nel giro di pochi secondi e con qualche tocco Carrados allargò la vestaglia per nascondere più efficacemente la figura stesa. Tuttavia seguì un intervallo imprevisto e piuttosto orribile, viste le circostanze, durante il quale Creake, seguendo qualche particolare del suo piano mai svelato, continuò a lanciare sassi contro il vetro finché anche l'impossibile Parkinson non rabbrivì.

— L'ultimo atto — sussurrò Carrados, un attimo dopo che era cessata la pioggia di sassolini. — È andato sul retro. Resti dov'è. Nascondiamoci ora. — Si schiacciò dietro la tela di un armadio improvvisato e la desolazione e il vuoto si impadronirono nuovamente della casa.

Da una mezza dozzina di nascondigli c'erano orecchie che si sforzavano di percepire un rumore che li guidasse. Si muoveva molto furtivamente, oppresso forse da uno strano scrupolo ora che la tragedia che non aveva avuto timore di ideare si era consumata, si fermò un attimo davanti alla porta della camera da letto, poi la aprì molto silenziosamente e nella penombra vide la realizzazione delle sue speranze.

— Finalmente! — Sentirono quel sussurro tirato con sollievo. — Finalmente mi sono liberato di te per sempre.

Fece un altro passo e due ombre sembrarono seguirlo su entrambi i lati. D'istinto si lasciò scappare un grido di terrore e di sorpresa quando cercò disperatamente di liberarsi e per un attimo quasi riuscì a infilarsi una mano in tasca. Poi i polsi vennero avvicinati e le manette scattarono.

— Sono l'ispettore Beedel — disse l'uomo sulla destra. — È accusato di aver tentato di assassinare sua moglie, Millicent Creak.

— È pazzo — rispose quella miserabile creatura, riacquistando una calma disperata. — È stata colpita da un fulmine.

— No, canaglia, ti sbagli — esclamò irato suo cognato, saltando in piedi. — Vuoi vederla?

— Devo anche avvertirla — continuò l'ispettore impassibile — che qualunque cosa dica potrà essere usata come prova in giudizio.

Un grido spaventato dall'altra estremità del corridoio attirò la loro attenzione.

— Signor Carrados — chiamò Hollyer. — Oh, venga subito.

Sulla soglia dell'altra camera da letto c'era il tenente con gli occhi ancora rivolti verso qualcosa all'interno della stanza e una bottiglietta vuota in mano.

— Morta! — esclamò tragicamente, con un singhiozzo. — Aveva questa accanto. Morta quando sarebbe stata finalmente libera da quel bruto.

Il cieco entrò nella stanza, annusò l'aria e posò una mano gentile sul cuore fermo.

— Sì — rispose. — Strano a dirsi, ma non tutte le donne lo vogliono, Hollyer.

Il volto nel buio

di Lillie Thomas Meade e Robert Eustace

Titolo originale: *The Face in the Dark*

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

Apparso originariamente su *The Harmsworth London Magazine* nel luglio 1903

Raccolto ne *Il Giallo Classico* n. 17 (novembre 1990)

Sono un uomo non sposato, con sufficienti mezzi per condurre una vita tranquilla. Mi piace la vita da scapolo, mi piace dilettermi di poesia scrivere occasionalmente per la stampa, possiedo una discreta conoscenza delle scienze ed esibisco le migliori fotografie di tutti i dilettanti che conosco. Per ora non ho intenzione di sposarmi, ma non per questo sono poco socievole. Amo la compagnia dei miei amici e frequento molto la società. Il mio nome è Laurence Hyne e ho trentadue anni.

In questi tempi di vita intensa, nessun uomo che non sia un eremita dichiarato può sfuggire alle situazioni forti, ai momenti di pericolo, o ai momenti in cui il mondo sembra più o meno barcollargli sotto i piedi. Io, come gli altri, ho avuto la mia debita parte di avventure di vario genere, e quella di cui sto per parlare è stata senz'ombra di dubbio la meno bizzarra di quelle che mi sono capitate.

Il giorno 18 di un afosissimo giugno, andai al ricevimento di alcuni miei amici, i Sitwell, che vivevano a Berkeley Square. Era sempre un'allegria incombenza e sapevo che là avrei incontrato molti miei amici. In quell'occasione ce n'era uno in particolare, un giovane che si chiamava Granby Manners, che desideravo più che mai salutare. L'avevo conosciuto da ragazzo, e dal momento che sua madre era stata una mia carissima e preziosa amica, io mi occupai di lui. Era un tipo generoso, altruista e intelligente, ma era anche uno dei ragazzi più nervosi in cui mi era capitato di imbattermi. Le sue idee erano nobili e ambiziose, ma i suoi nervi lo ostacolavano, e a tal punto che quand'era ancora un giovane, a non più di diciassette anni, era stato mandato all'estero, dove aveva vissuto sotto le cure di un tutore. La signora Manners era stata per me una specie di sorella maggiore, mi aveva fatto molti favori quand'era in vita, mi aveva aiutato più di una volta, non solo con i suoi consigli, ma anche in pratica; e sul suo letto di morte mi aveva incaricato con molta insistenza di occuparmi di Granby, e se qualche volta avessi potuto fargli una cortesia, di non esitare, per amor suo, a fargliela.

— Ha dieci anni meno di voi, Laurence, non scordatelo — disse. — Sa poco o nulla della vita inglese. Quando la proprietà passerà nelle sue mani, sarà circondato dalle avventure, aiutatelo se potrete.

Promisi fedelmente, e adesso era giunto il momento, perché la madre e il padre di Granby erano entrambi morti, il ragazzo aveva ereditato le vecchie proprietà di *Croftwood*, ed era tornato a casa per occuparsi di affari.

Il giorno del ricevimento dai Sitwell mi arrivò una lettera da Lady Willoughby, la zia di Granby. Scriveva dalla Scozia.

Mio nipote è a Londra. Per favore, cercatelo e datemi notizie sulla sua salute, sulle sue intenzioni e le sue attuali condizioni di vita. È sempre stato un ragazzo strano, e non una persona adatta a possedere una grande proprietà come Croftwood Hall. Come sapete io non posso viaggiare, ma la mia cara sorella mi ha detto sul suo letto di morte che voi le avevate promesso di aiutarlo. Vi prego di fare quel che potete e di darmi notizie.

In conseguenza di ciò andai dai Sitwell soprattutto per incontrare il giovane Manners. La signora Manners aveva avuto un'esistenza infelice, il suo fardello era stato pesante, tanto pesante che l'aveva mandata precocemente alla tomba. I fatti erano questi. Suo marito era stato uno degli uomini peggiori, un ubriacone, avventato, dissoluto e stravagante. Circolavano perfino voci su vizi ben più oscuri, di azioni commesse che non avrebbero mai dovuto vedere la luce del giorno. Taluni affermavano che fosse mezzo malato di mente. Ora era morto e il ragazzo non gli assomigliava affatto.

Arrivai per tempo dai Sitwell. La casa straripava già di ospiti e ben presto incontrai il giovane Manners. Aveva un viso aperto, un aspetto raffinato ed elegante e dei modi affettuosi.

— Sono lieto di vedervi — mi disse. — È proprio come ai vecchi tempi. Dove possiamo fare una lunga chiacchierata?

— Per quella verrai da me, Granby. Ma ecco, questa terrazza è vuota per qualche momento. Vieni sotto questa tenda e fatti vedere.

Uscimmo da una portafinestra aperta e rimanemmo sulla terrazza riparata da una tenda e ornata di sedie.

— Hai l'aria di un uomo, Granby — dissi. — Avrai ventidue anni ormai. Ora avrai un bel da fare con quella grossa proprietà, ragazzo mio, e tu sei l'unico a dovertene occupare.

— Hyne, il fatto è — rispose — che sono così tormentato che ho a malapena un minuto per definirla mia. Voglio venire a trovarvi e a qualsiasi ora vi vada bene.

— Ecco due sedie — dissi all'improvviso, perché mentre parlava avevo notato nella sua voce l'antico nervosismo e il rapido movimento della testa che denunciava il suo sistema nervoso teso al massimo. — Granby, vuoi sederti? Hai una lunga storia da raccontarmi, allora cominciamo a sentirla subito.

— Bene — rispose — c'è tantissimo da dire. Mio padre ha lasciato una situazione contorta, a cui tuttavia si può rimediare. A volte ho dei timori, ma spesso nutro anche delle speranze. In ogni caso lo saprò presto. Oggi che giorno è... il 18. Avrò notizie prima del 24.

— Cosa vuoi dire con queste parole? — domandai stupito.

— Ve lo dirò presto. È impossibile farlo fra tutta questa gente.

Lanciò di scatto un'occhiata alle sue spalle.

— Vieni a cena da me domani sera — fu la mia risposta.

Il suo volto s'illuminò di gioia. Stava per confermarmi la sua visita quando sulla terrazza vennero delle persone. Erano due ragazze, entrambe carine e che non conoscevo affatto. Tuttavia capii che Granby le conosceva. Arrossì molto e i suoi occhi si fecero scuri per la contentezza. Salutò entrambe le ragazze, e in particolare, con effusione, la più esile e più piccola delle due.

— Che meraviglia! — esclamò. — Stavo proprio parlando con un mio amico speciale. Posso presentarvi?

L'istante dopo stringevo la mano e forse guardavo il viso della ragazza più raggiante e più abile dell'intera Inghilterra, il cui nome era Angela Dickinson. Era figlia di un noto avvocato, che senza dubbio era stato nominato da molto alla carica di giudice. Lei aveva debuttato in Società solo di recente, aveva incontrato Manners all'estero; erano grandi amici. Oh, era davvero una gioia rivederlo. Si sorrisero, e il giovane Manners e Miss Angela Dickinson si allontanarono insieme; l'altra ragazza, il cui nome era Muriel, la dovetti intrattenere io.

— Sono così felice di aver incontrato il signor Manners e di vedere che sta bene — disse. — Quando l'abbiamo visto a Napoli sembrava spesso molto preoccupato. Sono contenta che abbia trovato un vecchio amico in voi.

— Sì — risposi. — Conosco Granby da quand'era ragazzo. Sua madre era una delle mie migliori amiche. Granby ha avuto un'infanzia triste, credo che lo sappiano tutti.

Lei annuì e si fece seria.

— L'uomo è morto — continuai. — Che riposino le sue ceneri. Mi sembra, signorina Dickinson, che l'unico difetto di Manners sia la sua eccessiva sensibilità.

— Lo so — rispose. — Lui e Angela sono grandi amici.

Seguii la direzione dei suoi occhi. I due stavano molto vicini all'altra estremità del balcone.

— Non c'è alcun dubbio che si piacciono — disse Miss Muriel — ma finora non si è accennato a nulla, almeno a mio padre. Vorrei che lui parlasse... il suo silenzio pone Angela in una posizione ambigua.

Poco dopo mi congedai; tornavo a casa per occuparmi di alcune faccende che dovevo sbrigare quella sera, quando proprio mentre scendevo, il giovane Manners mi seguì.

— Posso venire stasera anziché domani? — chiese. — Non fa niente per la cena. Io voglio solo parlare con voi.

Gli dissi di venire verso le nove e lui accettò, annuendo.

Arrivò puntuale a quell'ora, presentandosi nel suo abito da sera con un'aria gentile e da signore. Gli offrii una pipa, si sedette ed entrambi fumammo in silenzio per un paio di minuti.

— Allora — dissi all'improvviso, perché avevo capito che dovevo essere io a incominciare. — Ero piuttosto preoccupato per te quando ci siamo seduti insieme sulla terrazza, ma la signorina Dickinson ha sollevato tutte le mie paure. Bene, Manners, mi congratulo di cuore con te per il tuo futuro.

Mi strinse la mano, ma non parlò.

— Immagino che verrà annunciato il fidanzamento? — chiesi dopo una pausa.

— Oh, non siamo fidanzati; almeno, non esattamente. Darei tutto per esserlo, ma non ho le idee chiare, ci sono molte difficoltà mostruose. È di quelle che vi voglio parlare.

— Allora parlane, vecchio mio. Ti ascolterò con estrema attenzione. Raccontami tutto e affronteremo insieme la situazione.

Avvicinò la sua sedia alla mia.

— Quando siete stato l'ultima volta a *Croftwood*? — fu la sua domanda.

— Alcuni anni fa, alla morte di tua madre. Ammetto che quel vecchio posto sia malinconico, ma lo amo molto. Nelle tue mani assumerà un aspetto completamente diverso. Puoi ricostruirlo e decorarlo di nuovo. Puoi tagliare gli alberi per offrire più aria al luogo e non mantenere un aspetto così opprimente. Sono certo che *Croftwood* sarà un bel luogo nel tuo regno, Manners, e Miss Angela la ragazza giusta che là ti renderà felice.

— Mi piace il posto — rispose — appartiene da secoli alla nostra famiglia. Eppure lo temo moltissimo. Là avevo una paura terribile e da allora non sono stato più lo stesso. L'avete saputo?

— No — risposi, sorpreso per il suo tono.

— È avvenuto molto tempo fa e fu per quel motivo che venni mandato all'estero. A quell'epoca mio padre e mia madre erano via, a mia madre era stato consigliato il clima marino per la sua salute. Immagino saprete che si crede che quel vecchio luogo sia visitato dai fantasmi?

— Lo sono la maggior parte dei posti antichi — risposi con foga. — Ma Manners, parlare in questi tempi di case abitate dai fantasmi è davvero una sciocchezza. Nessuna residenza antica è priva dei suoi fantasmi. E poi... nessuno crede in questi visitatori ultraterreni.

— Certi sì — disse con un tremito. — Lasciate che vi racconti. Mio padre e mia madre erano entrambi via, mia madre voleva che andassi con lei, ma mio padre si rifiutò. Voi sapete quant'era crudele.

— Lascia perdere — dissi — è morto.

— Morto o vivo, devo dire la verità, era un brutto. Lo temevo e l'odiavo, mentre veneravo mia madre. Mi sentii davvero male per quella lontananza. Ero grande, avevo quindici anni allora, ma piansi per il torto. La casa era terribilmente vuota e c'erano solo due domestici, il vecchio Tarring, il maggiordomo che è ancora là, e la cuoca. Metà delle stanze erano chiuse. I giorni erano tremendi e le lunghe serate bastavano a sconvolgermi la mente. Non avevo neppure un libro da leggere, non c'era una persona giovane nel raggio di chilometri.

«Il mio nervosismo, sempre una grossa cosa, peggiorò. Cominciai a soffrire d'insonnia. Nel bel mezzo della notte vagavo per la casa. Poi una sera stavo così male da non poter neppure consumare la cena. Al malessere era seguito un attacco di tremore, e ogni volta che alzavo lo sguardo avevo la sensazione di vedere delle cose. Infine suonai per chiamare Tarring e lo pregai di tenermi compagnia. Voi lo conoscete naturalmente, un vecchio curvo col naso che sembra un becco. Salì, mi guardò in faccia e disse solennemente: — Signor Granby, se andate avanti così, impazzirete presto.

«— Cosa volete dire? — gli domandai, guardandolo con terrore.

«— Avete negli occhi la pazzia, signore, e l'erediterete... non dimenticatelo. Ne soffriva quel signore, un vostro zio di terzo grado, il cui ritratto è nella libreria; state attento. Un giovane dovrebbe essere felice. Dovrebbe presentarsi ai pasti con appetito e di notte dormire profondamente. Seguite il mio consiglio, signore, non pensate più ai nervi o alle fantasie, altrimenti vi porteranno alla rovina.

«Andò via, rifiutandosi di rimanere con me per un altro momento, dichiarando che la mia faccia lo deprimeva e che preferiva la compagnia della cuoca in cucina. Pensavo che sarei andato a letto ad affondare le mie angustie nel sonno. Mi coprii bene con le coperte, ma non riuscii a riposare. Ricordate la pinacoteca a *Croftwood*, la ricordate, Hyne?»

— Perfettamente bene — risposi.

— È a pianoterra, e occupa quasi l'intera ala occidentale della casa. Comunica con la cappella a un'estremità e con la sala da pranzo dall'altra. Ero lì sdraiato con gli occhi sbarrati, con il cuore che batteva come un martello e la testa piena del mio trisavolo pazzo. All'improvviso ricordai che anche lui si chiamava Granby Manners. Mi prese un desiderio irrefrenabile di vedere la sua faccia. Non riuscivo a combatterlo. Mi alzai, e con la candela in mano scesi percorrendo la vecchia casa, e infine mi trovai nella pinacoteca. Ricordate quelle profonde strombature vicino alle finestre a più luci?

Annuii.

— Il quadro era all'estremità, vicino alla cappella. Proprio mentre lo raggiungevo, vidi qualcuno in piedi là dietro, qualcuno in nero, con addosso un cappuccio.

«Il tutto non durò più di un minuto, perché dopo svenni. Ma ora lo ricordo chiaramente come quando stava accadendo: quella figura parlò con le braccia distese verso di me e disse: — Granby Manners, tu morirai in questa stanza.

«Le mie grida dovevano aver raggiunto il vecchio Tarring. Fui condotto nella mia stanza, fu chiamato il dottore e per molte settimane fui in preda alla febbre. Mia madre era migliorata e tornò a casa. Quando la vidi, le raccontai esattamente quel che era capitato. Fu piena di comprensione, tenerezza e amore. Affrontò immediatamente la situazione mandandomi all'estero. Con un tutore. Passammo da un paese soleggiato all'altro e cominciai a dimenticare i miei problemi, e tornai a essere forte e sano come un tempo. Poi giunsero le terribili notizie della morte di mia madre. Non avrei più riveduto la mia beniamina. Ero a terra, e decisi di non tornare mai più in Inghilterra. Ma due anni dopo morì mio padre, e i notai mi scrissero che sarei dovuto tornare subito. Ho trovato la proprietà tremendamente rovinata, per farla breve, il suo aspetto è davvero lugubre.»

— Avete raccontato questa strana storia alla signorina Dickinson? — domandai.

— Sì, sa tutto. Sa che non possiamo fidanzarci finché queste cose non saranno almeno parzialmente chiarite. Se ciò non accadrà mai, che è davvero probabile, io dovrò rinunciare a lei. Sì, lo dovrò fare nonostante sia doloroso. Per quanto riguarda la storia del mio antenato folle, non ci penso molto. Non c'è stato un secondo caso d'infermità mentale nella famiglia, pertanto non mi preoccupa, ma non posso chiedere in matrimonio Angela al signor Dickinson, se non ho denaro per mantenerla.

— Mi suona molto ridicolo — dissi. — Tu, quale proprietario di *Croftwood Hall*, devi averne moltissimo di denaro.

— Questo è il punto, Hyne — rispose. — Le complicazioni sono molte. Ora vi arrivo, ma dal momento che parliamo di nervi e di fantasie, posso dirvi qualcos'altro? Naturalmente avrete sentito parlare dell'olmo di *Croftwood*?

Annuii. Alludeva a un enorme olmo, antico, che era cresciuto in prossimità della casa. C'era una superstizione in quel luogo, che diceva che si staccava un ramo di quell'olmo prima della morte del proprietario.

— La scorsa settimana sono stato a *Croftwood* — continuò Granby. — I giardinieri stavano togliendo un grosso ramo, che era caduto dall'olmo due giorni prima della morte di mio padre.

— Bene — dissi — non devi assolutamente pensarci. È stata una pura coincidenza. I colpi di vento faranno cadere i rami degli alberi antichi finché ci sarà vita. Suvvia, Manners, mi vergogno a vedere che riponi la tua fede in simili sciocchezze. Ma dimmi, quando andrai ancora a *Croftwood*?

— Domani.

— Cosa? Domani! Posso venire con te?

— Vorreste venire?

Il suo volto s'illuminò di gioia.

— Sarebbe splendido — disse. — Non posso dirvi quanto odi queste visite. Molto dipenderà da quel che avrà luogo nei prossimi giorni. Poltimore sarà là. È l'uomo orribile a cui la proprietà è ipotecata.

— *Croftwood Hall* ipotecata? — gridai.

— Sì, completamente. Sarò terribilmente lieto di raccontarvelo. Naturalmente si tratta di una confidenza. Non voglio che tutto il mondo sappia che sono povero.

— Non puoi esserlo — risposi — ma in ogni caso puoi fidarti.

— Vi racconterò tutto domani — fu la sua risposta.

Si alzò mentre parlava e poco dopo si congedò.

In base all'appuntamento dato, il giorno dopo incontrai il ragazzo a Waterloo. Raggiungemmo *Croftwood* subito dopo le sei. Era una bella giornata, chiara e non troppo calda, e mentre guidavamo per il parco i vecchi alberi con le loro verdeggianti fronde estive riportarono molti ricordi alla mia mente.

— Eccoci — gridò Granby mentre il calesse ci lasciava davanti all'arcata, dove il vecchio maggiordomo attendeva di riceverci.

Non avevo mai veduto un vecchio più curvo e decrepito. Il suo naso adunco, le sue mani deformi simili a tenaglie, gli conferivano l'aspetto più di un uccello di malaugurio che di qualsiasi altra cosa. Mentre guardava con un'espressione fissa e affatto gradevole Granby e me, osservai che i suoi occhi erano penetranti, lucidi e aguzzi come un ago. Qualsiasi cosa fosse accaduta al vecchio Tarring, il suo intelletto era ancora molto lucido. Tarring mi conosceva, malgrado avesse la pretesa di trattarmi come un estraneo, ed era chiaro che non gradiva la mia presenza.

— Non ci sono lettere? — domandò Manners.

— La posta non è ancora arrivata, signore.

— Bene, Tarring, il signor Hyne è venuto per stare con me. Provvedete a far preparare una stanza per lui. Hyne, vi va di fare due passi prima di cena? Vi sembra che sia bello il posto? A proposito, voi non avete mai incontrato il signor Poltimore.

Era un grande amico di mio padre. Vi racconterò come stanno le cose prima di incontrarlo.

Ci incamminammo verso i giardini.

— La situazione è molto peggiore di quel che possiate immaginare — cominciò.
— Cercherò di spiegarvela. Nessuno sa realmente che genere di vita conducesse mio padre, ma non c'è dubbio che una certa sera a Londra s'imbatté in un terribile affare. Nessuno sa cosa facesse, ma fu necessario che quella stessa sera lui avesse ventimila sterline in contanti. O così o il suicidio. Non so come, ma ebbe la somma dal signor Poltimore, che è un facoltoso mercante di gioielli in città.

«In cambio del denaro mio padre diede all'uomo un documento, debitamente vidimato e attestato, una specie di ipoteca su *Croftwood*. È per questo motivo che il signor Poltimore trattiene il luogo come garanzia sul suo denaro, e il debitore ipotecario deve pagare il dieci per cento sul prestito. Ora vi sono arretrati d'interessi che ammontano a diecimila sterline. Questa somma dovrà essere pagata il giorno di S. Giovanni o, secondo l'ipoteca, il signor Poltimore impugnerà la proprietà, che vale non meno di centomila sterline. Ma c'è una clausola ancor più terribile. Ed è questa: se gli interessi saranno pagati regolarmente avrò il luogo vita natural durante, ma in seguito passerà comunque nelle mani di Poltimore o dei suoi eredi. Se gli arretrati degli interessi possono essere pagati entro il giorno di S. Giovanni, per quel che mi riguarda andrà tutto bene, ma nessuno dei miei figli erediterà il luogo. Capirete da voi che a condizioni simili non posso chiedere in moglie Angela.»

— Non sono sorpreso — risposi — ma non hai una speranza che i tuoi avvocati si procurino il denaro?

— Dicono che faranno del loro meglio, ma non è facile.

— Supponiamo che non riescano, non hai alcun altro modo per recuperare il denaro?

— No — rispose. — Una volta ho acquistato delle azioni in una miniera d'oro, e penso che col tempo mi renderanno parecchio denaro, naturalmente è tutta una speculazione, e non penso che qualcuno presterebbe denaro senza garanzie.

— Capisco — risposi. — E naturalmente andrà a vantaggio del signor Poltimore se tu non pagherai gli interessi il giorno di S. Giovanni, perché avrà in cambio di ventimila sterline un luogo che ne vale centomila.

— Proprio così — fu la sua risposta.

La nostra passeggiata ci aveva condotti imo al tortuoso vecchio olmo.

— Ah! — gridò Manners — guardate. Ecco il luogo in cui è caduto il ramo prima della morte di mio padre.

Tagliammo attraverso l'erba, verso il vecchio albero nodoso.

— Pensavo che fosse già stato tolto, invece è ancora là. Che strano.

Ci trovavamo proprio sotto l'albero, e un grosso ramo, apparentemente nuovo e verde, giaceva sotto di esso ai nostri piedi. Il volto di Granby sbiancò.

— Un altro ramo — gridò. — Cosa significa?

— Niente, a parte una nuova raffica di vento — fu la mia risposta.

— Voi non capite — rispose con impazienza. — Cade sempre un ramo del vecchio olmo prima della morte del proprietario, e io sono l'attuale proprietario. Cosa significa?

— Vieni via e non essere stupido — furono le parole che affollarono le mie labbra, ma prima di poterle pronunciare una voce di basso, forte e sonora, risuonò fra gli alberi.

— Salve! — gridò.

Alzai lo sguardo con sollievo all'interpretazione, e vidi un uomo alto, di corporatura robusta, in calzoni di velluto, che si avvicinava rapidamente a noi.

— Salve, Granby — gridò. — Appena arrivato, eh? Che aria sofferente... siete bianco come una rapa. Cosa succede?

— Niente, grazie. Permettete che vi presenti: Mr. Laurence Hyne, Mr. Poltimore.

Poltimore sollevò il cappello. Credetti di non aver mai veduto una faccia più sgradevole. Mi guardò con poca simpatia e poi si rivolse ancora al ragazzo.

— Si fermerà il vostro amico? — chiese quasi indicandomi.

— Certo, come mio ospite — disse Granby a bassa voce. Poltimore rise con scherno.

— Vostro ospite — disse. — A proposito, avete avuto quella lettera?

— No, ma può arrivare con la posta di stasera.

— Almeno, dopo che l'avrete avuta non sarete più in ansia — fece Poltimore.

Mi guardò con viso arcigno e ci dirigemmo verso la casa. Mentre entravamo, Tarring si avvicinò e porse a Manners una lettera in una busta blu.

— Ah, eccola — gridò.

Si mise in disparte per aprirla, gli tremavano le dita. Poltimore lo fissava con intensa eccitazione.

— Bene — disse impaziente — quali sono le notizie?

— Buone notizie per voi, signor Poltimore — disse allora Granby. — Non ci sono segreti — continuò, e lanciò un'occhiata da me all'altro uomo. — Il denaro non può essere recuperato, pertanto fra quattro giorni questa casa sarà vostra.

Poltimore sollevò la mano e l'abbassò di nuovo con gran forza sulla sua coscia.

— È un vento cattivo che non fa bene a nessuno — disse. — Per quel che mi riguarda, mi dispiace per voi, ragazzo, ma non posso dire di non essere soddisfatto della piega che stanno prendendo gli eventi. Nessuna offesa per voi, signor Hyne, ma quando la proprietà passerà nelle mie mani io sceglierò i miei ospiti. Capite, signore. Ora andrò in paese. Non attendetemi per la cena.

Si allontanò a grandi passi, sbattendo dietro di sé la massiccia porta di quercia.

Manners si voltò. — Non è un brutto? — disse. — Ma per mia fortuna voi cercherete di tollerarlo, Hyne.

— Mio caro, Poltimore non è nulla per me, nulla tranne che per quel che riguarda voi. Ma mostratemi la lettera. Non credo che possa essere capitato il peggio.

— Invece sì — rispose, e mi porse la lettera, il cui contenuto aveva tanto esaltato il signor Poltimore.

La lessi; diceva testualmente:

Egregio Signore, siamo spiacenti d'informarla che non possiamo raccogliere il denaro. Le azioni che possedete nella miniera non valgono come garanzia. La proprietà passerà pertanto al signor Poltimore il giorno di S. Giovanni.

— Ma sicuro — gridai — sarebbe possibile trovare le ventimila sterline in modo da farvi tenere la proprietà. A dire il vero, Manners, non credo in quello straordinario documento che ha firmato vostro padre. Mi piacerebbe almeno vederlo. La proprietà è assegnata con delle limitazioni.

— Sì, ma lui le ha trascurate.

— Come? Com'è possibile? Non avrebbe potuto farlo senza il vostro consenso e voi non eravate maggiorenni.

— Il giorno del mio ventunesimo compleanno mi mandò un documento da firmare. Non avrei mai immaginato di cosa si trattava, e lo firmai praticamente senza leggerlo, ma ora sono certo che si trattava di quello e così ho dato via il mio diritto di primogenitura.

Non potei fare a meno di sentirmi scoraggiato, Manners aveva una cognizione degli affari che era pari a quella di un bambino.

Per il resto della sera pensai molto, e infine, all'improvviso mi venne in mente di consultare nientedimeno che il signor Dickinson, il padre di Miss Angela. Pensai di raccontare a Granby la mia decisione.

— Non è indispensabile che in questo frangente sia un amico ad aiutarti — dissi. — Se avessi il denaro te lo presterei con tutto il cuore e potrei dare anche la mia persona — aggiunsi — perché *Croftwood Hall* è una meravigliosa garanzia per qualsiasi prestito. Ma io non possiedo una simile somma, perciò non è il caso di perdere tempo a pensare. Il luogo, tuttavia, dev'essere salvato, perfino se tu non avessi nulla da spartire. Non voglio che la residenza di un'antica famiglia finisca nelle mani di un furfante come Poltimore, quindi propongo di andare a Londra domani, perché, come ben sai, non c'è un momento da perdere, e quando sarò là, consulterò il signor Dickinson.

— Cosa? — gridò Granby. — Il padre di Angela?

— Sì.

Sembrava a disagio, saltò in piedi e cominciò a misurare la stanza a grandi passi. — Non gli racconterete certamente di...

— Devi lasciarmi fare, ragazzo mio. Qualsiasi cosa accada, devo essere generoso. Non potrai stare peggio di ora, e sarebbe impossibile che il signor Dickinson ti disprezzi per il fatto che ami sua figlia.

Il poveretto si coprì il volto con le mani e si lamentò.

— Andrò via domani mattina a fare quel che posso — dissi tu nel frattempo resterai qui ad attendere gli eventi.

Dopo mi dispiacque di non averlo condotto con me, ma come potevo prevedere l'orribile futuro.

Raggiunsi casa mia dopo le undici e telefonai immediatamente a Dickinson per sapere se lo potevo incontrare. Ebbi una risposta affermativa e andai subito dopo mezzogiorno a casa sua.

— Venite a pranzo con me — disse cordialmente — e mi potrete raccontare tutto. Il giovane Manners e la proprietà *Croftwood*! Ma certo quella bella proprietà!

— Lo è se riusciamo a riscattarla — risposi. — È per questo motivo che voglio consultarvi.

Pranzammo nel suo locale preferito, dalle parti dello Strand, e raccontai a Dickinson quel che ritenevo necessario della storia. Era un uomo di mezza età, con un volto sobrio e riservato. Era difficile capire come potesse essere il padre della scintillante e vivace Angela. Se ne stava seduto tranquillo, dopo che la mia comunicazione era giunta alla fine, e fu allora che domandò all'improvviso: — Mi avete raccontato tutto?

Lo guardai e mi decisi a confidargli il resto.

— C'è una cosa che ho ommesso — dissi — è questa. Il giovane Manners ama vostra figlia minore lealmente e sinceramente, come un uomo può amare una donna. Sarebbe un buon marito per lei e *Croftwood* non è da disprezzare.

— È vero — rispose Dickinson. — Non so cosa si può fare, ma consulterò il mio avvocato. Se qualcuno potrà aiutarvi, Wantage è l'uomo giusto. Vi darò una lettera da portargli subito. Voi potrete spiegargli tutto più rapidamente di me, perché non c'è un attimo da perdere.

— Il giorno di S. Giovanni accadrà il peggio, ed è già il 20. Abbiamo solo quattro giorni.

Emise un fischio basso e significativo, poi scrisse rapidamente poche parole per Wantage e mi mise la lettera in mano.

Wantage era impegnato nel suo ufficio di Lincoln's Inn. Era un piccoletto dai capelli rossi, lentigginoso e anziano, con un viso affilato, uno sguardo da osservatore e delle maniere che non dice vano nulla. Era molto affaccendato, come testimoniarono diversi impiegati, ma la lettera di Dickinson fu un "Apriti Sesamo" e potei vederlo immediatamente.

— Un caso strano — disse dopo aver chiacchierato per più di un'ora. — Ora vi prego cortesemente lasciarmi, signor Hyne, e di tornare domani all'incirca a quest'ora. Allora vi darò la mia risposta, o sì o no.

Non c'era nulla da fare tranne che accondiscendere.

Trascorsi la serata al mio club, la notte che segui dormii meglio che potei e puntualmente, all'ora stabilita, tomai da Wantage nel pomeriggio del ventuno. Fui subito introdotto. Chiuse la porta a chiave.

— Non sono stato con le mani in mano da quando vi ho visto — mi disse. — Ho fatto delle indagini su quei filoni d'oro. Ho sentito anche diverse cose che non sono sicuramente a credito di Poltimore. Non credo che, al peggio, possa sostenere la sua rivendicazione. La mia netta impressione è che lo voglia la legge, e più presto di quanto lui possa immaginare. In ogni caso si deve fare una cosa, si deve pagare l'assegno. Vi farò avere la somma. Tutto sommato ho avuto delle buone notizie su quei filoni d'oro. *Croftwood* vale la pena di essere salvata, e vale la pena che anche il giovane sia liberato. Se mi darete una mano, la cosa sarà fatta.

— Non temete per il mio aiuto — risposi allegramente. — Mi sarei tagliato la mano destra per aiutare quel ragazzo.

— Grazie, signor Hyne — disse fissandomi con aria critica e con un'espressione quasi enigmatica. — Voi siete buoni amici.

— Sua madre era una mia buona amica.

— Ah, vi stimo, signor Hyne. Dunque, il vostro ruolo sarà questo. L'assegno sarà pagato a voi e voi lo pagherete a Poltimore. Il ragazzo non avrà nulla a che fare. Voi

dovrete accettare la lettera di cessione di Poltimore. Questa è in ogni caso una questione che deve sbrigare un avvocato, e se domani andrete a *Croftwood*, io sarò lieto di accompagnarvi. Poltimore può tendere qualche tranello a Manners e forse anche a voi, ma credo che non oserà con me presente. Voi sarete pronto ad accompagnarmi domani a *Croftwood*?

— Certo — dissi.

Parlammo ancora un po', infine venne tutto sistemato e lo lasciai con il morale alto.

Tornando a casa pensai che dovevo telegrafare a Granby.

Inviai il seguente messaggio dai toni sereni:

Tutto a posto. Il denaro è raccolto. Domani arrivo con avvocato. Su con la vita.
Laurence Hyne.

Trascorsi il resto della giornata come sempre. Non fu prima delle nove di sera, appena dopo il mio ritorno dalla cena consumata al club, che all'improvviso mi balenò per la testa che cosa mortale e pericolosa avevo fatto inviando il telegramma a Granby. Saltai su dalla sedia. Manners l'avrebbe sicuramente detto a Poltimore, e l'uomo si sarebbe adirato oltre misura. Senza dubbio, Poltimore era in una posizione molto più seria, i suoi stessi affari attraversavano un momento talmente, critico, che se non avesse avuto qualche beneficio nel giro di poco tempo, per esempio quello che avrebbe tratto dalla proprietà *Croftwood*, sarebbe sprofondato di non so quanto e si sarebbe trovato sommerso, rovinato. Per quel che lo riguardava, tutto dipendeva dalla possibilità che Manners pagasse entro il giorno di S. Giovanni, oh... Santo Cielo! C'era un'altra alternativa. Se Granby Manners fosse morto prima del giorno di S. Giovanni, Poltimore si sarebbe comunque messo in salvo, in verità più che con gli arretrati degli interessi pagati. Poi, senza dubbio, la proprietà sarebbe stata sua. Sarebbe stato un uomo ricco. Se Granby fosse morto, Poltimore avrebbe raggiunto il massimo della sua ambizione. Era una situazione troppo spaventosa per poterla esaminare con calma. Io, che avevo creduto di liberare il ragazzo da tutti i suoi problemi, inviando il telegramma avevo posto un probabile sigillo sul suo certificato di morte. Poi c'era quell'infame maggiordomo, un codardo senza un briciolo di coscienza. Lui aveva sempre odiato il ragazzo. Nei suoi occhi avevo visto dell'odio quando ci aveva entrambi salutati a *Croftwood Hall*. Sì, senza dubbio, Manners stava correndo un enorme pericolo.

E per quel che mi riguardava era impossibile fermarlo. Tardi com'era, dieci minuti dopo mi trovai in una carrozza, deciso a prendere il treno delle dieci che partiva da Waterloo. Non potevo

permettermi di tardare un solo istante. La mattina avrei telegrafato a Wantage. Sarebbe venuto e avremmo concluso l'affare. Ma io, nel frattempo, sarei dovuto essere sul posto a evitare qualsiasi male.

Io non sono dedito ad attacchi nervosi, ma devo confessare che durante il viaggio in treno verso *Croftwood*, passai il peggior dei miei momenti.

C'era la casa deserta e solitaria sprofondata nelle sue superstizioni, c'era un probabile fantasma, c'era un furfante che non si sarebbe fermato dinanzi a nulla, c'era

il suo strumento, il vecchio maggiordomo, e c'era lo stesso ragazzo, nervoso, teso e innocente.

Il treno sembrava strisciare, si fermava a tutte le stazioni.

Quando raggiunsi la stazione di Croftwood era quasi l'una. Non c'era alcun mezzo per concludere il viaggio, eccetto che a piedi.

Conoscevo bene la strada, e mi immersi nei viottoli di campagna a passo spedito. Era una bella notte con un forte vento. Davanti alla luna correvano nuvole che a momenti d'intensa luce alternavano attimi di profonda oscurità. Infine imboccai il viale e poi raggiunsi la casa. Non proveniva luce da nessuna finestra. Mi decisi a non suonare il campanello, bensì a incamminarmi a sinistra sotto i fitti cespugli. Pensavo di poter entrare dalla vecchia cappella, un luogo che da molto tempo non veniva più usato per la preghiera o per le lodi. Nessuno pensava alla cappella o gli importava se la vecchia porta di quercia era chiusa o meno. Due giorni prima, quando mi trovavo con Granby, avevo notato che era aperta. Ora cedeva alla mia spinta. Attraversai la cappella. Mi trovai nella pinacoteca, alla cui fine c'era una porta segreta tramite la quale forse potevo raggiungere la stanza di Granby.

Mentre camminavo in fretta per la lunga pinacoteca, che era prevalentemente immersa nell'oscurità perché le finestre erano tutte sbarrate, all'improvviso mi fermai e mi misi ad ascoltare. Qualcosa aveva spezzato il silenzio.

Cosa poteva essere? Sembrava un basso respiro gutturale. Mentre avanzavo il mio cuore batteva veloce, poi quasi si fermò, perché appeso senza alcun sostegno, e messo in rilievo da un lungo raggio di luna che attraversava una persiana mal posta, c'era una faccia a pochi metri dalla mia. Oh, Dio! La faccia era capovolta, mentre il respiro passava per le sue labbra tormentate. Era la faccia di Granby.

La scena durò solo un minuto, perché prima che io potessi parlare tutto era già cambiato, e una luce brillante inondò la stanza e Poltimore con la candela in mano si avvicinò dall'estremità della sala da pranzo. Granby era appeso per i piedi. Corsi verso quel furfante, e seguì una lotta disperata.

— Cosa avete fatto, manigoldo? — gridai.

Mi scagliò lontano con la forza di un uomo del doppio della mia persona, spinse contro di me il vecchio maggiordomo e scappò. Afferrai quest'ultimo.

— Aiutatemi subito, Tarring — gridai — o vi spezzerò il collo. Salvate il signor Granby. Come state, uomo? Fate in fretta.

Il suo volto era spettrale, ma non pronunciò parola. Lavorammo con calma. Dietro di noi c'era una scala a pioli e pochi attimi dopo Manners era sdraiato sul pavimento, respirava ancora, anche se era svenuto.

— Andate a prendere del liquore — gridai.

L'uomo scomparve e tornò presto con una caraffa e un bicchiere. Ne versai un po' nella sua gola e lui aprì gli occhi.

Poche ore dopo Granby poté raccontare la sua storia.

— Ho ricevuto il telegramma ed ero quasi pazzo per la gioia — disse. — Poltimore mi trovò con il foglio tra le mani, e corsomi incontro me lo strappò e lesse le notizie. Non dimenticherò mai la sua faccia. Era come se mi trovassi nell'Ade, perché vidi il volto di uno spirito perduto. Ma prima di avere il tempo di accorgermi di tutto, lui mi aveva preso in una stretta formidabile. Disse qualcosa a Tarring, che non era molto

distante, e mi portarono con loro nella pinacoteca. Penso di essere svenuto, perché quando rinvenni ero attaccato per le caviglie a quella trave. Non potrò mai spiegare quel che ho vissuto nelle terribili ore che seguirono.

Quando arrivò il dottore, disse chiaramente che la morte sarebbe sopravvenuta in poco tempo. Sarebbe stata provocata dall'enorme congestione del cervello. L'astuzia della tecnica dell'assassino fu manifesta quando il dottore in seguito disse che quando il ragazzo fosse morto e il corpo fosse stato tirato giù, non ci sarebbe stata la minima traccia di quel che era accaduto.

Sia Poltimore che Tarring furono arrestati, e stanno scontando un periodo di lavori forzati.

Per quanto riguarda Granby, i suoi amici si sono raccolti intorno a lui e la proprietà è stata posta su solide basi, fra poco lui sposerà Angela Dickinson. Le azioni della miniera d'oro si sono rivelate un successo e il proprietario di *Croftwood Hall* tornerà a essere un uomo ricco.

Nell'individuo brillante, tranquillo e bello, che non mostra alcuna traccia di paura o di nervosismo, che è felice della felicità, allegro per l'allegria, pochi riconoscerebbero il ragazzo che io ho salvato dalla morte più atroce.

Il diario del signor Poynter

di Montague Rhodes James

Titolo originale: *The Diary of Mr. Poynter*

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

Apparso originariamente su *A Thin Ghost* nel 1919

Raccolto ne *Il Giallo Classico* n. 17 (novembre 1990)

Arnold, 1919

La sala di vendite all'asta di una famosa e antica ditta di banditori di libri di Londra è, naturalmente, luogo d'incontro di collezionisti, librai, mercanti del settore, non solo quando è in corso un'asta, ma forse perfino in maggior numero quando i libri che saranno venduti sono esposti in visione. Fu in una sala del genere che cominciò la notevole serie di avvenimenti che non molti mesi fa mi furono raccontati nei particolari dalla persona che coinvolsero principalmente, il cui nome era James Denton, M.A., F.S.A., un tempo di *Trinity Hall*, ora, o recentemente, di *Rendcomb Manor* nella contea di Warwick.

Costui, in un certo giorno di primavera di non molti anni fa, era a Londra per pochi giorni, per sbrigare degli affari per lo più connessi all'arredo della casa che aveva appena finito di costruire a Rendcomb. Per voi potrà essere una delusione sapere che *Rendcomb Manor* era nuova, ma non posso fare a meno di dirlo. Senza dubbio là c'era stata una vecchia casa, ma non era notevole né per bellezza né per interesse. E anche se lo fosse stata, né la bellezza né l'interesse le avrebbero permesso di resistere all'incendio disastroso che, un paio d'anni prima della data della mia storia, l'aveva rasa al suolo. Sono lieto che tutto quel che di più prezioso c'era là dentro, sia stato salvato, e che fosse completamente assicurato. Così fu abbastanza a cuor leggero che il signor Denton poté affrontare la costruzione di un'abitazione nuova e decisamente più adatta per sé e per sua zia che costituiva il suo intero *ménage*.

Trovandosi a Londra, sfaccendato e non distante dalla sala delle vendite all'asta a cui ho appena fatto cenno, il signor Denton pensò che là avrebbe trascorso un'ora a cercare in quella parte della famosa collezione Thomas di manoscritti, che sapeva essere in visione, qualcosa che riportasse la storia o la topografia della sua parte del Warwickshire.

Di conseguenza entrò, acquistò un catalogo e salì nella sala delle aste, dove, come al solito, i libri erano disposti in casse e su lunghi tavoli. Agli scaffali o sedute intorno ai tavoli c'erano diverse persone che gli erano note. Scambiò cenni e saluti con parecchi di loro e poi si sedette a esaminare il suo catalogo e a segnare dei probabili articoli. Ne aveva già preso in considerazione un paio di centinaia, dei cinquecento disponibili, alzandosi di tanto in tanto a prendere un volume dallo

scaffale per dare una rapida occhiata, quando qualcuno appoggiò una mano sulla sua spalla e lui alzò lo sguardo. Colui che l'aveva interrotto era uno di quegli uomini intelligenti, con il pizzetto e una camicia di flanella, di cui l'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, mi sembra, fosse molto fecondo.

Non rientra nel mio progetto ripetere l'intera conversazione che avvenne fra i due. Mi devo accontentare di affermare che si riferiva ampiamente a conoscenze comuni, per esempio al nipote dell'amico del signor Denton, che si era sposato recentemente e si era stabilito a Chelsea, alla cognata dell'amico del signor Denton che era stata gravemente malata, ma che ora stava meglio, e a un pezzo di porcellana che l'amico del signor Denton aveva acquistato alcuni mesi prima a un prezzo molto inferiore al suo valore reale. Da ciò potrete dedurre che la conversazione aveva più l'aria di essere un monologo. Tuttavia, a tempo debito, l'amico si ricordò che il signor Denton era lì per qualche scopo e gli domandò: — Cosa stai cercando in particolare? Credo non ci sia gran che in questa partita. Pensavo che ci potesse essere qualche collezione del Warwickshire, ma nel catalogo non vedo nulla sotto la voce Warwick.

— Apparentemente, no — disse l'amico. — Invece credo di aver notato qualcosa che sembra un diario dello Warwickshire. Qual era il nome? Drayton? Potter? Painter... sono certo che si trattava di una P o di una D. — Sfogliò rapidamente le pagine. — Sì, ecco. Poynter. Lotto 486. Questo potrebbe interessarvi. Credo vi siano i libri, fuori sul tavolo. Qualcuno li ha cercati. Bene, devo continuare. Arrivederci, che ne diresti se ci vedessimo? Non potresti questo pomeriggio? Verso le quattro faremo un po' di musica. Va bene, sarà per la prossima volta che verrai in città. — Si allontanò. Il signor Denton guardò l'orologio e con suo stupore si accorse che gli restavano pochi minuti per scappare a ritirare il suo bagaglio e andare a prendere il treno. Quel momento tuttavia gli bastò per mostrargli che c'erano quattro grossi volumi del diario, che riguardava gli anni intorno al 1710, e che in esso sembravano esserci molte inserzioni di vario genere. Sembrava valesse la pena di lasciare una commissione di venticinque sterline, e ciò se lo poteva permettere; mentre stava per andarsene, entrò il suo solito agente.

Quella sera raggiunse sua zia nella loro residenza temporanea, che era una piccola casa dotale a poca distanza dal castello. Il giorno successivo i due ripresero una discussione che ormai durava da settimane riguardo all'arredo della nuova casa. Il signor Denton sottopose alla parente un resoconto dei risultati della sua visita in città, particolari sui tappeti, le sedie, gli armadi e la porcellana della stanza da letto.

— Sì, caro — disse la zia — ma qui non vedo *chintz*. Sei andato da...?

Il signor Denton picchiò sul pavimento, che del resto era l'unico posto ovvio in cui potesse picchiare. — Oh povero me, povero me! L'unica cosa di cui mi sono dimenticato. Mi dispiace. Il fatto è che mi stavo incamminando là e casualmente sono passato da Robins.

Sua zia levò le mani al Cielo. — Da Robins! Allora la prossima cosa sarà un altro pacco di orribili libri a un prezzo spaventoso. James, quando mi assumo tutte queste preoccupazioni per te, penso che tu dovresti cercare di ricordare un paio di cose che ti ho particolarmente raccomandato di prendere in esame. Non era come se te le chiedessi per me. Non so se pensi che io ne tragga del piacere, ma se è così, posso garantirti che è esattamente il contrario. Non immagini il pensiero e la

preoccupazione e i problemi che ho, e tu dovevi semplicemente recarti nei negozi a ordinare le cose.

Il signor Denton s'intromise con un lamento di penitenza. — Oh, zia...

— Sì, va tutto benissimo e non voglio essere troppo severa, ma devi sapere quanto tutto questo sia noioso, in particolare se tutti i nostri affari subiscono dei ritardi di un periodo che non so prevedere. È mercoledì, e domani verranno i Simpson e tu non li potrai lasciare. Poi sabato avremo degli amici, che come ben sai verranno per il tennis. È vero che tu hai parlato di invitarli, ma naturalmente io ho dovuto scrivere i biglietti e, James, è ridicolo riceverli in queste condizioni. Quando capita dobbiamo essere civili con i nostri vicini, credo che non ti andrebbe che dicessero che siamo stati dei perfetti orsi. Cosa dicevo? Ah, dunque, che non sarà prima di giovedì venturo che potrai recarti ancora in città, e finché non abbiamo deciso per le stoffe di cotone, sarà impossibile dedicarsi a qualsiasi altra cosa.

Il signor Denton si azzardò a dire che siccome la pittura e la tappezzeria erano già stati trattati, la sua era una visione troppo drastica, ma in quel momento sua zia non era propensa ad ammetterlo. E tanto meno ci sarebbe stata una proposta da lui avanzata che lei avrebbe accettato. Tuttavia, mentre i giorni passavano, lei retrocesse un po' da quella posizione, esaminò con minor disapprovazione i campioni e i listini prezzi sottoposti dal nipote, e in taluni casi approvò con soddisfazione le sue scelte.

Per quanto riguardava lui, era ovviamente un po' urtato per la consapevolezza del dovere inadempito, ma ancor di più per la prospettiva di un ricevimento per il tennis da prato, che sebbene fosse un'inevitabile maledizione in agosto, l'aveva ritenuto inadatto nel mese di maggio. Ma in qualche misura si rallegrò il venerdì mattina, dopo che ebbe ricevuto l'avviso che si era assicurato, al prezzo di dodici sterline e dieci scellini, i quattro volumi del diario manoscritto di Poynter, e ancor di più la mattina dopo per l'arrivo del diario stesso.

L'incombenza di condurre i signori Simpson a fare un giro in auto il sabato mattina e di assistere i suoi vicini e i suoi ospiti quel pomeriggio, lo trattenne dall'andare oltre la semplice apertura del pacco, finché la compagnia non si ritirò nelle proprie stanze il sabato sera. Fu allora che si accertò di quel che prima aveva solo sospettato, vale a dire di aver acquistato il diario del signor William Poynter, nobiluomo di Acrington (a circa sei chilometri dalla sua parrocchia), lo stesso Poynter che per un certo periodo era stato membro del circolo degli antiquari di Oxford, il cui capo era Thomas Hearne, e con il quale Hearne sembrava aver litigato di recente, un episodio poco comune nella carriera di quell'uomo eccezionale. Proprio come nelle collezioni di Hearne, il diario di Poynter conteneva molti appunti tratti da libri pubblicati, descrizioni di monete e altri oggetti d'antiquariato che lui aveva conosciuto, e brutte copie di lettere su questi stessi argomenti, oltre alla cronaca di fatti quotidiani. La descrizione nel catalogo delle vendite non aveva fatto immaginare al signor Denton quanto fosse interessante quel libro e si sedette a leggere il primo dei quattro volumi fino a un'ora repressibilmente tarda.

La domenica mattina, dopo la messa, sua zia andò nello studio, e fu distratto da quel che lei stava per dirgli alla vista dei quattro volumi in quarto rilegati in pelle marrone che stavano sul tavolo. — Cosa sono? — chiese sospettosa. — Nuovi, mi pare. Oh, sono queste le cose che ti hanno fatto dimenticare i miei tessuti?

L'immaginavo. Riprovevole. Quanto hai speso, lo posso sapere almeno? Più di dieci sterline? James, è davvero peccaminoso. Allora, se hai del denaro da buttare per questo genere di cose, non c'è alcuna ragione per cui tu non ti debba sottoscrivere, e sottoscrivere con generosità, alla mia Lega Antivivisezionista. Se non lo farai, James, me ne dispiacerò molto... Chi hai detto che li ha scritti? Il vecchio signor Poynter, di Acrington? Naturalmente è interessante raccogliere dei vecchi documenti di questa zona, ma dieci sterline! — Prese un volume, non quello che aveva letto il nipote, e lo aprì a caso, scagliandolo subito dopo sul pavimento con un grido di disgusto, mentre dalle pagine cadeva un millepiedi.

Il signor Denton lo raccolse con una soffocata imprecazione e disse: — Povero libro! Credo che tu sia piuttosto dura con il signor Poynter.

— Lo sono stata, mio caro? Gli chiedo perdono, ma sai che non posso sopportare quelle orribili creature. Lasciami vedere se non ho combinato qualche danno.

—No, mi sembra che sia tutto in ordine, ma guarda un po' qui dove l'hai aperto.

— Sì, mio caro, com'è interessante! Spuntalo, James, e mostramelo.

Era un pezzo di un campione di stoffa grande quanto la pagina in quarto, alla quale era puntato con un vecchio spillo. James lo staccò e lo porse a sua zia, riponendo con cura lo spillo nella carta.

Ora, non so con esattezza quale fosse la fabbrica, ma su di esso vi era un disegno che aveva assolutamente affascinato la signorina Denton. Andò in estasi per quel campione, l'appoggiò contro la parete, fece fare lo stesso a James perché lei potesse collocarsi a una certa distanza ad ammirarlo, poi lo fissò nei dettagli e concluse il suo esame esprimendo nei termini più calorosi la sua valutazione del gusto dell'anziano signor Poynter, che aveva avuto l'idea di conservare quel campione nel suo diario.

— È un campione incantevole — affermò — è troppo sorprendente. Guarda, James, le linee, come s'increspano deliziosamente. Mi ricordano tantissimo dei capelli. E poi quei nodi di nastri sparsi qui e là. Mettono in risalto il colore desiderato. Mi domando...

— Stavo dicendo — iniziò James con deferenza — mi domandavo se costerebbe troppo farla riprodurre per le nostre tende.

— Riprodurre? Come potresti farla copiare, James?

— Non lo so nei particolari, ma immagino che sia un campione stampato e che da esso si potrebbe ottenere un blocchetto di legno o di metallo.

— Questa è un'idea davvero eccezionale, James. Sono quasi contenta che lunedì tu abbia dimenticato le stoffe. In ogni caso prometto di perdonarti e di dimenticarlo se farai copiare questa bella antichità. Nessuno avrà niente di simile, James, e noi non consentiremo che venga venduto. Ora devo andare, e mi sono completamente dimenticata la ragione per cui ero venuta, non importa, me lo ricorderò.

Dopo che sua zia se ne fu andata, James Denton si dedicò più a lungo di quanto aveva potuto far prima a esaminare da vicino il campione. Si sorprese a pensare per quale motivo doveva aver tanto colpito la signorina Denton. Non gli sembrava così notevole o bello. Senza dubbio era abbastanza adatto a un campione per tende, erano delle bande verticali e sembrava esserci qualche indicazione che dovessero convergere in cima. Aveva ragione a pensare che quelle strisce principali sembravano ondularsi, quasi arricciarsi, come delle trecce di capelli. Quindi la cosa principale era

di scovare per mezzo degli annuari commerciali o in qualche altro modo, quale ditta avrebbe intrapreso la riproduzione di un vecchio campione di quel genere. Per non indugiare col lettore su questa parte di storia, diciamo che venne stilato un elenco di possibili nomi e che un giorno il signor Denton andò a visitarli, o meglio passò da alcuni, con il suo campione.

Le sue prime due visite furono infruttuose, ma c'è la fortuna nei numeri dispari. La ditta a Bermondsey, che era la terza del suo elenco, trattava quell'articolo. La testimonianza che furono in grado di esibire bastò per affidare a loro il lavoro. Il signor Cattell dimostrò un ardente interesse personale in esso. — È la nostra specializzazione dipingere stoffe medievali belle come questa, e che purtroppo passano quasi inosservate in molte delle nostre residenze di campagna, rischiando di deteriorarsi perché vengono accantonate come fossero dei rifiuti. Come dice Shakespeare: come delle bagattelle sconsiderate. Ah, come io spesso sostengo, lui ha una parola per tutto, signore. Io cito Shakespeare, ma sono perfettamente consapevole che non tutti sono d'accordo con me. L'altro giorno sono quasi stato male quando entrò un signore, anche lui era un uomo titolato e mi sembra che mi ha abbia detto di aver scritto qualcosa sull'argomento, e a me è capitato di citare qualcosa su Ercole e il tessuto dipinto. Povero me, non potete immaginare che chiasso. Ma questo che voi ci avete affidato è un lavoro che svolgeremo con vero entusiasmo, e che elaboreremo con il meglio delle nostre capacità. Quel che è stato fatto dall'uomo, come osservavo solo poche settimane fa con un altro stimato cliente, l'uomo lo può rifare, e fra tre o quattro settimane, se tutto va bene, potremo dimostrarvelo, signore. Signor Higgins, prendete l'indirizzo.

Questo fu il significato generale delle osservazioni del signor Cattell in occasione del suo primo colloquio con il signor Denton. Circa un mese dopo, essendo stato avvisato che erano pronti alcuni campioni per la visione, il signor Denton l'incontrò di nuovo, e sembra che avesse ragione di essere soddisfatto della fedeltà della riproduzione del disegno. In cima era stato finito con il particolare che ho citato, cosicché le bande verticali si univano. Ma occorreva intervenire ancora con qualche accorgimento, per ottenere il colore dell'originale. Il signor Cattell offrì dei suggerimenti tecnici di cui eviterò di parlare. In merito all'attrattiva generale del campione, aveva delle idee che erano vagamente opposte. — Voi desiderate che questo articolo venga fornito solo ad amici personali dietro vostra autorizzazione, signore. Sarà fatto. Comprendo perfettamente il vostro desiderio che questo articolo sia esclusivo.

— Pensate che sarebbe molto diffuso se lo si potesse ottenere senza problemi? — domandò il signor Denton.

— Credo di no — disse Cattell toccandosi la barba con un'espressione pensierosa. — Penso di no. Non sarebbe comune. Non lo è stato neppure per l'uomo che ha ritagliato il cliché, vero signor Higgins?

— L'ha trovato un lavoro difficile?

— Non ha avuto motivo di definirlo tale, ma il fatto è che il temperamento artistico, e i nostri uomini sono artisti, signore, ognuno di loro, artisti autentici come ne esistono tanti che il mondo denomina con quel termine, il temperamento artistico è soggetto a provare delle strane antipatie e simpatie a malapena responsabili, e qui ce

n'è un esempio. Le due o tre volte che sono andato a esaminare i suoi progressi, posso capire il linguaggio che usava, perché gli è consueto, ma dimostrava un'autentica ripugnanza per quel che oserei definire una cosa abbastanza raffinata. Non seppi spiegarmelo allora, come del resto adesso. Sembrava — concluse il signor Cattell — come se l'uomo percepisse nel disegno qualcosa di diabolico.

— Davvero? Ve l'ha detto lui? Io non ci vedo nulla di sinistro.

— Neppure io, signore. Infatti dissi lo stesso a lui. «Suvvia Gatwick» gli chiesi «cosa dobbiamo fare qui? Qual è la ragione dei vostri pregiudizi, perché è solo così che li posso chiamare.» Ma non mi diede alcuna spiegazione. E allora, come adesso, diedi una scrollatina di spalle, e un cui boro. Tuttavia eccolo qui. — E detto ciò saltò fuori di nuovo il lato tecnico della questione.

L'accompagnamento dei colori per lo sfondo, la bordura e i nodi del nastro furono la parte più complessa dell'affare, e richiesero molte spedizioni del campione originale e di quelli nuovi. Anche durante una parte del mese di agosto e di settembre i Denton furono lontani dal castello, così fu solo per ottobre che fu fabbricata sufficiente stoffa per confezionare le tende per le tre o quattro camere da letto che dovevano essere arredate con quella.

Per la festa di Simone e Giuda zia e nipote, tornati da una breve visita, trovarono tutto completato e la loro soddisfazione per l'effetto generale fu grande. Le tende nuove si accordavano mirabilmente con l'ambiente. Quando il signor Denton si vestì per la cena e fece l'inventario della sua stanza, in cui c'era un'enorme quantità di tessuto di cotone, si congratulò più volte con se stesso per la fortuna che aveva avuto a dimenticarsi della commissione di sua zia e che gli aveva posto fra le mani quel mezzo estremamente efficace per rimediare al suo errore. Il campione, come aveva detto a cena, era riposante benché ben lontano dall'essere monotono. E la signorina Denton, che a proposito, nella sua stanza non aveva quella stoffa, fu molto incline a essere d'accordo con lui.

La mattina dopo a colazione Denton fu persuaso a modificare in qualche misura la sua soddisfazione, anche se molto lievemente.

— C'è una cosa di cui mi dispiace — disse — che gli abbiamo consentito di unire in cima le bande verticali del campione. Penso che sarebbe stato meglio lasciarle da sole.

— Oh? — disse sua zia con tono interrogativo.

— Sì, mentre ieri sera leggevo nella mia stanza da letto, loro attiravano parecchio la mia attenzione. Sì, mi sono ritrovato più volte a guardarle. Creavano l'effetto di qualcuno che sbirciava fra le tende in un punto o nell'altro, dove non c'era l'orlo, e credo che quell'effetto sia dovuto al fatto che le strisce sono unite in cima. L'unica altra cosa che mi disturbava era il vento.

— Mi sembrava fosse una serata perfettamente tranquilla.

— Forse era solo dal mio lato della casa, ma ce n'era abbastanza da far ondeggiare le tende e farle frusciare più di quanto desiderassi.

Quella sera giunse un amico scapolo di James Denton e fu alloggiato in una stanza allo stesso piano del suo ospite, ma all'estremità di un lungo corridoio, alla cui metà c'era una porta rivestita di pesante panno rosso, messa là per evitare le correnti d'aria e attutire i rumori.

I tre si erano separati. La signorina Denton abbastanza presto, e i due uomini verso le undici. James Denton, non ancora propenso a dormire, si sedette in una poltrona e lesse per un po'. Poi si appisolò, e quando si svegliò si accorse che il suo spaniel marrone, che in genere dormiva nella sua stanza, non era salito con lui. Poi pensò di essersi sbagliato, perché gli capitò di allungare la mano verso il basso al di sopra del bracciolo della sedia a pochi centimetri dal pavimento e di sentire sul suo dorso il leggerissimo tocco di una superficie di capelli e stendendola in quella direzione accarezzò e diede un buffetto a qualcosa di arrotondato. Ma il tocco, e ancor più il fatto che invece di un movimento di risposta il suo gesto fosse salutato dall'assoluta immobilità, lo fece guardare al di sopra del braccio. Quel che aveva toccato si alzò per incontrarlo. Era nell'atteggiamento di uno che aveva strisciato sul pavimento, ed era, da quel che si poteva percepire, una figura umana. Ma della faccia, che ora era a pochi centimetri dalla sua, non si distingueva nulla, solo i capelli. Informe com'era, l'avvolgeva un'aria orribile di minaccia, e mentre lui rimbalzava dalla sedia per uscire di corsa dalla stanza, si sentì gemere per la paura, avendo senza dubbio ragione di scappare. Mentre sfrecciava per la porta di panno che tagliava in due il corridoio, dimenticandosi che si apriva verso di lui, vi andò a sbattere contro con tutta la forza che aveva in corpo e sentì una lacerazione morbida e vana alla schiena che, in ogni caso, sembrava crescere di forza, come se una mano o qualcosa di peggio di una mano fosse là, facendosi più materiale via via che la rabbia dell'inseguitore s'intensificava. Poi ricordò il trucco della porta, la spalancò, la richiuse alle sue spalle, guadagnò la stanza del suo amico, e questo è tutto quel che sappiamo.

Sembra strano che durante tutto il tempo intercorso dall'acquisto del diario di Poynter, James Denton non avesse mai trovato una spiegazione per la presenza del campione che vi era stato puntato. Aveva letto il diario da cima a fondo e non vi aveva trovato nulla al riguardo. Ma lasciando il castello di Rendcomb (lui non sapeva se per sempre), come naturalmente fece il giorno dopo aver sperimentato quell'onore che ho cercato di tradurre in parole, portò con sé il diario. E nel suo alloggio marino esaminò con maggior attenzione la parte da cui era stato preso il campione. Quel che ricordava di aver sospettato, risultò essere corretto. Due o tre pagine erano state incollate fra loro, ma erano scritte, come risultò evidente quando furono sottoposte alla luce. Al vapore si staccarono facilmente, perché la colla aveva perduto la maggior parte della sua forza, e contenevano qualcosa che riguardava il campione.

La dichiarazione risaliva al 1707.

Il vecchio signor Casbury di Acrington, oggi mi ha parlato molto del giovane Sir Everard Charlett, che ricordava essere studente dell'University College, e pensava fosse della stessa famiglia del dottor Arthur Charlett, ora professore del vostro collegio. Questo Charlett era un giovane di bell'aspetto, ma era anche un ateo e un grande Sollevatore, come chiamavano allora i forti bevitori, e per quel che ne so lo fanno ancora. Era famoso per le sue stravaganze e diverse volte era stato sottoposto a censura. Se l'intera storia delle sue dissolutezze fosse stata resa nota, senza dubbio sarebbe stato espulso dal suddetto collegio, ma probabilmente, come sospettava il signor Casbury, nessuno se n'era seriamente interessato. Era una persona bellissima e portava sempre una capigliatura davvero fluente, e per quella e per il suo modo

perverso di vivere, il suo nomignolo era diventato Assalonne. Era sua consuetudine raccontare che credeva di aver accorciato la vita del vecchio Davide, intendendo dire che suo padre, Sir Job Charlett, era un vecchio cavaliere valoroso.

Da notare che il signor Casbury ha detto di non ricordare l'anno della morte di Sir Everard Charlett, che comunque era il 1692 o '93. Era morto all'improvviso in ottobre. (Parecchie righe che descrivono le sue sgradevoli abitudini e le sue risapute colpevolezze vengono omesse). Avendolo visto molto su di giri la sera prima, il signor Casbury si era sorpreso molto nell'apprendere la notizia della sua morte. Era stato trovato nel fossato della città, e si diceva che gli fossero stati strappati i capelli dalla testa. La maggior parte delle campane di Oxford avevano suonato per lui perché era un nobile, ed era stato sepolto la sera dopo nella chiesa di St. Peter nell'area a est. Ma due anni dopo, mentre il suo successore lo faceva trasferire nella proprietà del suo paese, si era sparsa la voce che la bara, rottasi per caso, fosse straripante di capelli, e ciò può sembrare favoloso, ma vi credo perché particolari analoghi sono stati registrati anche nella "Storia di Staffordshire" del dottor Plot.

Le sue stanze in seguito furono spogliate, il signor Casbury entrò parzialmente in possesso degli arazzi, che si raccontava che questo Charlett avesse espressamente disegnato per ricordare i suoi capelli, dando all'individuo che li aveva disegnati un ricciolo con cui lavorare, e il pezzo che ho attaccato qui era parte dello stesso che il signor Casbury mi aveva dato. Diceva che credeva ci fosse un'astuzia nel disegno, ma non l'aveva mai scoperta, né gli piaceva molto fissarlo.

Il denaro speso per le tende l'avrebbero potuto gettare nel fuoco, come del resto avvenne di quelle. Il commento del signor Cattell su ciò che aveva sentito della storia si formulò in una citazione di Shakespeare. La potrete indovinare senza difficoltà. Cominciava con le parole: "Ci sono più cose.»

Il conte, il guardiano e la capricciosa ereditiera

di Joseph Smith Fletcher

Titolo originale: *The Earl, the Warder and the Wayward Heiress*

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

Raccolto ne *Il Giallo Classico* n. 17 (novembre 1990)

1. La scommessa da diecimila sterline

Il conte di Normanstowe lanciò lontano il giornale che gli avevano appena allungato e guardò con aria di sfida il semicerchio di volti, tutti impazienti e giovani come il suo, che circondavano la sua poltrona, collocata nell'angolo della sala per fumatori che nel suo circolo prediletto era considerata come la riserva personale sua e del suo gruppo.

— Per diecimila sterline sfiderò qualsiasi uomo — iniziò con tono tranquillo, ma energico — che stasera mi allontanerò da questo club e mi nasconderò a Londra per il periodo di un mese senza essere trovato, e permetterò che chiunque ne avrà voglia compia qualsiasi sforzo per trovarmi. Chi mi vuole acciuffare?

Le facce dei presenti si distolsero lentamente dalla contemplazione del sano aspetto di Lord Normanstowe per volgersi altrove. Dalle labbra di uno di loro venne un profondo sospiro.

— D'accordo, scommetto anch'io diecimila sterline per questa caccia — disse uno. — Scommetto che vi scovò in meno di un mese, Normanstowe.

— Ripeto che scommetterò diecimila sterline con chiunque — ribadì Lord Normanstowe. — Ma ci saranno delle condizioni.

— Che condizioni? — domandò un membro del gruppo. — Ardue, naturalmente?

— No, facili. Tutto quel che chiedo è un vantaggio di sedici ore dalla partenza. Per essere precisi, io mi comporterò così: mi impegnerò a uscire da questa stanza alle otto in punto di questa sera e di scomparire. Chiunque si impegna nella scommessa non dovrà fare nulla per cercarmi fino alle dodici di domani. Così mi saranno concesse le sedici ore che ho chiesto dal momento della partenza, va bene?

— E quando la ricerca comincerà, il cercatore avrà carta bianca? Potrà fare quel che gli pare? Per esempio, impiegare la polizia? — domandò qualcun altro. — Può offrire una ricompensa? Può affiggere annunci, manifesti?

— Potrà fare quel che più gli aggrada! Potrà offrire una ricompensa di centinaia o migliaia di sterline. Potrà sovvenzionare investigatori privati, agenti e uffici investigativi di Londra. Se sarà possibile, potrà avvalersi di tutta Scotland Yard. Tutto quel che ho da dire è che scommetto le mie diecimila sterline contro le sue diecimila che stasera alle otto scomparirò e che non verrò trovato finché io stesso non entrerò in questa stanza, alle otto di sera, esattamente fra un mese da ora.

— E che non uscite dalla città.

— E che non uscirò dalla città.

— Cosa intendete per città? — indagò un giovane signore dal viso cupo che sedeva in un angolo su una sedia inclinata. — Nel raggio di un paio di chilometri da St. James's Street?

— Non scherzate! — rispose Lord Normanstowe. — Nel raggio di otto chilometri da Charing Cross.

— È un'area notevole da coprire — osservò il giovane nell'angolo. — Vi sono numerosi nascondigli e fitti boschi in quell'ambito.

— Ma è sempre Londra — disse Normanstowe. — Di cosa abbiamo parlato? Nel giornale c'è un trafiletto che parla di un individuo che è uscito da un club in Pall Mall ed è scomparso con tanta abilità che non lo si trova. Voi, amici, sostenete che per un uomo di una certa fama è impossibile scomparire a Londra se non per collusione e trama. Io dico che sono sciocchezze. Io credo di essere piuttosto noto in molti ambienti. Benissimo, affermo che senza l'aiuto di qualcuno, scomparirò per il periodo di un mese. Questo è il mio convincimento. E su ciò scommetterò diecimila sterline.

Il giovane dall'espressione accigliata inclinò ancora di più la sua sedia.

— Vi prenderò io — disse.

Nel semicerchio sembrò aleggiare una specie di moderato sospiro. Normanstowe, flemmatico come sempre, si girò verso un tavolo su cui c'era il necessario per scrivere.

— Bene, lo scriveremo in modo formale. Chisholm, come venivano fatte queste cose ai tempi dei nostri nonni?

— Ai tempi dei nostri progenitori — replicò l'uomo interpellato, che era il più anziano del gruppo — in questi locali veniva tenuto un libro in cui registravano le singole scommesse. Dal momento che qui non possediamo una cosa tanto iniqua, dobbiamo accontentarci di un mezzo foglio del taccuino del circolo.

Raggiunse un tavolo, prese carta e penna e sul ginocchio mise un tampone di carta assorbente.

— Ora lo scriverò — disse. — Credo di ricordare la dicitura degli scommettitori dei tempi andati. Diceva così: — e lesse lentamente, mentre scriveva — Lord Normanstowe scommette con Sir Charles Wrigge diecimila sterline che lui, Lord Normanstowe, alle otto postmeridiane dei 20 ottobre, 1904 uscirà dal *Melatherium Club* e scomparirà, e che non sarà trovato né da Sir Charles Wrigge né da qualsiasi altra persona da lui impiegata per cercarlo, prima che lui stesso rientri nel club alle otto di sera del 20 novembre 1904. Lord Normanstowe s'impegna a non uscire da un raggio di otto chilometri da Charing Cross durante il periodo della sua scomparsa. Che ne dite? — concluse Chisholm.

— Per quel che mi riguarda, va bene — rispose Normanstowe. — Ma ora è il turno di Wrigge.

— Oh, è formulato con le stesse parole, con poche differenze — fece Chisholm, continuando a scrivere. — Dice così: Sir Charles Wrigge scommette con Lord Normanstowe diecimila sterline che lui, Sir Charles, o le persone da lui impiegate, troveranno Lord Normanstowe, vivo o morto, nell'arco di tempo e alle condizioni

specificate nella scommessa fatta da Lord Normanstowe con lui. Sir Charles Wrigge s'impegna a concedere a Lord Normanstowe sedici ore dalla partenza, che avrà luogo alle ore otto serali del 20 ottobre 1904. Ora, se entrambi firmerete questo foglio di carta — concluse Chisholm — io lo riporrò nella mia agendina e le cose saranno sistemate.

Wrigge rise prendendo il pezzo di carta e lo mise via con cura.

— Normanstowe, vi avrò trovato prima che siano trascorsi quindici giorni — disse fiducioso.

— Io offrirò altre diecimila sterline per il vostro fallimento — esclamò Normanstowe, con altrettanta sicurezza. — Non accettate? Bene. — Tolsi l'orologio. — Sono le 6,30. Vado a fare i miei preparativi. Quando avrò finito cenerò qui, comodamente e in tutta calma. Alle otto precise uscirò dalla sala da pranzo e poi dall'edificio e infine dalla via. E voi non mi vedrete più per un mese.

— E durante tale periodo tutta Londra risuonerà del vostro nome e della vostra fama — osservò Chisholm. — Fate i vostri preparativi e poi ceneremo insieme.

2. Scomparso

I preparativi di Lord Normanstowe furono semplici ed elementari. Si recò in un angolo tranquillo e scrisse un biglietto a sua sorella, Lady Trementower, che aveva la reputazione di essere la donna più pettegola di Londra.

Mia cara Gabble, per ragioni personali sto per scomparire dal mondo, intendo dal nostro mondo, per lo spazio di un mese a partire da stasera. La mia scomparsa naturalmente provocherà molte chiacchiere. E consentirò a te di avere qualcosa di nuovo di cui parlare. Puoi spaziare con varie ipotesi... che sono andato in ritiro a meditare sui miei peccati, o a scrivere un poema epico nell'attico di Bloomsbury, o che mi sono travestito da spazzino per studiare la vita. L'unica ragione che ho per scrivere questo messaggio è per assicurarti in privato che io starò assolutamente bene e sarò felice, e che riapparirò in un mondo molto più preoccupato alle otto di sera del prossimo 20 novembre.

Il tuo affezionato fratello,

Carrots.

Lord Normanstowe mise da parte questo messaggio affinché fosse spedito a tarda sera. Nel frattempo salì nella sua stanza da letto, che era eternamente riservata a lui e nella quale teneva diversi completi, cambi di biancheria e articoli da toeletta. Prima di vestirsi per la cena cercò una piccola e logora borsa, in cui mise un vecchio abito di *tweed* di un grigio indescrivibile, che aveva accuratamente preservato dalle mani del suo cameriere perché possedeva certe associazioni sentimentali. In quella borsa mise anche l'occorrente per radersi, un paio di scarpe di cuoio e un paio di pesi piuttosto pesanti. Chiusa la valigetta fece la sua toeletta serale. E finita anche quella, scese in tempo per la cena.

Coloro che cenarono con lui osservarono che quella sera l'appetito di Lord Normanstowe era notevole. Mangiò con sommo gusto, e scelse con particolare

pignoleria un certo Borgogna per il quale la cantina del *Melatherium* era giustamente famosa. Tuttavia mentre mangiava e beveva con tanto piacere, fu attento a concedersi il tempo per fumare un eccellente sigaro dopo cena. Soffiò una o due volte mentre annusava la sua fragranza e sorseggiava il caffè. Ma alle otto meno cinque precise balzò in piedi con alacrità, buttò via il sigaro e lasciò la stanza. A un minuto alle otto ricomparve sulla porta, indossando un cappotto scuro sul suo abito da sera, e portando con sé la valigetta. Gli uomini che dividevano con lui il segreto, capeggiati da Sir Charles Wrigge e da Chisholm, l'accompagnarono all'ingresso.

— Sembra come — iniziò uno — come se stessimo per assistere a un'esecuzione. Siete veramente scomparso, Normanstowe?

Normanstowe sorrise con affetto al gruppo, afferrò la valigetta, e mentre l'orologio batteva le otto scese i gradini che portavano in St. James's Street. Gli uomini che aveva lasciato alle sue spalle lo videro sparire nell'ombra. Uno di loro osservò proprio inutilmente: — È andato.

3. Malizioso danno

Portando la valigetta Normanstowe risalì la via con calma fino a raggiungere Piccadilly. All'angolo fece cenno al conducente di un taxi che passava.

— Conductemi alla stazione ferroviaria di Paddington — ordinò Normanstowe.

Il conducente non osservò nulla nel modo o nelle parole del suo cliente, che potesse farlo esitare. Per lui il giovane conte sembrava né più e né meno un giovane e ordinario signore delle classi superiori, che avrebbe potuto offrirgli una mezza corona alla fine del viaggio, senza alcuna parola superflua o qualche riferimento alle condizioni del tassametro. In questa piacevole supposizione il conducente dimostrò di avere ragione; quando si fermò alla biglietteria di prima classe a Paddington, il suo passeggero gli si presentò con la moneta in questione prima di incamminarsi lentamente nella stazione. Un facchino che stava accanto si fece avanti all'improvviso, e toccandosi il berretto indicò la valigetta.

— No, grazie — fece Normanstowe.

Andò avanti e il facchino, mortificato, osservò il conducente che si metteva in tasca la sua mezza corona prima di occuparsi del tassametro.

— Lo conoscete? — domandò il facchino.

— No, dopo Adamo... — rispose il conducente.

— È Lord Normanstowe — rispose con orgoglio il facchino. — Il conte Normanstowe, sapete. Ha a che fare con la classe dei proprietari terrieri imperiali, perché uno dei suoi ha partecipato alla guerra dei Boeri. Qui lo conosciamo bene, ha un posto sulla linea.

— Chi, lui? — chiese il conducente. Tolse la mezza corona e vi sputò sopra prima di rimetterla in tasca e di allontanarsi. E il facchino, guardandosi intorno e nella biglietteria, vide Lord Normanstowe avvicinarsi allo sportello.

Normanstowe aveva volutamente aperto il suo cappotto mentre entrava nella biglietteria.

L'impiegato che distribuiva biglietti di prima classe e che lo conosceva bene, lo riconobbe mentre richiedeva un solo biglietto di prima classe per una stazione appena oltre Newbury, che era vicinissima al Normanstowe Park. Lo vide incamminarsi verso il treno, e ricordò tutto ciò due giorni dopo, quando la notizia dell'enigmatica scomparsa del giovane pari si diffuse anche all'estero. Secondo l'impiegato sua eccellenza era andato a prendere un treno che stava per partire per l'ovest dell'Inghilterra.

Tuttavia Normanstowe non aveva preso alcun treno. Era uscito per la porta occidentale della biglietteria, aveva indugiato per un istante all'edicola, poi aveva percorso il marciapiede e, sceso negli spogliatoi, ne aveva preso uno, aveva pagato e si era rinchiuso nella sua intimità. A quel punto, appoggiata la borsa sul tavolo da toeletta, si guardò con attenzione.

Quel che Normanstowe vide nello specchio fu l'immagine di un tipo di giovane molto comune. Non possedeva né grazia nella figura, né raffinatezza nei lineamenti. I suoi capelli tendevano, al rosso, il suo volto era scialbo, aveva un naso camuso e un largo sorriso, e gli occhi erano di quell'azzurro indefinito che è comunemente associato a coloro che si chiamano Smith o Robinson. I suoi baffi erano nettamente più chiari dei capelli e aveva anche delle piccole basette, un'abitudine volgare che aveva adottato per puro spirito di contraddizione. E mentre si osservava allo specchio dello spogliatoio sogghignò con quel che sarebbe potuto apparire a uno spettatore (se ce ne fosse stato uno) un piacere fatuo e stupido.

— Ordinario! — mormorò. — Ordinario come ce ne sono tanti! Il tipo d'uomo che passa con un blocco e una matita a fare la lettura del gas o a prendere gli ordini del droghiere. E le basette e i baffi, o piuttosto la loro scomparsa, faranno una grossa differenza.

Queste conclusioni lo portarono a spogliarsi della giacca da sera, del panciotto, della camicia, e a radersi il viso come quello di uno scolaretto che è stato invitato a cena. La scomparsa dei baffi e delle basette lo rese una persona davvero insignificante, senza di loro sembrava scomparire una lunga linea di antenati. Sogghignò ancora, più fatuamente che mai. Poi tolse i pantaloni, sfilò gli eleganti stivali, e prese dalla valigetta il vecchio completo di *tweed*, una camicia colorata e un farfallino non impegnativo.

Nel giro di dieci minuti Normanstowe, ammirando allo specchio i risultati del suo lavoro, vide riflesso un buon campione del giovane decisamente ordinario. Aveva tenuto sempre gli occhi ben aperti durante i suoi ventott'anni di vita, e sapeva che di giovani come lui se ne sarebbero potuti incontrare a migliaia. Li superavi nelle vie, li vedevi nelle platee teatrali, erano ammassati nei recinti da uno scellino dei campi di calcio, si ammucchiavano contro le inferriate degli ippodromi. Sogghignò di nuovo ancor più compiaciuto.

— Davvero un tipo molto comune! — disse fra sé. — Eccellente!

Poi lanciandosi un'ultima occhiata, si voltò verso gli abiti di cui si era spogliato e li ripose uno dopo l'altro nella valigetta. Nelle tasche dei pantaloni c'era del denaro, oro, argento e rame. Lo prese e lo fissò pensieroso. Infine scelse uno scellino, una moneta da sei pence e poche altre, e le mise nel taschino per l'orologio del suo panciotto. Il resto del denaro lo ripose nei suoi abiti. Poi riordinò gli accessori per

radersi, la camicia bianca e la cravatta; infine stipò il cappotto e le scarpe di cuoio nella valigetta che chiuse a chiave. Si guardò intorno, no non si era dimenticato di nulla. L'idea di Normanstowe era di uscire dalla stazione di Paddington, di avviarsi verso il canale che la costeggia e di calare la sua pesante borsa in quella parte del lugubre corso d'acqua che è sovrastata da un ponte, al termine di Warwick Avenue. Era stato un paio di volte da quelle parti, a trovare una brillante signora che lavorava per una commedia musicale e che viveva nelle vicinanze; quel luogo l'aveva colpito e ora riteneva fosse adatto per liberarsi del suo fardello. Ma ripensandoci, pensò che ce n'era uno migliore, avrebbe depositato la sua borsa al deposito bagagli. C'era l'abitudine di dragare i canali per cercare i cadaveri, e benché la borsa non portasse né nome né iniziali, sapeva che avrebbero riconosciuto subito il contenuto. Così sarebbe rimasta al deposito, comodamente perduta, per molto tempo.

Per semplice abitudine Normanstowe estrasse l'orologio. Alla sua vista fischiettò, non per qualche sorpresa legata al tempo, ma perché all'improvviso riconobbe la sua stupidità. Andare dove aveva in mente di recarsi con un orologio prezioso su cui erano smaltate le sue iniziali e il suo stemma non sarebbe stato opportuno! Lo tolse rapidamente, e aprendo la borsa un'altra volta lo mise dentro, al sicuro. Poi ricordò che anche la manica, a sinistra nei polsini della camicia colorata era adorna delle sue iniziali, e così tolse anche quelle. Ma quando ebbe chiuso la borsa sospirò liberamente, perché ricordò che la sua biancheria e la sua camicia, il fazzoletto come pure il colletto non erano marcati, una volta li aveva mandati a prendere di fretta fuori dal club, e ora facevano parte della sua scorta, e su di essi non c'era nulla che lo potesse tradire. Era spogliato di tutto.

Allora aprì la porta, si guardò intorno con circospezione, e non vedendo nessuno, afferrò la borsa e s'incamminò. Sul marciapiede superò due uomini e una signora con i quali stringeva un rapporto d'amicizia, ma non fu riconosciuto. Così avanzò ancor più sicuro e sbatté la borsa sul banco del deposito bagagli.

— Nome? — domandò la persona in servizio, cominciando a riempire il biglietto.

— Smith... John — rispose Normanstowe abbastanza alacramente. Depositò sei pence, ne raccolse quattro di rame e uscì. — È fatta! — mormorò, e s'incamminò per uscire dalla stazione attraverso l'ingresso coperto.

Normanstowe sapeva con esattezza quel che stava per fare. Per un giovane signore del suo rango, la sua conoscenza di Londra era vasta e dettagliata. Sapendo quel che voleva, mirò dritto verso l'obiettivo. Era la stazione di polizia in Harrow Road, vicino a Paddington Green. Cinque minuti a piedi lo condussero là. Affondò le mani in tasca e osservò le finestre illuminate. Bighellonò oltre la porta e vide che all'interno si muovevano delle persone in uniforme. E avendo così esplorato, girò l'angolo del municipio di Paddington e riempì le tasche della giacca di pietre che raccolse dalla superficie stradale con l'aiuto di tacco e punta.

Poi Normanstowe ritornò, pronto a eseguire il suo scellerato disegno, ai danni degli innocenti tenenti della stazione di polizia. Proprio allora la Harrow Road, in quel punto, era piuttosto tranquilla. Non c'era un grande flusso di traffico, solo poche persone camminavano sui marciapiedi. Ma fra le poche c'erano due agenti di polizia, uno in servizio, l'altro no, che si scambiavano delle osservazioni nei pressi della porta della stazione. Era proprio quel che voleva Normanstowe; desiderava attirare

l'attenzione su di sé il più rapidamente possibile. Quindi scelse tre delle pietre più grosse, prese deliberatamente la mira e ne gettò una attraverso la finestra dell'ufficio di guardia. Dal momento che lo schianto attirò l'attenzione di tutti coloro che erano vicini, lui scagliò una seconda pietra attraverso un'altra finestra.

I due poliziotti si misero subito all'opera, notarono l'aggressore, lo videro gettare la seconda pietra e corsero verso di lui. E Normanstowe, indietreggiando con una risata, lanciò la terza pietra, con ancor più effetto, proprio mentre diversi individui in uniforme sopraggiungevano uno dopo l'altro dalla porta principale e poi giù per i gradini della stazione. Poi, per la prima volta in vita sua, Normanstowe capì cosa significava venir acciuffato con violenza dalle mani delle autorità. Si rese conto che non erano proprio delle mani delicate, e le sue idee si mescolarono fino a farsi confuse. Questo avvenimento gli ricordava una mischia improvvisa in una partita a pallone fortemente contestata, in cui lui sembrava subire tutti i calci e le contusioni. Ne uscì bistrattato e senza fiato, per trovarsi dentro l'edificio che avevo così vergognosamente attaccato, al centro dell'attenzione di occhi indignati e nel mirino di un ispettore dall'aria particolarmente feroce che lo fissava come se intendesse ordinare la sua immediata esecuzione.

— Dite — inquisì quell'essere orribile — perché l'avete fatto?

— Divertimento! — rispose Normanstowe senza arrossire e non senza sfrontatezza.

L'alto ufficiale lo fissò ancor più ferocemente. Con un tono di voce semplicemente ufficiale gli domandò il nome e l'indirizzo. Normanstowe gli rispose rozzamente di scoprire da sé quei particolari.

— Non sono importanti — disse con ulteriore impudenza.

L'ispettore fece un cenno ai due che trattenevano il prigioniero con una salda stretta.

— Perquisitelo — comandò.

Qualcuno perquisì Normanstowe com'era consuetudine, ma non fu trovato nulla eccetto l'irrisoria quantità di moneta di piccolo taglio che si era messo in tasca alla stazione ferroviaria. Poiché Normanstowe aveva avuto l'accortezza di imparare da tutte le sue avventure, aveva fatto un minuscolo foro nella fodera della giacca, vi aveva infilato il biglietto del deposito bagagli che aveva ricevuto in cambio della sua valigia. Quindi su di lui non c'era un solo brandello di carta. Tutto quel che possedeva, mentre una voce ufficiale l'annunciava, era uno scellino più qualche altro spicciolo, in argento e bronzo, e cinque pietre, evidentemente raccolte fuori, dalla strada.

Tre minuti dopo Normanstowe, settimo conte della sua discendenza e padrone di una delle più belle proprietà d'Inghilterra, per non parlare di una casa cittadina, di una residenza di caccia negli *Highland* e di una scuderia di cavalli da corsa, si trovò in una cella della stazione di polizia. Alla luce di una fievole lampada a gas, collocata in un punto in cui non poteva interferire, si guardò intorno e sogghignò nel suo solito modo, mentre la sua mente tornava a diverse esperienze nel Sudafrica, non disgiunte dalla mancanza di cibo e di riparo per cui un rispettabile cane avrebbe agitato le orecchie.

— Tutta una questione di gusti — osservò tranquillo.

Poi si sedette sulla liscia panca di legno, e incrociando le braccia ascoltò attentamente una signora ubriaca che, nella cella attigua, si rallegrava delle sue circostanze attuali con una sincera canzone.

4. La voglia

Nella grigie tenebre di una noiosa mattinata d'ottobre Normanstowe salì sul banco degli imputati della corte di polizia e offrì ai suoi *habitué* qualche occasione d'interesse e di divertimento. La burocrazia non capì nulla di lui.

Si dichiarò colpevole con alacrità. Rifiutò di dare qualsiasi nome o indirizzo. La polizia era unanime nel dichiarare la sua sobrietà. Niente, ad eccezione del suo straordinario comportamento della sera prima, suggeriva dei dubbi sulla sua salute mentale. Casualmente venne riportato che quando gli era stato chiesto perché avesse fatto quella cosa, aveva risposto che l'aveva fatto per divertimento. Ma a quell'affermazione il magistrato aveva scosso la testa, e aveva guardato il prigioniero con una certa dose di indiscrezione contemplativa.

— Avete rotto quelle finestre per divertimento? — domandò.

— No — rispose Normanstowe — niente affatto!

Il magistrato lanciò un'occhiata al foglio d'accusa e poi a Normanstowe.

— Allora perché li avete rotti? — inquisì con calma.

— Perché l'ho fatto? Per protesta! — rispose Normanstowe. — Naturalmente per protesta! — ribadì il conte. — È ovvio!

— Protesta contro che cosa? — chiese il magistrato.

Normanstowe guardò l'estremità del banco degli imputati e poi il soffitto della corte, e infine verso un punto da qualche parte fra il primo e l'ultimo dei bottoni del panciotto del magistrato.

— Oh, non lo so! rispose. — Una cosa qualsiasi, per tutto! Per il governo, capite!

Il magistrato osservò il poliziotto che aveva condotto Normanstowe sul banco della giustizia.

— Avete notato qualcosa in quest'uomo? — interrogò.

— Niente, Vostra Eccellenza — rispose il poliziotto. — Tranne che quando stamane ha consumato la colazione, ha chiesto se non poteva averne un'altra.

— Sì, ma mi sono offerto di pagarla — interferì il prigioniero. — Voi avete dei soldi miei.

Il magistrato concesse uno sguardo a Normanstowe, da cui un buon osservatore avrebbe intuito molte cose.

— Multato di venti scellini, delle spese processuali e dovrete pagare i danni che avete fatto — disse conciso — oppure andrete in prigione per ventotto giorni.

— Vi sono molto obbligato — disse Normanstowe. — Andrò in prigione per ventotto giorni. A meno che voi non vogliate prendere come anticipo i miei pochi spiccioli e...

Il magistrato fece un leggero movimento con la penna e Normanstowe si trovò buttato fuori dal banco degli imputati da una persona dalla voce rauca, che gli

chiedeva in modo pertinente quanto tempo avesse intenzione di far attendere la persona successiva.

In seguito Normanstowe stesso assistette all'interrogatorio di altre persone in un comodo ricettacolo dipinto di bianco, finché non giunse il momento di trasportare quel carico di malfattori a *Wormwood Scrubs*. Alcuni suoi compagni di viaggio cantavano mentre il cellulare li accompagnava verso ovest. Normanstowe speculò sul modo migliore per trascorrere con profitto i momenti di quella che lui era deciso a considerare una cura di riposo.

Per i vari piccoli riti preliminari della prigionia Normanstowe era rigorosamente deciso a non provare alcuna avversione, certamente sarebbe morto prima di mostrarne. Faceva con spensieratezza tutto quel che gli veniva ordinato di fare. Guardava senza diffidenza e con un'aria assolutamente educata i vari ufficiali, con i quali ora cominciava a stringere amicizia. E all'improvviso vide un volto che in qualche modo gli ricordava qualcosa. Era la faccia di un guardiano, un tipo giovane e di bell'aspetto, dal portamento elegante, che si muoveva con passi svelti.

— Dove ho visto prima quell'uomo? — si chiese Normanstowe. — Ricordo di sicuro la sua faccia. E immagino che anche lui ricordi la mia.

Ma allora si consolò per le sue basette rasate. Oh no, nemmeno Wrigge o Chisholm l'avrebbero riconosciuto, abbigliato in quel modo. Perché allora non indossava che una camicia, e l'accappatoio obbligatorio gli arrivava letteralmente alla punta dei piedi.

— Dentro con voi! — comandò la voce autoritaria.

Quella voce particolare era proprio quella della guardia che Normanstowe era certo di aver visto altrove, e che allora era impegnata nelle abluzioni. Stava per fare delle altre osservazioni o per esprimere degli ordini, quando furono all'improvviso arrestati. E se Normanstowe si fosse guardato intorno, avrebbe visto gli occhi della guardia fissi, come incantati, su un certo segno che si evidenziava con estrema chiarezza sulla spalla sinistra del prigioniero. Ma Normanstowe in quel momento era impegnato ad adempiere minuziosamente al compito che gli avevano affidato e se aveva pensato di evitarlo era in virtù della riconoscenza che aveva per l'acqua fredda e pulita. Lui ubbidiva ai regolamenti carcerari con scrupolosa fedeltà. Quando ebbe ultimato il suo dovere, lanciò un'occhiata alla guardia dalla faccia familiare e si rese conto che quella osservava il suo prigioniero con occhi strabiliati.

«Per l'amor del Cielo, spero che quell'uomo non mi riconosca in qualcuno che ha conosciuto!» pensò Normanstowe. «Sarebbe imbarazzante se gli balenasse per la testa un'idea simile.»

Fu destino che quella particolare guardia accompagnasse Normanstowe nella sua cella e gli spiegasse il regolamento e la routine. Per tutto il tempo che parlò, la guardia fissò in un modo sconcertante il prigioniero, e fu necessario molto autocontrollo da parte di Normanstowe per trattenersi dal chiedergli di guardare altrove.

Quando l'uomo se ne fu andato, Normanstowe si sedette sul suo sgabello e fece delle considerazioni. Se fosse stato riconosciuto, sarebbe stato spiacevole. Avrebbe significato delle complicazioni che sarebbero sfociate nella perdita della scommessa.

— No, non può conoscermi — decise. — È impossibile. In ogni caso sono certo di aver veduto prima, in qualche luogo, quell'individuo. E in tal caso anche lui può avermi visto.

Durante i due giorni successivi Normanstowe scoprì che la guardia lo teneva d'occhio. Lo guardava come un uomo osserva qualcosa che lo sorprende moltissimo. Talvolta lo sbirciava mentre Normanstowe percorreva il tragitto per andare alla cappella della prigione, talvolta mentre prendeva aria nel cortile per le esercitazioni, altre volte quando visitava la cella. Normanstowe cominciò a sentirsi come un insetto estremamente sensibile, tenuto in un ricettacolo coperto dal vetro di uno scienziato curioso che di tanto in tanto gli lancia occhiate incerte e contemplative, domandandosi cosa sia realmente. Sotto quegli sguardi indagatori si sentiva un po' a disagio, e giunse a temere l'incontro degli occhi della guardia.

Il quarto giorno, in una tranquilla ora pomeridiana, mentre Normanstowe era impegnato a cucire dei grossi sacchi, il guardiano s'insinuò nella cella e chiuse la porta alle sue spalle. Normanstowe chinò il capo sul suo lavoro e la guardia emise un leggero colpo di tosse.

— Mio signore — bisbigliò. — Mio... signore!

Normanstowe alzò lo sguardo. La guardia ammiccava misteriosa, e la sua mano destra allungava al prigioniero un ritaglio di giornale. Ancora una volta le sue labbra si atteggiarono a un tremulo sussurro.

— Vostra Eccellenza!

5. Ambizioni sociali

Normanstowe possedeva il temperamento di famiglia. Dimenticò dov'era e parlò con tono arrabbiato.

— Non parlare, dannato stupido! — disse con tono secco.

La guardia scosse la testa.

— Perdonatemi, mio signore, ma ero sicuro di conoscere Vostra Eccellenza dal primo momento — disse. — È stata la... la voglia, mio signore. Quando Vostra Eccellenza, perdonate se ve ne parlo, era spogliato.

Allora Normanstowe ricordò la sua voglia e provò il desiderio di darsene per essersene dimenticato. Era una voglia che ricorreva nella famiglia, una voglia di ciliegia ben definita, e Normanstowe aveva sempre affermato che significava che un giorno sarebbe avanzato di due gradi nell'aristocrazia e che sarebbe diventato duca. Ma quell'uomo come poteva sapere che lui l'aveva?

All'improvviso scagliò la iuta e l'ago sul pavimento della sua cella.

— Chi diavolo siete? — domandò. — Perché venite a interferire in questo modo? Voi state eccedendo nei vostri doveri, signor mio!

Il guardiano fece dei segni che imploravano una conversazione sommessa.

— Scusatemi, sono sicuro, mio signore, ma... la voglia! Vostra Eccellenza non mi ricorda... ero nella vostra truppa, mio signore, durante la guerra. Vostra Eccellenza non ricorda quel terribile giorno caldo in cui tutti facemmo il bagno nell'Orange

River vicino a Bethulie? Allora vidi la voglia. Il mio nome è Copper, mio signore, ex soldato di cavalleria Copper.

Normanstowe raccolse rassegnato il suo lavoro. Quello doveva essere fatto comunque. — Oh, benissimo, Copper — disse. — Mi dispiace di averti parlato con tanta asprezza. Anch'io pensavo di conoscerti, ma non riuscivo a collocarti. Bene, cosa vuoi Copper, anzi cosa volete, signore?

Perché all'improvviso ricordò chi era e che era suo dovere rivolgersi alle guardie con rispetto.

— Signore, naturalmente — ripeté. — L'avevo dimenticato, Copper. Voglio dire, signore.

— Anch'io, mio signore — rispose Copper. — Sono un po' confuso, mio signore.

— Pure io — fece Normanstowe cucendo il suo sacco.

Copper si guardò intorno come se cercasse l'ispirazione

— Vedervi qui! — mormorò. — A cucire sacchi!

— Sembra un po' strano, vero? — replicò Normanstowe. — Sono gli alti e bassi della vita, sapete. Cos'è quel ritaglio di giornale?

Copper s'illuminò. Gli porse il ritaglio.

— Leggete — bisbigliò. — È per questo che sono venuto. Leggete.

Normanstowe lesse. Quel che lesse era proprio quel che si aspettava che i giornali annunciassero, mezzo mondo sembrava cercarlo. Venivano offerte tremila sterline per avere sue notizie.

— È Wrigge! — mormorò fra sé. — Avrebbe potuto offrirne cinquemila. Bene, Copper — disse ad alta voce — vedete, sono alla vostra mercé. Resti fra noi, ma tutto ciò è una scommessa. Credevo che qui sarei stato al sicuro. Non avrei mai immaginato che qui, qualcuno avrebbe potuto riconoscere la mia voglia.

— Ma... ma la vita, mio signore! — esclamò Copper.

— Certo è tranquilla — disse Normanstowe. — Mi piace. È un periodo di riposo.

— E il cibo, mio signore!

— Semplice, molto, Copper. Ma sano e regolare. E c'erano delle volte in Sudafrica, Copper, che...

— Lo so — disse Copper. — Non l'ho dimenticato, mio signore. Dunque questa è una strana scommessa. E Vostra Eccellenza intende davvero persistere?

— Intendo continuare, Copper, e continuerò, a meno che...

Ma la guardia aprì all'improvviso la porta della cella, sporse la testa nel corridoio, guardò in su e in giù, ritirò il corpo dopo la testa e svanì con la stessa rapidità con cui era venuto. Normanstowe sospirò.

— Una contingenza davvero impreveduta — disse fra sé.

Due giorni dopo Copper apparve di nuovo, portando un secondo ritaglio di giornale.

— La ricompensa ora è salita a cinquemila sterline — bisbigliò. Poi la sua faccia si fece scura. — Cinquemila sterline sono un mucchio di denaro — sostenne.

Normanstowe appoggiò l'ago.

— Copper — iniziò — parliamo d'affari. Siccome le nostre opportunità sono limitate, cerchiamo di trattare gli affari. Non voglio lasciare questo pacifico ritiro

finché non è scaduto il mio termine. Quindi non possiamo metterci d'accordo per farvi tenere la lingua in bocca?

Copper arrossì.

— Mio signore, non vorrei fare nulla di basso — disse. — Non tradirei Vostra Eccellenza per qualsiasi cosa. Ne sono certo. Ma cinquemila...

— Io dovrei vincerne diecimila, se non sarò trovato per un mese — disse Normanstowe. — Sta' zitto e ti sistemerò per tutta la vita. Senti un po', credi che in questa topaia mi possa riconoscere qualcun altro? Qualcuno ha dei sospetti?

Copper scosse la testa con determinazione. Era certo che non c'erano né sospetti, né pericoli. Se non fosse stato per la voglia...

— Va bene — fece il prigioniero. — Ora veniamo agli affari. Lanciò un'occhiata astuta e capricciosa a Copper, e la guardia cominciò ad agitarsi sotto la sua ispezione.

— Copper, qual è la tua idea? — domandò.

Copper all'improvviso diventò spavaldo e ritrovò la parola.

— Avere un lavoro migliore di questo — rispose con sollecitudine e fermezza.

— Quale, per esempio? — domandò Normanstowe.

— Ma... mi piacerebbe tornare in Sudafrica con del denaro in tasca — rispose Copper. — Là potrei fare fortuna; se avessi un capitale.

— L'avrai — rispose il prigioniero. — Tieni solo la bocca chiusa finché non sarà scaduto il tempo, e io provvederò per te. Qualcos'altro, Copper?

Copper si grattò il mento e sorrise.

— Dunque — disse con un po' di timidezza — c'è un'altra cosetta. Il fatto è che ho sempre avuto una specie di desiderio di vedere un po' della vita delle classi elevate, solo per... solo per vedere com'è, mio signore. Se Vostra Eccellenza volesse farmela provare...

Normanstowe depose l'ago e il sacco, e dopo aver fissato la guardia rise forte per quel che gli era consentito.

— Ambizioni sociali, eh, Copper? — disse. Poi guardò l'uomo. — Sei anche un ragazzo dall'aspetto assolutamente gradevole — continuò. — Sembri molto più di me un pari del regno. Va bene, prima della tua partenza per il Sudafrica, te la mostrerò un po'. E ora vai via, Copper, e lasciami continuare con il mio compito quotidiano. C'è stata una cosa che ho imparato durante la mia vita militare, Copper, ubbidire agli ordini. E mentre sono qui intendo fare il mio dovere come qualsiasi uomo. Bene, tieni la lingua in bocca, e consegna il tuo preavviso, o le dimissioni o quel che ti pare.

Così la guardia si allontanò e il prigioniero riprese il suo lavoro di cucito come se la sua esistenza dipendesse da quello.

6. *Il nido piumato*

La ricomparsa del conte di Normanstowe nell'allegro mondo di Mayfair suscitò quasi la stessa commozione che aveva sollevato precisamente un mese prima l'improvviso abbandono di quell'affascinante palcoscenico. La sua scomparsa aveva creato nove giorni di stupore; i giornalisti, la polizia, gli agenti investigativi privati si erano lambiccati il cervello e avevano usato tutte le loro energie nel tentativo di

trovarlo. Certo, dissero coloro che conoscevano la carnera del giovane nobile, non c'era nulla di sorprendente nell'improvvisa scomparsa di Normanstowe, era da lui far parlare tutti. La sua intera esistenza, dai giorni di *Eton* in poi, era stata una sequenza di episodi di un certo effetto.

Era stato lui a dipingere di rosso vermiglio la porta del rettore. Era stato lui a condurre per il parco una zebra e un dromedario, uno dietro l'altro, vestito con un costume arabo e accompagnato da un gigantesco zulù, abbigliato come sua consuetudine e armato fino ai denti. Era stato lui a compiere un'azzardata discesa con paracadute a Ranelagh. E ancora, a travestirsi con meravigliosi abiti orientali e, accompagnato da un corteo di amici singolarmente camuffati, a presentarsi alla dimora del sindaco nelle vesti di un sovrano orientale delle regioni inesplorate dell'Asia. E ancora era stato lui a burlarsi del primo ministro, tanto che un pomeriggio Downing Street e Whitehall si erano riempiti di schiere di tutti gli ambasciatori, dei diplomatici e dei luminari politici di Londra. Fu lui a mandare quattro spettacoli di burattini, una giostra e un circo itinerante alla festa all'aperto a *Lambeth Palace*, in cui stava per esser dato un ricevimento in giardino dall'arcivescovo di Canterbury per i vescovi delle Colonie e per le loro signore.

Molte persone che si tenevano informate conoscevano Lord Normanstowe e le sue stravaganze. Per loro la sua scomparsa era sembrata semplicemente una delle sue trovate. La probabilità era, dissero, che si stesse divertendo a Parigi o a Vienna, e che sarebbe tornato con più furberia in testa, quando non se lo sarebbero aspettato.

Ma Normanstowe si presentò al *Melatherium* al momento opportuno, reclamando ad alta voce le diecimila sterline, subito dopo aver salutato la selezionata brigata che attendeva il suo arrivo con malcelata emozione. Lo fissarono stupiti. Che si fosse rasato i suoi famosi baffi e che si fosse sbarazzato delle sue basette, fu subito evidente. Ma portò con sé un'aria agile e uno sguardo brillante e chiaro degli occhi, e sembrava insolitamente forte come se si fosse sottoposto a un severo allenamento. E poi tutti vollero sapere dove si era nascosto.

— Questo — rispose Normanstowe mettendosi in tasca con cura l'assegno di Wrigge — è il mio segreto. Naturalmente sono rimasto nell'area delimitata dalla nostra scommessa. Ma dove sono stato, come ci sono arrivato, quel che lì ho fatto e come ne sono venuto via, quello, amici miei, è il mio segreto, che non vi rivelerò mai fino al giorno del Giudizio universale.

— Bene, in ogni caso avete vinto — disse Chisholm.

— Non avevo detto che ci sarei riuscito? — rispose Normanstowe. — E naturalmente ce l'ho fatta. L'anno prossimo lo rifarò alle stesse condizioni. È facile come accendere un sigaro. Ma nel frattempo tornerò alla routine calma e tranquilla della mia solita vita.

Si notò con sollecitudine che nel perseguire questa routine, Lord Normanstowe era accompagnato quasi dovunque da un giovane tranquillo, che aveva presentato ai suoi amici e al circolo come il signor John Copperthwaite. Secondo Normanstowe l'aveva conosciuto in Sudafrica e ora era lieto di rivederlo. Il signor Copperthwaite si era dimostrato una persona calma e a modo, che associava a delle maniere riservate degli sguardi decisamente buoni; era evidente che dopo il suo recente arrivo in quel paese, era stato cliente dei migliori commercianti di Savile Row e Bond Street, e che la sua

elegante, irreprensibilmente garbata e raffinata persona, i suoi lineamenti gentili e la sua aria tranquilla, impressionavano tutti quelli che l'incontravano. E Normanstowe, che l'intratteneva in maniera regale nella dimora di famiglia in Mount Street, rideva a crepapelle quando la sera si ritrovavano da soli.

— Copper — diceva — è un vero spasso! Sei un attore nato, perdio!

— No — rispondeva Copper — sono perfettamente naturale, non potrei mai recitare. Prendo la vita come viene.

E a quelle parole Normanstowe rideva più che mai, con la sua alta voce in falsetto, e dava una pacca sulla schiena dell'amico e dichiarava che era il più bel divertimento che si godeva dopo tanto tempo, e che avrebbero dovuto continuare. Perché Lord Normanstowe non era mai felice, a meno che non stesse giocando qualche malizioso scherzo, e lo divertiva condurre l'ex soldato di cavalleria ed ex guardia alle cene e ai balli, solo per vederlo solennemente "recitare abilmente", come Normanstowe diceva.

— Perdio — era solito esclamare — è meglio di una commedia! — E si divertiva ancor di più soprattutto perché, come sua consuetudine, conservava il segreto tutto per sé.

Ma un mattino che Normanstowe era solo, impegnato a vedere quanto quell'anno gli fosse costata la scuderia, arrivò sua sorella, Lady Trementower, che aveva dodici anni più di lui, e che oltre a essere un'incurabile pettegola, era anche un'acuta osservatrice. Chiuse la porta dello studio del fratello, sacro alla lettura seria della guida di Ruff, a quel che concerneva le corse e all'ultima letteratura francese, e si sedette su una sedia accanto alla sua scrivania. Normanstowe le lanciò un'occhiata e notò segni di tempesta.

— Senti un po', Normanstowe — disse all'improvviso Sua Eccellenza — chi è questo Copperthwaite?

— Un tale che ho conosciuto in Sudafrica — rispose Normanstowe con sincerità e prontezza.

— Oserei dire che hai conosciuto molti individui in Sudafrica — osservò la sorella. — Ma lui chi è?

— Il nome è John Copperthwaite — disse Normanstowe. — Viene da Windebusch, stato libero dell'Orange.

— Tutto ciò non mi dice niente. Voglio sapere chi è. È un signore? — domandò Lady Trementower.

— Come ti sembra? — replicò Normanstowe.

— È certamente un giovane di buone maniere — rispose la sorella pensierosa. — E molto più moderato della maggior parte di voi giovani moderni. Ma ciò non basta, vengono persone così strane dal Sudafrica.

— Sì, la maggior parte vive in Park Lane — disse Normanstowe.

— Non parlo di quelli — fece Lady Trementower. — Voglio sapere chi è lui.

— A quale proposito? — domandò Normanstowe.

Lady Trementower tossì.

— Dunque, tu l'hai presentato come tuo amico...

— Un eccellente amico, assolutamente fidato, che mantiene la parola- mormorò Normanstowe — Sì, va' avanti.

— E così naturalmente l'ho ricevuto come tale — continuò Sua Eccellenza. — E lui è venuto da noi, e noi siamo stati qui, e lo incontriamo in molti posti in cui tu lo accompagni, e quindi io sono in ansia per Alma Stuvesant.

Normanstowe levò le mani in aria, aprì armassimo la sua bocca larga e mandò un fischio acuto.

— Perdinci! Cosa? L'ereditiera!

— Già — rispose Lady Trementower. — Alma Stuvesant ha per conto suo duecentocinquantamila sterline, Normanstowe. Neppure suo padre le può toccare. E t'immagini cosa avrà anche da lui... uno degli uomini più ricchi di Chicago!

— Ma io credevo che voi due tentaste con un marchese? — disse Normanstowe. — Entrambe mi avevate gelato con lo sguardo.

— Che ragazza pensi che ti sposerebbe finché non ti sei sistemato? — domandò Lady Trementower. — Ma, Normanstowe, credo che la ragazza sia davvero innamorata di questo Copperthwaite. È maggiorenne, indipendente, e sai come sono queste ragazze americane!

— Be', non proprio, ma non voglio sapere altro — rispose Normanstowe. — Tu mi sorprendi moltissimo. Non immaginavo che le inclinazioni amorose di Alma...

— Quando tornerà in Sudafrica questo giovane? — domandò in fretta Lady Trementower.

— Non lo so. Glielo chiederò — rispose Normanstowe. — Credo... sì, credo presto.

— Lo spero — disse la sorella alzandosi. — Lo spero. Il fatto è che lui e Alma si incontrano ogni giorno nel parco, ai giardini di Kensington, o in questo o quel museo. Lo so. L'ho fatta seguire.

— Che orrore! — esclamò Normanstowe. — Ah, queste maniere americane. Tristi, non ti pare? Così diverse dalle nostre. Tuttavia parlerò a Copper, cioè a Copperthwaite.

Quella sera, nell'intimità della sua stanza per fumatori, Normanstowe si rivolse al suo ospite con tono paterno.

— Copper, oggi è venuta qui mia sorella — iniziò. — È venuta qui a parlarmi di voi come se le fosse crollato un muro in testa.

— Mi auguro di non aver fatto nulla per addolorarla — rispose l'ospite con modestia.

— Infliggerò a Sua Eccellenza un colpo apoplettico se non riparerete ai vostri modi — rispose l'ospite. — Avete fatto la parte di quello che s'incontra al chiaro di luna con la serva.

Copper si alzò.

— Mio padre era per rango pari al padre della signorina Stuvesant — disse. — Era un prete, sebbene povero, e se la famiglia si riserva...

— Oh, smettila — disse Normanstowe. — La signorina Stuvesant è qui per sposare un duca o qualcosa del genere. Perché, uomo mio, lei non mi ha voluto! E non capisci, mia sorella si caccerebbe in un terribile guaio se... ma a cosa serve parlare? Copper, quando pensi di lasciare l'Inghilterra per intraprendere il tuo affare sudafricano?

— Lascierò l'Inghilterra quasi subito — rispose Copper con stringatezza.

— Va bene — disse Normanstowe. — Hai mantenuto e credo che manterrai la tua parola. Non dovrai mai far sapere dove ci siamo incontrati, va bene. Metà del divertimento della mia ultima avventura è che tutte queste persone che la conoscevano, si mordono la lingua per la frustrazione di non scoprire dove mi sono nascosto. E qui, Copper, ci sono le cinquemila sterline che ti ho promesso, e mi auguro che tu le farai diventare un milione. E adesso facciamo una partita a biliardo e lascia che la bellezza di Chicago si sposi con le foglie del ciliegio.

Copper intascò l'assegno con una sola parola di ringraziamento e non disse altro. Uscì di buon'ora da quella casa la mattina dopo, e Normanstowe pensò che fosse andato a prenotare la traversata per il Sudafrica. Ma proprio verso mezzogiorno, mentre pensava di recarsi a piedi a uno dei suoi club, Lady Trementower gli telefonò, e non appena l'ebbe all'altro capo del telefono emise un fiume di parole senza fiato.

— Normanstowe! — gridò. — Sei tu? Quella testarda ragazza ha sposato quel Copperlhwaite, l'ha sposato, capisci! Questa mattina all'ufficio registro di Kensington. Mi ha appena mandato un biglietto. Sei lì, Normanstowe, senti? Vengo subito a trovarti. Devi fare qualcosa perché venga annullato...

Normanstowe appoggiò calmo il ricevitore e tolse la comunicazione. Il telefono continuò a squillare forte; non ci fece caso. Invece suonò un altro campanello per chiamare il cameriere.

— Beevers, andiamo a Parigi, per la nostra strada verso Sud, con il treno delle 2.20 da Charing Cross. Prepara immediatamente il bagaglio con tutto l'occorrente per te e per me, c'incontreremo al treno. E Beevers, avvisate Johnson che se qualcuno fa visita stamane, per esempio Lady Trementower, io sono fuori e nessuno sa quando tornerò.

Poi Normanstowe uscì di casa e cominciò a scuotere dai piedi la polvere di Mayfair.

FINE